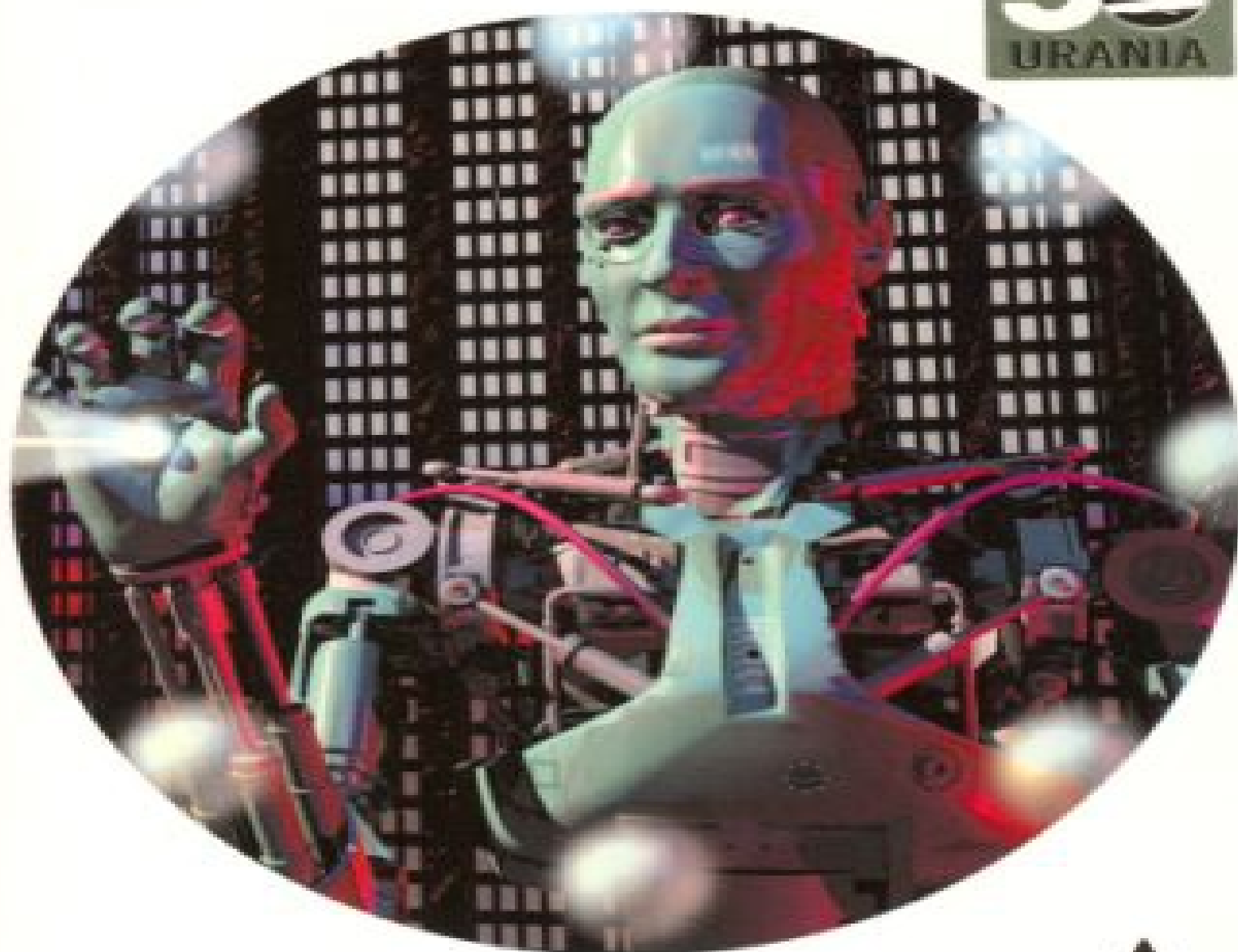
PREMIO ITALIA 2002 MIGLIOR COLLANA

URANIA

I GRANDI MAESTRI DELLA FANTASCIENZA 2

ORO

1442

a cura di FREDERIK POHL

€ 4,05 (in Italia)
30 6 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1432	Kage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO
1433	Walter Jon Williamas	LA CITTÀ E L'ABISSO
1434	Norman Spinrad	ASTRONAVI NELL'ABISSO
1435	Elizabeth Moon	LA MINACCIA DELL'ORDA
1436	Kevin J. Anderson	VIAGGIO ALIENO
1437	Greg Egan	DISTRESS
1438	Valerio Evangelisti	IL CASTELLO DI EYMERICH
1439	David Gerrold	ASCENSORE PER LA LUNA
1440	Franco Ricciardiello	RADIO ALIENA HASSELBLAD
1441	Peter F. Hamilton	LA CRISI DELLA REALTÀ 1: EMERGENZA!

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

I GRANDI MAESTRI DELLA SF

2

A cura di Frederik Pohl

MONDADORI

I GRANDI MAESTRI DELLA SF
2

Questo libro è dedicato
a Damon Knight che,
da solo, ha creato
la Science Fiction
Writers of America

Il Grand Master Award

La serie di antologie The SFWA Grand Masters è giunta al secondo volume. Come il primo, apparso esattamente un anno fa su "Urania" n. 1416, anche questo offre una scelta di racconti o romanzi brevi di tutti gli autori che hanno vinto il Grand Master Award. L'ambito trofeo (che in italiano potremmo tradurre "Premio alla carriera") è un riconoscimento ufficiale attribuito dall'Associazione degli scrittori americani di sf - sfwa - a quegli autori o autrici che di volta in volta vengono riconosciuti di vitale e duratura importanza nell'evolversi del genere. I grandi maestri, appunto. E non ce dubbio che quelli presentati nel secondo gruppo (Andre Norton, Isaac Asimov. Arthur C. Clarke, Alfred Bester, Ray Bradbuiy) siano super-classici dell'età moderna e matura della fantascienza. Il Grand Master Award è stato istituito nel 1975 per onorare i veterani del campo, senza scadenze fisse; con gli anni si è trasformato in un premio annuale e finora è stato consegnato, nell'ordine, a Robert A. Heinlein (1975), Jack Williamson (1976), Clifford D. Simak (1977), L. Sprague de Camp (1979), Fritz Leiber (1981), Andre Norton (1984), Arthur C. Clarke (1986), Isaac Asimov (1987), Alfred Bester (1988), Ray Bradbury (1989), Lester Del Rey (1991), Frederik Pohl (1993), Damon Knight (1995), A.E. van Vogt (1996), Jack Vance (1997), Poul Anderson (1998), Hal Clement (1999), Brian W. Aldiss (2000) e Philip José Farmer (che lo ha ricevuto nel 2001). Va poi accennato che il regolamento prescrive che possano essere premiati solo autori viventi, cosicché autori come James Blish, John Brunner, Philip K. Dick, Frank Herbert, C.L. Moore, Theodore Sturgeon e Roger Zelazny non potranno mai riceverlo. Tra i viventi che non hanno ancora vinto, infine, ricordiamo J.G. Ballard, Samuel R. Delany, Algis Budrys, Thomas M. Disch, Ursula K. LeGuin, Michael Moorcock, Robert Sheckley, Robert Silverberg, Kate Wilhelm, Connie Willis e Gene Wolfe.

G.L.

Sommario

La fuga di quattro ore
Scelta obbligata

Ray Bradbury
La città
La gita di un milione di anni
Tutta l'estate in un giorno
Cadrà dolce la pioggia
L'eccessiva disperazione

Introduzione

La fantascienza è in circolazione da un sacco di tempo. Quanto, esattamente, dipende dall'estensione che si vuole attribuire al termine… fin dall'Impero romano, se si è disposti a includere il *Satyricon* di Petronio Arbitro e i viaggi sulla Luna di Luciano di Samosata. Certamente Jonathan Swift scrisse una specie di fantascienza nei *Viaggi di Gulliver* e lo stesso fece Mary Wollestonecraft Shelley in *Frankenstein*; ancor più sicuramente, Jules Verne e H.G. Wells si trovarono a scrivere autentica fantascienza un centinaio d'anni fa e più.

Ma nell'aprile 1926 ci fu un netto spartiacque nella storia di questo genere. Hugo Gernsback pubblicò il primo numero di "Amazing Stories" che diede alla fantascienza una propria identità, una dimora e un nome.

In realtà la definizione inglese non fu *science fiction.* Gernsback amava coniare parole, e preferì chiamarla *scientifiction*, ma non importa. Con una rivista interamente dedicata a essa, la fantascienza divenne cosciente di sé. La rivista attrasse nuovi lettori, alcuni dei quali divennero nuovi scrittori. Quando Doc Smith vide in edicola questa nuova rivista, tirò fuori il manoscritto di *L'allodola dello spazio* dal cassetto in cui languiva dal 1917, non sapendo dove pubblicarlo, e all'istante nacque l'intero sottogenere della *space opera.* All'inizio degli anni Trenta apparvero altre riviste, e prese forma un'intera comunità di scrittori di fantascienza.

Quegli anni comunque non furono un periodo particolarmente buono per gli scrittori di questo genere. Delle tre riviste esistenti, due erano bimestrali e nessuna pagava molto per le storie che comprava. Una volta calcolai che il reddito medio di uno scrittore di sf a quei tempi non fosse molto più di 4 dollari alla settimana, e il rispetto accademico per il loro lavoro era nullo.

Al termine della Seconda guerra mondiale le cose cominciarono a

migliorare per la nuova comunità fantascientifica. C'erano più autori… un centinaio o più di uomini e donne scrivevano ormai sf… e c'erano nuovi mercati. Erano spuntate alcune dozzine di riviste di fantascienza supplementari (e, in gran parte, sparite di nuovo). La sf, che parlava di razzi, energia atomica e televisione, cominciò a meritarsi un po' più di rispetto una volta che queste cose apparvero nel mondo reale. Comparvero antologie di racconti dei "bei tempi andati", vennero stipulati contratti per libri e offerte per versioni radiofoniche delle storie; di quando in quando offerte simili giunsero dallo stesso nuovo fantascientifico mezzo televisivo, e perfino, una volta ogni tanto, dal cinema. Gli scrittori che per una generazione erano stati lieti (o tristi) di rinunciare a tutti i diritti in cambio dei loro assegni da 50 dollari si resero conto all'improvviso che valeva la pena cercare di conservarli.

Era giunto il tempo di fare qualcosa in merito.

Essere uniti, ragionarono gli scrittori, significava essere forti. Quindi, una sera intorno al 1950, Fletcher Pratt invitò quindici o venti altri autori di fantascienza nel suo appartamento sulla West 58th Street di New York. La riunione voleva valutare se valesse la pena di formare un'organizzazione degli autori di sf.

Quasi tutti i presenti concordarono subito sulla necessità di tale organizzazione, ma non riuscirono a stabilire che forma dovesse prendere.

In retrospettiva, ciò era inevitabile. Gli scrittori di fantascienza erano, e sono, quel che gli scrittori di fantascienza erano, e sono.

Che cosa, esattamente?

Penso di poter dare una risposta. Qualche tempo fa un gruppo di psicologi si pose questa stessa domanda e intraprese un progetto di ricerca al riguardo. Prepararono un questionario e lo inviarono a ogni scrittore di sf che riuscirono a trovare. Dalle risposte ricevute, gli psicologi ricavarono il profilo di una personalità di gruppo, quindi lo compararono con analoghi profili ottenuti da altri due tipi d'esseri umani… un gruppo di scrittori d'altro genere, e uno di persone che non erano affatto scrittori. I tre profili risultarono simili sotto molti aspetti. Per un certo verso invece… tecnicamente chiamato "ciclotimia avventurosa", ma si può tradurre come pura testardaggine… gli scrittori di fantascienza risultarono molto al disopra della media.

Come curatore, agente, e presidente di varie associazioni fantascientifiche, posso testimoniare che è rigorosamente vero. Penso che dipenda dal genere

stesso delle loro opere. Dopotutto, per svolgere il suo mestiere uno scrittore di sf deve voltare le spalle al mondo reale e crearsi un nuovo mondo tutto suo. Far ciò richiede una considerevole indipendenza mentale che è parte avventurosa della ciclotimia.

Comunque, sia questa la spiegazione o meno, il fenomeno è abbastanza reale. Nella stragrande maggioranza gli scrittori di fantascienza sono la gente più simpatica e in gamba che si possa mai desiderare d'incontrare, ma sono proprio *testardi.*

Un'adeguata dimostrazione di questa caratteristica venne data proprio a quella riunione nell'appartamento di Fletcher Pratt. Dopo la prima ora uno scrittore si defilò perché gli sembrava troppo simile a un'assemblea sindacale, e lui non voleva iscriversi a nessun sindacato. Dopo la seconda ora un altro scrittore se ne andò perché non gli pareva *abbastanza* simile a un sindacato. Al termine della serata non era stato risolto niente. Così fu deciso un nuovo incontro, per dare a tutti la possibilità di rimuginare sulla faccenda, e ognuno se ne andò a casa. E quel secondo raduno non ebbe mai luogo.

Negli anni immediatamente seguenti ci furono sporadici tentativi al riguardo, nessuno dei quali andò molto lontano. Poi, agli inizi degli anni Sessanta, uno scrittore, Damon Knight, prese la faccenda nelle proprie mani. Annunciò la formazione della Science Fiction Writers of America. La questione di cosa esattamente dovesse fare e come dovesse farlo fu lasciata aperta, perché fosse l'organizzazione stessa a decidere una volta venuta alla luce. Knight reclutò un po' degli autori che conosceva meglio, e si accinse ad arruolare tutti gli altri.

Mentre questo accadeva, io stavo curando un paio di riviste di fantascienza. Ogni volta che appariva un nuovo numero, ricevevo da Damon una valanga di lettere rivolte a ogni scrittore di quel fascicolo, perché gliele inoltrassi. Le lettere invitavano lo scrittore ad associarsi, e, in effetti, moltissimi lo fecero.

Tutto questo successe quarantanni fa, e ancora adesso la Science Fiction Writers of America… più tardi ribattezzata Science Fiction and Fantasy Writers of America… gode di ottima salute.

In realtà non ha mai fissato davvero i propri compiti. Il dibattito è ancora costante, e spesso vigoroso, in raduni e pubblicazioni, mentre la SFWA continua a fare qualunque cosa sembri necessaria, di volta in volta. Dà informazioni utili ai nuovi autori. Indaga sui reclami e agisce di conseguenza. Provvede un fondo d'emergenza per aiutare gli scrittori in situazioni

disastrose… e in realtà è proprio per contribuire a questo fondo con una quota dei diritti d'autore che è stata commissionata questa serie di antologie. Mantiene i suoi membri informati sugli sviluppi del loro settore, offrendogli l'opportunità di scambiare i rispettivi punti di vista.

E, una volta all'anno o giù di lì, onora uno dei grandi scrittori di sf conferendogli quello che è chiamato il Grand Master Award.

Il Grand Master Award viene consegnato non per una singola storia, ma per il successo di tutta una vita nei campi della fantascienza e della fantasy. Finora è stato assegnato a meno di venti persone. I primi cinque a riceverlo… Robert A. Heinlein, Jack Williamson, Clifford D. Simak, L. Sprague de Camp e Fritz Leiber… sono stati onorati nel primo volume di questa serie; i cinque seguenti… Andre Norton, Arthur C. Clarke, Isaac Asimov, Alfred Bester e Ray Bradbury sono qui presentati.

Godetevi questi racconti, per favore. E ricordatevi che questo non sarebbe successo se non fosse stato per la determinazione di quell'unico testardo individuo, Damon Knight.

Frederik Pohl

ANDRE NORTON

1912

Andre Norton è unica tra i vincitori del Grand Master Award per due motivi: primo, il suo sesso… è l'unica donna fra i primi quindici Grand Master. Secondo, è la sola che abbia fatto un'emerita carriera nella fantascienza e nella fantasy senza quasi alcun contatto con le riviste. La sua prima opera pubblicata, *The People of the Crater,* fu nel 1947 per "Fantasy Book", che ebbe vita breve. Ma in seguito, con pochissime eccezioni, non sfornò altro che romanzi.

Alice Mary (ora legalmente "Andre") Norton lavorava come bibliotecaria a Cleveland, Ohio, scrivendo quando il tempo glielo permetteva. Fra il 1934 e il 1954 pubblicò quattro romanzi al di fuori del genere fantastico, senza suscitare grande eco. Nel 1952, comunque, pubblicò il suo primo romanzo di sf, *Star Man's Son, 2250 A.D.* Fu inteso, e pubblicato, come romanzo per ragazzi. Così molti altri dei suoi primi romanzi, sebbene dividesse coi libri per adolescenti di un altro Grand Master, Robert Heinlein, il privilegio di essere letta avidamente anche da un gran numero di adulti. Come quelli di Heinlein, i suoi protagonisti erano usualmente giovani, maschi o femmine, che crescevano nello spazio e infine lo conquistavano. Comunque, a differenza di Heinlein… e di quasi tutti gli altri Grand Master… Norton non provava nessuna particolare attenzione per la tecnologia. Solo Ray Bradbury condivide il disgusto per le macchine che contraddistingue l'opera della Norton; quando la razza umana si è rivolta alla tecnica, ha detto Norton, abbiamo perso parti importanti dell'esperienza di vivere.

Forse per questa ragione ci sono sempre state tracce di heroic fantasy nella sua fantascienza, più o meno come nelle storie di Jirel di Joiry scritte da C.L. Moore. Circa dal 1970 in poi gli elementi fantastici sono diventati predominanti nella sua opera, e da allora ha scritto ben poco su temi

fantascientifici.

La Norton trovò un pubblico fin dal suo primo romanzo di fantascienza, e questo continuò a seguirla. Lasciò il suo lavoro di bibliotecaria a Cleveland e trasferì in Florida come scrittrice a tempo pieno. Qualche anno dopo si ritrasferì a Murfreesboro, Tennessee, e lì iniziò un progetto interamente nuovo… che non consisteva nello scrivere. Lo chiamò "High Halleck".

Come alcuni degli altri Grand Master, la Norton sentì di essere stata fortunata in vita sua e decise che valeva la pena di fare qualcosa in cambio. Questo qualcosa è High Halleck… il nome completo è Biblioteca di Studio e Ricerca per Scrittori Popolari di High Halleck… il dono della Norton alla narrativa di genere di tutti i tipi.

Dal punto di vista architettonico, High Halleck è un grosso edificio adiacente alla casa della scrittrice a Murfreesboro. colmo di libri di consultazione d'ogni sorta. La stessa opera della Norton è in parte il prodotto di attente ricerche, e il suo contributo a High Halleck è stata la raccolta di diecimila volumi che lei stessa aveva accumulato negli anni, insieme a opere di fantascienza degli esordi offerte da Forrest J. Ackerman; alla collezione di testi militari dello scomparso Robert Adams, donata dalla sua vedova; a una "quasi completa" (così la definisce la stessa Norton) collezione di antichi romanzi gotici, insieme a materiale del culto stregonesco di Wicca, fornito da un seguace della fede Wiccana da otto generazioni… e, oltre a tutto il resto, un paio di scope da strega, garantite autentiche. Bello da vedere, poi. è lo straordinario assortimento di arte fantastica, ma in realtà c'è qualcos'altro d'interessante fuori dalle pareti della biblioteca. È la stessa città di Murfreesboro, il cui centro storico è stato restaurato, ricreandolo com'era prima della guerra di Secessione.

"High Halleck" scrive la Norton "è il prodotto di molti anni di lavoro e speranza." Poiché molti dei materiali sono rari e a volte molto fragili, possono essere consultati solo sul posto. Ma per servirsene, dice la Norton, qualunque scrittore di qualsiasi genere letterario "non deve far altro che scrivere e chiedere". (L'indirizzo è High Halleck, 114 Eventide Drive, Murfreesboro, TN 37130, LISA.)

Trappola per topi

Ricordate quel vecchio detto sul tizio che cercava di fabbricare una trappola per topi sempre migliore, finché non ci restava preso lui stesso? Io l'ho visto succedere una volta… su Marte.

Le guide turistiche definivano cortesemente Sam Levatts… per il colore locale… come un "ragno del deserto". "Fannullone ubriaco" sarebbe stato il termine più esatto. Faceva prospezioni su e giù per le zone aride distanti da Terraport e ne riportava pietre stellari, minerale di gormel e simili chincaglierie, per mantenersi ubriaco, felice e contento. Quand'era proprio inebetito e puzzava d'alcol faceva dei sogni e aveva le visioni. Almeno si presumeva che fosse una visione, quando farfugliava dell'"adorabile dama" e la descriveva, perché non c'erano dame nelle bettole di Terraport che frequentava, e le femmine che si incontravano là erano tutt'altro che adorabili.

Ma Sam continuò a essere un placido sognatore finché non incontrò Len Collins, e l'Operazione Trappola per topi ebbe inizio.

Ogni fesso di turista che sale su una marsmobile a Terraport ha sentito parlare dei "mostri delle sabbie". Quelli che ancora rimangono intatti sono tutti proprietà dell'ufficio turistico. E. gente, sono sorvegliati come quei gioielli della corona marziani in cui s'imbatté Black Spragg una ventina d'anni fa. Perché i mostri, capaci di sopportare le tempeste di polvere, gli estremi di caldo e freddo del deserto, vanno in briciole se solo gli si pianta un dito umano fra le costole.

Oggigiorno è permesso stare entro dieci metri dall'Uomo Tarantola" o la "Rana con le Braccia" e questo è tutto. Provate ad accostarvi un po' di più e prenderete una scossa che vi scaraventerà riversi sulla schiena con le dita dei piedi puntate verso la Tetra.

E, fin da quando il primo mostro s'era dissolto in uno sbuffo di polvere sotto le mani di qualcuno, i musei terragni avevano aumentato il premio in contanti che attendeva chiunque riuscisse a cementificarne uno per trasportarlo.

Naturalmente, tutte le teste d'uovo nel campo della colla, degli spray e della plastica avevano sfidato quel problema per anni. Ma la parte frustrante era il fatto che, quando mettevano piede fuori dal razzo, quassù, tutti impegnati a vantarsi dell'appiccicosità dei loro nuovi prodotti, non avevano nulla su cui provarli. Nessuno dei mostri conosciuti era disponibile a scopo di collaudo. Ognuno era assicurato, sorvegliato, e sotto la protezione personale dei Marines spaziali.

Len Collins invece non voleva affatto impossessarsi di uno di quei tesori. S'imbucò nel bevitoio favorito di Sam Levatts e gli offrì un altro giro… tre volte di seguito. Entro mezz'ora Sam pensò di essersi imbattuto nell'amico del cuore. E al quinto giro di bevute sputò fuori l'assurda storia sull'adorabile dama che viveva al riparo di due rocce rosse… lontano… e indicò la direzione con un vago gesto della mano.

Len divenne immediatamente un amante della bellezza, spasimando di assistere a quell'attrazione suprema. E quella notte si attaccò a Sam più che un lunare alla sua scorta d'ossigeno. Il mattino dopo scomparvero entrambi da Terraport, su una marsmobile privata noleggiata da Len.

Due settimane più tardi Collins sbucò di nuovo in città e prenotò un viaggio di ritorno a New York. Si tappò nell'hotel del porto, senza mai ficcare la testa fuori dall'uscio finché non fu il momento di sgattaiolare verso il razzo.

Sam si fece vivo all'Uccello di Fiamma quattro notti dopo. Aveva in volto delle brutte ustioni solari e riusciva appena a reggersi in piedi per mancanza di sonno. Era anche… per la prima volta nella storia di Marte… sobrio e gelido come un cadavere. E si sedette lì tutta la sera senza bere niente di più forte dell'Acqua di Canale Frizzante, lasciando scioccati i suoi compagni di sbronze.

Quale inviato della TV non fiuterebbe un grosso servizio in un così repentino mutamento? Stavo girando tutte le taverne ogni notte da una settimana… cercando di raccogliere un po' di folklore indigeno per il nostro notiziario delle sei. E la cosa più emozionante e promettente in cui mi fossi imbattuto fino a quel momento era stata l'improvviso cambiamento di Sam.

In modo strettamente confidenziale… la nostra emittente è rivolta soprattutto al pubblico delle famiglie e dei turisti… cominciai a provocarlo e stuzzicarlo un pochino. Sam rispose alla maggior parte dei miei approcci con grugniti.

Poi lo colpii basso, menzionando casualmente che quelli della Triplanetaria Viaggi avevano scoperto in tempo un altro fabbricante di colla nei pressi del loro mostro favorito, "Il Re Formica". Sam si rigirò l'Acqua Frizzante in bocca, inghiottì con una faccia da spaventare qualsiasi mostro, e fu lui a pormi una domanda.

— Da dove pensano che vengano i mostri, tutti quegli scientifici là?

Scrollai le spalle. — Nessuna spiegazione che stia in piedi. Non possono esaminarli da vicino senza distruggerli. Ecco il motivo del grosso premio che attende qualunque tizio riesca a incollarli assieme in modo da poterli maneggiare.

Sam estrasse qualcosa dal taschino anteriore della tuta. Era una foto, scattata con luce non troppo buona, ma abbastanza chiara.

Due grosse rocce si curvavano luna verso l'altra a formare un arco quasi perfetto, e sotto la loro protezione stava una donna. Almeno il suo snello corpo mostrava distintamente le graziose curve che siamo soliti associare alla metà più forte della nostra razza. Ma aveva anche le ali, grandi e spalancate come se stesse in punta di piedi pronta a spiccare il volo. I tratti del viso erano appena abbozzati, e ciò contribuiva a infittire il mistero di cosa fosse realmente… perché nessuno dei mostri della sabbia aveva mai lineamenti chiari.

— Dove…? — cominciai.

Sam sputò. — In nessun posto, ora. — Era tetro, e s'era indurito in viso. Sembrava circa dieci anni più giovane e dannatamente più in gamba.

— L'avevo trovata due anni fa e continuavo a tornare giusto per rivederla. Non era un mostro come il resto di loro. Era perfetta. Poi quel… — Sam fece sfoggio del più raffinato linguaggio da postriboli che avessi mai avuto il privilegio di sentire — … quel Collins mi ha fatto ubriacare abbastanza da mostrargli dove si trovava. Mi ha steso, l'ha spruzzata con la sua merda, e ha cercato di caricarla sul retro della marsmobile. Non ha funzionato. Lei è rimasta intera per circa cinque minuti, e poi… — Schioccò le dita. — Polvere, proprio come gli altri!

Mi trovai a scrutare quell'immagine una seconda volta. E cominciai a desiderare di trovarmi a tu per tu con Collins per un paio di minuti o giù di lì.

Della maggior parte delle immagini di sabbia che avevo visto potevo tranquillamente farne a meno… erano tutte roba da incubo. Ma, com'aveva fatto osservare Sam, quello non era un mostro. Ed era il solo del suo genere che avessi mai visto o sentito nominare. Magari poteva giusto essercene un altro da qualche parte… le terre aride e desertiche non sono state esplorate neanche per un quarto.

Sam annuì come se avesse captato il mio pensiero vagante nell'aria fumosa.

— Non ci sarà niente di male a dare un'occhiata, Ho notato una cosa, su tutti quei mostri… li trovano solo vicino alle rocce. Rocce rosse come queste — batté il dito sulla foto — con una specie di muschio verde-azzurro che ci cresce sopra. — I suoi occhi fissarono il muro, ma ebbi l'impressione che stesse guardando oltre,., oltre tutte le muraglie antisabbia di Terraport, fino ai pianori desertici. E intuii che non stava dicendo tutto quel che sapeva… o sospettava.

Non riuscii a dimenticare quell'immagine. La sera successiva feci ritorno all'Uccello di Fiamma. Ma Sam non apparve. Invece corsero voci che si fosse caricato di circa due mesi di provviste e se ne fosse tornato nel deserto. E fu l'ultima cosa che seppi di lui per settimane. Solo che la donna alata si era insinuata nei miei sogni, e odiai Collins. L'immagine era già qualcosa, ma avrei dato un mese di stipendio… in crediti interstellari… per vedere l'originale.

Nell'anno seguente Sam fu via per tre lunghi viaggi, mantenendo il silenzio sulle sue scoperte, se ce n'erano state. Smise di bere e se la cavò meglio finanziariamente. In realtà portò indietro due pietre stellari verdi, la cui vendita coprì gran parte delle sue spese di quell'anno. E continuò con l'interesse per i mostri e l'eterna ricerca di come preservarli. Due piloti di razzi mi dissero che si faceva spedire regolarmente dalla Terra qualunque cosa pubblicata sull'argomento.

Girava già voce che fosse rimasto vittima dell'ebbrezza delle sabbie". Fui quasi per crederci dopo che un giorno, all'alba. lo incontrai che andava fuori città. Era sul suo veicolo di prospettore e fissato con cinghie, in bella vista in cima ai serbatoi d'acqua, c'era uno dei più dannati aggeggi che avessi mai visto… una grossa gabbia di fil di ferro.

Sobbalzai di fronte a quella roba, quando lui rallentò per salutarmi. Vide che facevo tanto d'occhi e mi rispose con un furbesco sogghigno.

— Sto andando a catturare una talpa delle sabbie, amico. A un tipo in

gamba basta osservarne una per imparare un sacco, garantito!

Le talpe delle sabbie marziane riescono a vivere nelle dune… a livello popolare si suppone che possano anche mangiare e bere quella roba… ma non sono minimamente simili alle loro omonime terrestri. E nessuno che abbia un po' di cervello si mette a scherzare con una talpa delle sabbie. Fui quasi per considerare Sam un caso senza speranza e mi chiesi come sarebbe finito. Ma quando fece ritorno in città un paio di settimane dopo… senza più gabbia… stava ancora sogghignando.

Poi fu di ritorno 'Len Collins. e ricominciò immediatamente coi suoi vecchi trucchi… battere tutte le bettole ascoltando i discorsi dei prospettori. Sam era rimasto in città e io li intercettai entrambi all'Uccello di Fiamma, curvi su un tavolo come due ladri che complottassero. Sam che sorseggiava rum d'importazione come fosse Acqua di Canale, e Len che gli prestava attenzione come un gatto appostato davanti alla tana del topo.

Con mia sorpresa Sam mi salutò e trascinò un terzo sgabello verso il tavolo, insistendo che mi unissi a loro… con gran seccatura di Collins. Io sono molto ostinato quando credo di essere sulle tracce di un servizio, e abboccai, a sentire Sam rivelare il suo grande segreto. Aveva scoperto un nuovo mostro, uno che sorpassava talmente la donna alata da non reggere nemmeno il confronto. E Collins se ne stava lì seduto, quasi sbavando. Tentai di tappare la bocca a Sam… ma tanto valeva provare a imbottigliare una tempesta di sabbia. Alla fine insistette che li accompagnassi nella loro spedizione per vedere quella favolosa meraviglia. Be', ci stetti.

Prendemmo un ventoplano invece di una marsmobile.

Evidentemente Collins non stava più nella pelle e voleva un mezzo veloce. Sam fece da pilota. Allora notai, se Collins non l'aveva fatto prima, che Sam era molto meno ubriaco di quando aveva sputato tutto all'Uccello di Fiamma. E, notandolo, mi rilassai un po'… sentendomi un po' più a mio agio nell'intera faccenda.

Le rocce rosse di cui eravamo a caccia si protendevano come zanne… una fila intera… di aspetto alquanto insidioso. Dall'aria non si vedeva nessuna immagine, ma comunque quelle si trovavano soprattutto all'ombra di rocce simili e potevano non essere visibili da sopra. Sam fece atterrare il velivolo e noi scivolammo e sdrucciolammo attraverso la sabbia profonda fino agli stinchi.

Sam procedette a scivoloni più di quanto fosse necessario e andò

borbottando. Una volta si mise anche a cantare, con voce da baritono. Comunque, gli andammo appresso senza domande.

Collins trascinò con sé una piccola tanica con un tubo sporgente. Non stava più nella pelle, mentre seguiva Sam come un cagnolino per tutto il tempo. Quando alla fine Sam si fermò di botto, gli finì diritto addosso. Ma in apparenza Sam non lo notò nemmeno. Stava indicando più avanti, con un sorrisetto idiota.

Seguii con lo sguardo la linea segnata dal suo dito, avido di vedere un'altra donna alata o qualcosa di altrettanto bello. Ma non vidi nulla che somigliasse anche solo vagamente a un mostro… a parte un ammasso di sostanza verdastra che spuntava dalla sabbia di mezzo metro o giù di lì.

— Be', dov'è? — Collins era caduto su un ginocchio, e dovette metter giù la pistola spray mentre si rialzava.

— Proprio lì. — Sam stava ancora indicando l'ammasso verdastro.

La faccia di Collins era bruciata dal vento fino a diventare rossa come un pomodoro, ma subito si fece purpurea mentre fissava quel coso repellente.

— Pazzo! — Avanzò e sferrò un calcio a quel grumo, un bel calcio forte.

Allo stesso tempo Sam si gettò disteso al suolo e, piantandomi fra le spalle una delle grosse mani, mi trascinò con sé. Mi trovai la bocca piena di sabbia e polvere e mi dibattei selvaggiamente. Ma la mano di Sam mi tenne saldamente inchiodato a terra… come un campione di laboratorio su un vetrino.

Ci fu una sorta di grido strozzato, seguito da uno strano suono, come di qualcuno che soffocasse. Per quanto mi dimenassi, Sam continuò a tenermi più o meno accecato. Quando infine mi rilasciò, scoppiavo di rabbia e mi rialzai tenendo pronti i pugni. Solo che Sam non era più a portata di mano. Era in piedi presso le rocce, con le mani ai fianchi, a esaminare qualcosa con evidente orgoglio e soddisfazione.

Perché adesso *c'era* un mostro in bella vista, una figura antropoide senza volto, fatta di roba rossastra. Non orribile come alcune che avevo visto, ma abbastanza strana.

— Ora… vediamo se la sua porcheria funziona, stavolta.

Sam prese la tanica di buona lena, puntò il manicotto del tubo verso il mostro, e lo irrorò con un fine e pallido vapore bluastro, spargendolo su tutta quanta la cosa semi-inginocchiata.

— Ma… — Stavo ancora sputando la sabbia che avevo fra i denti, e

cominciavo appena a comprendere quel che doveva essere avvenuto. — Quella… quella cosa è…?

— Collins? Già. Non avrebbe dovuto fare lo stupido in quel modo. Basta disturbare una di queste palle spugnose e toccare la roba che c'è dentro e… abracadabra!… un mostro! Ci sono arrivato quando un topo delle sabbie mi dava la caccia un paio di mesi fa. La bestia è andata troppo vicino a una di queste cose… pensando più al pranzo che al pericolo, immagino… e bum! Mi sono fatto inseguire da un altro topo fino a un'altra palla spugnosa… giusto per stare sul sicuro. Stessa cosa di nuovo. Quindi… ecco qui! Sai, Jim, credo che *così* funzionerà! — Aveva strofinato un dito lungo il braccio teso del mostro senza che succedesse nulla. Era ancora solido.

— Allora una volta tutti quei mostri devono essere stati vivi! — Ebbi un lieve brivido, rammentandone alcuni.

Sam annuì. — Magari non erano tutti nativi di Marte… ne hanno trovati di troppi *tipi* diversi. Probabilmente non è stata la Terra la prima a mandare un razzo quassù. Di sicuro gli uomini-formica e quella grossa rana non hanno mai vissuto assieme. Un giorno o l'altro mi procurerò una nave stellare e andrò in cerca del mondo da cui veniva la mia signora. Quest'aria rarefatta non avrebbe mai potuto sostenere le sue ali.

"Ora, Jim, basta che mi dai una mano, e riporteremo quest'opera d'arte a Terraport. Quanti milioni di crediti offrono gli scientifici se uno gliela consegna tutta d'un pezzo?"

Feci semplicemente quel che chiedeva. E ottenne dagli scienziati un bel gruzzolo… abbastanza da comprarsi una nave interstellare. Adesso è là fuori, lungo la Via Lattea, in cerca della sua dama alata. E il suo mostro è al museo Interplanetario a lasciare tutti i turisti a bocca aperta. Quanto a me… evito le rocce rosse, le morbide palle verdi, e non prendo mai, mai a calci le cose che non mi piacciono… è più sicuro così.

La furia del mannaro

Carne di krobie! Carne di krobie!

Colei che un tempo era stata lady Thra era adesso un relitto di donna sporca e magra, scarna come uno degli avvoltoi cui alzava lo sguardo ringhiando. Ansimando sconsolata, affondò il pugno nel fango ai piedi del primo albero della foresta. Una pietra aguzza le si conficcò nel palmo. Quel dolore fu il benvenuto, mentre si costringeva a osservare la scena nella valle sottostante dove un impiccato agonizzava scalciando prima di trovare la pace nella morte.

Rinard, timido, lento di parola, dai muscoli sodi pur se leggermente tardo d'ingegno, era l'unico superstite del drappello di scorta che l'aveva seguita dopo la presa di Lanfort, cavalcando e battendosi per coprirle le spalle. Ora, l'ultimo di tutti loro era caduto per mano di quegli alteri e crudeli uomini del Nord che non volevano più profughi a minacciare le loro razzie e guerre private. Lei era sola.

Un nero levriero in corsa su un vessillo rosso sangue… se lo sarebbe ricordato. Oh, sì, l'avrebbe tenuto a mente e un giorno o l'altro… la sua mano si serrò strettamente sul sasso, come per suggellare col dolore il voto che aveva fatto… per quanto fossero scarse le probabilità di mantenerlo.

La foresta era la sua sola speranza, dopo che il nemico l'aveva tagliata fuori dalle pianure e dai campi. Era oscura e folta e andavano radunandosi nubi temporalesche. Lei si alzò, s'aggiustò più comodamente la spada alla cintola, e raddrizzò il peso della bisaccia sulle spalle.

Correva voce che qualcosa vivesse in quel luogo, tra i foschi e tetri alberi. Quasi tutti la definivano malvagia. Eppure, aveva visto malvagità ancora maggiori compiute dagli uomini, avidi di sangue e fuoco, e le ombre innanzi

a lei sembravano promettere rifugio.

Gli uomini erano estranei a quella foresta: anche questo aveva sentito. Tanto meglio. In cuor suo si sentiva aliena alla sua stessa stirpe; nessuna belva poteva rappresentare minaccia più grande.

Il suo volto mostrava tratti aguzzi sotto l'ombra di un elmo dal bordo decorato con cerchi metallici, e da lungo tempo aveva scordato il lusso della biancheria pulita. Il suo mondo era diventato duro. Ma c'era un sentiero aperto davanti a lei, una stretta pista segnata qua e là da unghie o zoccoli, senza la minima traccia di stivali.

Il silenzio le fece sorgere strani pensieri in mente. Quello era un posto in cui nascondersi, già, ma che albergava una propria vita segreta, così di tanto in tanto Thra si guardava intorno in cerca di qualcosa che sentiva annidata a osservare. La sua inquietudine crebbe a ogni passo, mentre ascoltava attentamente se la stessero inseguendo.

La pista s allargò e, nonostante le nubi e la penombra sotto gli alberi, la luce sembrava aumentare. Thra sbucò in una radura dove due giganteschi alberi erano caduti e adesso giacevano insieme; la massa aggrovigliata dei rami dell'uno s'intrecciava inestricabilmente con le radici rovesciate dell'altro.

Appoggiata a quel labirinto di rami e radici c'era una capanna rozza eppure robusta, in parte fatta di pietra. Il suo tetto appariva abbastanza solido per far da riparo contro la tempesta.

Alla sua destra era stata formata una vasca con la stessa pietra, e in essa si riversava acqua gorgogliante, una panacea per la gola secca e il corpo lurido.

Facendosi schermo dei cespugli, Thra studiò la scena che aveva di fronte. Un rudimentale camino si alzava sulla casupola, ma non c'era odore né alcun segno di fumo. Due buie fessure, appena più ampie della sua mano, s'aprivano ai lati della porta rivestita di corteccia… non percepì alcuna vita lì.

Una grossa farfalla discese a spirale, con le brillanti ali dorate striate color sabbia. All'improvviso, da un folto di alte erbe, balzò una bestia grigia, ma il suo salto non fu abbastanza rapido. Solo quando atterrò, beffata dalla sua preda, Thra fu in grado di identificarla come un gatto.

L'animale s'acquattò sul tronco caduto del più vicino albero e sollevò una zampa posteriore per farsi pulizia con la meticolosa cura di qualcuno per nulla interessato alle farfalle. Thra fece d'impulso un passo all'aperto. Il gatto sembrava ben nutrito; la sua presenza lì indicava che il luogo era abitato. Cessando di fare toilette, il felino la fissò con aria interrogativa, e il suo

pensiero penetrò fino nella mente di Thra…

"Due-zampe… una nuova due-zampe…" Ci fu una certa diffidenza in quell'osservazione.

Thra non fu del tutto sbigottita da una simile invasione mentale. Da quando era entrata nella foresta, ogni cosa sembrava possibile. Ma… s'umettò le labbra con la punta della lingua… il pensiero di rivolgersi a quella creatura felina come se potesse essere della sua stessa stirpe era difficile da accettare.

Lo sguardo del gatto passò da lei alla capanna e viceversa prima che lei s'avventurasse a chiedere, rauca: — Ci vive qualcuno qui? — Alle sue orecchie, la propria voce risuonò troppo forte.

"La tana è vuota… adesso."

Sentendosi rispondere così, Thra tirò un profondo respiro. Avanzò verso il bordo della vasca, si abbassò su un ginocchio, con la mano destra ancora prossima all'elsa della spada. Raccolse l'acqua nell'altra, tenuta a coppa, e ne lambì la freschezza.

Il gatto continuò a osservarla mentre lei estraeva il suo otre d'acqua, gettava i fetidi rimasugli del suo contenuto e lo riempiva di nuovo. Dopo essersi assicurata quella provvista, Thra si accomodò a gambe incrociate di fronte al felino. C'era un che di sonnolento in quella radura, che le calmò sottilmente corpo e mente insieme. Si rese conto di aromi d'erbe portati dal vento che si alzava, e sbadigliò… per poi riscuotersi bruscamente.

Forse la stregoneria la blandiva? Era fuggita troppo a lungo dal pericolo per fidarsi di qualcosa o qualcuno. Si tirò in piedi, e andò verso la capanna tenendo sempre d'occhio il gatto.

Il corpo grigio del felino non fece alcuna mossa ostile, le sue orecchie non s'appiattirono sul capo, e non emise alcun sibilo d'ammonimento. Thra mise la mano sulla porta, priva di chiavistello. Sotto la pressione delle dita, questa ruotò in dentro con facilità.

Nonostante le nuvole temporalesche la luce della radura penetrò all'interno, stendendosi davanti a lei come un tappeto. Un'unica stanza. Alla sua destra c'era il rozzo caminetto. Delle assi formavano una branda. Sopra c'era una mensola. C'era anche un cofano o baule, ricavato da una sezione di tronco scavata. Altre mensole reggevano un assortimento di bricchi e scodelle, alcuni di legno, altri rozzamente modellati nell'argilla cotta col fuoco.

Un altro pezzo d'arredamento della stanza attirò subito tutta la sua attenzione. Tutto il resto era rudimentale, fatto senza abilità, ma quella madia

doveva venire dal castello di un gran signore. Ricavata da un legno rossastro, era scolpita col talento artistico di un maestro, che non seguiva alcuno stile particolare, ma aveva piuttosto cesellato profondamente una storia. I ceselli celavano l'apertura della porta, perché Thra non potè distinguerla, e nemmeno i cardini.

Ghirlande di foglie facevano da cornice a dei riquadri, ognuno dei quali racchiudeva un'intricata scena. Certe delle minuscole persone raffigurate non erano più alte di un'unghia. Ecco al galoppo una compagnia di uomini con segugi che latravano, in piena caccia. Mentre ciò che fuggiva davanti a loro…

Thra si fece più vicina, chinandosi. Le scene scolpite erano visibili anche in quella tetra capanna. Colui che fuggiva aveva le spalle chine, ma il profilo della testa non sembrava del tutto umano.

Rabbrividì. C'era una gran quantità di vecchie storie, a Greer. Uomini e donne… nei tempi antichi si diceva che avessero condiviso la Terra con… altri. L'essere che fuggiva lì, che in parte era come lei… era anche qualcos'altro. Thra si rivolse in fretta al riquadro successivo.

Le immagini erano in sequenza. Colui che prima scappava s'era lasciato cadere a quattro zampe. Gli arti superiori s'erano fatti villosi, e le mani tramutate in zampe.

E i pannelli superiori? Thra si drizzò per guardare. In uno appariva uno spiazzo nella foresta, con una pozza al cui fianco ciondolava un giovane dal corpo nudo. Immergendo una mano, si tendeva per scrutare nello specchio d'acqua.

Così abile era stato l'artigiano, che Thra non dubitò mai che avesse preso a modello un essere vivente. La scena era di pace e di contentezza.

Comunque, nel riquadro seguente il giovane aveva alzato il capo come sbigottito, in ascolto. Nel successivo… l'inizio della caccia. Thra vide così ben raffigurati i bavosi mastini da poter quasi udire i loro ringhi…

"Mi hanno scoperto! Scoperto! Via…!"

Così il ragazzo della pozza mutò. Eppure, stranamente, mentre Thra seguiva la storia effigiata da un riquadro all'altro, non trovò nulla di minaccioso o sbagliato nell'alterazione. Piuttosto, la sua simpatia andò tutta all'inseguito. Era cacciato… proprio come lo era stata lei. Si ritrovò a grattare con un'unghia il più vicino dei mastini, come per raschiarlo via.

Infine si acquattò sui talloni per vedere meglio la fine, inconsapevole che il cuore le stava battendo più in fretta, che aveva il fiatone, come se anche lei

fosse in fuga.

Un acuto sibilo distolse la sua attenzione dall'ultima scena. Fissò la porta aperta. Il gatto stava sull'entrata, scrutando a sua volta la madia. Thra tornò a guardare. Nell'ultimo riquadro la creatura in fuga aveva disperatamente lanciato in alto una zampa anteriore, per serrare gli artigli intorno a un groviglio di liane che pendevano basse.

— Due gambe — disse forte Thra, usando la designazione del gatto — o quattro zampe?

"Entrambi… nessuno…"

La risposta fu istantanea, ma lei non riuscì a capirla. Il gatto osservò ancora la madia.

— Entrambi, ma nessuno? — Thra si spostò per guardare il lato destro. Solo che non c'era la prosecuzione della caccia, che s'era aspettata di trovare.

Vide invece, incisa in profondità, la piccola scena d'una stanza, come se lei fosse una gigantessa che spiava attraverso una finestra. Non c'era alcuna caccia, né alcuno che oziava pacificamente.

Al loro posto, stesa su un letto c'era una donna, con dei servi raccolti intorno. Un'ancella alimentava con la legna un fuoco nel camino, su cui stava appesa una pentola. La precisione della scena era tale che Thra poté quasi sentir bollire l'acqua. Quella che vedeva era l'ardita rappresentazione di una nascita.

Lestamente cercò il riquadro successivo. Il bimbo era ormai partorito, tenuto in alto perché la madre lo vedesse. Solo che c'erano espressioni di avversione, orrore, sulle facce di tutti i presenti, persino la madre.

Un bimbo cosi male accolto… perché? Thra passò in fretta al riquadro seguente. Vide un uomo, che dalla veste ornamentale doveva essere di alto rango. L'espressione era ferrea, e, chiaramente per suo ordine, una delle serve stava collocando il neonato, avvolto in un lenzuolo, dentro un canestro di vimini.

La quarta scena rappresentava un altro uomo, un cacciatore da com'era abbigliato ed equipaggiato, in groppa a uno di quei pony usati per il trasporto della selvaggina. Il cavaliere si chinò a prendere il cesto dalle mani della serva, mentre l'uomo dal volto duro osservava.

In seguito una foresta… che il talento dell'intagliatore suggeriva fosse proprio come quella in cui si trovava adesso Thra… oscura e segreta. Lì c'era il cacciatore, intento a chinarsi di lato ancora una volta per depositare il

canestro in mezzo a un filare d'erbacce.

Fino a quel punto il racconto era stato abbastanza chiaro. Thra aveva udito, anche al Sud dove un tempo la vita era stata più facile, vecchie e tristi storie. Gli uomini non massacravano quelli del loro stesso sangue, ma lasciare un neonato in un luogo adeguatamente selvaggio… farlo sparire prima di presentarlo al parentado… Sì, questo potevano realmente averlo compiuto. Tornò alla scena precedente… all'onore che traspariva anche dal volto della madre. Quel bimbo doveva esser stato immediatamente riconosciuto come qualcosa di mostruoso.

Era stato abbandonato, e poi? Thra seguì con le dita le ghirlande lignee, odiando il cacciatore intento a quel crudele incarico. Qualche difetto del legno aveva prodotto una stria di tinta più scura, e l'artista ne aveva tratto vantaggio per aggiungere cupezza all'immagine.

Poi… da un cespuglio si mostrava una faccia, o era il muso d'una belva famelica?

Uomo o animale, o entrambi? Subito dopo, quell'essere era uscito allo scoperto e il miscuglio era diventato chiaro. Una testa villosa, animalesca, con grosse e dritte orecchie puntute, sorretta da spalle umane che sormontavano un ben sviluppato seno femminile.

Colei ch'era avanzata dal suo nascondiglio apparve più umana nella scena seguente, in cui stringeva a sé il bambino raccolto, così da far trovare uno dei suoi capezzoli a una boccuccia avida. C'erano pace e gioia sul viso quasi umano della donna-bestia.

In altre scene il bimbo cresceva con la madre adottiva, giocava, viveva apparentemente felice e contento. Finché nell'ultima scena, un ragazzo, fra la fanciullezza e l'età adulta, stava a fissare un corpo riverso sul terreno, un corpo da cui spuntava una freccia crudele.

Così era stato orbato d'una madre e poi… sul davanti della madia… braccato lui stesso. Thra non si rese conto di aver stretto le mascelle, né che la sua mano era tornata all'elsa della spada. E i pannelli dall'altro lato? S'affrettò a guardare.

C'erano le consuete ghirlande a dividere i familiari riquadri, ma erano tutti quanti vuoti! A eccezione del primo, dove apparivano solo graffi, che forse formavano l'abbozzo di una scena non ancora completata. Li guardò da vicino, strizzando l'occhio, sentendosi derubata del resto della storia. Almeno finché non batté il pugno su quei segni senza senso.

Quando la carne incontrò il legno si udì uno scatto, e la porta ben nascosta della madia prese ad aprirsi verso l'esterno.

Luce! Dapprima, stupefatta, Thra pensò che dovesse esserci una torcia dentro. Poi vide che la fosforescenza era emanata da pareti lignee, perfettamente lucide. Alle sue narici giunse un aroma di pulito, come quando un tempo era solita addobbarsi di fine abbigliamento.

Il colore del legno all'interno era avorio chiaro. Non c'era traccia di muffa o polvere. Né, investigando, poté vedere alcuna serratura o chiavistello.

Comunque, fu quel ch'era appeso dentro ad attrarre tutta la sua attenzione. All'altezza delle sue spalle stavano due ganci, uno da ogni parte. Da uno pendeva una spada. Sull'elsa non era incastonata alcuna pietra preziosa; sembrava fatta dello stesso avorio che rivestiva l'interno della madia. Il pomo all'estremità era modellato a sembianza della testa di una bestia… né uomo né animale. La lama era infilata in un fodero privo d'ornamenti, e la cintola era di cuoio bianco costellato di piccole gemme gialle.

Sul gancio della parete opposta era avvolta una seconda cinta, di serica pelliccia nera, folta e così lucente che avrebbe ancora potuto appartenere a qualche creatura linda e ben tenuta. Era larga quasi quattro dita e, pur non sostenendo arma alcuna, aveva una grossa fibbia foggiata a somiglianza del pomo presente all'estremità dell'elsa. Tranne per il fatto che la sua espressione mezza umana, mezza animalesca, era ringhiante, e la bocca spalancata rivelava zanne ricurve pronte a squarciare e lacerare.

Per quanto fosse scuro il metallo della fibbia, altri colori giocavano sulla sua superficie: rosso e arancione come di fiamma, azzurro ghiaccio, l'oro del cielo al tramonto.

Thra tese la mano, poi la ritrasse di scatto, perché appena le sue dita penetrarono nella madia presero a pizzicarle e dolerle. La madia doveva avere qualche sorta di protezione che non poteva capire.

Potere… impugnata dalla mano adatta, il potere di una simile lama sarebbe divenuto terribile. Il resto… ancor più potere che non comprendeva, e da cui si ritrasse. Quanto tempo erano rimaste appese lì quelle cose? E per chi?

Il lato nudo della madia fu frustrante. Rabbrividì. Sarebbe stato meglio per lei non essersi mai imbattuta in quel mistero, pur se la capanna fungeva da riparo. Eppure non si sentiva abbastanza a disagio, non ancora, da andarsene. C'era…

Thra cercò la parola giusta… attesa! Sì, di questo si trattava! Quegli oggetti

stavano aspettando… ma non lei. Qualcun altro… chi?

D'impulso guardò il gatto. Non oziava più indolente. La luce dalla porta aperta della baracca era diminuita. Era una prima avvisaglia dell'imminente tempesta in arrivo? Il felino scrutava fuori, agitando lentamente avanti e indietro la punta della coda.

— Quattro-zampe… — iniziò lei. All'istante il gatto la guardò. — Chi è che attendi?

"Attendere?" La testa del gatto si levò d'una frazione. "Due zampe… quattro-zampe… entrambi passano di qui, ogni tanto."

— Ma tu rimani?

"Io rimango" concordò il pensiero che le giunse.

Non appariva l'immagine di alcun gatto in tutte quelle incisioni. Eppure, Thra era certa che l'animale davanti a sé giocasse qualche parte nel mistero. La capanna pareva deserta da tempo…

— Chi? — Stavolta la sua voce suonò innaturalmente forte, ma non tanto da sovrastare un rombo di tuono. Sarebbe rimasta lì almeno fino al passare della tempesta. Si tolse di dosso il peso che portava.

S'era aspettata qualche risposta a quella domanda, ma restò delusa. Il gatto si ritirò a guardar di nuovo fuori nella pioggia. Thra, avvezza a trarre il massimo da ogni misero conforto, oltrepassò rapidamente la bestia accovacciata per raccogliere erba, spezzare rametti senza spine, e gettare il tutto nel focolare. Quella notte avrebbe dormito in condizioni migliori che negli ultimi tempi.

C'era anche un polveroso cumulo di legna secca accanto al caminetto, e usò questa per accendere il fuoco. Tranquille fiamme danzanti bandirono in parte la stranezza della baracca. Il rombo di tuono si fece più forte, e poi il fulmine colpì così vicino che la folgore frastagliata sembrò quasi sondare dentro di lei.

Thra chiuse la porta con una spinta mentre la pioggia cadeva obliqua sul pavimento. Il focolare forniva solo qualche fiammella, eppure nella semioscurità l'interno della madia aperta emanava un chiarore incessante.

Il gatto non s'era mosso. La sua testa era ancora puntata verso la porta. La sensazione che qualche portentoso avvenimento stesse per accadere alimentò l'inquietudine di Thra. Per acquietare i pensieri, con le mani che le tremavano, sfilò dal bagaglio l'ultima della sue razioni da viaggio. C'erano due panini, ora duri quasi come la pietra. Ne martellò un pezzo del più grosso

col manico del suo coltello. La sua unica altra provvista era un bastoncino di dura carne secca che tagliò in fettine sottili.

Una brocca d'argilla presa dalla mensola le diede la possibilità di mescolare pane e carne sbriciolati con un po' d'acqua, formando una poltiglia che sperò di trovare più accetta al gusto di quanto sembrasse. Thra protrasse questi preparativi il più a lungo possibile, ma il gatto non prestò attenzione ai suoi gesti.

La tempesta continuò a infuriare. Thra udì in distanza un suono che doveva segnare la caduta di un altro gigantesco albero. Si fece più vicina al fuoco, tenendo presso le fiamme le mani brunite dal sole, rabbrividendo più di quanto credesse possibile per il semplice freddo.

Alfine estrasse insieme spada e coltello e li poggiò a portata di mano, perché lo sguardo fisso del gatto verso la porta accrebbe la sua inquietudine. Si girò, così che anche lei potesse sorvegliare l'ingresso. Una volta si alzò e si sforzò di spostare la madia stessa per usarla come barricata, ma quel peso era superiore alle sue forze.

Mangiò quella pietanza così poco appetitosa con le dita, non trovandola peggiore della maggior parte del cibo che aveva ingurgitato nei giorni passati; mise la scodella da parte e sedette in attesa, con le mani mollemente poggiate sulle ginocchia. Incapace di resistere oltre ai fantasmi della propria immaginazione, chiese forte: — Chi sta venendo?

Perla prima volta il gatto rivolse gli occhi verso di lei. "Ho aspettato a lungo, e forse adesso verrà. Prenderai tu quella spada, due-gambe?" Fece un chiaro cenno del capo verso l'arma appesa nella madia.

— Preferisco fidarmi del mio acciaio. — Thra portò la mano alla propria lama. — Chi o che cosa verrà? Dimmelo, quattro-zampe!

Il gatto aveva rivolto tutta l'attenzione alla madia. "Lì è appeso il potere…"

— Continuerò a fidarmi di quello che conosco! — ripeté Thra. Starsene seduta così, a scambiare pensieri con un gatto… l'aveva colpita qualche febbre quand'era entrata in quell'orrida boscaglia, o era davvero vittima della stregoneria? Negli ultimi anni aveva duramente appreso la pazienza, e solo la pazienza poteva servirle adesso, finché non avesse scoperto di più.

Quel senso di alienità che l'aveva accompagnata da quando era giunta sotto quegli alberi stava facendosi più acuto nonostante il fortunale sembrasse in ritirata. Il gatto non mostrava paura… forse era. la curiosità che gli uomini dicevano tipica di quelle bestie, a trattenerlo lì per osservarla cadere in

qualche trappola che le era ignota.

Thra poteva non essere pratica di foreste, ma era stata di sentinella troppe notti, con ogni senso all'erta, per sbagliarsi adesso. C'era qualcosa all'esterno. Lo udì annusare, fioco ma inconfondibile, come se il naso della creatura strisciasse lungo la fessura sotto la porta.

Lei si alzò, con le scure ciglia aggrottate mentre indietreggiava con la schiena rivolta alla madia, pronta a fronteggiare qualunque cosa potesse entrare a forza. Le labbra si ritrassero snudando i denti, come se sapesse ringhiare alla maniera del suo compagno felino. Eppure il gatto continuava a star davanti alla porta senza alcun segno di furia o di paura.

Il rumore cessò, ma, sicura come se potesse vederlo attraverso la porta, Thra seppe che l'estraneo era ancora accucciato lì. Come il gatto, attese.

— Hai parlato di potere — disse. — Ti riferivi al potere di zanne e artigli, che ora si trova là fuori?

"Forse." Con suo sbalordimento il gatto balzò diritto verso la madia, sfiorandola. I denti del felino si chiusero sulla cintura di pelliccia, ma tutte le sue forze non valsero a tirarla via dal gancio da cui pendeva.

Senza pensare se fosse un gesto folle e sconsiderato, né se fosse nel giusto, Thra domò il formicolio d'ammonimento nella mano e la tese per liberare la cinta. Le sembrò che il vello s arcuasse in su in risposta al suo tocco, come un animale che cercasse una carezza.

La cintura cadde, ancora tenuta stretta dal gatto, e la bestiola indietreggiò, trascinandola verso la porta. Cercava forse di consegnare quel trofeo alla cosa in agguato? Con un gran passo Thra raggiunse la porta, con la spada puntata verso il gatto.

— Non so a che gioco vorresti giocare — disse. — Ma qui sono io la padrona…

"Sei solo di passaggio." Parole quasi altrettanto taglienti della sua lama le penetrarono nella mente. "Non c'è che un padrone!"

Avrebbe potuto facilmente infilzare l'animale, o cacciarlo con una pedata. Nonc'era nessun motivo valido per lasciarlo uscire fuori, dalla cosa in attesa. A parte il fatto che dentro di lei, la forza bruta non aveva ancora preso interamente il sopravvento. Quindi scivolò lungo il muro per farsi riparo della porta aperta, e poi tirò, lasciando penetrare una raffica di vento addolcito dalla pioggia.

Dall'esterno risuonò uno strano grido, che le fece scorrere un brivido lungo

la schiena curva. Thra voleva con tutta l'anima vedere cosa ci fosse lì nel buio della tempesta, ma non si mosse. Si limitò a stringere la spada con fierezza ancora maggiore.

Come se quel suono fosse un richiamo, il gatto, sempre trascinando la cintura fra le mascelle, fece un balzo nel buio. Thra attese pervasa di tensione. La luce del focolare era di scarso aiuto, e nascosta dietro la porta non poteva vedere chi o cosa entrasse.

Qualcuno fece un passo dentro. Lei avrebbe potuto colpirlo subito, e risolvere la questione. Ma proprio mentre le balenava quel pensiero, il gatto si precipitò al calore del fuoco, scuotendosi vigorosamente.

Cuoio bagnato… arricciò il naso a quell'acre sentore… e anche uno strano odore rancido, come se chi indossava quegli indumenti fosse vissuto senza lavarsi per molto tempo. Perché quello era un uomo, che non la sovrastava in altezza più di un paio di centimetri. Pur essendo rivolto al gatto e al fuoco, Thra era certa che fosse ben conscio di dove stava lei.

Conscio ma non allarmato. Rendersene conto accese in lei un lampo di rabbia. Nonostante fosse una donna, e una vagabonda derelitta, era ancora una guerriera con cui fare i conti… come costui avrebbe scoperto!

Le sue braccia pendevano inerti ai fianchi e non portava spada, non c'era neanche lo scintillio dell'elsa di un pugnale alla sua cintola. Come quelli di Thra, i suoi abiti erano di cuoio, ma ancor più malconci. Sulle spalle i cenci s'erano sbrindellati, come attorno alle gambe e le cosce. I piedi erano scalzi, lordi di fango che imbrattò tutto il pavimento. Attorno alla sua vita snella c'era la cintura, quel tratto di serica pelliccia in contrasto col resto di lui. Perché i suoi capelli erano una matassa di trecce unte, mischiate a foglie secche e ramoscelli… sembrava lui stesso un albero che avesse messo radici nel bosco.

Thra si sforzò di alzare la spada, mirando con la punta fra te esili spalle. Aveva già visto prima uomini sprofondati a quell'estremo livello d'abiezione… molti dei quali nel Sud. Non ci si poteva fidare di loro, ma nemmeno si poteva chiamarli bestie, poiché le bestie erano assai più pulite e compassionevoli.

Eppure, sebbene sicuramente sapesse di trovarsi in pericolo, l'uomo non voltò neanche la testa, e si lasciò cadere sulle ginocchia ossute davanti al focolare, alzando i palmi delle mani per scaldarsi. Lei ebbe un confuso ricordo di uomini che s'erano così inginocchiati in luoghi di venerazione.

Allora quel miserabile adorava il fuoco, o solo ciò che significava… riparo, cibo, tepore… saccheggi, razzie?

Il fatto che continuasse a ignorarla poteva significare due cose… che non era solo, ma l'avanguardia d'un gruppo di sbandati suoi simili, o che possedeva qualche mezzo di difesa che non dipendeva dalle armi.

Quelle mani tese, non avevano qualcosa di strano nelle dita… non erano insolitamente lunghe e aguzze? Thra avrebbe voluto che voltasse il capo per poter vedere con chiarezza i suoi lineamenti… umani o bestiali?

Il gatto s'accoccolò sul caminetto, rivolgendo il dorso al fuoco e arrotolando la coda sulle quattro zampe. Thra non poté attendere oltre; la sua voce fu innaturalmente forte nella stanza.

— Chi sei? — Non fu sicura di quella domanda finché non le ebbe dato voce.

Finalmente lo sconosciuto si guardò alle spalle, mostrandole tre quarti del suo volto. Lei s'era aspettata di vedere una barba aggrovigliata e incolta come il groviglio sulla testa, invece le sue guance erano lisce come quelle di un bambino, pur se scurite dalle intemperie. C'era qualcosa d'insolito nei suoi tratti. Forse dipendeva dalle sopracciglia inclinate, dal mento stretto e in fuori. I capelli sudici gli scendevano in basso fra gli occhi, fin quasi a incontrare le ciglia.

Quegli occhi… verdi o gialli… o un miscuglio d'entrambi? Thra non ne aveva mai visti di simili in faccia a nessun uomo di Greer. Mentre la bocca sembrava troppo ampia e le labbra erano d'un lucido rosso molto scuro. Su queste comparivano le piccole punte dei denti, come zanne che gli spuntavano dalle mascelle.

Eppure, con tutta la sua alienità, non era un volto disgustoso, né recava i segni della degradazione o dell'ebetitudine che lei s'era aspettata dì vedere. Quando parlò, la sua voce non fu solo bassa, ma calma, anzi gentile: — Ti devo dei ringraziamenti, lady di Laniat…

La stretta sulla sua spada vacillò. Chi, in quella terra del Nord, poteva ancora chiamarla per nome? Era qualche altro profugo? Forse l'aveva incontrato tempo prima a qualche festeggiamento? No. Una volta conosciuto, non era un uomo di cui ci si potesse mai scordare.

— Non esiste più Laniat… — ribatté lei, aspramente. — Ti ho chiesto… chi sei?

Le mani dell'uomo fecero un gesto vago che lei non riuscì a capire. — Non

lo so…

Qualche sbandato di una battaglia persa? Aveva sentito parlare di uomini feriti alla testa che non riuscivano più a ricordare, tornavano come bimbi appena nati, e dovevano reimparare di nuovo a vivere.

— Come sei arrivato qui?

Almeno avrebbe dovuto rammentare questo, se la sua mente non fosse stata così abbrutita da perdere anche la memoria degli ultimi avvenimenti.

— Ci sono sempre stato… — La sua voce si spense mentre lui continuava a fissarla con una sorta di ansiosa curiosità. Nei suoi occhi chiari lei non scorse un cervello dormiente, ma piuttosto una spiccata intelligenza.

La punta della spada toccò il pavimento di terra battuta. Nonostante i fetidi indumenti e l'aspetto selvatico, aveva un'aria così sicura e tranquilla che pareva quasi indossare una maschera.

Le sue mani erano andate alla cintura, sul cui liscio vello fece scorrere le dita avanti e indietro, come se stesse carezzando una bestiola adorata… o assicurandosi che un tesoro a lungo negato, a lungo perduto, gli fosse infine stato restituito.

— Sempre? — Insistette lei, caparbia su quel punto.

Lo sconosciuto annuì. Una ciocca errante di capelli gli cadde sul viso e lui la scostò da parte. Non abbastanza in fretta. Thra trattenne il fiato per un istante. I suoi occhi guizzarono verso lo sportello della madia, poi tornarono a fissarsi su di lui. No… quello non era un profugo della sua stessa terra. Era… strisciò con le spalle lungo la parete mettendo più distanza tra loro.

— Che cosa sei? — La sua voce fu un sussurro. Eppure fra i pensieri che adesso s'agitavano sfrenati nella sua mente, non ci fu paura… piuttosto meraviglia. Di sicuro quello… ormai alquanto più vecchio, era il giovane degli intagli, colui ch'era sfuggito ai cacciatori.

— Perché lo chiedi? — Stavolta fu la voce della creatura che risuonò forte e acuta. — Quando già lo sapresti… se solo ti degnassi di affrontare la realtà. — Inclinò lievissimamente il capo verso la porta aperta della madia.

Thra s'umettò le labbra con la punta della lingua. — L'ho visto. — Anche lei indicò la porta. — Sei quello cui davano la caccia. Ma…

La creatura sollevò le mani dalla cintura e flette completamente le dita al debole chiarore del fuoco. Erano artigli con terra bagnata che vi aderiva, non semplici unghie umane troppo lunghe.

— Hai udito parlare della mia stirpe?

Thra non riuscì a rispondere subito. Cos'erano le vecchie leggende in confronto a ciò? Per quanto la foresta avesse cattiva nomea, la sua mente rifiutò di collegare tali storie a quel giovane snello. Le leggende suggerivano che fosse un'oscura minaccia, eppure in cuor suo non aveva paura. Aveva incontrato tanti, della sua stessa stirpe, che recavano appresso un ben maggior fetore di malvagità.

Le labbra del giovane si ritrassero, così da mostrare chiaramente quei denti aguzzi come zanne mentre stava lì alto e diritto, come di fronte a un nemico sul punto di assaltare un ultimo fortino ormai senza difese.

— Io sono un *mannaro.* — Sembrò quasi un grido di battaglia contro tutto il mondo da lei rappresentato.

Silenzio… così profondo da sentire una foglia, entrata dalla porta aperta, sfiorare il pavimento. Ancora una volta si passò la lingua sulle labbra. Sembrava quasi… pericoloso. Tuttavia, lei non avvertì alcuna minaccia e ricambiò con forza il suo sguardo.

— Capisci, lady Thra? O la nostra razza non è nota e temuta nel Sud come le creature tre volte dannate che siamo? Siete privi di foreste maledette, lì da voi?

La punta della spada di Thra tracciò sulla terra battuta un segno protettivo. Sarebbe riuscito a trattenere la possibile furia di chi ambiva al suo sangue?

— Riponi la tua fede nell'acciaio? — Le sopracciglia oblique quasi svanirono sotto la frangia di capelli luridi. — Ah, ma l'acciaio, per quanto abilmente forgiato, non può farci alcun male. Sebbene i mastini possano inseguirci e trascinarci al suolo, né freccia né lancia riescono a ucciderci. Possiamo soffrire il dolore, ma non la morte… tranne che per l'argento. Argento o… — le mani gli tremarono —… fuoco.

— Eppure è con esso che ti scaldi — ribatté Thra. — Non è questa la tua casa? Vi hai portato il tuo nemico fuoco.

La sua ampia bocca si sforzò di formare un amaro sorriso.

— Il fuoco non è padrone, ma servitore. Ah, Grimclaw — si rivolse al gatto — chi mai hai condotto qui? Una donna che non mostra paura, non trema né mi guarda come se differissi dai suoi stessi simili, una che cammina con…

— Due gambe? — lo interruppe Thra. — È con questo nome che mi accogli, straniero? Sono giunta da poco in queste terre, e soltanto oggi nella tua foresta. — C'era ancora la possibilità che potesse essere qualcuno che avesse perso la ragione per qualche ferita in battaglia.

"Ammira il mio talento…" Proprio come il gatto davanti a lui, le proiettò nella mente una risposta senza parole.

Che i suoi pensieri potessero essere invasi in tal modo fu, per Thra, una sorta di violenza carnale, un colpo che non aveva mai subito prima. S'irrigidì per non mostrare esteriormente la sua ripugnanza, ma il furore crebbe gelido dentro di lei.

La creatura non stava più guardando in direzione della donna; si era portata un po' più vicino alla madia, guardando assorta la spada ancora lì appesa. Ma anche se quell'arma era sua, come sembrava esserlo la cintura, non fece alcun tentativo di brandirla. Forse aveva corso a quattro zampe così a lungo da affidarsi a zanne e artigli come unici mezzi d'offesa.

— Devo ringraziarti. — Nonostante parlasse a voce alta, questa volta, lei pensò che volesse essere gentile. — Ho errato a lungo, e ci sono certuni per cui sarei un'ambita preda. Che tu mi abbia dato tanta libertà… — le sue dita tornarono a sfiorare la cinta di pelo che aveva indosso… — è quasi più di quanto osassi sperare. Forse ce qualche significato in questo. Siamo solo le pedine di strane forze. E tu hai scelto un ben misero rifugio qui. Perché, mia lady?

C'era bisogno di chiederlo, quando poteva leggerle nella mente e lei non riusciva a evitarlo? Thra bramò di volgere la spada contro di lui, di bandire così quella… quella *cosa* che poteva conoscerla in modo così innaturale. Ogni suo pensiero e sentimento gli erano aperti, ora?

— Non posso cercare la fonte del tuo odio… — La voce del mannaro fu bassa. — Abbiamo i nostri giuramenti che non possiamo infrangere! — C'era in lui un elevato grado d'orgoglio, pari a quello di Thra, e lei si sentì cedere pur non volendo. —Vorresti udire un giuramento simile da me, lady?

Cos'aveva risvegliato in lei… sensazioni e istinti che credeva sepolti da tempo? Scosse la testa, accettando invece quel mostro della foresta come uno del proprio rango, ai tempi andati.

— Allora… cosa ti porta qui? — Lui tornò alla sua prima domanda.

— Un branco di belve che marcia sotto il vessillo di un levriero in corsa… — Thra sputò fuori quelle parole e conficcò la punta della spada per terra. — Ho comprato la libertà a caro prezzo… l'ultimo dei miei vassalli pende da un albero nella valle.

Gli occhi della creatura brillarono rosso fiamma per un istante.

— Un levriero che corre… già! — Ancora una volta le sue labbra

s'atteggiarono a un ringhio ferino. — Allora Roth è altrove o… — s'accigliò —… poiché il tempo scorre diversamente qui nel bosco e talvolta gli anni passano senza che se ne accorga… uno dei suoi gli è succeduto. Incutono paura con le loro armi e armature, ma ultimamente neanche loro hanno osato addentrarsi nella foresta. Però forse adesso i levrieri correranno di nuovo… sulle *tue* tracce, lady!

Non mostrò alcun segno d'inquietudine. Il suo tono fu invece compiaciuto, come pregustando qualche scontro.

— Potrebbe darsi. — Thra sorvolò l'argomento, chiedendosi se anche lei sarebbe stata considerata una preda da certi abitanti della foresta.

— Questo è un luogo di paura — continuò lui. — I miei simili dimorano qui, eppure nemmeno noi conosciamo tutti gli oscuri pericoli che s'annidano lungo i sentieri. — La squadrò con uno sguardo fiero e audace, ma lei non era tipo da farsi sminuire a quel modo. Invece, Thra reinfilò la spada nel fodero, mostrandogli mani nude come le sue.

— Ho visto molto spesso dei pericoli, e i peggiori tra essi hanno due gambe e si definiscono uomini. —Thra rise amaramente. — Hai già dato voce al mio nome; allora come ti chiami, tu?

— Io sono Farne… e ho anche un altro nome, uno che la tua gola non potrebbe pronunciare. Il qui presente Grimclaw è il mio fedelissimo, il custode del mio castello. Era molto tempo che non risiedevo in questa parte dei miei domini. Lady Thra, ti offro diritto d'ospitalità.

Si chinò a raccogliere uno dei rametti quasi consumati dal fuoco, e lo tenne in alto. La fiamma sprizzò dalla punta come dal moccolo d'una candela.

— Ti farò luce fino alla tua camera — iniziò in tono formale, e poi rise. — Temo che dovrai accontentarti delle condizioni in cui si trova, cioè in cattivo stato. Ma almeno… — Reggendo ancora quell'improvvisata fiaccola, la oltrepassò e andò alla porta, per tornare un momento dopo e gettare ai loro piedi alcuni uccelli di bosco.

— Perfino Roth gradirebbe questi…

— Roth? — Era la seconda volta che sentiva quel nome. — Il suo emblema e il levriero in corsa? Roth di… — Attese.

— Fame. — Lui si sedette sui talloni davanti al fuoco, ed estrasse da una fessura fra le pietre un coltello con cui si accinse a pulire gli uccelli. — Cos'è un nome? Può essere dato a una cosa, un posto, un uomo, una donna. Chi conosce l'antica sapienza afferma che un nome ha del potere… che può

essere usato pro o contro ciò che lo porta. Ma chi lo sa veramente?

C'era così tanto che lei voleva apprendere. Il racconto inciso sulla madia, con il neonato abbandonato all'aperto, il giovane più tardi cacciato. Era la sua storia quella raffigurata?

— La spada… — Indicò quella appesa lì dentro. — È anch'essa di Farne?

Il mannaro voltò la testa così di scatto che lei sbatté le palpebre e abbassò una mano verso l'elsa del pugnale. Poi emise una voce gutturale simile a un grugnito, mentre il gatto soffiò. — Cos'hai sentito di Farne?

— Niente, tranne le tue stesse parole — replicò lei. — Ho visto i razziatori all'opera e perso un buon amico per causa loro. Ma qui è appesa una spada, e la sua elsa ha uno strano pomo. Mentre sui due lati di questa madia è effigiata una storia abbastanza chiara. Per questo chiedo… quella lama si adatta alla tua mano?

— Forse, lady, quando verrà il tempo. Per ora indosso quel che mi è più vicino. — Toccò la cinta di pelliccia. — Quella — indicò la spada con un cenno del capo — ha uno scopo che arriverà, un giorno. — Si alzò, dopo aver infilzato quarti d'uccelli su spiedi improvvisati, e andò verso la madia.

— Uno scopo che riguarda Farne? — lo pungolò Thra.

Il mannaro irrigidì le spalle. Lei ebbe per un attimo la sensazione che fosse tutto un sogno. Poi lui afferrò lo sportello e lo chiuse, spingendolo con decisione.

— Che resti lì appesa! Non la porterò ancora… forse mai. Ci sono trappole dopo trappole, e quelli che sono cacciati imparano a fiutarle… o muoiono.

Il loro pasto scottava quando lui lo divise equamente, adagiandolo nelle ciotole prese dalla mensola. Thra si leccò le dita ustionate dal grasso bollente prima di mettersi avidamente a spolpare la carne dalle ossa.

Era ormai notte fonda, ma Farne non accennò a chiudere la porta. Inoltre, di quando in quando, s'interrompeva come per ascoltare. Forse le sue orecchie erano più avvezze ai normali suoni della foresta, così da poter discernere l'inconsueto. Thra udì lo stridulo verso di qualche peloso cacciatore che aveva mancato la preda, il chiurlo di un gufo. E il gocciolio delle foglie e il fruscio dei rami fecero sempre da sottofondo.

Quando ebbe finito, Farne andò a quel rozzo cofano ricavato da un tronco e posto contro il muro, armeggiando fra i suoi contenuti per trarne una bracciata di abiti puliti. Senza dir nulla uscì nelle tenebre.

Thra si leccò bene le dita e alimentò il fuoco con la legna. Era stanca e

quello era comunque un rifugio. Guardò la branda, che prima aveva imbottito alla meglio. Il gatto si stava pulendo il muso, pur drizzando ogni tanto le orecchie come se cogliesse qualche suono.

Presto ci sarebbe stato bisogno d'altra legna per far ardere il fuoco tutta la notte, ma era inutile cercarla nel mondo esterno, fradicia d'acqua. Farne. Una parte di Thra si meravigliò della calma con cui l'aveva accettato. C'erano le antiche storie… ne aveva sentite altre, man mano che lei e Rinard s'approssimavano alla foresta.

Erano stati in cerca di maggiori informazioni su quello stesso bosco, oltre che di provviste, quando erano rimasti intrappolati nel villaggio razziato. Thra aveva pensato che Rinard le stesse alle calcagna, ma quel povero sciocco era rimasto in retroguardia, credendo in apparenza di facilitarle la fuga, come lei aveva scoperto troppo tardi. Rinard… si costrinse a scacciare quel pensiero dalla mente. I predoni l'avevano avvistata, avevano forse seguito le sue tracce?

— Cacciatori… — Thra non si rese nemmeno conto d'averlo detto a voce alta finché il gatto non le rispose.

"Non ancora. Ma un giorno o l'altro verranno, sì. Perché cercano sempre *lui!*"

— Spesso? — incalzò lei.

"Piuttosto spesso. Finché non deciderà…" Ma la sua mente non aggiunse parole. Thra sentì che in un altro luogo s'era chiusa una porta… saldamente. Non avrebbe appreso di più… per il momento, almeno.

Quei racconti di creature mannare erano terribili. E Farne poteva essere solo uno fra molti. Si mosse, inquieta, quando il mannaro parve materializzarsi dal buio. Era abbigliato di cuoio, altrettanto liscio della cintura. S'era spazzolato i capelli dai rametti e dal fango, lavato la faccia e le mani dalla lordura. Camminava con sicurezza, e, con tono d'autorità, prese a interrogare Thra sull'incursione nel villaggio.

— Sembrerebbe che Roth, o qualunque tiranno usi adesso il simbolo del levriero, si stia facendo sempre più temerario — rifletté quando lei ebbe finito. — In questo rifugio… — fece un gesto con la mano —… sei la benvenuta, per quanto sia rozzo. Ma ti consiglierei di non rimanere qui nella foresta. — Aggiunse quelle parole con enfasi, e Thra ne fu risentita. Poi proseguì a palparsi quella sua cintura e a guardar lei come se fosse un'ingenua che non aveva mai udito un campanello d'allarme.

— La foresta… — esitò. — Oh, sì, ci sono stati quelli che hanno cercato rifugio qui, ma erano soprattutto gli incauti, gli ignari. Domani ti mostrerò una pista che conduce a ovest, lontano da Roth, e così sarai libera da queste terre. Ma stanotte c'è qualcos'altro che devo fare. — Girò i talloni e, senza nessun altro saluto, scomparve di nuovo nel buio. Il gatto gli balzò dietro.

Thra s'acquattò in una semioscurità appena rischiarata dalla luce del fuoco morente. Tutto il corpo le doleva per la stanchezza, le palpebre erano pesanti, eppure… avrebbe osato abbandonarsi al sonno in quel luogo? Non ci sarebbe stato Rinard, a dividere il turno di guardia.

Alimentò il fuoco con l'ultima legna e si stese presso il caminetto, dopo aver sguainato spada e coltello e mettendoli dove la sua mano potesse ricadere facilmente. Thra chiuse gli occhi sapendo che, fiduciosa o meno, non poteva resistere senza riposo.

Comunque, sognò, e anche nel sogno continuò a fuggire, senza alcuna difesa contro le forze sulle sue tracce. Ma dentro di sé la furia ardeva tanto che si sentì come se il suo intero corpo fosse in fiamme. Poi sorse davanti a lei un'oscura muraglia di vegetazione intrecciata, che la fece precipitare nel più puro terrore. Le liane si contorsero, tendendosi, serrandola in una stretta impossibile da spezzare. Lei lottò per strapparle, con le mani lacerate a loro volta dalle spine. Ma si ritrovò tenuta saldamente, mentre il baccano si faceva più vicino, e udì il suono trionfale di un corno.

Il suono d'un corno! Thra aprì gli occhi… non su una massa di verzura che la imprigionava, anche se il sogno le parve ancora reale per un secondo o due e le sue mani s'alzarono a sventolare nell'aria. Quella era una stanzetta immersa nell'ombra… la sola luce, fioca e tenue, veniva dalle strette fessure delle finestre.

Mentre si tirava su, col corpo fradicio di sudore sotto i consunti indumenti, lo udì chiaramente… un corno!

Cacciatori! Proprio sulle sue tracce, o semplicemente in giro per la foresta? Non osava rimanere dov'era per paura di restare in trappola, eppure anche cercare un sentiero nel bosco senza una guida sarebbe stata una follia.

Incespicò mentre si chinava a raccogliere le armi, e la mano, proiettata in cerca d'equilibrio, sbatté sul fianco della madia. Per la seconda volta lo sportello si spalancò.

Niente cintura di pelo… dov'era adesso, con colui che la portava? Ma la spada… La lama della sua avrebbe avuto bisogno d'essere affilata da un

fabbro, ed era ormai arrugginita. Dato che Farne aveva deciso di non prenderla, perché non armarsi meglio?

Thra ascoltò. Il corno suonò ancora una volta c lei non poté ingannarsi… il rumore era più vicino. Doveva uscire e scappare. Infilata la propria arma nel fodero e dato alla bisaccia un calcio verso la porta, si tese verso la spada che stava nella madia.

Le sue carni pizzicarono quasi come se un fuoco le lambisse. Riuscì a far oscillare l'arma avanti e indietro. Quando però tentò di afferrarla, la mano perse ogni forza, le dita s'intorpidirono, e l'intorpidimento s'estese su per il polso fino al braccio. Lei, che sera beffata delle storie di stregoneria, si trovò inerme. La paura la spinse via dal lento dondolio di quell'arma misteriosa.

Si udì un terzo richiamo del corno, e a questo risposero chiaramente un primo latrato e poi un secondo. Thra ebbe un brivido. Gli uomini poteva affrontarli, e l'aveva già fatto, spinta dalla necessità, ma i cani… con loro avrebbe avuto scarse possibilità. Si girò intorno a esaminare la baracca. Un'entrata, quelle strette feritoie come finestre… offriva una certa difesa, salvo che non c'era nulla per sbarrare la porta e niente con cui fabbricare una barricata. Ma avventurarsi fuori… coi levrieri pronti a inseguirla…

Coltello, spada, non aveva altre armi, quindi spinse via la bisaccia e chiuse la porta. Niente chiavistello… poteva essere forzata facilmente.

Thra mise mano al coltello. Le restava sempre una via di fuga, se fosse giunto un ultimo disperato momento… per sua stessa mano. Attendere di farsi dilaniare dai cacciatori o dalle loro belve, era forse una scelta da codardi? Come poteva…?

Seguì un latrato più forte, con una nota di trionfo che la sbigottì. Sembrava che la preda fosse in vista, e non vedesse l'ora d'agguantarla. Eppure non era stato appena fuori dalla baracca come s'aspettava, piuttosto appariva ben più lontano… a ovest. Gli rispose un coro di altre grida che si distanziavano da lei. Si sforzò di credere che i cacciatori fossero tornati sui loro passi. Subito dopo, la sua spalla sfiorò la madia.

Stette davanti ai profondi intagli dello sportello. Il mannaro che fuggiva… i cacciatori che lo seguivano. Dato che quel mattino la pista di Farne aveva incrociato la sua, poteva avergli lasciato addosso abbastanza odore da attirare i cani? Aggrottò la fronte, respirando più in fretta come se, pur non essendosi mossa dalla capanna, avesse invece corso per chilometri. Farne… non dubitava che l'avessero già braccato prima.

Quella era la sua patria, ne conosceva ogni roccia, albero, cespuglio… ogni buco in grado di dargli rifugio. Sì, il suono andava allontanandosi… gli uomini puntavano a ovest. Lei aveva solo bisogno di attendere finché non riuscisse a sentirlo più e poi dirigersi a est.

Perché il mannaro aveva fatto questo? Per caso? Thra ne dubitò, allungando di nuovo la mano verso la bisaccia. Di diritto, Farne non le doveva alcun favore. Vero, lei aveva casualmente spalancato la madia e il gatto aveva preso la cintura… ma era poi un servizio così grande…?

I suoi pensieri s'erano spinti lontano, quando trasalì per quello che non era più il trionfale latrato d'un cane… piuttosto, un profondo e gutturale ululato. E non di dolore, bensì rabbia e… paura!

Fu coperto quasi all'istante dal frenetico uggiolare dei cani e dalle grida degli uomini. Qualcosa… Farne?… era caduto nelle loro grinfie. Le urla si fecero più forti ma non riuscì a distinguere le parole. Con la spada snudata in mano, tirò la porta della capanna e l'aprì.

Attraverso la radura balzò un lampo grigio. Il gatto fu dentro la baracca prima ancora che riuscisse a vederlo. Sollevandosi sulle zampe posteriori, vibrò forti zampate allo sportello chiuso della madia. Le sue orecchie erano appiattite sul cranio, e soffiava senza posa. Poi voltò la testa di una frazione, cercando Thra con gli occhi.

"Trappola!" La parola le scaturì in mente con la forza di un pugno.

L'ululato risuonò di nuovo in distanza. Thra ascoltò.

Quella lotta non la riguardava. Farne, un mannaro, era un nemico della sua stirpe. Che non le avesse fatto del male, che le avesse offerto diritto d'asilo… quale differenza faceva adesso? Una spada contro un branco di segugi e gli uomini che li seguivano… a che poteva giovare?

— A niente…—disse a voce alta, per rispondere alla pressione che le saliva nel cervello, e che il gatto esercitava su di lei. — Questa tenzone non è per me…

Non ebbe risposta a parole. Invece, per un momento in cui le parve di esser sollevata dal tempo reale, vide… non quella capanna e il gatto furioso… ma piuttosto un'altra scena.

Una rete che si contorceva per i selvaggi strattoni di quel che conteneva, una bestia con la schiuma alla bocca che lottava per spezzare le corde che la trattenevano, nonostante sussultasse a ogni contatto con esse. Poi poté vedere che non si trattava di una vera rete, ma di canapi intrecciati con fili dal

bagliore argenteo.
Argento!
Qualcosa le si agitò nella memoria mentre quell'immagine si dissipava. Cos'aveva detto Farne… che l'argento era nemico della sua specie?
— Allora è vero! — Non vide più il prigioniero, ma il gatto che s'innalzava ancora verso la madia, cercando strenuamente di graffiare il legno con gli artigli.
Intuito il segreto della madia dalle due esperienze precedenti, Thra diede una botta al lato non scolpito e lo sportello s'aprì. Ti gatto spiccò un salto, tentando di tirar giù la spada. Ma riuscì solo a farla oscillare. Thra infilò dentro la punta della propria arma e prese la fibbia della cintola, attirandola verso di sé.
La lama infoderata scivolò giù e il gatto le s'accovacciò davanti, soffiando. Una volta libera dalla madia, l'arma parve risplendere di luce propria, e gli occhi della testa che formava il pomolo scintillarono come quelli di un essere vivente.
Thra lasciò cadere l'arma sul pavimento. Si aspettò che il gatto l'acchiappasse come aveva fatto con l'altra cintura, invece l'animale restò in guardia, con lo sguardo fisso.
— Che cosa vorresti da me? — domandò lei.
Nessuna risposta le lampeggiò in mente, nessuna immagine le apparve. Ancora una volta il frastuono della caccia s'alzò di volume… quasi come se fosse quella la sua risposta.
— Prendila, se è questo che occorre! — lo spronò.
Il gatto non si mosse. Pur se nessuna parola si formò nella testa di Thra, si sentì spingere sempre più a…
— No! Il tuo Farne non è mio compagno d'armi, né mio suddito. Cos'ho a che fare con lui? Una spada non può opporsi a un branco d'armigeri e di cani feroci. Io non…
Eppure, proprio mentre si tirava da parte, crebbe in lei qualcosa che non poté capire. Incantesimo? Lottò invano ma finì per chinarsi, del tutto contro la sua reale volontà, per raccogliere la cinta della spada.
Il gatto accovacciato si rialzò e lanciò un verso che, senza dubbio, prometteva battaglia. Incrociò lo sguardo di Thra per un lungo momento prima di dirigersi verso la soglia.
Lei si voltò come posseduta da un'altra volontà, che usava il suo corpo

goffamente e contro ogni istinto. Con la propria spada sguainata, e nell'altra mano la cinta di quella ancora nel fodero, seguì il gatto, dapprima a passo incerto, poi con la ferma andatura di chi va ad affrontare qualche sorta di dovuto giuramento.

Grimclaw le sfrecciò innanzi, senza prendere l'abbozzo di sentiero che l'aveva condotta lì, ma aggirando uno degli alberi caduti e correndo spedito tra le frasche che riempivano la piccola radura.

Il clamore dei cacciatori non era diminuito. Apparentemente i cani e i loro padroni erano fermi. Mentre andava in quella direzione, Thra continuò a combattere il volere… la cosa che la costringeva a seguire i suoi scopi. Il sudore le imbevette l'orlo del copricapo, e le scese a rivoli lungo il volto.

Lei era sola. Davanti a sé… quanti? Se avesse esaurito le proprie forze per combattere quell'impulso, cos'avrebbe potuto costarle in seguito? Abbandonò la lotta interiore, lasciando del tutto le redini a ciò che la possedeva.

Il latrare dei cani s'attenuò, ma le voci degli uomini si fecero più chiare. Qualcuno stava sbraitando ordini: calare questo, stringere quello… e sbrigarsi.

Grimclaw si fermò di botto per voltarsi a guardarla. Thra s'abbassò in ginocchio e strisciò in avanti tra le frasche verso un'altra radura. Con tutta la silenziosità che aveva appreso nei suoi vagabondaggi, percorse quel tratto e usò la punta della spada per sollevare il ramo di un cespuglio, così da poter vedere.

Cinque uomini, due dei quali occupati a tenere indietro i segugi e mettere guinzagli ai loro collari. Quello che sbraitava, evidentemente il capo, se ne stava da parte, a sorvegliare gli sforzi di due compagni che lottavano goffamente per stringere una rete attorno a un prigioniero ancora eretto, che si dimenava.

Thra riconobbe con un gelido brivido di rabbia gli emblemi che portavano quei cacciatori… il levriero in corsa. Ma cinque di loro e quattro cani… contro lei sola? Non aveva nemmeno la balestra, niente eccetto la spada… non poteva attaccarli!

— Lasciatelo! — ruggì infine il capo. S'avvicinò al prigioniero per ispezionare i legami che trattenevano la rete a un albero. — La bestia è ormai nostra preda e il mio lord vorrà vedere il resto. Jacon, tu e Ruff prendete quei cani e tornate al campo. Il mio lord non vedrà con favore chi non si prenderà cura di *loro.* E non sappiamo quante altre bestie simili allignino qui attorno…

— Sarebbe meglio portare il mannaro con noi… — cominciò uno di quelli che s'erano dati da fare attorno all'albero.

Il capo rise. — È ben stretto. Il mio lord ha finalmente trovato il segreto, dopo tutti questi anni. L'argento non possono spezzarlo. Vedete come si contorce, per non farsi toccare nemmeno da un frammento.

Il prigioniero inerme si dibatteva senza posa, e, fra i latrati dei cani richiamati all'ordine e quelli degli uomini, Thra colse disperati ansimi che potevano venire solo da lui.

— Argento e… fuoco. — Ci fu una brutale soddisfazione in quell'aspra voce. Già. era per *suo* ordine che avevano impiccato Rinard… mentre gli uomini urlavano scommesse su quanto tempo il prigioniero avrebbe continuato a scalciare prima della morte misericordiosa. Thra avrebbe dato tutto ciò che possedeva in quel momento per una balestra… era un ottimo bersaglio lì in piedi coi pollici conficcati nella cintola, le labbra allargate in un sogghigno quasi coperto dalla barba untuosa. — Ci sarà un magnifico rogo, appiccato forse dal mio stesso lord… e una bella sbronza di birra, stanotte!

I due uomini che osservò indietreggiarono dal loro prigioniero. Nonostante l'apparente impotenza della creatura nella rete, sembrava piacergli poco trovarsi nelle sue vicinanze. Thra trasalì a un freddo tocco sulla mano, e temette di essersi tradita. Era Grimclaw.

"Dietro…" La parola le divampò in mente.

Dietro cosa? Era difficile credere che quei cani feroci non avessero già fiutato lei o il gatto. Via… andar via prima che anche loro restassero in trappola. Una parte del suo cervello glielo ripeteva urlando, ma inutilmente.

"Dietro!" L'ordine del gatto fu perentorio. S'accucciò sul ventre, e strisciò cautamente con una zampa e poi con l'altra, distanziandosi da lei e dai cani. Fu inoltre chiaro che si aspettava di essere imitato.

Thra esitò. In quel mentre, l'uomo che aveva dato i comandi avanzò con noncuranza e restò di fronte alla creatura nella rete. Si chinò a raccogliere un capo della fune che mostrava chiaramente i fili d'argento intrecciati in essa. Con malvagia decisione la spinse verso il prigioniero, inserendo l'estremità fra le maglie della rete.

Lei sentì e udì allo stesso tempo… il grido le lacerò la mente peggio di una ferita, e un dolore bruciante la colpì alla guancia sinistra, lasciandosi dietro una pungente sofferenza. Quel che era riservato al prigioniero aveva toccato

anche lei.

Avanzando sulle mani e le ginocchia, usando tutti i trucchi appresi per mimetizzarsi, Thra seguì il gatto strisciante. Presero le distanze dalla radura proprio mentre gli uomini conducevano via i cani al guinzaglio, ma solo per un breve tratto prima che il gatto facesse una decisa svolta a sinistra. Il significato di "dietro" era adesso chiaro: si stavano dirigendo verso il retro degli alberi cui la rete era stata ancorata. Dovette mordersi il labbro inferiore, fare appello a tutte le sue forze per non tradirsi mentre la tortura dei prigioniero continuava a infierire sulle sue stesse carni.

Grimclaw si arrestò. Non ci furono altri spasmi di dolore… forse il padrone dei cani s'era stancato di quel gioco. Poté udire un respiro pesante… probabilmente quello del prigioniero.

Pur bramando di trovarsi altrove, Thra era ancora costretta a obbedire a quell'altra volontà. A non troppa distanza, attorno alla radice sporgente d'un albero, era avvolto un cappio marrone e argenteo… di sicuro uno degli ancoraggi della rete.

Con la lama della propria spada fra i denti, Thra portò la mano verso il coltello alla cintola. La fune era spessa e lei temette che, anche se fosse riuscita a mozzarla, il metallo all'interno non si sarebbe spezzato. Ma i canapi si divisero, e l'argento non sembrò tanto duro quanto aveva pensato… doveva essere insolitamente puro e quindi più malleabile. Col coltello separò e liberò un filo metallico, torcendolo avanti e indietro finché si ruppe.

Mentre l'estremità della corda penzolava libera, Grimclaw si sollevò e la serrò fra le mascelle, continuando a tenderla forte mentre Thra, con tutta la cautela cui poteva appellarsi, si dedicò alla successiva.

"Due in più… ma due sole!" Non fu Grimclaw ad aver invaso i suoi pensieri, le parole erano giunte dal prigioniero.

Thra non si risentì per quel messaggio, piuttosto tenne aperta la mente quanto più poteva, per avere un quadro di ciò che restava da fare.

Seguì la fune alla sua sinistra… c'era un altro cappio da allentare, poi in tutta fretta lo annodò intorno a un ramo per dargli l'apparenza di essere intoccato. Stava segando la terza corda quando dalla radura venne un grido che spinse entrambe le mani di Thra a troncare i legami ancor più freneticamente.

— In trappola, per le Zanne di Rane! In trappola come una bestia qualunque!

Quella voce fu colma di spavalderia… e non era il muggito taurino del capocaccia. Forse si trattava del suo padrone.

— Mannaro… — Il tono rese quella parola un'oscenità.

— Fratello mio… — Quella risposta fu di Farne. Lei non avrebbe mai potuto confondere la sua voce, pur essendo già certa che fosse lui il prigioniero.

— Bestia… demone immondo…

— Reso immondo dal *tuo* stesso sangue, fratello… forse che non vanti anche *tu* parentela col diavolo?

Thra poggiò la mano sull'ultimo nodo di corda e diede uno strattone con tutte le forze che poteva raccogliere. I filamenti d'argento le tagliarono crudelmente le dita, ma proseguì senza curarsene. Mentre si sforzava, s'intromise un'altra voce; — Attento, mio lord. Potrebbero esserci altri della sua stirpe nei pressi. Di guardia, zucconi, di guardia!

La fune si divise, lasciandole solchi sanguinanti sulle dita. Serrò la mano intorno all'elsa della spada nonostante il dolore. L'altra spada che aveva trascinato con sé dalla capanna le giaceva ai piedi. Grimclaw sbucò dai cespugli con occhi spiritati e le si mise davanti.

— Dammi la spada incantata! — Quella fu la voce del lord. — E voi… state presso i cespugli, in guardia contro qualunque altro demonio che costui possa convocare. Datemi spazio per finirlo, adesso…

Thra indietreggiò barcollante quando un corpo le piovve addosso. Colui che aveva penzolato nella rete era libero. E non l'uomo che l'aveva lasciata nella baracca, ma una cosa pelosa, a quattro zampe, che non aveva alcun diritto di correre in un mondo sano di mente.

Senza pensarci Thra puntò la spada verso la creatura. I suoi occhi gialli s'accesero come tizzoni, e lei si fermò di botto. Dalla gola villosa venne un cupo ringhio d'ammonimento.

Poteva possederla col suo volere? Thra poggiò il dorso contro l'ampio tronco d'un albero. Tra loro stava la spada presa dalla madia. Gli occhi gialli andarono da lei alla spada. La bestia tese una zampa verso la cinta e poi si tirò indietro come se anch'essa, come l'argento, portasse qualche maligno incantesimo.

Poi il capocaccia si spinse attraverso i cespugli, pur avanzando cautamente, con la lancia pronta. Farne, se davvero quello era Farne, mostrò le zanne. Ma lo sguardo dell'uomo colse Thra con un guizzo. Lei non ebbe che un

momento per gettarsi di lato prima che quella lancia s'infiggesse fra il suo braccio e il fianco. All'istante cercò di mettere l'albero tra loro.

— Ce ne un'altra! Non ancora maledetta!

Nella direzione in cui s'era lanciata Thra, i cespugli s'agitarono e scricchiolarono come se qualcuno s'aprisse a forza il cammino per giungerle faccia a faccia. Il lord del drappello apparve di nuovo davanti a lei.

Lei si puntellò contro l'albero. Meglio farsi trafiggere da una lancia, lì e adesso, che cadere inerme nelle loro mani. Era già dannata ai loro occhi e voleva una morte rapida e pulita.

L'uomo che la fronteggiava era molto più giovane del capocaccia. Snello e agile, c'era qualcosa in lui che rivelava una certa affinità con Farne, quando camminava a due gambe. Solo gli occhi erano differenti. Sotto il bordo dell'elmo, erano azzurri e freddi come il ghiaccio d'inverno.

Era anche armato di una seconda lancia, ma ne infisse la punta nel fango della foresta e fece schizzar fuori una spada di metallo lucente. Era anche quella forgiata d'argento?

Pensava di catturarla viva, allora, forse per prometterle lo stesso fato di Farne. Gli altri uomini avrebbero aiutato a prendere nella rete anche lei, mentre si batteva col loro signore?

— Così, questa non corre su tutte e quattro le zampe. Che può saperne un simile demone di maestria con l'acciaio?

— Mio lord, guardate voi stesso. Queste creature s'intendono di immonda stregoneria… — disse il capocaccia. — Possono far vedere a un uomo quel che non è…

Thra rimase in silenzio. Se la credevano una mannara, avrebbero in effetti potuto essere cauti nei suoi confronti e in tale cautela sarebbe forse riuscita a trovare qualche lieve speranza per sé. Non, pensò tetra, che sarebbe stata fortunata a sopravvivere a quell'incontro, ma sempre meglio che morire a fil di spada.

— Sorvegliatela bene! — ordinò il lord. — Dato che costei sa usare una lama, lo stesso farò io. Magari potrò dimostrare che questi esseri non sono poi tanto temibili quanto ci hanno fatto credere le fole degli sciocchi. — Fece un affondo verso di lei, con la fiducia di chi non aveva ancora incontrato un suo pari.

Una lama risuonò contro l'altra. Thra vide un mutamento in quei freddi occhi. Aveva veramente pensato di abbatterla con quella semplice mossa? tra

l'eccessiva fiducia d'un ignorante, o la consapevolezza di aver già vinto parecchie volte prima?

La sua spada vibrò a quel contatto, e lei temette che un secondo colpo avrebbe mandato in frantumi la lama già troppo consunta. Quell'altra spada nella madia, quanto giaceva lontano? Pensò a Grimclaw… poteva trascinargliela, il gatto? Grimclaw aveva sottratto l'arma dalla madia, eppure la sua mano aveva bruciato quando s'era tesa a prenderla. Poteva affidarsi al frutto di chissà quale oscura magia?

Thra combatté sulla difensiva e mantenne l'albero sempre alle spalle. La punta di quell'altra arma sembrò lampeggiarle negli occhi, e sentì un acuto dolore lungo la guancia. Dov'era Farne? Era certa che si trovasse lì al principio di quel duello, eppure sembrava che gli uomini non l'avessero avvistato… Ma non c'era tempo per questo, ora… quella battaglia era sua.

Tenne fissa l'immagine della spada nella propria mente. Se Grimclaw leggeva i suoi pensieri, le avrebbe risposto adesso? Poi, come un lampo, le balenò un'idea che non sembrava diretta a lei ma giunse come se una terza spada danzante si unisse alla tenzone. Spada… prendere la spada… scegliere…

Non fu un suo desiderio: qualcosa di ancora più potente perfino della paura s'era risvegliato in lei. C'erano rifiuto, e rabbia, e, sì, un tocco di terrore. L'antico nemico… la spada… No, dilaniare, lacerare, farsi così ripagare del torto. Zanne, artigli, quelli erano meglio, sempre meglio!

Non ci fu alcun grido animale, ma da uno dei cespugli spiccò il balzo una forma che s'avvinghiò a uno degli uomini di guardia. Per un attimo Thra lanciò uno sguardo verso quello scontro, e sentì suoni di altre creature che s'agitavano nel sottobosco. In cambio di quell'istante di distrazione ricevette un colpo alla spalla, che s'abbatté dolorosamente sulla cotta di maglia, e le causò un livido, pur non tagliando gli anelli.

— Prendi questo, e questo… — Il suo avversario le puntò di nuovo la lama lampeggiante contro il viso. Lei parò la mossa ma la sua arma si spezzò, lasciandole in mano solo un frammento frastagliato. Lui allora rise e avanzò per il colpo di grazia.

— Questo! — gridò per la terza volta; doveva essere una condanna a morte o almeno così sperava. Invece si limitò a infliggerle un doloroso taglio alle dita, e lei mollò la presa sull'arma infranta.

— Ciò che prometto, lo faccio. Pigliate questa… — Voltò la testa di una

frazione per dare quell'ordine.

Il coltello di Thra s'alzò verso la gola. Era pronta a premere la punta quando un dolore le s'abbatte sul capo, e sarebbe caduta se l'albero non l'avesse sorretta.

Non era una sofferenza fisica… no… fu una pena più intensa, più profonda, che nessuno dei suoi simili aveva mai dovuto sopportare prima. Udì una voce gridare forte per il tormento e la disperazione, contro un fato che non poteva essere evitato… ma la voce non fu la sua.

E non fu Thra l'unica ad apparire in preda alla sofferenza Il lord che l'aveva battuta barcollò, la spada gli cadde di mano e si portò entrambe le mani alle tempie. La bocca gli si torse in un grido senza parole.

Dal punto in cui gli arbusti erano stati schiacciati dall'assalto di Farne, s'innalzò qualcuno. Scosse la testa, togliendosi i capelli dalla faccia… una faccia che si tramutò e cambiò proprio mentre stavano a osservarlo. Non più bestia ma uomo, balzò avanti e nella sua mano c'era l'altra spada priva del fodero, con la lama che emanava un chiarore rossastro come se fosse forgiata col fuoco infernale.

S'udirono strilli. Gli uomini fuggirono, ma Thra non tentò di muoversi e tenne il coltello ancora pronto in mano.

Il lord si voltò per affrontare lo spadaccino. Tirò visibilmente un profondo respiro, e si chinò a raccogliere di nuovo la propria arma come se avesse già riguadagnato il pieno controllo della mente e del corpo. Dei suoi seguaci, un solo corpo flaccido restava per terra.

— Ben incontrato, fratello! — Farne sogghignò lentamente. Restò ad attendere l'attacco proprio come lei aveva fatto prima.

Apparve un selvaggio furore negli occhi dell'altro. Thra pensò che per quel lord il mondo intero si fosse improvvisamente ristretto alla battaglia contro quell'unico uomo-bestia.

Il bagliore della lama di Farne si diffuse. Le sue dita, serrate intorno all'elsa, si arrossarono, e il rossore raggiunse il polso, gli risalì per il braccio. In Thra sembrò ardere un fuoco. Prese fiato e soffocò un grido d'agonia. Se tale era il costo di dover usare quell'arma per lei, che si limitava a stare in disparte, quale doveva essere per Farne stesso? Perché era certa che quel che sentiva fosse solo un riflesso di quel che stava sopportando lui.

Invece lui lanciò un alto grido di furore umano, con ancora una traccia animalesca. Se il giovane lord pensava di avere di fronte una facile preda, si

rese rapidamente conto dell'errore, perché la lama di fuoco gli tenne testa in un modo che Thra, pur con tutta la sua conoscenza delle armi, ammirò meravigliata.

Osservò solo per pochi secondi e poi si ricordò degli altri.

Che ne era del resto degli uomini andati via coi cani? Per quanto Farne fosse abile in duello, non poteva sperare di resistere contro quattro o cinque di loro. Lasciò cadere il mozzicone di spada e balzò verso il corpo fra i cespugli.

Aveva la gola squarciata, e lei non era meno lorda di sangue. Mise le mani sull'asta di una lancia. Sopra il fracasso delle armi dietro di sé, udì un gemito strozzato.

Trovò un secondo uomo fra gli arbusti. Era semiseduto, con l'espressione atterrita, un braccio maciullato sul petto, e la guardò con occhi selvaggi mentre gli si avvicinava. Con la mano buona annaspava goffamente, reggendo una corta spada. Per armarsi ancor più, lei gliela tolse facilmente, torcendogli il braccio.

Mentre lui sputava parole senza senso, Thra si fece indietro barcollando, e finì diritta addosso a un altro avversario che accorreva.

— Muori, demone!

Lei non era del tutto pronta e il soldato fu quasi per trafiggerla, quando strillò forte e si portò le mani alla testa; anche i due uomini, il ferito e l'altro, lanciarono lo stesso grido. Per il dolore, Thra riuscì a vedere appena, ma infilzò lo stesso il suo contendente. Su mani e ginocchia, s'allontanò annaspando mentre il pesante corpo del nemico crollava al suolo. Per accertarsi che fosse inerme, lo colpì alla nuca col pesante pomolo della spada, e il suo elmo si sciolse e rotolò via.

Per un momento si limitò a stare acquattata, singhiozzando in cerca d'aria, senza nemmeno osar credere d'essere ancora viva. Adesso il dolore non era più un tormento, piuttosto una fiamma interiore che la rafforzava in un modo che non poteva capire.

Da un groviglio d'alte erbe spuntò Grimclaw. Mentre oltrepassava le gambe dell'uomo davanti a lei, sferrò una rapida zampata, con gli artigli snudati. Thra si aiutò con la lancia per rimettersi in piedi, mentre gli altri due combattevano ancora con abilità e disperazione. Infisse al suolo, ma a portata di mano, la spada tolta al ferito e rimase lancia in resta, pronta a entrare in lizza. Grimclaw le prese posto accanto.

Maestria dell'acciaio… Thra capì di avere davanti due contendenti di pari forze, al culmine dell'abilità. Avrebbero potuto quasi essere fratelli gemelli. Quello strano atteggiamento dei lineamenti di Farne era svanito. Sorrideva lievemente, con una luce negli occhi gialli… solo il colore differiva da quelli del suo nemico.

Il bagliore della sua lama formava adesso un nebuloso chiarore intorno a tutto il corpo, attraverso cui la spada proiettava come la lingua d'un serpente. Erano così pari fra loro da poter combattere in eterno, senza mai arrendersi. Thra non riuscì a percepire alcun segno di stanchezza, né l'affievolirsi del clangore delle armi.

Non poté che pensare questo, quando la lama infiammata parve rigirarsi da sola nella mano di Farne. Era l'arma che controllava l'uomo… non il contrario. Ci fu un suono assordante e la spada del lord fu strappata, volteggiando, alla sua stretta per colpire il tronco dell'albero che Thra aveva usato come riparo. L'uomo stette a mani nude, senza mutare espressione, come se aspettasse stoicamente che un colpo alla gola o al petto ponesse termine alla sua esistenza.

Mentre la lama infuocata volgeva la punta in basso, Farne incrociò e sostenne lo sguardo di quegli altri occhi gelidi.

— Sangue chiama sangue, fratello — disse lentamente.

La bocca dell'altro si contorse. Sputò e spruzzò di saliva le foglie pestate dagli stivali di Farne.

— La bestia non avrà mai lo stesso sangue d'un vero uomo! — Levò orgoglioso il capo. — Uccidimi se vuoi, ma non pensare di poter mai scavalcare l'abisso che ci separa… corridore nella notte!

Farne roteò la spada, non verso l'altro, ma come se soppesasse qualcosa in mano, e quel peso l'opprimesse gravemente. Scosse la testa.

— Non corro più — disse lentamente. — Alfine, sono stato costretto a compiere una scelta. Può darsi che abbia perso più di quanto guadagnerò…

— Non ti comprendo! — esclamò brusco l'altro. — Uccidimi… ma non avrai vinto niente, bestia…

Farne, con sorpresa di Thra, annuì. — Niente — riconobbe, — Credevi che con questa sfidassi il tuo dominio? — Di nuovo, agitò la spada.

La luce che avvampava lungo di essa s'era spenta. Ma la stranezza non gli tornò in volto. Si fece indietro, allontanandosi dall'altro.

— Avevi ragione. Tu, fratello, vivi per mia mercé.

L'altro s'accigliò e fece un passo avanti come se volesse abbattere Farne con la sola forza fisica.

— Inoltre — ancora una volta, l'uomo della foresta cambiò presa sulla spada — sono finalmente tornato in possesso del mio retaggio. No, fratello, non temere di essere orbato delle tue terre, dei tuoi sventurati villici… non ancora. Ma la bestia che ti piaceva tanto cacciare è svanita. Opera quanti trucchi vuoi, più nulla cadrà nella rete. Raccatta i tuoi uomini e andatevene. La foresta ha una brutta reputazione fra i tuoi simili, e non se l'è guadagnata alla leggera, né dovrà essere scordata.

Con decisione rinfoderò la spada e tenne la sua cinta in una mano. Portò l'altra mano alla grossa fibbia della cintura di pelo.

Quando le dita di Farne la toccarono, quella fibbia s'aprì di scatto. Il metallo su cui avevano giocato strani colori si dissolse in schegge. Il pelo si staccò e fluttuò attraverso l'aria, il cuoio stesso scivolò e gli cadde dal corpo, per giacere in frammenti al suolo. Poi Farne allacciò al suo posto la cinta della spada.

Il lord osservò serrando le palpebre.

— Mi hai dato quartiere… io non l'ho chiesto, né lo accetterò! — La sua voce ebbe un aspro tono di sfida.

— Accettalo o no, come desideri. — Farne scrollò le spalle. — Ti trovi su una terra che io conosco e che conosce me. Io ho fatto le mie scelte… le tue saranno solo tue, e sarai tu a risponderne.

Voltò il capo per guardare Thra. L'ultima parte di quel che aveva appena detto, pensò lei, era rivolta tanto a lei quanto al lord.

Lei deglutì. Nella vita c'erano sempre delle scelte, e in qualche modo capì che adesso ne aveva di fronte una cruciale. Mentre infilava nel proprio fodero la spada che aveva preso, vide sul terreno un ciuffo di peli sporchi.

Due cinture e un uomo… un significato che lei poté intuire. Ma in quella foresta non c'era da sorprendersi di nulla. Fece la sua scelta.

Quando Farne si fece avanti, gli prese la mano destra, Grimclaw si raggomitolò nell'ombra dei grossi alberi a sinistra.

Titolo originale: *Were-Wrath*

Tutti i gatti sono grigi

Steena delle Astrovie… suonava proprio come il ridicolo titolo di un fumettone interstellare. Dovrei saperlo: ne ho vergati di mio pugno fin troppi. Solo che questa Steena non era una bambola da sogno. Era incolore come le sabbie lunari… anche i capelli chiusi in una rete avevano una sorta di tinta grigiastra, e non la vidi che una sola volta con indosso qualcosa di diverso da una floscia e informe astrotuta grigia. Steena era tipo da starsene rigorosamente in disparte, e passava le ore di pausa negli angoli più fumosi e puzzolenti delle bettole di ogni astroporto frequentate da spaziali in libera uscita. Se proprio si andava a cercarla, la si poteva trovare lì seduta, intenta soltanto ad ascoltare le chiacchiere, ascoltando e ricordando. Lei non apriva bocca spesso. Ma quando lo faceva, gli spaziali avevano imparato a darle retta. E i pochi fortunati che udivano le sue rare parole… quelli non avrebbero mai dimenticato Steena.

Andava di porto in porto. Essendo un'esperta operatrice di calcolatori, trovava lavoro ovunque le importasse di starsene qualche tempo. E tendeva a essere un po' come le macchine di sovrumano intelletto cui accudiva… scialba, grigia, senza alcuna personalità.

Era stata Steena a parlare a Bob Nelson dei riti delle lune di Giove… e, sei mesi dopo, il suo ammonimento aveva salvato a Bob la vita. Era stata Steena a identificare il pezzo di roccia che una sera Keene Clark aveva fatto girare per i tavoli, individuandola correttamente come una slitite grezza. Così aveva scatenato una corsa a quel minerale, che in una sola notte aveva reso una fortuna a una decina di uomini giunti a cavarsi di tasca gli ultimi spiccioli. E, per ultimo, aveva risolto il caso dell'*Imperatrice di Marte.*

Tutti i ragazzi che avevano approfittato del suo bizzarro bagaglio di

nozioni e della sua memoria fotografica cercavano, una volta o l'altra, di sdebitarsi. Ma lei non accettava neanche un bicchiere d'acqua di canale a loro spese, figuratevi i soldi che tentavano di rifilarle. Bob Nelson fu l'unico che riuscì ad aggirare i suoi dinieghi. Fu lui che le portò Bat.

Circa un anno dopo la faccenda di Giove, una sera entrò nel Caduta Libera e mise Bat sul tavolo. Bat guardò Steena e soffiò. Lei ricambiò lo sguardo, calma, e annuì una volta. Da allora in poi viaggiarono insieme… l'esile ragazza grigia e il grosso gatto grigio. Bat conobbe l'interno di più bar stellari di quanti perfino la maggior parte degli spaziali ne visitassero in una vita intera. Cominciò a piacergli il succo di Verna, che beveva rapido direttamente dal bicchiere. E restava sempre a casa su qualunque tavolo dove Steena scegliesse d'appoggiarlo.

Questa è in realtà la storia di Steena, Bat, Cliff Moran e dell'*Imperatrice di Marte,* una storia che è già leggenda lungo le vie astrali. Ed è una storia dannatamente buona, pure. Dovrei saperlo, dato che ne ho divulgato la prima versione io stesso.

Perché c'ero anch'io, proprio al Rovai di Rigel, dove tutto cominciò quella notte in cui irruppe Cliff Moran, dall'aspetto più schifoso di uno scarafaggio e due volte più arrabbiato. Aveva avuto una sfortuna così nera da trasformare un uomo in un viscido rettile, e sapevamo tutti che c'era un'ordinanza di sequestro della sua nave. Cliff aveva lottato per risalire dai bassifondi di Venaport. Tolta la nave, sarebbe strisciato di nuovo lì… a marcire. Stava Quasi ringhiando quella sera, quando prese un tavolo per sé e si accinse a scordare i suoi guai bevendo.

Proprio insieme alla prima bottiglia, arrivò anche una visitatrice. Steena sbucò dal suo angolino, Bat le si raggomitolò sulle spalle come una sciarpa… il suo modo favorito di viaggiare. Lei attraversò il locale e si mise a sedere, senza invito, accanto a Cliff. Questo fatto lo riscosse dal malumore, perché Steena non sceglieva mai la compagnia se poteva starsene da sola. Neanche se uno degli uomini-pietra di Ganimede fosse entrato facendo tremare il pavimento, avremmo distolto lo sguardo da quella scena.

Tese una mano dalle lunghe dita, mise da parte la bottiglia che lui aveva ordinato, e disse solo una cosa: — È il momento che *l'Imperatrice di Marte* faccia la sua ricomparsa.

Cliff si accigliò e si morse il labbro. Era un duro, con la faccia squadrata come la sagoma di un razzo… bisognava essere di granito dentro e fuori per

battersi fino a lasciare Venaport e comandare una nave. Ma riuscimmo a immaginare cosa gli stesse frullando per la testa in quel momento. *L'Imperatrice di Marte* era il premio più grosso cui uno spaziale potesse puntare. Ma nei cinquant'anni in cui aveva seguito la sua bizzarra e derelitta orbita attraverso lo spazio, molti uomini avevano tentato di recuperarla… e nessuno con successo.

Era una nave adibita a casa di piacere che trasportava inaudite ricchezze, ed era stata misteriosamente abbandonata nei cosmo da passeggeri ed equipaggio, senza che si vedesse o sentisse mai più nessuno di loro. In seguito, a intervalli, era stata avvistata e anche abbordata. Quanti s'erano avventurati al suo interno erano svaniti o tornati a gambe levate senza alcuna credibile spiegazione di quel che avevano visto… ansiosi solo di fuggire da lì il più in fretta possibile. Ma l'uomo che fosse riuscito a ricondurla a un astroporto… o anche solo a ripulirla delle sue ricchezze nello spazio… quell'uomo avrebbe fatto il colpo gobbo.

— Sta bene! — Cliff picchiò il pugno sul tavolo. — Tenterò anche questo!

Steena lo guardò, come aveva dovuto guardare Bat il giorno che Bob Nelson gliel'aveva portato, e annuì. Fu tutto quello che vidi. Il resto della storia mi arrivò in frammenti, mesi più tardi, e in un altro porto a mezzo sistema di distanza.

Cliff decollò quella notte. Aveva paura di quello che poteva succedere… il sequestro poteva diventare esecutivo e levargli la nave da sotto i piedi. E fu solo quando si trovò nello spazio che scoprì i suoi passeggeri… Steena e Bat. Non sapremo mai cos'accadde allora. Scommetto che Steena non diede affatto spiegazioni. Non era da lei.

Era la prima volta che aveva deciso di trarre profitto dalle proprie intuizioni… questo è tutto. Forse c'entrava qualcosa Moran, o forse non gliene importava affatto. Comunque, i tre si trovarono insieme quando avvistarono *l'Imperatrice* lungo la sua rotta, coi fari luccicanti, una nave fantasma nel cosmo buio come la notte.

Dev'essere stata una vista spettrale, perché anche le altre luci erano accese, in aggiunta a quelle segnaletiche di prua. Sembrava viva, un Olandese Volante nello spazio. Cliff manovrò abilmente la propria nave, la portò al suo fianco, e non ebbe problemi ad agganciare magneticamente un condotto alla sua camera stagna. Qualche minuto dopo i tre passarono sulla nave deserta. C'era ancora aria nelle cabine e nei corridoi… anche se con un debole sentore

di marciume che fece sbuffare rabbiosamente Bat, e che venne captato anche dalle narici meno sensibili degli umani.

Cliff puntò difilato verso la cabina di comando, ma Steena e Bat andarono in cerca di preda. Le porte chiuse furono una sfida per entrambi, e Steena le aprì tutte al suo passaggio, dando una rapida occhiata a cosa si trovava dentro. La quinta porta si aprì su un locale che nessuna donna avrebbe potuto lasciare senza ulteriori indagini.

Non so chi si trovasse alloggiato lì quando *l'Imperatrice* aveva lasciato l'astroporto per la sua ultima lunga crociera. Chiunque fosse realmente curioso poteva controllare le vecchie fototessera d'imbarco. Ma lì c'erano sete sgargianti che traboccavano da due valigie fin sul pavimento, un tavolino affollato di cristalli e contenitori ingioiellati, insieme ad altri ninnoli femminili che attirarono Steena. Si trovava di fronte al tavolino quando guardò nello specchio… ci guardò dentro e restò di sasso.

Alla sua destra poté vedere il copriletto di seta di ragno. Proprio nel mezzo di quell'addobbo finissimo e costosissimo, c'era un mucchio di gemme scintillanti, il contenuto di qualche portagioie svuotato. Bat era balzato ai piedi del letto e s'era appiattito giù, osservando quelle gemme e… qualcos'altro!

Steena tese la mano alla cieca e afferrò la più vicina bottiglia. Mentre la stappava, osservò il letto riflesso nello specchio. Un braccialetto ingemmato si levò dalla pila, si librò nell'aria e tintinnò come il canto di una sirena. Fu come se una mano ci stesse giocando pigramente… Bat soffiò minaccioso. Ma non indietreggiò. Non aveva ancora deciso il da farsi.

Lei mise giù la bottiglia. Poi fece qualcosa che pochissimi degli uomini che aveva ascoltato negli anni avrebbero potuto osare. Senza fretta e apparentemente impavida, fece il giro della stanza, ma, pur avvicinandosi al letto, non toccò i gioielli. Non riuscì a costringersi a farlo. Per cinque minuti mantenne un'aria innocente e spensierata. Poi fu Bat che decise per lei.

Balzò dal letto e scortò qualcosa alla porta, mantenendo cautamente le distanze, quindi miagolò forte due volte.

Steena lo seguì e spalancò la porta.

Bat si avviò dritto lungo il corridoio, cauto come un segugio sulla pista della più fievole traccia. Steena gli andò dietro, mantenendo senza fretta l'andatura di un esploratrice.

Quel che procedeva davanti a loro le era invisibile, ma Bat non ne fu mai

imbarazzato.

Dovettero entrare in cabina di comando quasi alle calcagna della creatura invisibile… se quell'essere aveva calcagni, cosa di cui c'era buon motivo di dubitare… perché Bat s'accoccolò appena oltre la soglia e rifiutò di spostarsi da lì. Steena guardò lungo la fila dei pannelli di strumenti e sedili degli ufficiali cui Cliff Moran stava lavorando. I suoi stivali non fecero alcun rumore sul folto tappeto, e lui non alzò lo sguardo dal sedile su cui canticchiava a denti stretti, mentre collaudava le tardive e riluttanti reazioni dei pulsanti che non venivano premuti da anni.

Agli occhi umani erano soli in cabina. Ma Bat seguiva ancora qualcosa che si muoveva, e per cui provava ormai disgusto e repulsione. Di colpo fece un passo o due avanti e mostrò i denti… in preda a un odio reso evidente dal pelo ritto lungo la spina dorsale. E in quello stesso momento Steena vide un guizzo… una sagoma indistinta davanti alle spalle chine di Cliff, come se l'essere invisibile avesse attraversato lo spazio tra loro.

Ma perché s'era rivelato sullo sfondo di Cliff, e non sul dorso di uno dei sedili o sui pannelli, oppure contro le pareti del corridoio o la coperta del letto dove lei era sdraiata a giocare col suo bottino? Cosa poteva vedere Bat?

Una porta quasi dimenticata si schiuse nel magazzino di ricordi che aveva servito così bene Steena nel corso degli anni. Con una mossa svelta, si strappò via la tuta e scagliò l'informe indumento sullo schienale del più vicino sedile.

Bat stava ormai soffiando, emettendo il sempre più forte verso gutturale che era la sua canzone di caccia. Ma stava anche indietreggiando verso i piedi di Steena, ritraendosi da qualcosa che pur non potendo combattere fronteggiava con aria di sfida. Se avesse potuto tirarselo appresso, oltre quella tuta penzolante… *Doveva,* era la loro unica possibilità!

— Che dia… — Cliff s'era alzato dal suo sedile e li stava fissando.

Quel che vide dovette essere abbastanza bizzarro. Steena, con braccia e spalle nude, e coi capelli sciolti sul dorso senza la solita reticella, osservava lo spazio vuoto con gli occhi stretti e i denti serrati, calcolando le sue uniche probabilità di salvezza. Bat, acquattato sul ventre, si stava ritraendo dal nulla, passo dopo passo e miagolando come un demonio.

— Tirami il tuo atomizzatore. — Steena diede l'ordine con voce calma… come se fossero ancora al tavolo del Royal di Rigel.

Con altrettanta calma, Cliff obbedì. Lei acchiappò la piccola arma a

mezz'aria con mano ferma… la prese e la puntò.

— Resta dove sei! — gli intimò. — Indietro, Bat, spingilo indietro.

Con un ultimo ringhio gutturale di rabbia e di odio, Bat si attorcigliò al sicuro fra i suoi stivali. Lei premette il pollice e l'indice, facendo fuoco contro la tuta. L'indumento si tramutò in cenere e polvere… tranne qualche pezzetto che ancora pendeva dal sedile bruciacchiato… come se qualcosa l'avesse protetto dalla forza della scarica. Bat balzò dritto in aria con uno strillo da lacerare le orecchie.

— Cosa…? — iniziò Cliff di nuovo.

Steena fece un gesto d'ammonimento con la mano sinistra. — Aspetta!

Era ancora guardinga, in attesa di Bat. Per due volte, il gatto si catapultò follemente attraverso la cabina, correndo con occhi cerchiati di bianco e gocciole di schiuma sul muso. Poi si fermò bruscamente sulla soglia… s'arrestò e si guardò alle spalle per un lungo, silenzioso momento. Fiutò delicatamente.

In quel mentre, anche Steena e Cliff poterono annusare un denso fetore untuoso che non era il solito odore lasciato dal raggio esplosivo di un atomizzatore.

Bat tornò indietro, ad aggraziati passetti, quasi in punta di zampe. Sollevò il capo passando accanto a Steena, e poi procedette oltre, fiducioso, annusando e continuando ad annusare, finché non soffiò due volte alle strisce non bruciate della tuta. Avendo così reso omaggio al defunto nemico, si sedette tranquillo e prese a lustrarsi il pelo con decisione. Steena sospirò e si lasciò cadere al posto del navigatore.

— Magari ora mi spiegherai che diavolo è successo — esplose Cliff, togliendole di mano l'atomizzatore.

— Grigio — disse lei confusa — dev'essere stato grigio… O non avrei potuto vederlo in quel modo. Vedi, sono cieca ai colori. Posso vedere solo toni di grigio… il mio intero mondo è grigio. Come quello di Bat: anche il suo mondo è grigio… tutto grigio. Ma in compenso, può vedere oltre le estremità della nostra gamma di colori, e in apparenza anch'io!

La voce le tremolò, e lei alzò il mento con una nuova espressione che Cliff non le aveva mai visto prima… una sorta d'orgogliosa accettazione di quel dono. Si tirò indietro la capigliatura ribelle, ma non fece alcuna mossa per imprigionarla di nuovo sotto la pesante rete.

— È per questo che ho visto la cosa, quando è passata fra noi. Di fronte alla

tua tuta era un'altra sfumatura di grigio… un profilo. Quindi mi sono tolta la mia e ho aspettato che le si mostrasse davanti… era la nostra unica possibilità, Cliff.

"Dapprima era solo curiosa, credo, e sapeva che non potevamo vederla… ecco perché ha aspettato ad attaccarci. Ma quando il comportamento di Bat l'ha tradita, si è mossa. Così, ho atteso di vedere quel guizzo davanti alla tuta, e poi le ho dato il fatto suo. In realtà, è stato molto semplice…"

Cliff rise, un po' scosso. — Ma *cos'era* quella cosa grigia? Non ci ho capito niente.

— Penso che fosse ciò che ha trasformato *l'Imperatrice* in un relitto. Qualcosa venuto dallo spazio, magari, o da un altro mondo da qualche parte. — Agitò le mani. — È invisibile perché è di un colore che sta oltre la nostra gamma di percezioni. Dev'essere rimasto qui dentro tutti questi anni. E uccide… deve farlo… quando la sua curiosità è soddisfatta. — Descrisse rapidamente la scena nella cabina, e lo strano comportamento del mucchio di gemme che aveva tradito la presenza della creatura.

Cliff non ripose l'atomizzatore nella fondina. — Ce ne saranno altri a bordo, credi? — Non parve lieto di quella prospettiva.

Steena si girò verso Bat. Stava riservando particolare attenzione alle zampette, effettuando una pulizia completa. — Ritengo di no. Comunque, ce lo dirà Bat se ce ne sono. Riesce a vederli chiaramente, credo.

Ma non ce ne furono altri, e due settimane dopo Cliff, Steena e Bat condussero *l'Imperatrice* nella stazione lunare di quarantena. E qui ha termine il racconto di Steena perché, come si dice, i matrimoni felici non hanno cronaca. Steena aveva trovato qualcuno che sapeva del suo grigio mondo e non trovava troppo arduo condividerlo con lei… qualcun altro oltre a Bat. Finì per essere amore a prima vista. L'ultima volta che la vidi, era avvolta in un manto rosso fiamma delle stoffe di Rigel e portava ai polsi una fortuna in risplendenti rubini gioviani. Cliff stava passando a un cameriere un biglietto di credito con tre cifre. E Bat aveva davanti a sé un'intera fila di bicchieri di succo di Verna.

Titolo originale:*All Cats Are Gray*

Dente di serpente

La foschia che accompagnava i viandanti era più rada della più tenue delle nubi… non c'era pioggia, lì, per rinfrescare il suolo scabro che ardeva sotto i piedi nudi e già ustionati di Rentarn. Modic cavalcava perfino in quel tempo e quel luogo con la dignità di un Cercatore, ma le zampe vacillanti del cavallo ossuto che montava (la peggior cavalcatura della carovana) minacciavano da un momento all'altro di cedere, facendo rovinare il cavaliere al suolo. Solo la volontà del Cercatore faceva sì che il cavallo proseguisse lungo una serpeggiante fenditura nella superficie sassosa, in cui s'erano avventurati un'ora prima.

In Rentarn serpeggiavano e s'agitavano le antiche paure che la sua stirpe aveva allignato per generazioni. Era stato certo del disastro imminente fin da quando quell'uomo dal viso scarno era giunto al villaggio per pretendere, con tanta sicumera da sovrastare ogni altra volontà, una Guida per recarsi a ovest. Modic non aveva nemmeno seguito le regole del villaggio dei Confinanti, limitandosi a puntare un dito guantato su Rentarn e a chiamarlo… nonostante Sequine, il Parlatore, avesse spiegato che non era compito spettante a quell'alto giovane.

Modic aveva soltanto sogghignato ferocemente e scosso il capo quando erano andati da lui i primi due appropriatamente scelti per tale ruolo, dicendo che solo Rentarn sembrava abbastanza vigoroso da guidare un Viandante nella Terra degli Enigmi. Finalmente Sequine aveva scrollato le spalle e annuito. Ognuno dei villici sapeva che presto o tardi ogni Guida trovava la Porta della Morte. Nel frattempo donne e bambini si erano nascosti nelle capanne di mattoni di fango, perché tutti avevano sentito parlare di Confinanti massacrati da ubriachi per puro divertimento, o perché aspiranti

Cercatori s'erano irritati per futili questioni. Dal momento in cui Modic aveva fatto la sua scelta, sapevano che era Rentarn che sarebbe dovuto andare. L'apparizione di un altro gruppo di cavalieri su un alto picco era stato un aperto avvertimento, per il villaggio del clan, di obbedire ai desideri di Modic.

— Niente pugnale. — Il Cercatore s'era avvicinato a cavallo per ispezionare l'equipaggiamento della Guida, che gli era stato portato dallo stesso figlio di Sequine. Modic aveva sferrato un calcio con tale abilità che il pugnale, dal fodero un po' lento, era schizzato fino a colpire la parete di una capanna.

— Lascia perdere! — Modic s'era di nuovo frapposto col suo cavallo fra il Parlatore e il ragazzo. Il Cercatore non aveva detto altro, ma Rentarn aveva fatto un cenno del capo al Parlatore. — Obbedite… per il bene del clan.

In quell'ultimo attimo della giovinezza la Guida aveva perso la fede che la verità e la giustizia fossero forze contro cui il male non poteva prevalere. Ormai venir separato dalla propria gente aveva un unico significato… quel guerriero che recava la disgrazia in volto aveva un segreto, e di sicuro nessuno sarebbe sopravvissuto per tradire la sua scoperta. C'erano anche i suoi uomini: sarebbe riuscito a farli fuori altrettanto facilmente?

— Ti impegni a… — Non era stata una domanda. Era suonato più come un ordine. Rentarn aveva annuito, e percepito la tensione alleggerirsi fra il resto dei villici. Era stato siglato un patto, e ora sicuramente quel tipo, che conosceva tanto bene i loro costumi, se ne sarebbe andato. Naturalmente era una sfortuna per Rentarn, ma laggiù non aveva nessun parente più prossimo di un cugino, e tra loro c'erano stati molti litigi. Cos'era la vita di un uomo in confronto a tutto il villaggio?

S'erano avviati ai primi barlumi colorati dell'alba e avevano proseguito fin nel cuore di quella vasta landa desolata. Il sole ormai sorto stendeva un pesante manto di calore su di loro. Portavano tutti otri d'acqua che avevano colmato alla fonte del villaggio. Sì, pensò Rentarn, osservandoli quando credeva che Modic non lo stesse tenendo d'occhio, erano proprio Cercatori. Certamente si servirono dell'acqua con frugalità, alle fermate che Modic ordinò per riposarsi ogni volta che le ombre dei macigni torreggiami qua e là si allungavano sensibilmente. Abbeverarono anche le proprie bestie, prima dandogli da bere dentro gli elmi e poi pulendogli le narici con uno straccio umido. Per se stessi, si concessero solo un sorso o due.

Lì intorno il deserto non era del tutto piatto perché apparve una via che

correva diritta, come se fosse stato il volere umano a intagliarla in forma di strada. La curiosità si risvegliò in Rentarn. Alla terza fermata finse di aggiustarsi la rete che reggeva l'otre d'acqua e il pacco di razioni giornaliere, mentre, con la mano sinistra, ficcò una delle sue dita lunghe e scarne nella sabbia e nel pietrisco, abbastanza a fondo da arrivare alla membrana di carne che univa tutte e sei le dita in un saldo pugno. Più in basso c'era davvero una solida ostruzione. Verificò con le due dita medie, e anch'esse incontrarono una superficie compatta.

Si tirò più in alto sulle spalle la veste resistente al calore e, aguzzando gli occhi, scrutò la zona circostante. Lì stava una terza collina, un ammasso di pietra, e s'intravedevano alcuni arbusti disseccati dall'estate… Sì! Rentarn lasciò andare il fiato contro l'orlo della veste, combattendo al tempo stesso un'acuta emozione clic non doveva permettere di vedere a nessuno di chi gli stava intorno.

Perfino le Guide sapevano ben poco di quel mondo desolato… eccetto i sentieri cui uno o due esploratori particolarmente coraggiosi riuscivano ad aggiungere solo qualche breve tratto in tutta la vita. Conosceva abbastanza bene quella collina… segnava il punto più estremo delle sue stesse escursioni in quella direzione. Ora, mentre l'ammirava, credette che quel curioso tracciato coperto di sabbia corresse direttamente verso di essa, come se la collina fosse davvero una pietra miliare di quell'antica strada.

Dove poteva condurre? Stando ancora attento a Modic, voltò lentamente il capo, fingendo stavolta di concentrarsi sulla tracolla della rete con le provviste. In qualche modo, era sicuro di avere ragione. S'erano accampati su un tratto d'una strada dimenticata, che puntava diritto avanti.

La lingua puntuta di Rentarn scivolò sul labbro inferiore come se, alla maniera dei suoi remotissimi cugini di vera stirpe rettiloide, potesse cogliere qualche odore emanato da uomo o animale.

Ci si teneva alla larga da quelle strade. Si poteva seguirne le tracce abbastanza facilmente, ma conducevano ai luoghi spiritati dove la foschia, come quella che avevano attraversato prima, s'infittiva per dare asilo a cose… cose che aveva udito descrivere, leggende delle Guide di ogni villaggio. La lingua gli guizzò di nuovo fra le labbra, facendo una smorfia nonostante la prudenza.

Poteva il Cercatore sapere tutto questo? Si rendeva conto che tali strade conducevano alla luce che uccideva? Un'ombra gli attraversò il viso mentre

osservava Modic, e per un attimo di gran paura si chiese se l'uomo avesse intuito la sua scoperta.

Il Cercatore smontò di sella e restò in piedi sulla sabbia, a gambe incrociate, trastullandosi con l'elsa della sua spada, estraendo di un paio di centimetri la lama dal fodero e poi ficcandola di nuovo dentro con forza, come prevedendo che avrebbe avuto bisogno di usarla. Rentarn aveva ripreso pieno controllo di sé… poté udire lo scivolio della lama, per quanto il suo sguardo fosse sempre appuntato sul volto di Modic, e non sulle sue mani. Era sempre negli occhi che bisognava guardare: Rentarn ricordò chiaramente l'ammonimento di Sequine. Perché era dal cambiamento negli occhi di un uomo che si poteva leggere l'incombere della violenza.

— Così — la voce di Modic fu poco più di un bisbiglio, e certamente non poté raggiungere nessuno più distante di Rentarn — l'hai trovata. Scava! — Il tono inizialmente pigro divenne imperativo, ed egli si mosse verso il punto in cui la Guida era stata a sondare in segreto. Obbediente, Rentarn si mise a smuovere la sabbia con entrambe le mani. Tirando il fiato lievemente (per timore di poter attirare su di sé qualche pericolo di quel luogo) spazzò via il terreno riarso, gettandolo di lato. Aveva ragione, ci voleva ben poco lavoro per disseppellire la strada dei demoni… la cui superficie nera non consunta dal tempo, era altrettanto liscia della sua pelle graffiata e sanguinante.

Anche se Modic si chinò per constatare da vicino Rentarn percepì che non perdeva mai di vista lui per più di un batter di ciglia. — Magnifico. — Quando il Cercatore parlò sembrò rivolgersi più a se stesso che a Rentarn. — La strada per Lonscraft… alfine!

Stavolta allo sbalordimento di Rentarn s aggiunse la paura. Di scatto, ritrasse le mani dal contatto con quella cosa dannata. Si sforzò di restare impassibile, sapendo dentro di sé che Modic era ben consapevole della sua innata paura e lo stava studiando attentamente, con un soni setto malvagio sulle labbra.

— Ah, sì. — Il Cercatore tenne la voce bassa e dal tono confidenziale, come se lui e Rentarn condividessero qualche segreto ignoto agli altri. — È proprio la via per Lonscraft. Sebbene non tosse questo il nome che portava in altri giorni, quando il mondo era ancora tutto per gli uomini e non per ratti abitatori delle sabbie!

Frugò dentro la veste con la mano sinistra e ne tirò fuori un foglietto di metallo opaco, quasi altrettanto sottile di una pellicina. Tenendo saldamente

un dito sul bordo, avvicinò un po' di più il foglio a Rentarn.

— Conosci la lettura delle mappe, Guida, o è solo in quella testa scagliosa che tieni informazioni? — Il suo sorrisetto non era più divertito, bensì crudele, sarcastico.

Così costui non sapeva dei luoghi contenenti tesori, di cui i giovani imparavano l'ubicazione nel cuore e nel profondo della mente… le antiche strade e non solo quelle, i pericoli e i pochi segreti del Mare di Sabbia. Un rapido sguardo disse molto a Rentarn. La mappa sfoggiata da Modic doveva essere stata incisa da un maestro nella lavorazione dei metalli. Eppure, già a partire da quella collinetta, le linee non recavano più alcuna somiglianza coi tratti che lui stesso aveva memorizzato tempo prima. Quella mappa mostrava l'azzurro cupo della strada Prima del Tempo condurre a una città d'un azzurro ancora più fosco, un colore che sembrava pulsare nella luce come il respiro d'una creatura, forse, senziente.

— Be', e adesso che hai da dire, Guida? Mi sono occorsi i tuoi servigi fino a quel poggio, ma so che quel che cerco si stende oltre. — Nonostante l'afa, una gocciolina di saliva si raccolse all'angolo della bocca del Cercatore, che non fissava più Rentarn… ma piuttosto la sua mappa.

Erano i colori che confondevano la vista, pensò Rentarn.

Di sicuro quelle linee non potevano realmente torcersi o vibrare. Da quale clan Modic aveva rubato la reliquia… una di quelle proibite, usate come ammonimento?

— È vero! — Ci fu una nota aspra nella voce dell'uomo, come se Rentarn avesse apertamente messo in dubbio quel fatto. — Lonscraft giace in nostra attesa.

— Quel luogo è letale — ribatté Rentarn, in tono calmo.

— Chi ci si avventura imprudente prende un male per cui non esistono cure. La pelle gli marcisce sul corpo, il dolore lo strazia fino all'agonia. Non c'è nulla che valga una morte simile… tutti i Confinanti lo sanno.

Modic rise; — Guida, tu e la tua stirpe vi siete contentati di sopravvivere per anni al limite di questa zona infestata dai demoni, senza alcuna ragione. Ogni malattia segue il proprio decorso e poi scompare. Non hai udito della febbre ardente che può spuntare dal nulla per una stagione e poi andarsene del tutto… o della Grande Tosse che ha devastato intere città, come Quaddad, dove però oggi gli uomini possono vivere a loro agio? Non ce alcuna morte che aleggi in eterno… specialmente in una città deserta dove non ce niente

per saziare le sue brame. Epoche fa Lonscraft dev'essere stata abbandonata perfino dai demoni. Eppure dentro le sue mura giacciono ancora segreti… — Le dita della sua mano si serrarono sulla mappa come se volesse cogliere quel che voleva dalla superficie. — Ricchezze superiori a ogni altra. Guida… pensaci!

Le ricchezze, naturalmente, erano ciò che aveva attirato quel Cercatore e il suo seguito di straccioni (che, tuttavia, portavano armi ben tenute) nel deserto. Quante mappe simili erano state brevemente mostrate ai Confinanti, nelle generazioni passate da quando avevano iniziato ad avventurarsi con gran cautela nelle terre riarse? Rentarn capì che ciò che doveva temere non stava nelle mura di Lonscraft, ma piuttosto nel fatto che ormai sapeva troppo. Intuì che Modic, sulla soglia di quella che credeva una scoperta emozionante e profittevole, non se ne sarebbe certo vantato di fronte alla sua coorte di pezzenti. No, poteva parlare liberamente solo davanti a chi era destinato a non far più ritorno dalla Terra Proibita. Quella spada che il Cercatore reggeva così strettamente avrebbe posto fine a ogni possibilità di tradimento. Rentarn non se la sarebbe cavata meglio di qualunque altro degli uomini stesi all'ombra, in cerca di riparo dal sole cocente. L'assassinio era per Modic la soluzione più pratica, e il Confinante accettò già la drastica fine che gli si prospettava.

Il Cercatore si sarebbe servito di lui (nonostante quella mappa) per seguire l'antica strada… Avrebbe anche potuto verificare l'autenticità delle leggende inviando Rentarn da solo nel mezzo d'una città estinta, magari come esca per far scattare una trappola.

Un'esile figura, ammantata contro il calore, stava lì da sola. Comunque, il colpo mortale non fu ancora sferrato, sebbene ogni fiato portasse Rentarn più vicino al momento dell'ultima sfida.

Nella sua mente s'agitarono ammonimenti ben noti alla sua gente. Con essi si riaccese una flebile scintilla d'eccitazione, che rivolse i suoi pensieri in un'altra direzione. Se quel Modic aveva ragione, e se lui fosse riuscito a tornare al proprio clan con del nuovo sapere…! La loro precaria situazione sarebbe potuta cessare. C'erano altre città entro tre giorni di cammino. Non avrebbero più dovuto scortare quegli arroganti e crudeli Cercatori verso le Terre Aride; piuttosto, loro stessi vi si sarebbero avventurati per fare bottino e commerciare apertamente i loro ritrovamenti alla fiera di fine anno. Finché Modic non l'avesse aggredito armi in pugno, Rentarn avrebbe continuato a

servire la propria gente, mandando a memoria un'immagine mentale del tragitto, usando la collina come punto d'inizio. Comunque, avrebbe dovuto cercare una possibilità di fuga. Era infatti impossibile, anche impensabile, che una delle Guide potesse essere rintracciata e catturata mentre percorreva un territorio che conosceva bene. Per quanto, avanzando con Modic, si fosse tenuto al passo di quel sacco d'ossa d un cavallo… avrebbe potuto ritrovare la velocità dei suoi remoti, remotissimi antenati, con la coda e a quattro zampe. Gli bastava solo far sì che Modic restasse del tutto assorto in qualcos'altro… diciamo. urta casa piena di tesori dimenticati… e Rentarn sarebbe riuscito a sgusciare via prima che qualcuno facesse in tempo a usare la lancia o la spada. Le uniche cose che doveva temere, archi e frecce, erano assenti fra la ciurmaglia.

Doveva giocare una pericolosa partita. Il suo pensiero, come pure il suo corpo, fu deliberatamente lento.

— Cercate un grande tesoro? — chiese, apparentemente senza alcun interesse per la mano del Cercatore sull'elsa della spada.

Modic mostrò i denti giallastri in un sorriso più largo.

— Tesoro? Già, ma forse non proprio del genere che tu e gli altri… — accennò col mento ai suoi uomini — vorreste tanto vedere. — Poi serrò le mascelle di scatto e fissò accigliato Rentarn e gli altri, squadrandoli attentamente, come se a un tratto si fosse pentito d'aver fatto perfino una rivelazione così vaga.

— Tu sei una Guida. — Cambiò bruscamente argomento.

— Adesso vedremo quanto vale il tuo vantato talento oltre i confini. Conducimi a Lonscraft o in vista di essa prima che cali il sole. — Si diede una rapida occhiata alle spalle, come per misurare in che parte del cielo si trovasse adesso la palla luminosa.

— Ci sono molte città… — disse a bassa voce Rentarn.

— Può benissimo darsi che questa via — ancora una volta batté sulla sabbia, intorno allo scavo che mostrava le tracce dell'antichissima strada — porti da qualche altra parte, non a Lonscraft.

L'altro rispose con una fragorosa risata. — No, è qui! — Aveva raccolto quel frammento di metallo inciso, e se l'era ficcato nuovamente al sicuro. — Sono in caccia da lungo tempo, Guida, ma non tanto da rimbecillirmi fino a commettere un simile errore. Dieci volte ho già attraversato le Terre di Confine… e ancor più spesso ho ascoltato le storie narrate alla fiera di Mus.

Per prima cosa, la collinetta che hai trovato per noi è orientata verso Lonscraft.

Rentarn batté le palpebre. In effetti, aveva creduto che il Cercatore fosse una vecchia volpe nel mestiere di sfidare l'insormontabile. Ma cosa poteva spingere una persona sana di mente a una cerca così lunga? La collina dietro di loro era relativamente sconosciuta. Lui stesso aveva tentato di esplorarla appena una stagione prima… era stata la sua prima aggiunta alle cognizioni del clan. Aveva trovato i segni di altri che avevano errato laggiù… letame secco di cavallo che si sbriciolava in polvere mentre il vento lo faceva rotolare qua e là. Su una delle rocce erette, troppo regolari perché fosse stata la natura a foggiarle, cera qualche graffito, che Modic aveva esaminato con cura finché era rimasta abbastanza luce per distinguerli, quella sera, e poi il mattino dopo. Messaggi?

Il clan non scriveva più annotazioni simili. Rentarn avrebbe fatto rapporto di quanto aveva visto, così da farne menzione nell'addestramento dei giovani. A chi occorrevano graffiti sulla roccia quando lui poteva richiamare a memoria… vivido e dettagliato come un dipinto, quel che aveva visto da dietro le spalle chine di Modic?

Il Cercatore non protestò mentre Rentarn osservava. Ma quando uno dei suoi stessi uomini si fece più vicino lo cacciò a insulti, ordinando che doveva essere obbedito.

Un'altra ragione per alimentare la convinzione di Rentarn che trovare Lonscraft avrebbe significato la sua morte. In effetti sera meravigliato che questa non fosse ancora giunta. Modic aveva già pronta la strada da seguire. Che poteva volere di più da lui?

Il Cercatore si voltò e lanciò un rauco grido che fece alzare le teste dei suoi uomini, richiamandoli all'attenzione. Avanzò verso di loro con una curiosa andatura zoppicante, come sempre quando smontava di sella, incontrandoli a metà strada. La sua cavalcatura restò col capo penzoloni mentre le altre vennero sellate e approntate. Modic tornò ancora in groppa alla peggiore di tutte, notò Rentarn, con gli occhi socchiusi per più di metà dalle palpebre verdastre e raggrinzite. Perché aveva scelto di risparmiarlo, e perché guidava i suoi uomini su quella diritta linea opera degli antichi? Perché Modic avrebbe dovuto dividere un tesoro con gli altri cavalieri cenciosi e abbrutiti? Rentarn non dubitava minimamente che Modic avrebbe potuto trovare qualche altra pista da seguire. Eppure se ne stette lì, a guardarli riprendere il

cammino, mentre Rentarn si alzava in piedi al suo fianco. In effetti, stavano procedendo lungo la pista che Modic aveva indicato. Uno, almeno, ebbe abbastanza cervello da essere sospettoso. Esclamò qualcosa in uno dei complicati linguaggi del fiume, tirando indietro le redini, mentre i suoi compagni li più vicini gli si radunavano intorno.

— Na… Na… — Modic alzò le spalle nude in un gesto inteso per rassicurarli, facendo seguire un torrente di parole così appiccicate fra loro che Rentarn non riuscì neanche a cogliere quelle che conosceva già… eccetto una, tesoro. Il suo significato era identico in ogni lingua, ed era un potente sprone ad agire. Per un momento o due sembrò che quel cavaliere non fosse del tutto convinto, ma quanti gli si erano radunati attorno presero a discutere animatamente, gesticolando con le mani e leccandosi le labbra. Dopo un po' anche lui grugnì, e la matassa di peli luridi sulle guance e sul mento si tese quando fece uno sputo sulla sabbia… per quanto fosse chiaro che non aveva liquidi in eccesso da sprecare così.

Modic indugiò, trastullandosi coi finimenti del cavallo come per accertarsi che fosse tutto a posto… dando nel frattempo rapidi sguardi agli uomini che cavalcavano, in fila per due, lungo quella gola che indicava la strada. Quando l'ultimo svanì oltre un'altra duna, a una certa distanza, parlò di nuovo a Rentarn.

— Qual è la minaccia che trattiene te e la tua gente da tali luoghi ricchi di bottino? Ho visto offerti in vendita pezzi d'antico metallo, gemme, e perfino frammenti di sculture. Eppure alle mie domande rispondevano sempre di averli trovati in qualche miserabile piccola rovina. Vi siete mai avventurati verso Popsfer o Wejn o magari Slasta?

Rentarn sperò di dominare bene l'espressione di sorpresa Perché mai quel Cercatore avrebbe dovuto citare le tre peggiori città delle vecchie storie, posti dove la fine giaceva in agguato?

— Sono maledette — replicò brevemente.

— Le dimore dei demoni, eh? — Ancora una volta Modic mostrò i suoi denti in un sorriso. — Come sapete che non siano i morti stessi a risorgere per difendere ciò che possedevano? Che storie raccontano i vostri Parlatori su queste zone? Che vennero conquistate a una a una da un nemico spaventevole? Se così fosse, dov'è quel nemico adesso? Non è mai stato narrato nessun racconto di alcuna invasione. Perché la tua gente resta costretta in un solo fazzoletto di terra?

— Questi sono gli enigmi che si pongono tutti. Cercatore rispose Rentarn. Era a piedi, e trasportava la rete contenente le sue provviste. — La leggenda dice che la morte calò dal cielo su una fiamma biforcuta e dove questa toccava il suolo restavano la rovina e il nulla… I defunti non possono rivivere e combattere per quel che era una volta loro. Ma il fiato dei morenti infesta le città. A un uomo che lo respiri si rinsecchiranno i polmoni, e le carni gli verranno strappate dalle ossa. A volte perfino oggi qualche temerario nomade muore così.

Modic si passò sul mento irsuto due dita sudicie, seguendo con lo sguardo i suoi uomini che s'allontanavano.

— Il fiato dei morenti… — ripeté lentamente. — Allora dovremo dimostrare se è giusto o sbagliato. — Da una bisaccia della sella trasse due indumenti, che emanavano un odore metallico. Ne gettò uno a Rentarn, che lo prese d'istinto e osservò Modic appendere il copricapo alla sella del cavallo, per poi scuotere quell'aggeggio e infilarselo sulla testa come una borsa. C'erano buchi per gli occhi, e dove avrebbe dovuto trovarsi la bocca c'era una fessura coperta da una fitta trama di fili lucenti. Con una certa goffaggine la Guida seguì l'esempio del Cercatore.

L'acre odore che pareva esalare da quel materiale era così pungente che Rentarn prese a tossire e si sarebbe subito tolto quella cosa, se Modic non l'avesse preso per il polso.

— Lascia stare, Confinante. Quello che fiuti è un potente incantesimo contro tutto ciò che intesta l'aria. Ho pagato un'intera carovana carica di spade per ottenerli… e ho dovuto contrattare un sacco di tempo. Ormai è rimasto un solo uomo, nelle lande frignate dal fiume, che sappia ancora farne. Si basa su una vecchissima immagine, con le note su come fabbricarla… e queste non le dividerà con nessuno. Amers di Klydul, indossando una di queste, ha percorso le strade di Maksheeff ed è tornato, unico fra tutti i suoi compagni.

— Per morire dicci giorni più tardi urlando che un demone dentro di lui gli divorava il cuore — ribatte Rentarn. — Sì, abbiamo sentito tutti di questa storia.

— Solo che il demone altro non era che una pozione preparata dalla sua seconda moglie, affinché potesse mettere le mani su quel che lui aveva riportato indietro ma non voleva mostrare a nessuno, dicendo che valeva il bottino di guerra dì almeno cinque signori. Intendeva, portarlo alla fiera di Venex per venderlo all'asta — rispose freddamente Modic.

— Non furono i suoi viaggi che l'uccisero… solo la sua sciocca lingua, spifferando in lungo e in largo quanto aveva guadagnato.

L'ultimo dei cavalieri sparì attorno a un affioramento roccioso, e allora Modic si girò in sella e fece guizzare il frustino verso Rentarn, dandogli il brusco ordine di muoversi. La Guida non ebbe problemi a tenere la lenta andatura approvata dal cavallo di Modic. Sembrava che il Cercatore fosse ancora in cerca di punti di riferimento. Comunque lui e Rentarn seguirono lo stesso cammino degli altri.

Il loro riposo era durato più a lungo di quanto perfino Rentarn avesse notato. Adesso le ombre strisciarono via dalle rocce e si sentirono le prime avvisaglie del gelo di quella notte all'aperto, dopo che il tramonto del sole ardente aveva scatenato venti che portavano il freddo dall'ignoto occidente. Le distanti montagne erano solo chiazze sullo sfondo di un cielo che s'ingrigiva. Nessuna Guida s'era mai avventurata tanto lontano da arrampicarcisi. Se mai un Cercatore s'era spinto fin là, non era più tornato. Rentarn si tirò strettamente la veste intorno, e pensò di nuovo al Cercatore e al racconto che minacciava tutti quanti stavano con lui.

Se Modic era mai stato a Maksheeff, poteva essersi trattato soltanto di un sogno evocato da un demone notturno. Rentarn continuò a camminare senza stancarsi e pensò ai demoni. Durante i pochi anni delle sue prime incursioni nelle Terre Aride non aveva mai visto un demone. Né alcun altro del suo villaggio, fin dai primi vagabondaggi citati negli annali del loro clan, che Jawser il Cieco ricordava a memoria usando corde annodate per aiutarsi. Di demoni si parlava spesso… ma non se ne vedevano mai. Rentarn era giunto a pensare che dovessero essere totalmente invisibili. Eppure nemmeno i Parlatori, con la libertà di vedere Sopra e Sotto, li avevano mai incontrati. Quindi poteva darsi… se ancora esistevano… che si rifugiassero dove neanche le visioni oniriche riuscissero a raggiungerli. Presumere quindi che s'annidassero fra le orride macerie delle città mezze sgretolate dal tempo era abbastanza ragionevole.

Avvertì un sapore sgradevole in fondo alla bocca, dovuto alla roba di cui era imbevuta la sua maschera. Allora tentò di sollevare il bordo dalla gola e sputare un grumo verdastro sulla roccia più vicina.

— Rimettiti la maschera, sciocco ragazzo! — Le parole di Modic giunsero attutite, ma riuscì a sentirle. — Vedi dove ci troviamo adesso, e daresti al male che giace in agguato la possibilità di raggiungerti!

La roccia su cui aveva sputato poteva ancora essere vista alla fioca luce del tardo pomeriggio e non era pietra vergine, ma piuttosto la propaggine di quello che poteva essere un edificio sepolto, puntato verso il cielo. Era fatta di piccole pietre rettangolari, saldate con tale abilità da rendere difficile distinguere le fessure delle giunzioni. Dall'altra parte della strada c'era una seconda altura simile; la distanza fra esse misurava certamente l'ampiezza di quella che poteva essere stata una porta o una strada quattro o cinque volte più larga di qualunque altra conosciuta fuori dalle Terre Aride. Lì un po' di sabbia era stata smossa, mostrando della terra rossa sottostante, come quella di qualunque campo con scarse possibilità d'irrigazione. Quando apparve recava già le impronte dei cavalieri che li avevano preceduti.

Udirono anche delle voci più innanzi, dove i pilastri di pietra si facevano più alti per trasformarsi infine in una muraglia che correva a grande distanza. Gli uomini di Modic erano lì raccolti, tutti a cavallo, guardandosi attorno con occhi sbarrati come se non fossero veramente preparati a tutto ciò. Davanti a loro le mura s'innalzavano bruscamente. Pur mostrando degli squarci, non s'erano abbattute in mezzo alla strada. Portavano a mura più alte… a edifici simili a torri che Rentarn aveva visto in rovina tutt'intorno al confine, come se li avessero eretti frettolosamente per difesa contro qualunque nemico potesse giungere dalle Terre Aride. Qua e là, senza alcuno schema regolare, s'aprivano strette feritoie che dovevano essere state postazioni di guardia per i difensori.

Lì, però, cera una differenza. Il sole era calato abbastanza, lungo il suo percorso celeste, da allungare le ombre di parecchio. Solo che non erano ombre, nette, nitide, di cui un uomo potesse fidarsi coi propri occhi. Perché da quelle feritoie emanava una fioca, tenue luce azzurra, non dissimile, tranne per il colore, da quella foschia che impediva il cammino nelle ore dell'alba.

Gli uomini s'erano fermati al crocicchio di quattro strade, dove c'era uno spazio aperto con al centro un'ovale e una ringhiera all'altezza della vita, forse allo scopo di non far cadere nessuno entro la sua circonferenza. Perché sul fondos'agitavano vortici bluastri simili a pigre volute di fumo.

Uno della spedizione s'era voltato indietro per cercare loro due. Poi fece un cenno.

— Oh, Modic. — Non erano troppo distanti perché gli giungesse quel grido, eppure il saluto suonò come se venisse dall'altra parte della distesa di macerie, smorzato e offuscato.— Oh, Modic!

Fu chiaro a Rentarn che il Cercatore aveva esitato apposta prima di spronare il suo relitto di cavallo a un passo più rapido. E se in realtà quell'uomo avesse mandato avanti il suo variegato seguito per fame il bersaglio di qualunque nemico occulto, assicurando così l'ingresso a lui solo? Rentarn lo vide alzare una mano come per togliersi quel cappuccio maleodorante, ma non completò quel gesto.

Ancor prima che avessero raggiunto gli altri membri della comitiva, sprizzò, dal cuore delle rovine, un pilastro luminoso increspato di colori… prima scarlatto come il sangue umano, poi della stessa sfumatura azzurra delle mura circostanti. S'innalzò a perdita d'occhio, come per fungere da faro a un intero esercito di uomini, sebbene non avessero la stessa vista acuta dei Confinanti. Dopo essersi levato in cielo deviò a sinistra, turbinando appena sopra i tetti degli edifici ancora in piedi, muovendosi così veloce da formare una grande ruota di luce. Fu come trovarsi di nuovo in pieno sole, salvo per i colori in cui erano immersi, prima azzurro e poi rosso e poi di nuovo azzurro.

Una volta tracciata questa circonferenza, la foschia discese bruscamente di nuovo finché non inghiottì i piani più alti degli edifici, e continuò a calare ancora.

Modic smontò da cavallo, afferrando in fretta e furia le bisacce e un rotolo di corda dalla sella, il cavallo aveva perso la letargia di prima. Inarcò il capo quando Modic lasciò le redini penzoloni, e si ritrasse prima del successivo passaggio della luce come avrebbe fatto un uomo, un passo dopo l'altro, tenendo il capo eretto mentre nitriva e sbuffava. Poi lanciò un acuto lamento che Rentarn non aveva mai sentito prima da alcuna cavalcatura. Ma non ebbe molto tempo per guardare, poiché Modic gli prese il braccio avvolto nella veste con una forza tale da lasciargli lividi sulla carne, e con uno strattone trascinò il suo leggero corpo dentro un muro che era ancora in piedi su tre lati. Poi Modic si gettò giù, costringendo la Guida a imitarlo, e giacquero appiattiti su un pavimento. I buchi per gli occhi della maschera di Rentarn restrinsero tanto la sua visione da non fargli vedere nient'altro che un pezzo di parete, ora rosso, ora azzurro, e sempre più brillante.

Anche se non poteva vedere, non gli fu negato di udire. I cavalli nitrirono selvaggiamente. Ci furono anche altre urla. Al suono di ognuna, poté sentire la pressione della pesante mano di Modic che continuava a tenerlo giù. Il Cercatore stava mormorando nella propria lingua un'incessante litania. Rentarn riconobbe il nome di un dio delle terre lungo il fiume. Che Modic si

sforzasse di lanciare un incantesimo in un luogo già così infestato dal Male? Se così era, si trattava del più grande dei folli, e Rentarn credette addirittura che il sortilegio di Modic avrebbe solo incoraggiato qualunque cosa stesse lì di guardia.

Così la Guida attese, mentre giacevano insieme sotto la sporgenza d'un antico edificio, come in una caverna, che quella cosa venisse a snidare anche loro.

Non si udirono più sfrenati nitriti di cavalli. Una volta sentirono uno scalpitio di zoccoli, segno che una delle bestie era ancora in grado di fuggire, non del tutto in preda al panico. Ci fu invece un lamento urlante che lacerò il cervello di Rentarn per il dolore e il terrore di cui era carico. I colori smisero di alternarsi sulla parete che era tutto quanto Rentarn potesse vedere. E cessò pure un ronzio, di cui fino allora non s'era pienamente reso conto. C'era un tale silenzio che poté udire i due profondi sospiri… quasi singhiozzi… che Modic tirò quando tolse la mano che io imprigionava.

Rentarn s'allontanò quanto più lontano poteva dalla portata del Cercatore e si drizzò a sedere. C era ancora luce sulle loro teste, ma si stava ritraendo a formare di nuovo l'unico raggio che l'aveva emessa prima. Sopra di loro, stava tornando l'oscurità della notte fonda.

Modic si rialzò, ma non in piedi. Strisciò invece sulle mani e le ginocchia verso un'apertura attraverso cui poter vedere dove si fossero rifugiati gli altri uomini della spedizione. Lì rimase acquattato mentre Rentarn, con la schiena appoggiata al muro, indebolito dalla fame, la soddisfece con una porzione di razioni da viaggio. Non aveva alcun desiderio di osservare quello che doveva esser stato una specie di campo di battaglia. Portò la mano destra alla cintola, al fodero dei pugnale… vuoto. Se fosse riuscito a trarsi fuori da quell'avventura, vivo, gli sarebbe occorsa un'arma di qualche genere. Forse Modic lo stava tenendo in serbo per un ulteriore sacrificio… Rentarn si fece ancora più indietro contro il muro. Adesso il Cercatore non aveva più nessuno al seguito; la Guida ne fu certa pur senza aver guardato fuori come stava facendo Modic. Di sicuro non aveva nessun armamento che potesse competere con un cerchio di luce omicida.

Modic non era ormai che un sopravvissuto, e non rappresentava più alcuna minaccia per il clan di Rentarn. La mano della Guida strisciò fuori dalla veste e il ragazzo cominciò a tastarsi intorno nella crescente oscurità. All'improvviso provò una fitta a un dito, e istantaneamente si rese conto

d'aver trovato qualcosa di forma abbastanza simile a quella d'un coltello; toccandolo con più delicatezza notò che non era liscio come il metallo, pur essendo appuntito. Non osò ancora guardare cos'avesse trovato, ma continuò a estrarre l'oggetto dal terreno in cui era stato piantato quasi diritto in su, scoperto solo per circa un dito. Maneggiandolo con attenzione, Rentarn tenne lo sguardo fisso sul Cercatore, e disseppellì la sua scoperta col solo tatto.

Modic, fra quelle tenebre, sembrava un corpo senza testa per la maschera che gliela copriva tutta. Il suo fiato era rumoroso… come quello di un uomo che avesse corso per una certa distanza. Poi parlò con voce molto bassa, così attutita dalla maschera che Rentarn la udì appena.

— Quei poveri diavoli…

Strano che compiangesse degli uomini dopo averli mandati incontro alla terrificante fine portata dai colori turbinanti, qualunque fosse. Rentarn non riusciva a capire quell'uomo. Se uno della sua stirpe si faceva un nemico, e ciò accadeva di rado, perché la vita era preziosa per i Confinanti, nessuno escogitava una trama così elaborata per ucciderlo. Sottoponeva piuttosto la questione al Parlatore. Entrambi discutevano, esprimendo ciò che avevano in mente e nel cuore. A volte il tutto degenerava in uno scontro fisico e ci sarebbero stati dei feriti da curare. Ma la morte non era mai contemplata… era una visita tri cc già fin troppo familiare per invocarla deliberatamente.

Ora Modic s'era sbarazzato della sua principale minaccia; gii altri membri della carovana. C era di sicuro qualcosa fra lui e Rentarn che presto O tardi avrebbe portato a un aperto confronto. La Guida non aveva paura, ma accettò che, da allora in poi, la cautela entrasse a far parte dei suoi pensieri e dei suoi piani. Aveva liberato la cosa dal terreno. Alzando ogni tanto lo sguardo per accertarsi che Modic non gli prestasse attenzione, la avvicinò a sé, tenendola sotto un lembo della veste per esaminarla con più accuratezza.

Era, ritenne, fatta di pietra… anche se non doveva essere la stessa che formava i fabbricati in rovina intorno a loro. Lunga quanto il suo sottile avambraccio, sembrava quasi un coltello, e probabilmente, in origine, era stato munito di manico. Il manico era stato spezzato, ma il resto aveva un'estremità aguzza e un filo tagliente. Luccicava di vari colori. Mentre l'ordigno messo a difesa della città aveva usato un intrico di rosso e azzurro, quel manufatto era invece di un bianco grigiastro, al cui interno sembrava però baluginare come una gemma, rosso, oro, verde, blu. Questi colori si muovevano quando il coltello veniva girato da un lato all'altro.

Se Rentarn avesse visto quella sostanza trasformata in gioielli, avrebbe creduto d'avere in mano una fortuna. In ogni caso, la nascose immediatamente. Sperando di esser sfuggito agli occhi di Modic, fece scivolare il coltello in una tasca interna della sua veste. Mentre staccava le dita dall'oggetto, avvertì un formicolio, un pizzicore. Modic non s'era mosso. Aveva spinto testa e spalle quanto più poteva attraverso il foro scelto come punto d'osservazione. Per qualche tempo ci fu il silenzio tra loro. Rentarn guardò le macerie intorno a sé, cercando d'immaginarsi quale fosse stato l'uso originario di quel palazzo ormai svanito. Al tempo stesso, con la pazienza di uno Xole in attesa di preda, iniziò una nuova ricerca con le lunghe dita prensili dei piedi, tentando di scoprire se qualche altro tesoro giacesse sotto lo strato di sabbia smossa dal vento. I suoi artigli rasparono la roccia che sembrava un pavimento, ma ogni pezzo era saldamente incastrato e non poté essere estratto. Se un altro di quei coltelli dalla lama ingemmata aspettava di farsi scoprire, ci sarebbe voluto più tempo e forse avrebbe dovuto scavare molto più a fondo per disseppellirlo.

Quando Modic si mosse, Rentarn cessò la sua esplorazione. Il Cercatore si ritrasse dal foro e si slacciò la maschera, indicando a Rentarn di fare altrettanto.

— Non c'è più nulla da temere… per ora! — Il sudore gli aveva incollato sul cranio i capelli unti, e gli scorreva in rivoletti lungo il viso, per gocciolare dal mento.

— Tu sei già stato qui prima… — Rentarn diede voce al sospetto che era cresciuto in lui fin da quando il Cercatore aveva mandato in avanscoperta i suoi uomini e adottato un passo più lento.

— No! — La risposta di Modic suonò apertamente enfatica. — No! — La sua mano andò al petto, dove aveva messo al sicuro la mappa. — No…

La lingua di Rentarn scattò fuori dalle labbra e rientrò di nuovo. Una volta si diceva che i suoi consimili potessero distinguere la verità dal falso saggiando l'aria stessa. Anche se quel dono era andato perduto, c'erano altri sottili modi di scoprire le menzogne degli stranieri. Abbastanza stranamente, Rentarn fu indotto a pensare che Modic stesse dicendo il vero. Eppure non era ancora pronto a fargli credere che si fosse accontentato di tanto. Forse c era qualche residuo senso d'onestà in quell'uomo, e ciò lo spinse a offrire una spiegazione che, Rentarn ne fu certo, non aveva mai inteso dare.

Ancora una volta, Modic s'accarezzò il mento sotto la crosta di sabbia e

sudore, e studiò la Guida serrando le palpebre. — Gli Antichi, coloro che vivevano qui — fece un gesto per indicare le rovine — avevano molti segreti. Non è forse questo il motivo che spinge Cercatori e Guide in questa direzione?

Rentarn scosse il capo. — Non possiamo strappare segreti ai morti.:.

— Stupidi che siete. — Modic s'alzò in piedi, stirando braccia e gambe come se il tempo trascorso a spiare dal buco le avesse irrigidite. — Se non andate in cerca di tesori, perché vi avventurate in questa landa dannata un anno dopo l'altro? Cosa vi porta qui?

Rentarn tornò a far guizzare la lingua sul labbro inferiore, e sentì lo scricchiolio della sabbia nella bocca. Con esso sembrò andarsene quel sapore nauseante di cui era intrisa la maschera. Se la sfilò e scosse la testa e le spalle come già aveva fatto il Cercatore. Poi s'inumidì un dito indice sulle labbra, lo usò per raccogliere qualche granello di sabbia da un vicino muro di pietra e lo leccò. Un istante più tardi lo sputò.

— E ora che stai facendo? — volle sapere Modic.

— C'è sale in questa terra… — A sua volta, Rentarn s'alzò in piedi e guardò il groviglio di mura e colonne in macerie.

— Sale! — Modic esplose in quella che doveva considerare una risata, mentre Rentarn continuava a esaminare ogni muro rimasto in piedi, in cerca di qualcosa che non c'era. Il Cercatore tornò alla domanda di prima: — Ti ho chiesto, Guida, che cosa cercate in questo deserto se non saccheggiate le città? O i demoni camminano solo dentro di esse, facendovi sentire sicuri all'aperto…?

A Rentarn bastarono due lunghi passi per raggiungere e poi oltrepassare Modic. A quel punto sentì il bisogno d'inginocchiarsi per guardare cos'avesse impressionato tanto il Cercatore. — Cerchiamo… — la sua voce ebbe un tono indifferente, perché quel che disse non era segreto… né c'era da crederci — acqua.

— Acqua! — La voce di Modic s'alzò sarcastica. — Qui, in queste sabbie ardenti, cercate acqua? Seguite forse la vecchia leggenda per cui un'antica maledizione colpì la pietra e questa racchiuse la vostra preziosa acqua?

Rentarn non voltò la testa. Scoprì di doversi accucciare ancora più in basso per guardare attraverso il posto d'osservazione di Modic. — È la verità, Cercatore — disse, in tono ancora distratto. Poi si scordò perfino dell'uomo al suo fianco, quando guardò il punto in cui il cavallo e gli uomini avevano

atteso. Il sole era scomparso, le ombre si addensavano.

Nelle sue narici salì l'odore dolciastro del sangue, e quel che vide fu abbastanza da fargli quasi rigurgitare il misero contenuto del suo stomaco. Ossa… mucchietti di carne maciullata. Ma le ossa erano la cosa peggiore, perché dal modo in cui giacevano contorte e ammucchiate si poteva credere che qualcosa avesse strappato la carne da quei corpi mentre erano ancora vivi. Una testa era rotolata vicino al suo punto di vista e mostrava l'osso sul mento e sulla guancia e una massa informe di carne più sopra. Eppure, per Hypur, Custode delle Porte delle Tenebre, la carne non era stata divorata e nemmeno portata altrove. I pezzi e le strisce ancora gocciolanti giacevano dentro che quella che un tempo doveva essere stata una fontana, ammucchiati come se fossero lì ammanniti per un banchetto.

La mano di Modic cadde pesante sulla sua spalla. — Quieto come la sabbia, quando non ce un soffio d'aria a dargli vita. — Era di nuovo accovacciato al fianco di Rentarn, con la bocca così vicina alla scagliosa guancia del Confinante che per un attimo il suo fetido alito lo fece trasalire. — Ci sono alcuni che a un tavolo simile verranno a festeggiare…

— Tu dici — Rentarn abbassò la propria voce, metà sibilo, metà sussurro — di non essere stato qui prima. Allora come facevi a sapere ciò che accade in questo posto? Lasciami indovinare. Cercatore. Sapevi benissimo di quella cosa che uccide e hai preso la precauzione di venire ultimo, per non trovarti nel massacro. Perché hai scelto…?

La sua domanda fu interrotta dei un suono simile a un pesante sospiro, come quello di una bestia da soma che si fosse liberata dal suo fardello. Le tenebre non erano ancora tanto fitte quanto lo sarebbero state fuori dalle rovine. Rentarn non capiva da dove venisse quella pallida luce, a meno che non giungesse dalla stessa ossatura della città. Ma fu in grado di vedere la sagoma d'una testa di cavallo sullo sfondo d'un lastrone biancastro, un po' più oltre.

Modic ridacchiò. Sembrava che, invece d'aver visto un orrido campo di battaglia, stesse piuttosto pregustando qualche dono in arrivo.

— Eh… Ehhh… vieni… bravo, vieni, Dus. — Di nuovo quella voce bisbigliante, ma non più rivolta a Rentarn. La brutta testa della bestia si girò nella sua direzione e il cavallo fece un passo e poi un altro, come in risposta a uno strattone delle redini penzoloni, indietreggiando quanto più poteva dall'orrore che attorniava la vasca.

— Mai giudicare una cavalcatura dall'aspetto. — Modic piantò un gomito nelle costole di Rentarn. — Dus è stato benedetto tre volte dalla Voce di Ugan, e anche dotato alla nascita di più cervello di molti uomini! Pur potendo sembrare brutto e scarno, è altrettanto fresco al termine del viaggio quanto al momento di fare il primo passo. Ah! — Il tocco di Modic sul braccio della Guida divenne una stretta che gli torse le carni e provocò dolore.

— Attento, Confinante! Arrivano al banchetto che il protettore ha allestito per loro!

Il cavallo era riuscito a raggiungere il loro angusto nascondiglio proprio mentre parlava il suo padrone. L'animale non fece alcun suono, ma il suo sudore sapeva di paura, ed era nauseabondo in quel piccolo spazio. Dando voce a un aspro nitrito, Dus si voltò e uscì di nuovo allo scoperto. Modic non sembrò notarlo. Rentarn vide una forma scura staccarsi da un pezzo di muro e zampettare verso la vasca di carne e sangue. Fu solo la prima. Comunque, neanche una simile vista valse a distoglierlo dalla ricerca della verità.

— Tu conosci questo posto. — Fu un'affermazione, non una domanda. — Eppure giuri di non essere mai stato qui prima.

— È vero, Confinante. Sono stato a Lyrh e Kenzv… — Modic parlò con orgoglio. — Ma mai dentro queste mura. Ho visto un Cercatore sparire all'interno di Lyrh con tutta la sua compagnia. E non ritornò, né alcun'altra persona o cosa, salvo il mio sciocco Dus, quando il sole sorse la mattina dopo. Si udì un gran trambusto durante la notte, e non furono suoni piacevoli.

— Se eri così vicino, perché non sei finito nella stessa trappola?

Modic ridacchiò di nuovo. — Fu l'astuzia a salvarmi. Stavo molto più indietro del Cercatore, non ero un membro della sua carovana, e quando venne la luce che uccide mi trovai oltre il suo raggio. Inoltre… — La sua mano frugò di nuovo nella veste e Rentarn avrebbe giurato che quel che cercava era la mappa… — Inoltre, mi ero seduto ai piedi di molti Parlatori… in tutte le Terre Basse. Qualcuno aveva qualche frammento di narrazione da elargire, qualcuno non aveva nulla… ma ascoltai con pazienza per oltre un anno. Riuscii perfino a convincerne uno a parlarmi in privato. Fu uno di voi, un anziano Parlatore della tua stirpe, Confinante, che mi diede il primo indizio. — Tornò al riparo delle ombre e si sedette più comodo, col dorso contro un muro in rovina. Proseguì a parlare in un tono così basso che Rentarn trovò difficile capire tutte le parole.

— Che cosa sai della storia di Lonscraft, Confinante? O tale leggenda è così

vecchia da essersi disseccata nelle menti di tutti gli uomini, e soffiata via da una tempesta d'autunno?

La lingua di Rentarn assaporò l'aria. C'erano molti odori fetidi e pericolosi intorno, ma riuscì ugualmente a cogliere quello del Cercatore. Modic diceva il vero, o quel che credeva fosse vero, o… almeno una parte di esso, per convincere Rentarn a restare con lui.

— Lonscraft. — I suoi ricordi tornarono ai giorni non tanto lontani in cui aveva sfacchinato per imparare… nomi, luoghi, avvenimenti che avevano fatto parte del retaggio dei Confinanti per lunghissimo tempo. — Lonscraft — ripete — è una storia…

— Le storie sono gli accadimenti passati di noi tutti, ma diventano leggende quando il tempo fugge sempre e sempre più lontano dagli eventi — l'interruppe Modic. — Sì, ce una storia riguardo Lonscraft… ma è stata imbrogliata e distorta dopo essere passata attraverso un gran numero di Parlatori, ognuno dei quali l'ha un po' cambiata per adattarla alle proprie idee su cosa fosse più emozionante, o più consono, o più giusto. La vostra gente narra fosche storie sulle città di questo deserto, eppure continua a segnarne le piste e i punti di riferimento come se tali gesti fossero dettati da una legge immutabile. Nel profondo, voi credete ancora… sentite un lievissimo fremito quando uno pronuncia il nome d'una città svanita. Avete accumulato un gran numero di tabù, e nella maggior parte di essi ce del vero. Il vostro addestramento dice che qui c'era la morte… e così è stato. Ancora non vi rendete conto di che tipo di morte… percepite solo la sua ombra. Ma io, Modic — si batté sul petto—non permetto che nessuna storia incompleta mi lasci confuso. Ho sempre cercato dell'altro. Udii della donna di nome Kasiu, la prima moglie di Amers. Andai a trovarla, e lei aveva paura, perché c'erano molti nel suo villaggio che sapevano quanto odiasse suo marito, ed erano scettici a sentirla dire che i demoni erano entrati in lui quand'era giunto qui. Feci un patto con lei, così che potesse viaggiare in mia compagnia fino alle città giù sul fiume, e mi fu grata per questo. Non poteva immaginare che nella borsa da viaggio di Amers, al suo ritorno, ci fosse ben altro che briciole di cibo. Ma io scoprii dove aveva gettato la borsa, e così trovai ciò che avevo cercate» per erudii clic oggi sembrano metà dei miei giorni.

"C'era la chiave… per attivare la mappa che ti ho mostrato prima, e fatico a credere che l'avesse fatta lui in persona… potrebbe essere vecchia di generazioni. Guarda tu stesso, Confinante."

Modic gli stava porgendo un altro oggetto oblungo color ardesia, che aveva tenuto con cura in una stretta fessura. Rentarn lo accettò cautamente, e poi, se fosse appartenuto alla stessa specie del Cercatore, sarebbe rimasto a bocca aperta. Era caldo nella sua mano, ma non come qualcosa che avesse assorbito il calore del corpo restando a contatto con la pelle. Piuttosto, irradiava un proprio tepore. Era come se stesse impugnando un raggio di sole. Alla vista, in quella parziale oscurità, sembrava essere tutto liscio, ma quando le dita vi scorrevano sopra, la pelle distingueva chiaramente monti e vallate in rilievo. Nel suo intimo vi fu quel primo fremito di paura che si avverte quando una cosa creduta una favola getta via all'improvviso il manto della leggenda. Le sue labbra formarono parole che la sua voce bisbigliò". — Nel nono mese, quando i Signori delle Tre Lande si battevano fra loro, sorse dal profondo dell'ignoto uno che era velato e mancava di linguaggio. Eppure nessuno alzò la mano per scostargli il velo, e nessuno parlò. Invece si ritrassero da quell'essere che non era come le altre creature del mondo.

"Poi comparve Utyr di Lonscraft, che era sempre di lingua svelta e gesti impazienti. Parlò, dicendo che bisognava far conoscere la verità e se quell'essere recava un messaggio, occorreva subito lasciarlo parlare.

"Così quell'essere venuto dalla terra morta si rivolse a Utyr e fece certi gesti che nessuno comprese, ma che parvero di cattivo auspicio. Utyr, pur dondolandosi da un piede all'altro come una persona a disagio, non parlò più. Né diede alcun ordine ai suoi uomini, quando la creatura velata si voltò e s'allontanò da lui. Quelli davanti si fecero da parte per lasciarla passare. Così lo straniero giunse sulle rive della vasta palude che era allora alle porte di Lonscraft: la città era infatti costruita su grandi fondamenta di pietra che affondavano nel profondo del terreno instabile. Spintosi su uno dei moli dei battelli che levitavano e scivolavano veloci anche sulla palude, lo straniero spalancò il suo manto, che rimase sospeso nell'aria come un paio d'ali. E sebbene tutti quanti s'accalcassero a riva, nessuno potè vedere cosa il velo avesse nascosto.

"Ma una mano comparve come un lampo, impugnando un'arma che nessun uomo aveva visto prima… i colori, bianco, azzurro, dorato, rosso e verde, s'inseguivano sulla sua superficie. Poi lo straniero fischiò, lanciando un suono netto e acuto come il grido di qualche uccello marino.

"Lungo uno dei corridoi d acqua che servivano per i battelli, giunse ciò che nessuno al mondo aveva mai visto. Era un pesce, eppure strisciava sul terreno

mostrando tozze zampe. Quando giungeva a un banco di alghe ci si arrampicava sopra, senza deviare.

"Quanto all'arma, lampeggiò di colore, soprattutto verde, ma anche rosso, verde e oro vorticanti.

"La creatura acquatica teneva il capo in alto, sopra la superficie, e dalla sua bocca uscirono parole che tutti gli uomini poterono sentire. Ma nessuno riuscì a rispondere, perché non c'era modo di capirle. Allora la voce si fece più forte, rimbombò e muggì, finché riempì le orecchie di tutti gli abitanti di Lonscraft e non ci fu modo di sfuggirle. Inoltre ispirava, anche senza poter capire le parole, un presentimento di disgrazia e malaugurio. Così quelli in attesa accanto a Utvr estrassero spade e pugnali, anche se nessuna sfida era stata lanciata.

"Lo stesso Utyr si fece avanti, abbastanza vicino allo straniero da poterlo afferrare per le spalle se avesse voluto; tese anche la mano, come se intendesse far proprio così. Eppure non completò quel gesto perché la cosa nell'acqua cessò all'istante il suo richiamo, e ci fu uno strano silenzio, come d'attesa, che durò cinque respiri e forse più. Allora colui che stava all'estremità del molo si voltò lentamente così che quelli ivi raccolti potessero vederlo, e pur camminando eretto su due gambe come un uomo comune, non era della loro forma né portava alcun abbigliamento che gli fosse noto…"

— Già — l'interruppe Modic. — I vostri narratori d'antiche storie dicono che sorta di creatura fosse questo straniero?

La lingua di Rentarn guizzò fuori. Alzò l'otre d'acqua fino all'ampia bocca e bevve un sorso piccolissimo, sebbene fosse sufficiente a rafforzargli la voce.

— Hai sentito lo stesso racconto, Cercatore… che razza di creatura era questo straniero? — chiese a Modic, pungolandolo.

Allora lui rise. Ci fu un'ombra di disprezzo nella sua voce. — Vai a cercare un calmo specchio d'acqua e guardaci dentro, Guida. Lì vedrai la risposta… perché la stirpe dello straniero era del tuo stesso sangue.

Quel che Rentarn avrebbe potuto replicare andò perduto, perché dalle mura in macerie davanti a loro sorse un grido lacerante, all'istante soffocato da urla e grida di disperazione, orrore e terrore fino al limite della follia. Se qualcuno era sfuggito al massacro all'aperto, stava adesso per essere trascinato alla morte.

Così agghiacciante fu quel coro che Rentarn si mise le mani sulle orecchie,

ma scoprì di non riuscire ugualmente a zittire il frastuono che sembrava entrare e pulsare nel suo corpo, facendolo barcollare avanti e indietro, come se fosse scosso da qualcosa di gran lunga più forte di qualsiasi suono, per quanto orrendo.

Intorno a lui si levò l'odore dolce e muschiato del sangue rappreso. I divoratori di carogne di quel luogo infausto probabilmente si stavano radunando per banchettare di nuovo. Ci fu del movimento alle sue spalle, e si girò di scatto per vedere qualcosa scivolare fra il nero delle ombre per avanzare oltre l'estremità dei resti d'un muro. Si levò un lezzo di sudore equino… Dus, un'altra volta. La paura dell'animale fece breccia nel tremendo incantesimo che manteneva entrambi i viaggiatori in silenzio. Modic non si mosse, ma Rentarn avanzò di qualche passo e riprese di nuovo il tratto di redini spezzate, attirando lo smunto cavallo verso di loro.

Dietro, udì nuovamente la risatina di Modic, sinistra come quella d'un folle.

— Non ho detto — chiese Modic — che Dus era uno dei migliori cavalli di tutta la compagine? Gli altri destrieri rimasero pietrificati dalla paura finché non incontrarono la morte, ma questo fuggì, il che è spesso il più grande atto di valore, e, nota, venendoci dietro ci rende anche un servizio. Perché non si avventurerebbe di nuovo qui se la via non fosse libera. Ora metti all'opera le tue capacità di Guida, Confinante, e usciremo fuori da tutto ciò… ma dimmi prima quale stregoneria usò quel tuo remoto antenato per sconfiggere Utyr, e con lui molti altri signori d'una terra non ancora morta.

— E che i narratori non hanno mai saputo — ribatté brusco Rentarn.

I gemiti, le grida e le urla di paura s'erano spenti, come se, a uno a uno, quelli che gli avevano dato voce fossero stati zittiti per sempre.

— E la creatura acquatica che giunse al suo richiamo? Che cos'era, Confinante? Perché nell'arco di un giorno e una notte tutti quelli che seguirono Utyr morirono? Quale morte stritolò e contorse i loro corpi, lacerò e strappò via la carne viva? — Modic avanzò di un passo o due, fronteggiando Rentarn. C'era la luna piena e, come se ancora nutrisse qualche antica paura nonostante i suoi spavaldi discorsi, carezzò con le dita le redini rotte, e si pose abbastanza vicino al cavallo da poter montare in sella e fuggire prima che Rentarn facesse una mossa.

Il Confinante scrollò le spalle. — Non so nulla di sortilegi, o dell'opera di maghi e stregoni.

— Ah! Eppure quelli della stessa stirpe dello straniero lasciarono la città indenni. Nessuno di loro portò più di una bottiglia d'acqua con sé, andarono a capo scoperto, senza che nessuno li inseguisse, e liberi. *Questa* è la fine della storia che cantano nelle Terre Basse. Eh, Guida, come fecero a cavarsela? *Loro* non furono reclamati dalla morte.

— Non conosco questo finale — ribatté Rentarn. — Nella versione narrata dai nostri Parlatori, la morte coglie tutti quanti.

Modic fece un sorriso maligno. — Forse che gli uomini, o i Confinanti, hanno mai chiarito questo punto? Magari è meglio dimenticare, piuttosto che ammettere che qualcuno di voi abbia stretto qualche patto con forze malefiche, cui non avrebbe dovuto nemmeno pensare? In fondo, non accogliamo mai i Confinanti con sorrisi e braccia aperte… neanche quando ci portano quelle cose di cui abbiamo bisogno. Perché venite in drappelli armati, se siete mercanti senza niente da temere?

Rentarn fece un gesto con la mano come per scostarsi dal viso qualche indumento logoro, un'azione il cui motivo s'era perso negli abissi del tempo.

— Perché ce ne stiamo qui — chiese — a parlare di vecchie storie? Non sarebbe meglio rimetterci in cammino prima che quel guardiano ritorni, per scovarci anche in questa tana?

— Giusto, giusto. Dobbiamo andar via di qui. — Modic si guardò intorno come se stesse in qualche luogo repellente. — Ma da Lonscraft non ripartiremo prima di… — Si estrasse dalla veste la finissima mappa metallica, tenendola nel cavo della mano e maneggiandola con altrettanta attenzione che se avesse il palmo pieno d'acqua e non dovesse fame cadere neanche una goccia. — Dammi l'altra cosa…

Rentarn gli tese l'oggetto oblungo, col suo messaggio quasi cancellato. Modic lo tenne saldo nella mano sinistra, e per quanto sembrasse grigio e inerte, come quelli che giacevano a migliaia lungo ogni sentiero, toccò la mappa con esso.

Subito dalla pietra sprizzò una intensa luce rossa. I tratti di Modic si contorsero, le labbra fecero una smorfia come se le sue carni fossero davvero bruciate dal calore del fuoco. A quel fuoco rispose una scintilla sulla mappa, dal bagliore altrettanto forte della pietra del Cercatore. Modic lanciò un'imprecazione soffocata, con gli occhi fissi e spalancati per non perdere neanche una frazione di ciò che stava ammirando.

Al chiaro di luna, Modic si mise in marcia con altrettanto coraggio che se

fosse stato giorno. In mancanza di ragioni per protestare, Rentarn gli andò dietro, guidando il cavallo che procedeva a fatica, come se l'avessero condannato a un compito troppo pesante.

Lonscraft. Rentarn rimestò nella mente il nome di quell'antica città morta. Fino a quel momento il racconto che lui stesso s'era ripetuto era stato esatto… eppure nessuno aveva mai detto che genere di morte fosse scaturita dalle paludi, né perché non si fosse abbattuta su quelli col sangue dei Confinanti, ma avesse colpito solo quelli della specie di Modic.

Eppure, nei molti anni trascorsi da quell'epoca, forse troppi per enumerarli senza aiutarsi con una sfilza di nodi, quanti s'erano avventurati nelle Terre Aride erano scomparsi… in un modo o nell'altro. Nessuno aveva detto quale fosse il tanto pericoloso nemico che aveva deciso di sfidare. Lo stesso nome *Lonscraft* era stato balbettato da uno dei primi esploratori in punto di morte, con la lingua paralizzata salvo quella parola.

Deviarono per tenersi ben lungi dallo spazio aperto attorno alla letale vasca dove gli altri erano morti. Il ricordo del colore che s'innalzava per macellare, o altrimenti trattenere gli intrusi finché qualcosa di più sottile non fosse giunto in cerca di vita e sangue, angustiò Rentarn. La sua mano cercò sotto la veste lo strano *coltello* che aveva trovato fra le rovine. Sì, quell'arnese era di brillanti colori, uguali a quelli che avevano lampeggiato per uccidere. A ogni passo che faceva, si guardava acutamente intorno e poi tornava a scrutare il *coltello.* Il cielo punteggiato di stelle sopra gli edifici centrali non mostrò né luci né alcun mutamento. Sebbene i colori ancora vorticassero dentro l'ordigno senza manico, non si riflettevano nemmeno sulla mano che lo reggeva. Eppure davano una sensazione… la testa di Rentarn sobbalzò come se un pensiero improvviso l'avesse colpita con la forza di un pugno.

Perché, mentre seguiva Modic tra quelle macerie, era giunto a immaginarsi che i suoi avi si fossero accordati con visitatori alieni. Mai prima d'allora aveva concepito cose che non appartenessero al pianeta che conosceva.

Oh, c'erano state tantissime storie riguardo demoniache creature di altri mondi (lasciando intendere che i maneggi di qualche uomo o Confinante avessero spalancato delle porte proibite), ma queste erano sempre apparse o erano successe a qualche Guida o viandante di un altro clan. Uno abbastanza distante perché il racconto venisse confuso e distorto da tutte le paure che facevano parte del loro retaggio.

Sapeva bene che pure gli uomini delle Terre Basse, presso il fiume,

temevano simili fantasmi. Né erano molti quelli che osassero anche solo fare una breve escursione nelle Terre Aride, con o senza una Guida. Eppure Modic c'era adesso una sorta di febbre che gli scuriva la pelle anche sotto il chiarore della luna, e alternava pause incerte a passi decisi come se due voleri si scontrassero violentemente dentro di lui, e questo o quello prendessero a turno il comando.

Fu il cavallo che riscosse il Cercatore da quell'ossessiva concentrazione. Senza profferire alcun suono, tirò indietro le redini, scuotendo la testa come per liberarsi. Puntando le zampe lunghe e sottili in uno stretto passaggio fra due cumuli di macerie, rifiutò d'avanzare.

D'un tratto Modic apparve del tutto sveglio da quell'ipnosi, Si mise a tirare le redini con tutte le sue forze… e tese dolorosamente in avanti la testa del cavallo. Fu l'animale che colpì per primo. Scalciò alla rinfusa, e fu Rentarn, che pure non gli aveva fatto alcun male, la vittima di un calcio.

Si udì un lamento sempre più acuto… che non proveniva dall'uomo o dalla bestia impegnati a lottare, e nemmeno da Rentarn. La Guida balzò indietro, non solo per sfuggire agli zoccoli ma in preda allo sbalordimento più totale… perché quel suono proveniva dal manufatto che aveva trovato. Non si trattava di una singola nota, piuttosto di un urlo, che fu troncato bruscamente. Né il cavallo né Modic si voltarono per vedere cos'avesse lanciato quel grido. L'animale, anzi, scattò in avanti, sfuggendo quasi alla presa dell'uomo per lanciarsi fuori dalla stretta via fra i due malfermi cumuli di detriti.

La luce della luna era svanita. A nord, le nubi s'ammassavano nel cielo. L'istinto di Rentarn gli disse che era in arrivo una tempesta. Ma ciò era di scarsa importanza in confronto alla cosa che aveva dissepolto. Adesso stava emettendo un sordo ronzio, interrompendosi a tratti come se ogni suono fosse un verbo d'ammonimento o di minaccia.

In quel momento avrebbe potuto scappare, e trovare una via d'uscita da quel dedalo di mura a pezzi e cumuli di pietra. Il cavallo e Modic erano spariti oltre una deviazione fra la massa di detriti, perciò sarebbe riuscito a non farsi vedere.

Non fu la curiosità, né alcun senso di responsabilità verso Modic, che lo trattenne dal trovare rifugio in un sentiero laterale visto qualche attimo prima. In apparenza spontaneamente, la mano che reggeva l'arma (se di arma si trattava) scattò fuori dalla veste senza che lui lo volesse. I colori all'interno correvano come se si stesse rigirando la pietra in mano. Era…

Per un secondo, forse ancor meno, rimase con gli occhi sbarrati. La cosa si stava finalmente muovendo come un'arma, sebbene non ci fosse alcun nemico di fronte a lui. I suoi muscoli reagirono come non avevano mai fatto con alcun pugnale o bastone, flettendosi con una sapienza che sapeva di non aver mai appreso in nessun esercizio. Era come se il braccio e la mano fossero adesso posseduti da…

Dai morti? In tutte le tradizioni della sua gente non c'era posto per un'idea simile. Uno nasceva, viveva, e quando era giunto il suo tempo, moriva. Né circolavano storie su morti che camminano, o tornavano a turbare i vivi. Ormai erano oltre tutti i pensieri, i gesti, le disgrazie di questo mondo. I morti non parlavano… nella soglia fra loro e i viventi non c'era la benché minima fessura.

Non erano i morti a spaventare il popolo del Cercatore e a far parte dei pericoli delle Terre Aride. I Confinanti accennavano invece ai poteri oscuri. Demoni… sapeva che alcuni dei suoi simili credevano che ci fossero invisibili forze maligne scatenate nelle antiche città. Quella città…

Rentarn si fermò di botto e fissò senza quasi vederlo l'arnese che stava reggendo. Cosa gli aveva chiesto Modic su quella storia, una storia che circolava da lungo tempo fra la sua gente? L'essere ammantato, venuto dall'ignoto, salito sul molo della palude e che aveva convocato una cosa oltre il sapere di qualsiasi uomo.

Rentarn, stringendo ancora il *coltello* rotto in mano sotto un lembo di stoffa, si avviò nuovamente nella direzione presa da Modic e dalla sua cavalcatura. Girando attorno a un alto mucchio di macerie, si trovò d'improvviso ancora una volta all'aperto. C'era luce appena bastante a vedere una piazza davanti, e le facciate dei palazzi che ne formavano i lati sembravano aver sofferto meno danni da qualunque destino malefico avesse cancellato Lonscraft. Direttamente innanzi a lui c'era un edificio dall'apparenza intatta, che non portava alcun segno di degrado. L'ampio portone era sopra il livello della piazza, così ch'era una rampa di larghi scalini a condurre alla sua soglia aperta. Cosa più strana di tutte in quel luogo deserto, c'era un ruscelletto che s'era scavato il corso attraverso i gradini, fino a un buco spalancato al livello del suolo. Acqua corrente? No, era del colore sbagliato. Ogni goccia del rivoletto era scarlatta come sangue appena versato. Sulla sua superficie, avanti e indietro, danzavano insetti alati che si abbassavano così tanto da potersi facilmente abbeverare, ma che parevano

ritrarsene per sicurezza.
Modic aveva perso la presa sulle redini spezzate, e il cavallo indietreggiava dagli scalini e dal liquido che li ricopriva, mostrando il bianco degli occhi, con la schiuma che gli gocciolava dalle narici. Si allontanò da Modic, dall'edificio. Poi si girò e trotterellò goffamente alla sinistra di Rentarn. Modic si stava infilando sulla testa la maschera che aveva indossato quand'erano entrati a Lonscraft. Nel farlo, camminava come uno che china il proprio corpo contro la forza di un vento montano, facendo un lento passo dopo l'altro. Agitò con forza un braccio come per repellere un attacco di mosche… mentre nell'altra mano c'era quella mappa, che ormai illuminava come un fuoco tutta quanta la scalinata.
Se quella scintilla voleva essere un faro per guidarli, ormai proclamava di certo che erano vicini all'obiettivo.
La liscia superficie del rivo fu turbata, increspandosi come ce ci cadessero gocce di pioggia. Le mosche si raccolsero in alto e divennero una chiazza nera, ancora soprastante il fluido rosso, ma fluttuando su Modic mentre s'arrampicava.
Rentarn rabbrividì. Aveva già conosciuto prima là paura, ma era sempre stata causata da cose comprensibili… le belve Vort che razziavano le mandrie dei Confinanti… la malattia che si supponeva colpisse chiunque invadesse le vecchie città, l'ostracismo del proprio clan se mai avesse infranto i loro pochi ma rigidi tabù (per questo l'avrebbero scacciato, e reso simile a un morto in cammino fra i viventi). Ora… quello che doveva affrontare era una specie di gelido furore, un'ira così grande che la sua stirpe non riusciva nemmeno a percepirne che una piccola parte. Lì giaceva in attesa un volere, un potere brutale che lo scosse. Eppure era ormai giunto il tempo di lottare contro il fato… o lui s'era spinto troppo oltre i limiti di ciò che riusciva a controllare.
Un volere, un potere… un brusco comando s'impossessò di lui, e lo spinse a uscire del tutto all'aperto, superando il cavallo che stava con la testa china come se avesse perso ogni speranza. Quel cavallo visse, e così anche Modic mentre saliva un gradino dell'ampia scalinata dopo l'altro. Eppure, quando Rentarn iniziò la cerca col proprio affinato senso di Guida, non riuscì a rintracciare… nulla!… all'origine di quell'assalto contro di lui. Non c'era traccia d'uomo, di Confinante, di bestia, di vita come lui la conosceva, che si manifestasse per attirarlo rabbrividente verso la fonte. Da quel senso altamente sviluppato, addestrato a localizzare la vita, giunse, infine, una

risposta che non s'era aspettato.

Dalla punta del *coltello* multicolore sprizzò un sottile filo di rosso e blu, intrecciati l'uno con l'altro. Erano gli stessi colori della luce che s'era scagliata fra le strade di Lonscraft cosparse di detriti… l'agghiacciante arma aliena. Cos'aveva in mano Rentarn? Un artefatto per duellare con i mortali raggi di colore? Appellandosi a tutta la sua volontà, contrapponendo la sua forza interiore a quella spinta, la Guida fu in grado d'indugiare sul secondo gradino, anche se Modic, barcollando e vacillando, s'era fatto ben più vicino a quell'apertura soprastante che fungeva da ingresso sempre aperto.

Centimetro dopo centimetro, Rentarn riuscì a voltarsi un tantino per guardarsi alle spalle, lungo la strada da cui era venuto. Il cavallo s'impennò per sferrare colpi con le zampe anteriori, come uno stallone addestrato alla guerra. Intorno a esso s addensava una folla d'ombre, chiazze di tenebra che sfrecciavano con movimenti bizzarri e non si mostravano mai chiaramente. Sebbene un gran numero di queste restassero radunate attorno al cavallo, altre si raggrupparono ai piedi della scalinata per formare una doppia fila di forme oscure, pur evitando anch'esse il rivoletto. La lingua di Rentarn scattò nella loro direzione. Trasudavano malvagità, sì, ma non facevano veramente parte di ciò che attendeva all'interno. Comunque, ormai formavano un muro che impediva ogni ritirata, e questo poteva solo significare che Modic e lui stavano venendo spinti verso un altro e senza dubbio più potente nemico.

Il suo piede si posò sul gradino seguente. Si udì il suono di qualcosa che si rompeva e ruzzolava verso le creature in attesa. Rentarn vide un teschio, abbastanza lucido da riflettere il chiarore di quella luce aliena. Smise d'osservare i cacciatori, per stare invece attento a dove metteva i piedi. Quel resto della sua specie, o di quella di Modic, non era l'unico. Ossa spezzate giacevano sparse ovunque, alcune quasi ridotte in polvere, lungo ogni gradino.

Udì un grido smozzicato che, attutito dalla maschera, poteva essere venuto da Modic. Il Cercatore inciampò, cadde in ginocchio sull'ultimo scalino, con le spalle tremanti, scuotendo la testa da un lato all'altro come se cercasse di evitare dei colpi. Qualche forza ignota lo spinse a trascinarsi sulla tribuna soprastante come un animale gravemente ferito che cercasse riparo. Non si sentì più lo scricchiolio di ossa frantumate. Ogni suono era stato soverchiato da un cupo ronzio che fece dolere le orecchie a Rentarn, pulsando attraverso il suo corpo. Altri due passi portarono la Guida al fianco di Modic. Si chinò e

lo afferrò sotto l'ascella, e lo tirò saldamente, mentre il Cercatore si dibatteva fra le ossa, apparentemente incapace di rimettersi in piedi.

— Su! — Era così vicino a Modic da far credere a Rentarn che le sue parole non andassero perdute in quella pulsazione sempre crescente. — Su in piedi, Cercatore. Vorresti affrontare la battaglia ginocchioni, già esausto come sembri?

Modic voltò la testa tremante e alzò lo sguardo su Rentarn, con gli occhi vitrei. La bava gli scendeva da un angolo della bocca, e con essa un filo di sangue proveniente da un morso sul labbro. Non mostrava alcun segno di lucidità, ma dovette ugualmente cogliere qualcosa, nell'urgente appello della Guida, perché si girò e strinse entrambe le mani viscide di sudore sul braccio di Rentarn. Usandolo per sorreggersi come un albero o un pilastro di roccia, si tirò su, facendo quasi perdere l'equilibrio a Rentarn, quando per un attimo o due aggiunse il suo peso morto a quello della Guida, prima di tirarsi in piedi.

La pulsazione si fece più forte, più imperiosa, come se qualcosa più avanti fosse impaziente per il loro ritardo. Mentre si spingevano oltre… Modic usando ancora Rentarn come sostegno… piombarono nella luce, una vampa blu. Modic si bloccò, fermando Rentarn quasi a metà d'un passo, e afferrò di scatto il bordo della maschera che la Guida aveva indossato nella città.

— Mettitela — gracchiò rauco, con la bocca vicina al suo orecchio.

Con una mano sola, perché non poteva metter via la gemma luminosa che reggeva, il Confinante s'infilò obbediente la maschera un'altra volta, sebbene non gli piacesse l'offuscamento della vista che comportava indossarla.

Comunque, dopo essersi di nuovo schermato, quella vampa di luce fu attutita, e poté vedere abbastanza da notare che si trovavano davvero in un palazzo o un qualche tempio incredibilmente ricco. La luce poteva offuscare in certa misura gli incredibili tesori in mostra intorno a loro, ma non riuscì a celare del tutto quel ch'era artisticamente incastonato sulle pareti, e non solo su di esse. Sparsi per tutto il pavimento c'erano cumuli di gemme e metalli preziosi, pur se molti pezzi erano rotti.

Mentre si trascinavano, calpestarono un miscuglio di pietre e metalli preziosi che mai avrebbero potuto ammirare a una fiera, nemmeno se tutto quel ch'era passato per le mani dei venditori fosse stato radunato lì di nuovo per una grande mostra.

C'erano anche armi, spade e pugnali con else tempestate di gioielli, altri strani oggetti simili a sbarre che servivano certamente non per abbellirsi, ma

che, se erano armi, Rentarn non riconobbe.

Qua e là c'era un mucchio d'ossa… alcuni dei quali addobbati con le catenelle d'oro che erano d'obbligo per le mogli dei capi. Alcune ossa giacevano sbriciolate fra le cose che Rentarn credette potessero essere armi.

Innanzi a loro c'era ancora quella vampa di luce che non dava alcun indizio della sua fonte o del suo scopo… a meno che quest'ultimo non fosse la morte, cosa cui Rentarn non faticava a credere. Nelle sue mani l'affusolato *coltello* di pietra multicolore s'agitava nonostante ogni sforzo per controllarlo, ma almeno non s'era ancora infranto.

Rentarn toccò con la lingua il ruvido tessuto della maschera, e la punta passò attraverso il foro che serviva da apertura per respirare. Con decisione cominciò a tentare di non farsi sopraffare da quel maelstrom di colori. Era una battaglia, e la sua pelle scoperta pizzicava e pungeva. Modic era di nuovo caduto su mani e ginocchia. Teneva abbassata anche la testa, e non poteva guardare cos'avesse davanti. Si limitò a strisciare verso la fonte della luce.

Rentarn riuscì a rallentare la sua avanzata, pur non potendo liberarsi della forte attrazione esercitata su di sé. Eppure indagò ancora con la punta della lingua, spingendola ancora più fuori, nell'aria crepitante tutt'intorno. La luce doveva avere un'origine, e doveva quindi essere intesa a proteggere proprio il suo luogo d'origine, il suo sancta sanctorum, come quell'altra che aveva visto sprizzare e illuminare il cielo subito dopo l'arrivo della loro comitiva.

Le sue carni erano ormai ustionate dall'assalto di quella forza… cosa lo attendeva? Per la prima volta, l'organo percettivo posseduto da tutti i Confinanti non gli forni alcuna indicazione. Non c'era niente davanti, insistette quel senso, tranne la luce stessa, che non era dominata da alcuna cosa vivente.

La via si andò facendo più stretta, perché la grande sala prese a chiudersi intorno a loro per formare un corridoio. Lì il tesoro era meno visibile. C'erano altri scheletri, con insegne mescolate a friabili ossa, e c'erano anche armi che conosceva, alcune delle quali parzialmente immerse nel rosso flusso del ruscello, da cui si scansò mentre questo prendeva a scorrere allargandosi sempre di più. Il fetore che esalava era soffocante. Rentarn tossi, ranco, e s'appoggiò con una mano contro il muro, come per sorreggersi contro le raffiche della forza ignota che lo colpiva.

Modic si fermò, poi s'accovacciò, spazzando con le mani il pavimento tutt'intorno, da una parte all'altra, all'apparenza incapace di vedere cosa

giacesse lì. Per caso le sue dita si chiusero intorno a una delle cose simili a sbarre che Rentarn credeva fossero armi. Senza ancora alzare la testa così da poter vedere cos'avesse trovato, il Cercatore lasciò il congegno scivolargli fra le dita finché non si trovò a stringere una striscia nera intesa come impugnatura.

Rentarn non era preparato a quel che seguì. Modic si girò fulmineo, muovendosi con la velocità d'un guerriero ben addestrato. L'estremità della sua barra puntò senza fallo al centro del corpo di Rentarn, sebbene il Cercatore non avesse ancora sollevato il capo.

No! Il senso di Rentarn non s'era mai rivelato ingannevole, ma adesso doveva essere così… doveva esserlo! Percepì la vita di Modic spegnersi come l'ultima brace d'un fuoco soffocato in fretta. Al suo posto… la punta della lingua inviò una fitta di dolore attraverso il corpo della Guida, tenendolo inchiodato al muro. Aveva visto cessare la vita del Cercatore… e niente, null'altro era venuto a prenderne il posto. Eppure Modic stava ancora in ginocchio, col capo penzoloni in avanti, quasi poggiato sul petto.

Non era morto… posseduto! Altre storie di malefici gli scivolarono nella memoria. Il corpo del Cercatore offriva albergo e aiuto a qualcos'altro… Ma quando Rentarn andò per toccarlo, per scoprire cos'avesse incatenato lo straniero venuto dai Fiumi a una simile trappola, non riuscì ad avvertire nulla tranne la stessa bruciante energia.

Rentarn si gettò a sinistra mentre l'arma puntava nella sua direzione. Sentì il calore di un raggio sparato contro di lui. Svanì d'un fiato, sebbene Modic tenesse l'oggetto ancora rivolto verso il Confinante. Rentarn vide la mano del rivale stringersi intorno all'impugnatura nera con tutte le forze.

Anche il *coltello* da lui scoperto era pronto in tutta la sua lunghezza. Nel suo nucleo, fino alla punta, stava un turbine di colori sgargianti. Si contorse come per liberarsi dalla presa, ma le sei dita di Rentarn tennero duro. Il suo intero corpo venne scosso come se il manufatto trovato fra le macerie fosse una corda che lo imprigionasse in un cappio. Agitò l'altro braccio, sforzandosi di mantenere l'equilibrio, e così urtò Modic.

Parse spinto da quell'inaspettato contatto fra i loro corpi, il Cercatore fece un mezzo giro su se stesso per sollevare la strana arma. Quel gesto non fu mai completato, perché la sbarra di Modic, toccando per caso il *coltello* che inconsciamente Rentarn aveva alzato per proteggersi, esplose, spargendo frammenti che finiti sull'impiantito si fusero in gocce. Chiazze blu scuro

caddero fumando e luccicando ai centro. Il Cercatore avanzò brancolando, con passo malfermo ma quasi di corsa, e spinse Rentarn da parte con una spallata. La Guida gli andò dietro a velocità quasi eguale.

Si imbatterono in altri scheletri. Le ossa adesso erano sparse, e non più ammonticchiate. Inoltre sembrava che fossero più recenti di quelle di prima: un'altra banda di Cercatori, giunta fin lì prima di cadere preda d'un nemico che non potevano percepire?

Al centro della grande camera più oltre c'era una fila di sedili, costruiti non di pietra, ma di qualche sostanza che risplendeva di luci danzanti. Davanti a questi gorgogliava una vasca da cui sorgeva il pauroso ruscello rosso che li aveva accompagnati fin dall'esterno. A Rentarn sembrò che piccoli guizzi di fiamma danzassero sulla sua superficie proprio come fuori avevano fatto gli insetti neri.

All'estremità della vasca stava accovacciato qualcosa sicuramente uscito da un incubo dei dannati. Rentarn, fissandolo in preda all'orrore, fu quasi sopraffatto da quella vista. Sembrava quasi che uno della sua stessa stirpe, più grosso, folle di bramosia di sangue, lo scrutasse a sua volta diritto negli occhi come se la maschera che ancora indossava fosse trasparente. La bocca della cosa era spalancata, e dalle zanne appuntite al suo interno gocciolava nella vasca una bava luminosa.

Non era morta. I sensi dissero piuttosto alla Guida che non aveva mai vissuto, almeno non della vita che lui conosceva. In essa non c'era assolutamente nulla che Rentarn potesse percepire. Mentre sui sedili…

Sì, erano assisi dei morti. Sei corpi, non maciullati e a brandelli, né ridotti a mucchi d'ossa…

Quelli non erano Confinanti, né Cercatori, né appartenevano ad alcuna razza di cui Rentarn avesse conoscenza. Perciò che poté vedere, la loro pelle (indossavano drappeggi che ne coprivano la maggior parte) era blu scuro. Le mani erano tese così che le dita rinsecchite potessero giacere su una serie di pulsanti, sopra tastiere che tenevano in grembo, e forse erano queste a mantenerli in posizione seduta.

Da quella scena, con la vasca e i morti da lungo tempo, scaturì verso l'alto un raggio di luce. Proprio mentre Rentarn lo osservava, quel raggio pulsò ancora e ancora e poi svanì. Lui tirò il fiato e lo espulse di nuovo, con un sibilo che quasi gli portò via la maschera.

La cosa nella vasca calò il suo muso scaglioso nel fluido viscoso e bevve…

o sembrò farlo. Eppure era impossibile. I sensi di Rentarn continuavano a dirgli che non c'era vita lì.

Se ce n'era mai stata, era scomparsa da tempo.

Modic arrancò lungo il bordo della vasca. La sua testa non era più penzoloni, ma i lineamenti erano contorti in un'espressione di furore che Rentarn non aveva mai visto.

Il Cercatore mosse le labbra mentre gettava la maschera nella vasca, senza mai staccare gli occhi dalla faccia di Rentarn. Poi fece un mezzo giro e balzò avanti verso il più vicino di quei sedili. Le sue mani si chiusero sul corpo che lo occupava, e lo scaraventarono giù al suolo, afferrando e reggendo la tastiera mentre il corpo cadeva. Poi si sedette lui stesso dov'era stato il cadavere… e anche le sue dita si distesero sui tasti.

Il suo intero corpo fu scosso mentre levò in alto la testa e s'abbandonò a una risata selvaggia, rivolgendo l'attenzione alla cosa che aveva bevuto e rialzato di nuovo il capo per scrutare Rentarn.

— L'ora è venuta! — La voce di Modic sembrò pervadere l'intero ambiente. Parve quasi che avesse gridato con tutta la forza dei suoi polmoni. — Che il purificatore si faccia innanzi, e… — Le punte delle sue dita presero a guizzare sulla tastiera. — Questa è l'ora — ripeté. — Il programma fu interrotto, quando questi morirono. — Gettò uno sguardo ai compagni defunti. — Ma il loro addestramento vive ancora, com'era nei piani. Essi domineranno il mondo… — Si tese leggermente avanti e, nonostante la bava sulle labbra, sogghignò. La sfrenata esultanza non svanì dai suoi occhi…

Fece un cenno del capo verso quella cosa all'estremità opposta della vasta. — Come vanno le cose, eh, Farguel? Sì, tu sei morto e scomparso, ma il tesoro che ci desti fa ancora il suo dovere. Vedi quest'esemplare della tua razza… non sa ancora cos'abbia trovato. La radice di ciò che ha tramutato in deserto un pianeta fiorente. Morta! — Batté la mano sul bracciolo del sedile che occupava. — Siamo morti troppo presto! — Di nuovo la sua faccia si contorse in modo orripilante, somigliando a una maschera come quella che aveva gettato via.

— Invece no! — Si strattonò la veste come se avesse cominciato a soffocarlo. — Morti, porteremo con noi un mondo morto. Venite, fratelli dello spazio esterno. Agiremo proprio come avevamo progettato, perché costui — guardò Rentarn — sarà cibo per Farguel. Così nutrito, tornerà alla vita… non è così? Non sono forse io, Thebar, tornato nel corpo di questo

vagabondo? Poco per volta, è diventato me… prima andando vagamente sulle tracce d'un tesoro, e poi, dopo averlo trovato, seguendo una visione sempre e sempre più forte. Finché non si e visto come un conquistatore e un re! Aveva sentito parlare di questa Guida che conosceva il deserto così bene e gli avrebbe fornito il modo di arrivare… Ah, fratello, anziché essere quel che gli uomini chiamano morto, ero annidato nel profondo di un altro corpo in attesa.

"Mi sono fatto più forte, man mano che il prescelto veniva sempre più vicino! Gli ho ordinato di portare con sé quelle sciocche bestie destinate a essere mietute! Sì, sono stato io… e adesso non sarò più colui che un tempo indossava questo corpo… Ma signore di un mondo… un mondo!"

Di nuovo scoppiò in una risata fragorosa, e poi fece cenno a Rentarn. — Vieni qui, Confinante… guarda Farguel, colui che la nostra voce chiamò dalla palude! — Indicò con un gesto la cosa che beveva.

— Un tempo tutti voi e la vostra stirpe eravate come lui. Quel giorno verrà di nuovo. Perché tale è il mio volere e potere, e solo quello che voglio accadrà qui, d'ora in poi. Guarda… e muori!

Rentarn aveva già visto uomini che giungevano in delirio dalle tetre desolate. Questo parlare di corpi e di regni ancora a venire… era considerato solo il sogno d'un uomo dalla testa malata. Eppure, quando guardò la destrezza con cui le dita di Modic si muovevano sulla tastiera presa dal morto, percepì che c'era qualcosa in quell'uomo, e quel luogo, che nessun Confinante aveva mai menzionato, e che nessuna leggenda raccontava. Chi erano quelli che Modic invocava dal passato? E la cosa che adesso aveva alzato nuovamente il capo dal fluido e stava immobile, con le mascelle gocciolanti di rosso cupo? La cosa che non aveva vita, o non ne aveva mai avuta, ma che si muoveva proprio sotto i suoi occhi, con le zampe anteriori quasi fin dentro il ruscello.

Farguel, l'aveva chiamata Modic. Non c'era nessun nome del genere fra i clan dei Confinanti, né alcuno della sua razza camminava a quattro zampe. Quella testa enorme si voltò leggermente verso di lui, con la bocca spalancata come se la cosa desiderasse banchettare con le sue carni.

Ma c'era qualcosa di sbagliato in quella bocca! Le grandi zanne promettevano la morte… in quella strana luce cambiarono colore, con onde di blu, verde, giallo, rosso che scorrevano su e giù. Eppure, riuscì a vederlo… una di esse mancava. Senza neanche pensarci, Rentarn alzò la mano per rimirare il *coltello* rotto estratto dalle rovine, confrontandolo con le paurose

zanne di cui era munita quella creatura. Senza dubbio anche il *coltello* in suo possesso doveva essere una zanna… ma da quali fauci proveniva? Di quella bestia? Se era vero, sarebbe stato un colpo di fortuna straordinario, e la stirpe di Rentarn non si fidava troppo della fortuna.

— Sssss… — Fu un sibilo abbastanza potente da venire dalla gola del re di tutti i serpenti… un'altra leggenda di viaggiatori le cui radici s'erano forse originate lì. Rentarn batté le palpebre più volte.

La cosa stava cambiando forma davanti ai suoi occhi. Nel deserto, i diavoli del vento potevano innalzare intere città fantasma per allucinare un viandante. Eppure mai le avevano evocate per un Confinante. Le Guide erano immuni a quelle fallaci visioni.

Le zampe della cosa si stavano ritraendo nel suo corpo rigonfio. Ora riposava di piatto sul ventre.

— No! — Modic s'alzò dalla sedia, stringendo ancora la tastiera davanti a sé e continuando a battere con forza le dita sui pulsanti. — Farguel! — strillò alla forma acquattata di quella cosa. — Farguel, torniamo in battaglia. Non fui io, Thebnr, a condurti dalla palude fino a questa città, a consegnai ti quelli crine erano come bestiame, solo cibo per nutrirti? Ricorda, Uui già combattuto una volta, e ci furono quelli che non fuggirono urlando, non cercarono di nascondersi da ciò che non offriva nascondiglio. Farguel, il pasto a due gambe che sta qui è uno di coloro che ti scacciarono, che ti privarono di cibo e bevanda, che ti resero quello che sei adesso… perché credo, Farguel, che tu non sia più il mortale cacciatore che eri quando siglammo il nostro patto. Uccidi costui, Farguel, e dimostra di essere ancora grande e temibile, così che gli stessi che ti sconfissero moriranno fra le tue zanne. Uccidilo, Farguel!

Di sicuro quella cosa, con tutti i suoi cambiamenti di forma, non era viva nel senso a lui noto! Rentarn l'osservò mentre srotolava la forma serpentina e sollevava quella testa ormai priva d'ogni somiglianza col suo genere. Spalancò le fauci e snudò un'intera fila di denti aguzzi. Non era viva, non era viva… Rentarn si aggrappò a quel pensiero con tutta la forza della sua volontà.

Ma non poteva ancora giudicare se avrebbe risposto all'ordine di Modic o no. Con la mano destra tenne ancora ben in vista la zanna, mentre le dita dell'altra si mossero, scrivendo nell'aria dei segni invisibili. Aveva creduto che tale insegnamento fosse una leggenda inventata dagli anziani del clan, e

quando era toccato a lui apprendere quella sorta di gioco di destrezza, aveva solo pensato che facesse parte del suo addestramento.

La grossa testa si arrestò mentre stava per traversare il ruscello. Rentarn sentì un colpo sulla spalla abbastanza forte da intorpidirgli il braccio e mandarlo quasi lungo e disteso in quel liquido. Il pannello di controllo di Modic era a solo pochi centimetri di distanza dal bordo della vasca.

— Farguel, colpisci… non ce nessun modo in cui lui…

Modic s'era alzato dal sedile ed era ricaduto in ginocchio, ma si teneva ancora allo schienale con un braccio, e stava chiaramente tentando di tirarsi su di nuovo.

Rentarn osservò la creatura attentamente. La testa si tese ancora più in alto, sorretta da un lungo collo. La bocca aperta mostrava la perdita d'una zanna anteriore.

— Farguel… — La voce di Modic fu aspra ma fioca come quella d'un moribondo. Rentarn mosse un passo indietro quando percepì cosa stesse accadendo al Cercatore. Ancora una volta la vita lo abbandonava. No… tornò invece di nuovo come un'ondata che s'innalzò disperatamente. Modic stava forse compiendo uno sforzo supremo, battendosi contro un'altra forza?

— Sssss… — sibilò la bestia. Poi Modic si lanciò in una cantilena di parole. Solo che queste parole non erano in alcuna lingua che Rentarn potesse comprendere, per quanto fosse versato nei tre principali linguaggi e numerosi dialetti delle Terre di Confine e del Fiume. C era un tono d'autorità in quella litania. Istintivamente Rentarn tese la mano verso il pugnale che non portava più. Il Cercatore si rannicchiò nuovamente sul sedile, coi lineamenti stranamente rigonfi come se indossasse un altro tipo di maschera.

Qualunque cosa dicesse non era rivolta alla Guida, ma alla cosa presso il ruscello. Modic alzò convulso le mani e allargò nuovamente le dita come se la tastiera riposasse ancora sulle sue ginocchia. Poi, sembrando comprendere vagamente che era scomparsa, lanciò un grido lamentoso, un suono che Rentarn non aveva mai sentito, ma il cui pericolo era percepito dalla sua lingua guizzante.

Modic non stava di fronte alla Guida ma, in quel momento, il corpo di Rentarn pulsò come se quel suono penetrasse dentro di lui fino alle ossa, assumesse il comando delle sue carni. La testa della creatura prese di nuovo a ondeggiare. Rentarn, nonostante i suoi sforzi per riprendere il controllo, si mosse verso l'orlo della vasca. Perfino i piedi non obbedivano più alla sua

volontà, spingendolo in avanti. Sebbene i Confinanti non possedessero più alcun dio o dea, credevano ancora in una forza benigna e una maligna. I Parlatori avevano narrato dei giorni antichi quando un popolo possente, sia maschio sia femmina, aveva raggiunto tali vette da poter perfino comandare alle pietre di muoversi. Erano storie di tempi arcaici, e pochi credevano che quella gente fosse vissuta davvero. La maggior parte dei Confinanti diceva fra Sé che erano solo creature leggendarie, inventate dai primi Parlatori per inculcare nei clan una certa paura dell'ignoto, e limitarne così i vagabondaggi.

— Essar, Roqued, Alsa… — Per soffocare il richiamo di Modic, Rentarn gridò a squarciagola quei nomi… comandanti di gì ande coraggio e supremo valore. Si preparò mentalmente alla tenzone in preda al terrore animale, lottando per il controllo del proprio corpo. Per tale scopo ripetè il rotolo dei Sacri Morti come un inno di battaglia. La cosa serpentina stava muovendosi. Tirò indietro il capo, tese i muscoli, e poi…

Come una lancia o un bastone da combattimento, la testa scattò fulminea verso Rentarn. Fu solo per un soffio che lo mancò.

Modic strillò la cantilena una seconda volta. Il suono penetrò nella testa di Rentarn per causare un nuovo tipo di dolore. — Essar! — gridò lui di rimando… o no?

Fu vero che trovò risposta? O, semplicemente, il tono della sua voce aprì una breccia nell'incantesimo sonoro che Modic stava intessendo? Rentarn non poté mai saperlo. Non più di quanto potesse dire come e perché il calore della zanna rotta gli corse su per il braccio, lo attraversò tutto, scacciando l'influenza di Modic. Dal più remoto passato della sua stirpe sorse un pensiero, dapprima un'esile ombra notturna, poi più concreto, che lo spinse all'azione.

— Alsa… — disse fra sé. In risposta a Modic, la creatura serpentina stava per fare un altro tentativo. La sua testa si lanciò una seconda volta attraverso il ruscello che li divideva. Le mascelle aperte rimasero sospese su di lui, pronte ad afferrarlo. Rentarn si fece forza. Sebbene la cosa fosse ormai abbastanza vicina da potergli respirare addosso, non sentì alcun fiato… solo un debole odore che aveva già conosciuto bene in precedenza, come quello dell'olio che riempiva una qualsiasi lampada.

Le mascelle si serrarono mentre Rentarn attendeva. La sua mano scattò verso l'alto. Spinse l'estremità spezzata del congegno che aveva trovato in quella cavità fra gli altri denti. Il *coltello* combaciò, saldandosi strettamente,

divenendo parte dell'orrida fila di zanne.

Poi… ci fu un lampo arancione e verde, seguito da strie di luce. La testa serpentina si levò in alto. Si contorse. Qualcosa di simile a una porta rotta s'aprì sul suo fianco. Uno dei pesanti piedi si staccò bruscamente.

L'odore di olio stava diventando insopportabile mentre la creatura si tirava indietro, innalzandosi e torcendosi violentemente. Un brivido, e l'orrida testa si staccò, volando per aria e schiantandosi contro uno dei sedili dei morti. Pezzi di cavo e piccoli frammenti di metallo eruttarono fuori dal corpo decapitato.

Questo s'accasciò, cadendo in avanti nel ruscello. Per qualche istante la rossa corrente del fluido vi ribollì intorno, con forza. Uno dei grandi artigli protesi in fuori colpì il pannello di bottoni che Modic aveva premuto, trascinandolo con sé. Seguì un lampo così brillante che Rentarn si mise la mano a coppa davanti agli occhi dolenti, incapaci di vedere altro che la luce scarlatta. Ma non sentì più i lamentosi incoraggiamenti del Cercatore, solo esplosioni o schianti giganteschi come avrebbe potuto causarli la caduta d'una roccia o di un grande albero.

Un altro odore riempì l'aria stagnante. Rentarn, in preda alle vertigini, si premette la maschera sul volto. Quel che annusava, quel che la sua lingua gustava, era olio bruciato, ma accompagnato da altri olezzi cui non poteva dare un nome. Si sfregò gli occhi. Forse la seconda palpebra l'aveva salvato dalla totale cecità perché riuscì a vedere, confusamente, abbastanza da discernere quel ch'era seguito alla distruzione della cosa dalla testa serpentina.

Non si poteva dire che fosse morta, porche i suoi sensi gli assicuravano ancora che non aveva mai vissuto. Ma la grossa testa era rotolata lungo l'orlo della vasca. Da essa si levava un malsano vapore o nebbia, che gli fece ritrarre di scatto la lingua fra le labbra strette. Un fumo scuro aveva invaso il passaggio da cui il ruscello scorreva fuori dalla vasca. C'erano fiamme al suo interno, e bruciavano con gli stessi violenti colori che avevano dipinto il cielo quando la città aveva attivato la prima delle sue armi.

Queste fiamme non erano le sole. Ognuno dei corpi mummificati sui sedili divenne un tizzone, acceso dalla tastiera che reggeva. Dal cuore di ciascuno pulsarono lingue di fuoco, stavolta bianche.

Modic stava ancora raggomitolato al proprio posto. Il suo corpo s'agitava da un lato all'altro come se fosse preso in trappola e stesse debolmente

combattendo per liberarsi. La faccia del Cercatore era cambiata, le sue sembianze erano quelle d'uno straniero che non riusciva a credere a quel che gli era avvenuto. Sbraitò una fontana di parole, battendo i pugni sui braccioli del sedile.

La testa della cosa serpentina era rotolata ai piedi di uno dei sedili. Da essa spillava un liquido oleoso che rapidamente prese fuoco. Quando la testa si fermò con uno schianto, era diritta e quegli enormi ocelli fissavano la pira funeraria dei morti.

— Farguel!

Il tono di quel gemito ricordò qualcuno che avesse completamente perso la sanità mentale. Modic si tese verso il sedile accanto, senza badare al cadavere fumante che vi si trovava ancora.

Sputò fuori altre parole alla rinfusa, che facevano pensare ai suoni rituali di una maledizione o incantesimo. Poi all'improvviso si fermò… inclinò il capo e cercò di alzare le mani.

— Farguel…

La testa, il cui metallo fuso continuava a colare nel ruscello in fiamme, lo fissò di rimando con gli occhi tondi. Modic apparve rattrappito, svuotato, come se fosse stato uno dei morti con cui divideva i sedili. Rentarn saggiò l'aria ancora una volta.

Il volere senza nome che aveva sentito… concentrato in Modic per un po'… era svanito. Quell'uomo era tornato ciò ch'era sempre stato, un Cercatore, avido, astuto, traditore. Solo che stava rapidamente diventando sempre meno uomo. Proprio come il metallo fuso era defluito dalla testa del serpente, c'era qualcos'altro che scorreva fuori da lui… quella forza che non era sua ma di un altro sconosciuto.

Usò i braccioli del suo sedile per far leva e rimettersi in piedi, e rimase a guardare a occhi sbarrati tutta quanta la camera come un bimbo che si fosse ridestato da un brutto sogno. Aveva le labbra pendule, le spalle ingobbite come se s aspettasse qualche punizione. Disse, non guardando verso Rentarn, ma come se parlasse fra sé: — Lui… se ne andato. — Le sue mani si serrarono sulla veste. Il bordo era bruciacchiato e si levava un fil di fumo. — Lui… — Poi scosse il capo come per cacciar via qualche insetto. Per la prima volta sembrò riconoscere Rentarn, e ci fu stupore sia sul suo volto che nel modo in cui barcollò quando si alzò dal suo posto.

Si tese in avanti per fissare il serpente, con un brivido.

— Farguel… non c'è modo… nessun modo! Avevamo liberato la città… ma poi… — S'interruppe, guardando le braci morenti ch'erano state quei corpi. — Che sto dicendo? — Modic si passò una mano sul viso e la lasciò ricadere mollemente su un fianco. — Io non sono lui… ma qualcosa di lui è rimasto qui. — Di nuovo sollevò la mano, per toccarsi la testa. —Essere un re… più di un re… dominare il mondo. Questo avrebbe dovuto fare, *lui*… — Poi Modic sprofondò nel silenzio.

Per la prima volta Rentarn parlò. — Chi era, Cercatore?

— Era… uno che attendeva… e attendeva… fin dall'alba dei tempi che venissero, tutti loro. — Alzò leggermente una mano per indicare i resti sugli altri sedili. — Loro crearono Farguel. — La sua voce divenne più forte, come se qualche traccia della volontà altrui gli s'agitasse ancora nella mente. — Loro erano un'avanguardia. Sarebbero diventati i dominatori, qui, e *lui* era il più grande di tutti. Ma quando coloro che aspettavano, il grosso degli invasori, non giunsero, misero barriere intorno alle città che avevano già conquistato e si sedettero in attesa. Quanto a lungo pazientarono? — Si rivolse al sedile più vicino come se vi fosse ancora assiso un uomo vivo. — Troppo, troppo a lungo. Dissero allora che avrebbero posto delle guardie definitive, e dormito come a volte facevano quando viaggiavano tra le stelle. Così fu deciso. Ma non da *lui\ Lui* continuò ad andare in cerca, a caccia di ciò che avrebbe ridestato gli altri, riscuoterli dai sogni astrali per erudirli su questo pianeta e cosa avrebbero potuto farne…

"*Lui* si servì del potere per avvelenare il pianeta, per creare un'altra barriera dietro cui rimase ad attendere…"

Ancora una pausa. Modic si premette con forza i pugni sulle tempie. — Perché ricordo questo, dimmelo, Guida? *Lui* mi possiede… mi possiede ancora… e vuole… Nooo!— Prima che Rentarn potesse fare una mossa, Modic, con voce strillante come durante la frenesia della sua possessione, spiccò un balzo. Il suo corpo colpì la testa disintegrata della cosa che aveva chiamato Farguel. Non gridò più mentre ci scivolava sopra, e cadde nel fuoco che fluiva nel ruscello.

Rentarn si ritirò alla svelta verso la parete opposta della camera, poi balzò verso l'entrata del corridoio. Come se la morte di Modic avesse fornito nuovo combustibile, le fiamme gli sprizzarono dietro, raggiungendolo così che dovette batterci sopra col bordo della veste. Ma quell'altra volontà… quel potere che l'aveva squadrato, famelico, era scomparso. Non c'era più vita da

nessuna pane, in quel luogo.

La Guida raggiunse la parte più esterna del grande palazzo o tempio. Le fiamme giungevano a ondate lungo il lento flusso di liquido. Quella luce che aveva toccato il cielo era sparita. Restava solo un arido vuoto, l'assenza di qualunque creatura vivente fra quelle macerie.

Anche quelle che Rentarn aveva percepito come ombre terrificanti erano andate. Si fermò, ansimante per la corsa. Tutto il torrente era ormai in fiamme.

Si voltò a guardare un'ultima volta il palazzo da cui era fuggito. La sua lingua scattò fuori… non tutta la vita era scomparsa, dopotutto. Sentì un nitrito. Il cavallo apparve fra le mura esterne di un edificio da tempo crollato, avanzando lentamente verso la Guida. La mente di Rentarn si colmò di sorpresa, poi di contentezza. Lui e quell'animale erano vivi. La fiamma che aveva distrutto i morti… i rimasugli stavano lambendo la vasca, finendo per spegnersi come se ciò che l'alimentava si fosse consumato.

— Vieni. — La Guida si diresse verso il cavallo, che gli carezzò la spalla col muso e nitrì più forte di prima. — Andiamocene da questo posto, fratello… perché ormai è solo dei morti, e dovremmo lasciarli in pace.

Balzò in sella. Di propria volontà il cavallo si girò e ripercorse, al passo, quella via che aveva condotto al cuore di Lonscraft.

Rentarn non avrebbe mai capito tutto quel ch'era successo, ma la lingua guizzante gli assicurò di essere al sicuro… adesso lì c'erano solo pietre in rovina, polvere, e la trappola scattata prima era ormai inattiva. La distruzione della creatura (doveva ritenere che avesse avuto vita, pur senza poterla percepire) e dell'altra entità sconosciuta che Modic era stato quasi per reincarnare, avevano forse liberato dai veleni quella landa secca e polverosa e tutto ciò che conteneva. Comunque sarebbe toccato ad altri dimostrarlo, più tardi, fra quelli nati per diventare Cercatori. Quanto a lui, ormai non voleva più saperne delle Terre Aride. Così si fece strada fra le masse di pietre calcinate, finché non oltrepassò la porta di quella che un tempo era stata Lonscraft.

ARTHUR C. CLARKE

1917

Quando Arthur Charles Clarke era adolescente a Londra, negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, il suo nomignolo ira gli amici appassionati di fantascienza era *Ego* Clarke. Tale soprannome non va inteso come un insulto, ma come un modo per riconoscere il fatto che, dall'infanzia in poi, Clarke ebbe un'elevata opinione delle proprie capacità. Tale opinione si rivelò esatta, anche se al resto del mondo ci volle qualche tempo per convincersene.

Come molti altri appassionati del periodo, Clarke non era sempliccmente interessato a leggere o scrivere qualcosa sul futuro. Voleva far sì che *accadesse,* e in fretta. Per esempio, c'era la questione dei viaggi spaziali.

Al giovane *Ego* era del tutto ovvio che bastava costruire il giusto tipo di razzo por andare sulla Luna… o, avendo un po' più di tempo, in quasi ogni altra parte dell'universo. Tutto quel che mancava perché ciò si verificasse erano soldi e una certa quantità di lavoro ingegneristico, oltre al fatto di volerlo veramente. Per questo motivo, Clarke si iscrisse alla neonata British Interplanetary Society (ancora viva e vegeta, più di sessantanni dopo), finendo per diventarne segretario. La Seconda guerra mondiale, comunque, impose una battuta d'arresto ai progetti di razzi a lunga gittata… cioè, non contando quello che stava facendo Wernher von Braun sull'altra sponda della Manica.

La guerra non impedì a Clarke di pensare allo spazio, comunque, e mentre il conflitto si avviava al termine lui, tutto da solo, inventò il moderno satellite orbitante geosincrono per comunicazioni e ne diede notizia in un testo pubblicato su un giornale tecnico. L'articolo gettava chiaramente le basi di quella che da allora è diventata un'industria da molti miliardi di dollari. Per qualche tempo, negli anni Sessanta e Settanta, Clarke si ritrovò a riflettere

avidamente su quante fortune avrebbe accumulato se solo avesse pensato di brevettare l'idea, invece di offrirla gratis. (In realtà, non sarebbe andata tanto bene. La validità dei brevetti ha un termine limitato. All'epoca in cui apparvero realmente i componenti tecnologici di base per fabbricare satelliti per comunicazioni, il brevetto sarebbe scaduto comunque; questi sono gli inconvenienti di essere in anticipo sul proprio tempo.)

Poi Clarke trovò la sua autentica vocazione (una delle tante, in ogni caso). Per divertimento scrisse un racconto di fantascienza, *Spedizione di soccorso.* Lo spedì a John Campbell nella speranza che potesse finire su "Astounding". Così fu, e il resto è storia.

Spedizione di soccorso è insolito come primo racconto. Era strutturato perfettamente, avrebbe dato lustro a qualunque dei migliori scrittori di sf in circolazione, e rese i fan avidi di leggerne altri. Clarke non li deluse. Negli anni immediatamente successivi pubblicò parecchie storie di prima classe, culminanti con i due romanzi che confermarono la sua reputazione fantascientifica: *Le guide del tramonto* e *Perché non cada la notte*. (Curiosamente, Clarke non restò soddisfatto di *Perché non cada la notte.* Non molto più tardi lo riscrisse completamente e lo ripubblicò col titolo di *La città e le stelle.* Per qualche tempo le due differenti versioni della storia furono offerte in vendita fianco a fianco nelle librerie.)

Poi la vita di Clarke s'elevò a nuove altezze, grazie alla composizione di un libro di saggistica sul viaggio spaziale. Il manoscritto fu consegnato a Basil Davenport, influente redattore del club del Libro del mese e, nascostamente, appassionato di fantascienza. Davenport, ammirato, combatté per farlo pubblicare contro la notevole opposizione degli altri redattori e curatori e riuscì a farlo uscire come selezione principale del club. Questo significò un compenso incredibilmente maggiore di quanto Clarke avesse mai visto prima e, cosa più importante, rese Clarke una figura familiare per gli iscritti al club del Libro del mese che in precedenza non avevano mai preso in considerazione nessuno scrittore di sf.

Un decennio o due più tardi, arrivò Stanley Kubrick.

Kubrick era uno dei più temerari e idiosincratici magnati del cinema e si era convinto che da qualche parte, nella fantascienza, ci fosse qualcosa da cui poter trarre un grande film, qualche soggetto che andasse oltre la solita produzione di mostri giapponesi. Kubrick, comunque, non sapeva esattamente cosa. Più o meno a casaccio, comprò i diritti cinematografici di

quattro brevi racconti di Clarke, ma non ne fu soddisfatto.

Allora lui e Clarke si incontrarono. Parlarono di come potesse svilupparsi un film di fantascienza veramente grandioso e decisero che una delle quattro storie… *La sentinella*… racchiudeva il germe di una potenziale sceneggiatura. Kubrick restituì le altre tre storie a Clarke, e lo assunse per collaborare alla stesura di un soggetto.

Personalmente, mi sarebbe piaciuto assistere a qualcuna di quelle interminabili sedute. Quelli erano due uomini che, per quanto simili (fiduciosi in se stessi e incapaci di accettare imposizioni), differivano fondamentalmente nell'approccio creativo. Il metodo di Clarke era più diretto: elaborare un'idea, cominciare a scrivere, vedere come si sviluppava. Kubrick invece si trastullava: girava una scena, la riguardava, la girava di nuovo in modo diverso, o magari la gettava via e girava qualcosa di completamente nuovo. Infine si accordarono su un copione e lo filmarono, poi i set vennero smontati e a Clarke fu permesso di andarsene per cominciare a scrivere la versione romanzata; Kubrick dal canto suo si rintanò da qualche parte e creò il gioco di luci che chiude il film tutto da solo… lasciando il compagno al problema di cercare di descrivere, in parole comprensibili, quello che lui si sforzava di esprimere con il suo confuso simbolismo. (Per tutto quel tempo… anni… Clarke era stato così occupato col lavoro per Kubrick che la sua attività di romanziere ne aveva sofferto. Gli editori stavano aspettando il libro, pronti a versare grandi quantità di delitti O nei forzieri Ui Clarke… ma nessuno avrebbe dato niente finché il libro non fosse finito e consegnato.)

Poi tutto quanto ebbe termine, il film era *2001: Odissea nello spazio,* e Clarke divenne ancora più famoso nel mondo.

Questo capolavoro innalzò lo status finanziario dello scrittore da "ricco povero" a "povero ricco", come ebbe a dire lui stesso. Gli rese cioè possibile selezionare il proprio lavoro di scrittore, così (disse sempre lui) da potersi limitare a progetti che (1) valessero di per sé la pena di essere sviluppati, (2) offrissero ricompense adeguate, e (3) fosse lui la persona in grado di affrontarli meglio di chiunque altro. Gli rese anche possibile lasciare la freddolosa Inghilterra e trasferirsi nella solatia, adorabile isola tropicale di Sri Lanka, che ha eletto sua dimora per sempre.

Nell'estate del 1970 Arthur e io, con Brian Aldiss e un gruppo di scrittori di fantascienza sovietici, passammo un paio di settimane in giro per il

Giappone, da Tokyo alla località turistica del lago Biwa. Fu un viaggio rilassante, con divertimenti intercalati a discussioni e conferenze… ma lui non fu veramente spensierato. Gli insorti Tamil combattevano nello Sri Lanka nel tentativo (che ancora continua) di ottenere l'indipendenza, e a volte si avvicinavano alla sua residenza. Comunque, era in buona salute e di buon umore. La volta successiva che lo vidi, a New York City un anno dopo o giù di lì, non era più esattamente lo stesso.

Arthur s era convertito alla disciplina sportiva e scientifica delle immersioni subacquee, e per queste non ce miglior posto al mondo delle acque intorno allo Sri Lanka. Si tuffava alla minima occasione; scrisse libri sull'argomento, esplorò vecchi relitti e riemerse con manciate di antiche monete d'argento, godendosi ogni istante… ma poi ebbe una sorta di piccolo incidente. Alcuni problemi lasciati dai postumi delle malattie infantili ricomparvero, e a New York cominciava ad avere qualche difficoltà nel rialzarsi da poltrone troppo profonde. Non migliorò. Il problema continuò a manifestarsi, finendo per costringerlo sulla sedia a rotelle…

Ma tutto questo non ha rallentato minimamente la sua notevole produzione letteraria. Il flusso di libri è proseguito, e così anche altre avventure come la serie TV *Il mondo misterioso di Arthur C. Clarke.* Tutte queste attività gli hanno fruttato svariate ricompense. Arthur Clarke è divenuto cancelliere dell'università dello Sri Lanka e amico del locale presidente. Giornalisti di tutto il mondo lo chiamavano per un parere ogni volta che spuntava qualche novità riguardo lo spazio o la scienza in generale. E nel 1997 è giunto il coronamento finale. Sua Maestà, la regina Elisabetta II, lo ha fatto cavaliere per i suoi meriti.

La sola cosa che ha sorpreso i suoi molti ammiratori è che ci sia voluto tanto tempo. Ma ormai è così. Il titolo gli è stato formalmente conferito da Sua Altezza Reale il Principe di Galles in persona, e adesso, e per tutto il tempo a venire, sarà per sempre noto come *Sir* Arthur Charles Clarke.

Spedizione di soccorso

Di chi era la colpa? Da tre giorni i pensieri di Alveron non facevano che tornare su quella domanda, e ancora non aveva trovato risposta. Una creatura di una razza meno civilizzata o meno sensibile non si sarebbe torturata la mente in quel modo, consolandosi con la certezza che nessuno può essere responsabile dei capricci del fato. Ma Alveron e la sua stirpe erano stati i signori dell'universo fin dall'alba della storia, fin da quella remotissima epoca in cui le ignote potenze Oltre il Principio avevano avvolto la Barriera del Tempo intorno al cosmo. A essi avevano conferito l'onniscienza… e con l'infinita sapienza, anche infinite responsabilità. Se c'erano sbagli ed errori nell'amministrazione della galassia, la colpa ricadeva su Alveron e sulla sua gente. E quello non era un semplice sbaglio: era una delle più grandi tragedie della storia.

L'equipaggio non sapeva ancora nulla. Perfino a Rugon, il suo più intimo amico e vicecomandante della nave, era stata detta solo parte della verità. Ma adesso i pianeti condannati si trovavano quasi un miliardo di chilometri più avanti. Entro poche ore, la loro nave sarebbe atterrata sul terzo pianeta.

Ancora una volta Alveron lesse il messaggio giunto dalla Base: poi, col guizzo d'un tentacolo che nessun occhio umano avrebbe potuto seguire, premette il pulsante A TUTTO L'EQUIPAGGIO. In ogni parte del cilindro lungo milleseicento metri che era la nave di pattuglia galattica *S9000,* creature di molte razze sospesero il lavoro per ascoltare la voce del loro capitano.

— So che tutti voi vi siete domandati — cominciò Alveron — perché ci hanno ordinato di abbandonare il pattugliamento e di procedere alla massima accelerazione verso questa regione del cosmo. Alcuni di voi possono comprendere cosa implichi un'accelerazione tale. La nostra nave è al suo

ultimo viaggio: i generatori stanno ormai funzionando da sessanta ore a totale sovraccarico. Saremo molto fortunati se riusciremo a tornare alla Base coi nostri mezzi.

"Ci stiamo approssimando a un sole che sta per diventare una nova. La detonazione si verificherà fra sette ore, con un margine d'incertezza di un'ora, il che ci lascia un massimo di sole quattro ore per l'esplorazione. Ci sono nove pianeti nel sistema che sta per essere distrutto… *e c'è una civiltà sul terzo.* Questo fatto è stato scoperto solo pochi giorni fa. La nostra pietosa missione è contattare questa razza condannata, e se possibile salvare alcuni dei suoi membri. So che ce ben poco che possiamo fare, in un tempo così breve, e con quest'unica nave. Ma nessun altro vascello è in posizione tale da raggiungere il sistema prima che la detonazione abbia luogo."

Ci fu una lunga pausa, durante la quale non si sarebbe potuto percepire alcun suono o movimento in tutta la possente nave mentre sfrecciava silenziosa verso l'obiettivo. Alveron sapeva quel che stavano pensando i suoi compagni, e cercò di rispondere alla loro domanda inespressa.

— Vi meraviglierete che a un tale disastro, il più grande del quale si abbia memoria, sia stato permesso di verificarsi. Su una cosa posso rassicurarvi: la colpa non è della Pattuglia.

"Come sapete, con la nostra attuale flotta di circa dodicimila navi, è possibile riesaminare ciascuno degli otto miliardi di sistemi solari della galassia a intervalli di più o meno un milione di anni. Molti pianeti subiscono scarsi cambiamenti in un lasso di tempo così breve.

"Meno di quattrocentomila anni fa, la nave pattuglia *S5060* esaminò i pianeti del sistema cui ci stiamo avvicinando. Non trovò intelligenza su nessuno di essi, sebbene il terzo pianeta brulicasse di vita animale e altri due mondi fossero stati abitati in precedenza. Fu steso il consueto rapporto e il successivo esame del sistema fu programmato per altri seicentomila anni più tardi.

"Adesso sembra che nel periodo incredibilmente breve trascorso dall'ultimo esame, nel sistema sia apparsa vita intelligente. La prima indicazione si è manifestata quando segnali radio sconosciuti sono stati captati sul pianeta Kulath, nel sistema X29.35, Y34.76, Z27.93. Stando ai rilevamenti, si è scoperto che venivano dal già menzionato terzo pianeta.

"Kulath è a duecento anni luce da qui, perciò queste onde radio sono state emesse due secoli fa. Ciò significa che da almeno tale periodo di tempo,

esiste una civiltà su questo mondo… una civiltà in grado di generare onde elettromagnetiche, con tutto ciò che comporta.

"È stata fatta un'immediata osservazione telescopica del sistema, scoprendo in tal modo che il sole si trovava in un instabile stato pre-nova. La detonazione poteva verificarsi in qualunque momento, e in effetti avrebbe già potuto essere così mentre le radioonde erano dirette verso Kulath.

"Ce stato un lieve ritardo prima che le sonde d'osservazione ultraveloci fossero focalizzate da Kulath II sul sistema in questione. Hanno mostrato che l'esplosione non s'era ancora verificata, ma che mancavano solo poche ore. Se Kulath fosse Stato una frazione di anno luce più lontano da questo sole, non avremmo mai saputo della sua civiltà finché non avesse cessato di esistere.

"L'amministratore di Kulath ha contattato immediatamente il Settore della Base, e mi è stato ordinato di procedere subito verso il sistema. Il nostro obiettivo è salvare quanti più membri possiamo della razza condannata, ammesso che ne siano rimasti. Ma presumiamo che una civiltà in possesso della radio abbia potuto proteggersi da qualunque aumento di temperatura possa già essersi verificato.

"Le nostre due navette esploreranno ciascuna una sezione del pianeta. Il comandante Torkalee prenderà la Numero Uno, il comandante Orostron la Numero Due. Avranno poco meno di quattro ore per esplorare questo mondo. Al termine di questo tempo, *dovranno* far ritorno alla nave madre. Allora ripartiremo, con o senza di loro. Darò immediatamente ai due comandanti dettagliate istruzioni in sala comandi.

"Questo è tutto. Entreremo nell'atmosfera fra due ore.

Sul mondo un tempo noto come Terra, gli incendi si stavano spegnendo: non era rimasto altro da bruciare. Le grandi foreste che avevano coperto il pianeta come un'onda di marea, dopo la scomparsa delle città, erano ormai nient'altro che braci ardenti e il fumo delle loro pire funerarie colmava ancora il cielo. Ma le ultime ore erano ancora di là da venire, perché le rocce superficiali non si erano ancora mutate in fiumi di lava fusa. I continenti si vedevano appena attraverso la foschia, ma le loro sagome non significavano niente per gli osservatori sulla nave in avvicinamento. Le mappe in loro possesso risalivano a una dozzina di ere glaciali e più di un diluvio prima.

La *S9000* oltrepassò Giove, rendendosi subito conto che nessuna vita poteva esistere in quegli oceani semigassosi di idrocarburi compressi, che adesso eruttavano furiosamente sotto l'abnorme calore del sole. Scarto anche

Mane e i pianeti esterni, e Alveron comprese che i mondi più vicini all'astro, noti ai terrestri come Venere e Mercurio, dovevano essere già in fiamme. Era più che probabile, pensò tristemente, che la tragedia di quella razza ignota si fosse già conclusa. Nel profondo dell'animo, credette che fosse meglio così. La nave avrebbe potuto trasportare solo poche centinaia di superstiti, e il problema di come selezionarli aveva assillato la sua mente.

Rugon, addetto alle comunicazioni e vicecomandante, entrò in sala comandi. Per un'ora s'era sforzato di percepire onde radio dalla Terra, ma invano.

— Siamo arrivati troppo tardi — annunciò con mestizia. — Ho monitorato l'intera gamma di frequenze, e l'etere è morto, eccetto le nostre stesse stazioni e qualche programma da Kulath, vecchio di duecento anni. In questo sistema non sta trasmettendo più niente.

Si portò verso il gigantesco schermo visore con un aggraziato movimento fluido che nessun mero bipede avrebbe mai potuto sperare di imitare. Alveron non disse niente: si aspettava già quella notizia.

Un'intera parete della sala comandi era occupata dallo schermo, un grande rettangolo nero che dava un'impressione di profondità quasi infinita. Tre dei più snelli tentacoli di Rugon, inutili per lavori pesanti ma incredibilmente rapidi nel manipolare gli oggetti, guizzarono sopra il pannello di controllo e lo schermo si accese mostrando un migliaio di puntini luminosi. Il panorama di stelle scorse rapidamente via mentre Rugon regolava i comandi, finché lo schermo non si concentrò proprio sul Sole.

Nessun uomo della Terra avrebbe potuto riconoscere la mostruosa forma che colmava lo schermo. La corona solare era andata: grandi nubi blu-violette coprivano metà della sua superficie, e da queste lunghi spruzzi di fiamma eruttavano nello spazio. In un certo punto, un'enorme protuberanza si era spinta fuori dalla fotosfera. Era come se un albero di fuoco avesse messo radici nella superficie dell'astro… un albero alto più di mezzo milione di chilometri, i cui rami erano fiumi di fiamma che si levavano nello spazio a centinaia di chilometri al secondo.

— Suppongo — s'affrettò a dire Rugon — che tu abbia piena fiducia nei calcoli degli astronomi. Dopotutto…

— Oh, siamo perfettamente al sicuro — disse Alveron in confidenza. — Ho parlato con l'osservatorio di Kulath. Hanno fatto alcuni controlli supplementari mediante i nostri stessi strumenti. Quell'ora d'incertezza

include un margine di sicurezza segreto, che non mi diranno in caso che io sia tentato di trattenermi più a lungo.

Lanciò uno sguardo al pannello degli strumenti.

— Il pilota dovrebbe averci portato nell'atmosfera, ormai. Riporta l'inquadratura sul pianeta, per favore. Ah, ecco che partono!

Ci fu un improvviso tremore sottostante e un rapidissimo clangore d'allarmi, che s'interruppe all'istante. Attraverso lo schermo visivo, due snelli proiettili si tuffarono verso la gigantesca massa della Terra. Per pochi chilometri viaggiarono insieme, poi si separarono, e una svanì bruscamente entrando nell'ombra del pianeta.

Lentamente l'immensa nave madre, con la sua massa migliaia di volte maggiore, discese dopo di esse nelle furiose tempeste che stavano già infierendo sulle deserte città dell'Uomo.

Era notte nell'emisfero su cui Orostron condusse la sua piccola navetta. Come Torkalee, la sua missione era fotografare e registrare, e far rapporto alla nave madre. La piccola navetta non aveva spazio per prelevare campioni o passeggeri. Se Si fosse stabilito un contatto con gli abitanti di quel pianeta, sarebbe subito accorsa la *S9000.* Non ci sarebbe stato tempo per parlamentare. Nell'eventualità di qualche problema, il salvataggio si sarebbe svolto con la forza; le spiegazioni si sarebbero dovute rimandare a un secondo tempo.

Lo sconvolto territorio sottostante era lambito da un'irreale luce vacillante, perché lo spettacolo d'una grandiosa aurora stava infuriando su metà del globo. Ma l'immagine sullo schermo visore era indipendente dalla luce esterna, e mostrava chiaramente un desolato paesaggio di aride rocce che sembravano non aver mai conosciuto alcuna forma di vita. Presumibilmente quella zona desertica doveva finire da qualche parte. Orostron aumentò la velocità al massimo che osasse rischiare in un'atmosfera così densa.

La navetta si tuffò attraverso la tormenta, e d'un tratto il deserto di roccia prese a svettare verso il cielo. Davanti a lui si stendeva una grande catena montuosa, dai picchi persi nelle nubi di fumo. Orostron diresse gli analizzatori verso l'orizzonte, e sullo schermo visore la fila di montagne sembrò all'improvviso molto vicina e minacciosa. Cominciò a prender quota rapidamente. Era difficile immaginarsi una terra meno promettente per una civiltà, e si chiese se non fosse più saggio cambiare rotta. Decise di no. Cinque minuti più tardi, fu ricompensato.

Alcuni chilometri più in basso giaceva un monte decapitato, la cui intera sommità era stata tagliata di netto; una fenomenale realizzazione ingegneristica. Orostron arrestò la sua nave e cominciò a scendere a spirale verso la montagna.

Il lieve offuscamento dell'effetto Doppler era ormai svanito, e l'immagine sullo schermo era chiara e nitida. Una struttura formata da tralicci sosteneva alcune dozzine di grandi specchi metallici, puntati verso il cielo a un angolo di 45°. Erano leggermente concavi, e ognuno aveva un complesso meccanismo in prossimità del punto focale. Sembrava esserci uno scopo nella gigantesca costruzione; ogni specchio era rivolto esattamente verso lo stesso punto del cielo… o più oltre.

Orostron si rivolse ai suoi compagni.

— Mi sembra una sorta d'osservatorio — disse. — Avete mai visto qualcosa del genere prima?

Klarten, una creatura tripode e multitentacolata proveniente da un ammasso globulare ai margini della Via Lattea, aveva una teoria differente.

— Sono attrezzature per comunicazioni. Quei riflettori servono a focalizzare i raggi elettromagnetici. Avrò già visto lo stesso tipo d'installazione su un centinaio di mondi. Potrebbe anche essere la stazione captata da Kulath… per quanto sia piuttosto improbabile, perché specchi di questa dimensione emanerebbero raggi molto stretti.

— Ciò spiegherebbe perché Rugon non abbia percepito nessuna radiazione prima che atterrassimo — aggiunse Hansur II, uno degli esseri gemelli del pianeta Thargon.

Orostron non fu del tutto d'accordo.

— Se questa *è* una stazione radio, devono averla costruita per le comunicazioni interplanetarie. Guardate in che direzione sono puntati gli specchi. Non credo che una razza in possesso della radio solo da due secoli abbia potuto attraversare lo spazio. Al mio popolo ci sono voluti seimila anni.

— Noi ci siamo riusciti in tre — si vantò Hansur II, parlando pochi secondi in anticipo sul suo gemello. Prima che sorgesse l'inevitabile discussione, Klarten prese ad agitare i tentacoli per l'emozione. Mentre gli altri erano impegnati a parlare, lui aveva attivato il monitor automatico.

— Ecco! Ascoltate!

Fece scattare un interruttore, e il piccolo locale fu invaso da un suono rauco e lamentoso, il cui tono cambiava di continuo, ma che ciononostante

rivelava certe caratteristiche difficili da definire.

I quattro esploratori ascoltarono assorti per un minuto, poi Orostron disse: — Non può certo essere una forma di linguaggio! Nessuna creatura riuscirebbe a produrre suoni così rapidamente!

Hansur I era giunto alla stessa conclusione.

— È un programma televisivo. Non lo pensi anche tu, Klarten?

Gli altri concordarono.

— Già, e ognuno di quegli specchi sembra che stia trasmettendo un programma differente. Mi chiedo dove siano diretti. Se ho ragione, lungo questi fasci deve trovarsi uno degli altri pianeti del sistema. Possiamo controllare subito.

Orostron chiamò la *S9000* e riferì la scoperta. Sia Rugon sia Alveron furono grandemente emozionati e fecero un rapido controllo dei registri astronomici.

Il risultato fu sorprendente… e sconcertante. Nessuno degli altri nove pianeti si trovava in prossimità della linea di trasmissione. I grandi specchi sembravano essere puntati alla cieca nello spazio.

Sembrò esserci una sola conclusione da trarre, e Klarten fu il primo a darle voce.

— *Avevano* comunicazioni interplanetarie — disse. — Ma la stazione dev'essere ormai deserta, e le trasmittenti fuori controllo. Non le hanno spente, e restano ancora puntate com'erano in origine.

— Be', lo verificheremo presto — disse Orostron. — Sto per atterrare.

Fece lentamente scendere la navetta al livello dei grandi specchi metallici, e ancora più in basso finché non giunse a posarsi sulle rocce. A un centinaio di metri di distanza, un edificio di pietra bianca stava acquattato sotto il groviglio di travi d'acciaio. Era privo di finestre, ma c'erano delle porte sul muro che gli stava di fronte, Orostron osservò i suoi compagni infilarsi nelle tute protettive e desiderò di poterli seguire. Qualcuno tuttavia doveva restare nella navetta per tenersi in contatto con la nave madre. Queste erano le istruzioni di Alveron, ed erano molto sagge. Nessuno sapeva cosa potesse accadere su un mondo esplorato per la prima volta, specialmente in condizioni come quelle.

Con molta cautela, i tre esploratori uscirono dalla camera stagna e regolarono il campo antigravità delle tute. Poi, ciascuno col caratteristico modo di locomozione della propria razza, il gruppetto andò verso l'edificio, i

gemelli Hansur in testa e Klarten subito dietro. Il suo controllo gravitazionale stava evidentemente dando problemi, perché d'un tratto cadde al suolo, fra l'ilarità dei colleghi. Orostron li vide fermarsi un momento sulla soglia più vicina… poi questa si aprì e loro scomparvero alla vista.

Così Orostron attese, con quanta più pazienza poteva, mentre la tempesta si levava intorno a lui e la luce dell'aurora ci faceva ancor più brillanto noi cielo. Agli orari prestabiliti chiamò la nave madre e ricevette le rapide congratulazioni di Rugon. Si domandò come se la stesse cavando Torkalee, a mezzo pianeta di distanza, ma non riuscì a contattarlo attraverso il fragore e i tuoni delle interferenze solari.

A Klarten e agli Hansur non ci volle molto per scoprire che le loro teorie erano corrette. L'edificio era una stazione radio, ed era deserto. Consisteva di un'immensa sala con pochi piccoli uffici intorno. Nella camera principale, file e file di apparecchiature elettriche si stendevano in distanza: luci guizzavano e lampeggiavano su centinaia di pannelli di controllo, e un fioco chiarore veniva dagli elementi di grandi fasci di fibre ottiche.

Ma Klarten non ne fu impressionato. I primi apparecchi radio che la sua razza avesse costruito erano ormai fossilizzati in strati profondi mille milioni di anni. L'uomo, che aveva posseduto macchinari elettrici solo da pochi secoli, non poteva competere con quanti li conoscevano da un tempo lungo quanto metà della vita della Terra.

Ciononostante, il gruppo tenne i registratori in funzione mentre esploravano l'edificio. C era ancora un problema da risolvere. La stazione abbandonata stava trasmettendo programmi… ma da dove venivano? Il pannello di comando centrale fu rapidamente localizzato. Era concepito per irradiare decine di programmi simultaneamente, ma la fonte di tali programmi si perdeva in un labirinto di cavi che svanivano nel sottosuolo. A bordo della *S9000,* Rugon stava tentando di analizzare le trasmissioni e forse i suoi ricercatori ne avrebbero rivelato l'origine. Era impossibile seguire cavi che potevano stendersi attraverso interi continenti.

Il gruppo sprecò poco tempo nella stazione deserta. Non c'era nulla che potessero imparare, e stavano cercando la vita piuttosto che informazioni scientifiche. Pochi minuti più tardi la navetta si levò rapidamente dall'altopiano e si diresse verso le pianure che dovevano stendersi oltre i monti. Gli erano ormai rimaste meno di tre ore.

Quando la distesa di enigmatici specchi fu così in basso da scomparire alla

vista, Orostron fu colpito da un pensiero improvviso. Era la sua immaginazione, o si erano mossi di un lieve angolo mentre stava in attesa, come se stessero ancora compensando la rotazione della Terra? Non poté esserne sicuro, e accantonò la questione giudicandola priva d'importanza. Significava solo che il meccanismo direzionale funzionava ancora, dopotutto.

Scoprirono la città quindici minuti dopo. Era una grande metropoli, costruita intorno a un fiume ormai scomparso, lasciando un'orrida cicatrice serpeggiante fra i grandi palazzi e sotto ponti privi di senso.

Anche dall'aria, la città appariva deserta. Ma rimanevano solo due ore e mezzo… non e era tempo per ulteriori esplorazioni. Orostron prese la sua decisione, e atterrò vicino alla struttura più grossa che riuscisse a vedere. Sembrava ragionevole supporre che alcune creature avessero cercato rifugio negli edifici più robusti, dove rintanarsi al sicuro almeno fino alla deflagrazione finale.

Nemmeno le tane più profonde… nel cuore stesso del pianeta… avrebbero offerto protezione all'arrivo del cataclisma finale. Anche se quella razza avesse raggiunto i pianeti esterni, il suo fato sarebbe stato ritardato solo di quelle poche ore che l'onda d'urto avrebbe impiegato ad attraversare il Sistema solare.

Orostron non poteva sapere che la città era deserta non da pochi giorni o settimane, ma da oltre un secolo. Perché la tendenza all'urbanizzazione, comune a tante civiltà, era stata infine condannata con l'avvento dell'elicottero come mezzo di trasporto universale. Nel giro di poche generazioni le grandi masse umane, sapendo di poter raggiungere qualsiasi parte del globo in poche ore, erano toniate ai campi e alle foreste che avevano sempre bramato. La nuova civiltà possedeva macchine e risorse che gli uomini d'epoche anteriori non avevano nemmeno sognato, ma era essenzialmente rurale e non più vincolata agli alveari d'acciaio e cemento che avevano dominato i secoli passati. Le città che ancora rimanevano erano centri di ricerca, amministrazione o intrattenimento; le altre erano state lasciate andare in rovina, per non prendersi il fastidio di distruggerle. Le più grandi megalopoli del pianeta, una dozzina circa, e le antiche cittadelle universitarie, non erano molto cambiate e avrebbero resistito per molte generazioni a venire. Ma le città fondate sul vapore e sul ferro e sui trasporti di superficie erano finite, come le industrie che le avevano nutrite.

E così, mentre Orostron attendeva sulla navetta, i suoi colleghi percorsero

infiniti corridoi deserti e sale vuote, scattando innumerevoli olografie ma senza apprendere nulla sulle creature che avevano usato quegli edifici. C'erano biblioteche, luoghi di ritrovo, sale consiliari, migliaia di uffici… tutto era vuoto e coperto di polvere. Se non fosse stato per la stazione radio nel suo nido montano, gli esploratori avrebbero potuto facilmente credere che quel mondo non avesse conosciuto più vita da secoli.

Durante i lunghi minuti d'attesa, Orostron provò a immaginarsi dove potesse essere svanita quella razza. Forse si erano suicidati in massa, sapendo che la fuga era impossibile; forse avevano costruito grandi rifugi nelle viscere del pianeta, e proprio in quel momento brulicavano tremanti a milioni sotto i suoi piedi, aspettando la fine. Cominciò a temere che non l'avrebbe mai saputo.

Fu quasi un sollievo quando infine dovette dare l'ordine di far ritorno. Presto avrebbe scoperto se il gruppo di Torkalee aveva avuto miglior fortuna. Ed era ansioso di tornare alla nave madie: col passare dei minuti la preoccupazione si fece sempre più acuta. C'era un pensiero che continuava a girargli nella mente: "E se gli astronomi di Kulath avessero fatto uno sbaglio?". Si sarebbe sentito meglio, con le pareti della *S9000* intorno a sé. Meglio ancora, una volta nello spazio aperto e con quell'orrido sole che si rimpicciolivа a poppa.

Appena i suoi compagni entrarono nella camera stagna, Orostron lanciò la minuscola navetta verso il cielo e ordinò al pilota automatico di dirigersi sulla *S9000.* Poi si rivolse ai suoi amici.

— Be', cos'avete trovato? — chiese.

Klarien mostrò un largo rotolo di tela e lo allargò sul pavimento.

— È così che erano — disse con voce sommessa. — Bipedi, con due sole braccia. Sembra che se la cavassero bene, nonostante il loro handicap. E due soli occhi, a meno che non ce ne fossero altri sul retro, Siamo stati fortunati a trovare questo; è quasi l'unica cosa che si siano lasciati dietro.

L'antico dipinto a olio ricambiò imperturbato lo sguardo delle tre creature che lo fissavano così intensamente. Per uno scherzo del fato, proprio la sua assoluta mancanza di valore l'aveva salvato dall'oblio. Quando la città era stata evacuata, nessuno si era curato di asportare il ritratto di tale Alderman John Richards, 1909-1974. Per un secolo e mezzo era stato a raccogliere polvere, mentre, molto lontano dalle vecchie città, la nuova civiltà si era innalzata a vertici che nessun'altra cultura precedente aveva mai conosciuto.

— È quasi tutto quello che abbiamo recuperato — disse Klarten. — La città dev'essere deserta da anni. Temo che la nostra spedizione sia stata un fallimento. Se rimangono ancora esseri viventi su questo mondo, si sono nascosti troppo bene perché noi li troviamo.

Il suo comandante fu costretto ad ammetterlo.

— Era un compito quasi impossibile — disse. — Con settimane a disposizione, invece di ore, avremmo potuto avere successo. Per quanto ne sappiamo, possono perfino aver costruito rifugi sottomarini. Nessuno sembra aver pensato a questo.

Diede un rapido sguardo agli indicatori e corresse la rotta.

— Arriveremo entro cinque minuti. Sembra che Alveron vada un po' di fretta. Chissà se Torkalee ha scoperto qualcosa?

La *S9000* era sospesa pochi chilometri sopra la crosta ardente di un continente quando Orostron iniziò la manovra di rientro. Il limite di tempo era fissato a trenta minuti e non c'era un momento da perdere. Abilmente, manovrò la navetta per rientrare nel condotto di lancio, c il gruppetto uscì dalla camera stagna.

Trovarono una piccola folla ad attenderli. C'era da aspettarselo, ma Orostron si accorse subito che i suoi amici erano spinti da qualcosa di più della curiosità. Ancor prima di dire una parola, capì che c era qualche problema.

— Torkalee non ha fatto ritorno. Il suo gruppo se perso e stiamo per accorrere in loro soccorso. Seguiteci subito in sala comandi.

Fin dall'inizio, Torkalee aveva avuto miglior fortuna di Orostron. Aveva seguito la zona del crepuscolo, tenendosi alla larga dall'intollerabile splendore del sole, finché era giunto sulle rive di un mare interno. Era un mare molto recente, una delle ultime opere dell'Uomo, perché meno di un secolo prima il terreno che copriva era stato desertico. In poche ore sarebbe tomato di nuovo deserto, perché l'acqua bolliva e nubi di vapore si stavano innalzando nei cieli. Ma nulla avrebbe potuto velare la bellezza della grande città bianca che dava su quel mare immoto.

Macchine volanti stavano ancora ordinatamente parcheggiate attorno allo spiazzo in cui Torkalee atterrò. Erano primitive in maniera sconcertante, nonostante le accurate finiture, e dipendevano da eliche rotanti per sostenersi nell'aria. Non c'era alcun segno di vita da nessuna parte, ma quel luogo dava l'impressione che i suoi abitanti non fossero molto lontani. Qualche finestra

aveva perfino le luci accese.

I tre compagni di Torkalee non persero tempo a lasciare la navetta. Capogruppo, per anzianità di rango e razza, era T'sinadree, che come lo stesso Alveron era nato su uno degli antichi pianeti dei Soli centrali. Dopo veniva Alarkane, di una razza fra le più giovani dell'universo e che trovava un perverso orgoglio in questo fatto. Per ultimo veniva uno degli strani esseri del sistema di Palador… senza nome, perché non possedeva una propria identità, non essendo altro che una cellula mobile della coscienza collettiva della sua razza. Sebbene questa e i suoi membri si fossero da lungo tempo sparpagliati perla galassia nell'esplorazione di innumerevoli mondi, qualche ignoto legame li univa ancora insieme, altrettanto inesorabilmente delle cellule viventi di un corpo umano.

Quando una creatura di Palador parlava, il pronome che usava era sempre *Noi*. Non c'era, né avrebbe mai potuto esserci, nessuna prima persona singolare nel linguaggio di Palador.

I grandi portoni dello splendido palazzo furono un ostacolo per gli esploratori, sebbene qualunque bambino umano doveva conoscere il loro segreto. T'sinadree non sprecò tempo a cercare di aprirli, ma chiamò Torkalee col suo trasmettitore personale. Poi i tre si gettarono da parte mentre il loro comandante manovrava la navetta, portandola nella posizione migliore. Sprizzò una breve eruzione di fiamma intollerabile; la massiccia struttura d'acciaio dell'ingresso guizzò un attimo ai limiti dello spettro visibile e fu vaporizzata. Le pietre erano ancora ardenti quando il gruppo si affrettò a entrare nell'edificio, proiettando i raggi delle proprie lampade davanti a sé.

Le torce non furono necessarie. Innanzi a loro stava una grande sala, splendente di luce naturale convogliata in fibre ottiche lungo il soffitto. Da ogni parte la sala dava su lunghi corridoi, mentre, proprio davanti, un'enorme scalinata s'innalzava maestosa ai piani superiori.

Per un momento T'sinadree esitò. Poi, dato che una parte valeva l'altra, guidò i suoi compagni lungo il primo corridoio.

La sensazione che la vita fosse vicina era adesso diventata molto forte. Da un momento all'altro, pareva, avrebbero potuto trovarsi faccia a faccia con le creature di quel pianeta. Se avessero mostrato ostilità… senza essere molto da biasimare per questo… sarebbero stati subito usati i paralizzatoli.

La tensione fu enorme quando il gruppetto entrò nella prima stanza, e i tre si rilassarono solo quando videro che non conteneva altro che macchine…

file dopo file, ormai immobili e silenziose. Allineati nell'enorme sala c'erano migliaia d'armadietti di metallo che formavano un'ininterrotta parete a perdita d'occhio. E questo era tutto; non c'era mobilio, niente eccetto gli armadietti e le macchine misteriose.

Alarkane, sempre il più svelto dei tre, stava già esaminando gli armadietti. Ognuno conteneva molte centinaia di dischi forati al centro e dalla superficie riflettente. Il paladoriano si appropriò di uno dei dischi e Alarkane registrò la scena insieme a immagini ravvicinate dei macchinari. Poi se ne andarono. La grande sala, che era stata una delle meraviglie del mondo, non significava niente per loro. Nessun occhio vivente avrebbe mai rivisto di nuovo quella meravigliosa schiera di lettori di CD e gli otto miliardi di dischi contenenti tutti i dati di ogni uomo, donna e bambino del pianeta.

Era chiaro che quell'edificio era stato usato molto di recente. Con crescente eccitazione, gli esploratori corsero nel locale successivo. Scoprirono che questo era una gigantesca biblioteca, perché milioni di volumi stavano tutt'intorno a loro su chilometri e chilometri di scaffali. Lì, sebbene gli esploratori non potessero saperlo, erano conservate tutte le leggi che l'Uomo avesse mai promulgato, e tutti i discorsi mai tenuti nelle sue camere di consiglio.

T'sinadree stava decidendo il da farsi quando Alarkane attirò la sua attenzione su uno degli scaffali a una cinquantina di metri di distanza. Era mezzo vuoto, a differenza di tutti gli altri, intorno a esso i libri giacevano sul pavimento in un cumulo disordinato, come se fossero cascati a qualcuno in preda a una terribile fretta. I segni erano inconfondibili. Non molto prima, altre creature avevano preso la stessa direzione. Labili tracce di ruote divennero chiaramente visibili agli acuti sensi di Alarkane, sebbene gli altri non potessero vedere niente. Alarkane riuscì a percepire anche delle impronte, ma, senza saper nulla delle creature che le avevano lasciate, non riuscì a dire da che parte andassero.

Il senso di vicinanza era adesso più forte che mai, ma si trattava di una vicinanza nel tempo, non nello spazio. Alarkane diede voce ai pensieri del trio.

— Quei libri devono essere stati di valore, e qualcuno è venuto a metterli in salvo… ha avuto un ripensamento, dovrei dire. Ciò significa che dev'esserci un luogo di rifugio, probabilmente a non grande distanza. Forse potremo riuscire a trovare altri indizi che ci conducano fino là.

T'sinadree approvò, ma il paladoriano rifiutò di mostrarsi entusiasta.

— Potrebbe essere così — disse — ma il rifugio può essere in qualsiasi parte del pianeta, e a noi restano appena due ore. Sprechiamo altro tempo se speriamo di salvare quella gente.

Il gruppetto si spinse ancora più oltre, fermandosi solo per raccogliere qualche libro che potesse essere utile agli scienziati della Base… sempre che riuscissero a tradurli. Presto scoprirono che il vasto edificio era composto in gran parte da piccole stanze, e tutte mostravano segni di un uso recente. Per lo più erano ordinate e pulite, ma una o due erano tutto l'opposto. In particolare, gli esploratori furono colpiti da una stanza, sicuramente un ufficio o qualcosa del genere, completamente devastata. Il pavimento era cosparso di carte, i mobili erano stati fracassati, e il fumo degli incendi all'esterno penetrava dalle finestre rotte.

T'sinadree fu alquanto allarmato.

— Di certo nessun animale feroce può aver ridotto questo posto così! — esclamò, tenendo le dita nervose sul paralizzatore.

Alarkane non rispose. Cominciò a emettere quel fastidioso suono che la sua razza chiamava *risata.* Ci volle qualche minuto perché spiegasse cosa l'aveva divertito.

— Non penso che a farlo sia stata qualche belva — disse. — In effetti, la spiegazione è molto semplice. Supponete di aver lavorato tutta la vostra vita in questa stanza, alle prese con carte senza fine, anno dopo anno. E, all'improvviso, vi dicono che non lo rivedrete mai più, che il vostro lavoro è finito, e che dovete abbandonarlo per sempre. Ancora peggio… nessun altro verrà dopo di voi. *Tutto quanto* è finito. Cosa faresti, T'sinadree?

L'altro ci pensò per un momento.

— Be', suppongo che mi limiterei a riordinare tutto e andarmene. È quello che sembra essere successo in tutte le altre stanze.

Alarkane rise ancora.

— Sono certo che *tu* lo faresti. Ma certi individui hanno una diversa psicologia. Credo che mi sarebbe piaciuto incontrare la creatura che occupava questa stanza.

Non diede ulteriori spiegazioni, e i suoi due compagni s interrogarono su quelle parole per un pezzo prima di lasciar perdere.

Fu una specie di shock quando Torkalee diede l'ordine di ritornare. Avevano raccolto una grande quantità d'informazioni, ma senza trovare

nessun indizio che potesse condurli agli scomparsi abitanti di quel pianeta. Quel problema era altrettanto insoluto di prima, e adesso sembrava che non sarebbe mai stato risolto. Restavano solo quaranta minuti prima che la *S9000* ripartisse.

Erano a metà strada verso la navetta quando videro il passaggio semicircolare che conduceva giù, nelle viscere dell'edificio. Il suo stile architettonico era del tutto diverso da quello usato altrove, e il pavimento in lieve declivio fu un'attrazione irresistibile per creature le cui molto gambo s'erano stancate delle scalinate di marmo che solo dei bipedi avrebbero potuto edificare con tanta profusione. T'sinadree ne aveva sofferto di più, perché normalmente impiegava dodici gambe e poteva usarne venti quando andava di fretta… sebbene nessuno l'avesse mai visto compiere tale impresa.

Il trio si fermò di botto e guardò giù per il passaggio con un solo pensiero. *Un tunnel, che portava nelle profondità terrestri.* Al suo termine, avrebbero potuto finalmente trovare il popolo di quel pianeta e salvarne una parte dal fato incombente. Perché c'era ancora il tempo di chiamare la nave madre se ne fosse sorto il bisogno.

T'sinadree mandò un messaggio al comandante e Torkalee portò immediatamente la navetta sulla verticale. Poteva non esserci tempo perché il gruppo tornasse sui suoi passi attraverso il dedalo di corridoi, così meticolosamente registrati nella mente del paladoriano da non lasciare possibilità di smarrirsi. Per agire con la massima velocità, Torkalee avrebbe aperto un varco attraverso la dozzina di piani sopra le loro teste. In ogni caso, non ci sarebbe voluto molto per scoprire cosa si trovava all'estremità del cunicolo.

Occorsero solo trenta secondi. Il tunnel finiva bruscamente in un locale cilindrico molto curioso, con sedili magnificamente imbottiti lungo le pareti. Non c'era via d'uscita salvo quella da cui erano entrati, e ci volle qualche secondo perché lo scopo di quella camera si affacciasse alla mente di Alarkane. Era un peccato, pensò, che non avrebbero mai avuto il tempo di usarla. Quel pensiero fu improvvisamente interrotto da un grido di T'sinadree. Alarkane si girò di scatto, e vide che l'ingresso si era chiuso silenziosamente dietro di loro.

Perfino in quel primo momento di panico, Alarkane si trovò a pensare con una certa ammirazione: "Chiunque fossero, sapevano come fabbricare macchinari automatici!".

Il paladoriano fu il primo a parlare. Agitò uno dei suoi tentacoli verso i sedili.

— Credo che faremmo meglio a sederci—disse. La mente multipla di Palador aveva già analizzato la situazione e sapeva a cosa prepararsi.

Non dovettero attendere molto prima che un lieve ronzio venisse da una grata sulle loro teste, e per l'ultima volta nella storia fu udita sulla Terra una voce umana, anche se priva di vita. Le parole suonarono senza senso, sebbene gli esploratori intrappolati potessero intuirne il significato abbastanza chiaramente.

— Scegliete la vostra stazione, prego, e sedetevi.

Simultaneamente, un pannello a un'estremità del compartimento si fece luminoso. Su di esso c'era una semplice mappa, consistente in una dozzina di cerchi collegati da una linea. Ognuno dei circoli aveva qualcosa scritto accanto. e vicino alla scrittura c'erano due tasti di differenti colori.

Alarkane guardò il suo capo con espressione interrogativa.

— Non toccarli — disse T'sinadree. — Se lasciamo i comandi inerti, le porte potrebbero riaprirsi di nuovo.

Aveva torto. Gli ingegneri e i progettisti della linea sotterranea automatica avevano presunto che chiunque vi entrasse volesse naturalmente recarsi da qualche parte. Se non veniva selezionata nessuna stazione intermedia, la loro destinazione non poteva che essere la fine del tracciatoci fu un'altra pausa mentre i circuiti aspettavano di ricevere ordini. In quei trenta secondi, se avessero saputo che fare, i tre avrebbero potuto aprire le porte e lasciare il convoglio. Ma non sapevano come, e le macchine agirono in conformità alla psicologia umana.

L'accelerazione della spinta non fu molto grande; le morbide imbottiture erano un lusso, non una necessità. Solo una vibrazione quasi impercettibile indicò la velocità a cui stavano viaggiando attraverso le viscere della terra, lungo un tragitto la cui durata non potevano nemmeno immaginare. Ed entro trenta minuti, la *S9000* avrebbe abbandonato il Sistema solare.

Ci fu un lungo silenzio nel veicolo che accelerava. T'sinadree e Alarkane stavano pensando in fretta. Lo stesso faceva il paladoriano, pur se in modo differente. Il concetto di morte individuale era senza senso per lui, perché la distruzione di una singola unità non significava, per la mente di gruppo, più che il taglio di un'unghia per un uomo. Ma riusciva, seppure con grande difficoltà, a raffigurarsi il travaglio di intelletti individuali come quelli di

Alarkane e T'sinadree, ed era ansioso di aiutarli, se avesse potuto.

Alarkane era riuscito a contattare Torkalee con la sua trasmittente personale, anche se il segnale era molto debole e sembrava attenuarsi rapidamente. Spiegò in fretta la situazione, e quasi di colpo i segnali si fecero più chiari. Torkalee stava seguendo la rotta del veicolo, sospeso e propulso dalla levitazione magnetica verso la loro ignota destinazione. Quella fu la loro prima verifica del fatto che stavano viaggiando a quasi millecinquecento chilometri all'ora, e poco tempo dopo Torkalee fu in grado di dare l'ancor più inquietante notizia che stavano inesorabilmente avvicinandosi al mare. Finché erano sottoterra, c'era una speranza, per quanto esile, di poter fermare la macchina e fuggire. Ma sotto l'oceano… neanche tutti i cervelli e gli strumenti della grande nave madre avrebbero potuto salvarli. Nessuno sarebbe riuscito a escogitare una trappola più perfetta.

T'sinadree aveva esaminato la mappa alla parete con grande attenzione. Il suo significato era ovvio, e lungo la linea che collegava i circoli strisciava un minuscolo puntino di luce. Erano già a metà percorso dalla prima delle stazioni indicate.

— Sto per premere uno di questi bottoni — disse T'sinadree infine. — Non farà alcun danno, e potremmo imparare qualcosa.

— Sono d'accordo. Quale tenterai per primo?

— Ce ne sono solo due tipi, e non avrà importanza se proviamo per primo con quello sbagliato. Suppongo che uno sia per avviare il veicolo e l'altro per fermarlo.

Alarkane non nutriva molte speranze. — Si è avviato senza premere nessun bottone — disse. — Penso che sia completamente automatico e che non possiamo affatto controllarlo da qui.

T'sinadree non poté concordare.

— Questi bottoni sono chiaramente associati alle stazioni, e non avrebbero motivo di trovarsi qui se non si potessero usare per fermarsi. L'unica domanda è… quale sarà quello giusto?

La sua analisi era perfettamente corretta. Il veicolo poteva essere fermato a qualunque stazione intermedia. Erano in viaggio solo da dieci minuti, e se fossero riusciti a bloccarsi subito, non ne avrebbero riportato alcun danno, Fu per pura sfortuna che il primo tasto scelto da T'sinadree fosse quello sbagliato.

La lucetta sulla mappa strisciò lentamente attraverso il cerchietto

illuminato senza variazioni di velocità. E in quello stesso momento Torkalee chiamò dalla nave sovrastante.

— Siete appena passati sotto una città e vi dirigete in mare aperto. Potrebbe non esserci un'altra fermata per oltre mille chilometri.

Alveron aveva abbandonato ogni speranza di trovare vita su quel pianeta. La *S9000* aveva vagato su metà della superficie, senza mai trattenersi a lungo in un unico posto, abbassandosi ancora e poi ancora nel tentativo di attirare l'attenzione. Non c'era stata risposta; la Terra sembrava completamente morta. Se una parte dei suoi abitanti erano ancora vivi, pensò Alveron, dovevano essersi nascosti nelle profondità, dove nessun aiuto poteva raggiungerli.

Rugon portò notizia del disastro. La grande nave cessò la sua infruttuosa ricerca e tornò, fra l'infuriare della tempesta, verso l'oceano sul quale la piccola navetta di Torkalee stava ancora seguendo le tracce dei compagni sepolti. La scena era veramente terrificante. Mari come quelli non si erano più visti, dai tempi della nascita della Terra. Montagne d'acqua si levavano davanti alla tempesta che aveva ormai raggiunto la velocità di molte centinaia di chilometri all'ora. Anche a quella distanza dalla terraferma l'aria era piena di detriti volanti… alberi, frammenti di case, pannelli metallici, qualunque cosa che non fosse stata ancorata al suolo. Nessun velivolo avrebbe potuto sopravvivere un solo istante in una tale bufera. E di tanto in tanto perfino il ruggito del vento veniva sopraffatto dalle montagne d'acqua che si scontravano con un rombo che sembrava scuotere il cielo.

Fortunatamente, non s'era ancora verificato alcun serio terremoto. Ben al disotto del letto oceanico, la meravigliosa opera ingegneristica che era stata il mezzo di trasporto privato del Presidente mondiale continuava ancora a funzionare alla perfezione, senza risentire del tumulto e della distruzione soprastanti. E avrebbe proseguito a funzionare fino all'ultimo attimo d'esistenza della Terra, a cui, se gli astronomi avevano ragione, mancavano solo quindici minuti di tempo, più o meno… Alveron avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere con esattezza quanto. Ci sarebbe voluta quasi un'ora prima che il gruppetto intrappolato potesse raggiungere la costa e. così, la più fievole speranza di salvezza.

Le istruzioni ricevute erano state precise, ma anche senza di esse Alveron non si sarebbe mai minimamente sognato di mettere a repentaglio la grande macchina affidata alle sue cure. Se fosse stato umano, la decisione di

abbandonare i membri intrappolati del suo equipaggio sarebbe stata disperatamente ardua da prendere. Ma lui veniva da una razza di gran lunga più sensata dell'Uomo, una razza tanto devota alle questioni spirituali che lungo tempo prima, e con infinita riluttanza, aveva assunto il controllo dell'universo, poiché solo così poteva esser certa che fosse amministrato con giustizia. Ad Alveron sarebbero occorsi tutti i suoi doni sovrumani per superare le ore successive.

Nel frattempo, millecinquecento metri sotto il fondo dell'oceano, Alarkane e T'sinadree erano estremamente indaffarati con i propri comunicatori personali. Quindici minuti non sono molti per sbrigare gli affari di una vita intera. In effetti, sono appena sufficienti per dettare qualcuno di quei messaggi d'addio che in momenti simili sono di gran lunga più importanti di ogni altra questione.

Per tutto quel tempo, il paladoriano era rimasto silenzioso e immobile, senza profferire parola. Gli altri due, rassegnati al loro fato e immersi nelle proprie faccende personali, non gli avevano dato pensiero, Perciò trasalirono quando d'improvviso prese a parlargli nella sua peculiare voce priva d'inflessioni.

— Percepiamo che state prendendo certe disposizioni riguardo la vostra prematura distruzione. Ciò non sarà probabilmente necessario. Il capitano Alveron spera di soccorrerci se riusciremo ad arrestare questa macchina quando toccheremo terra di nuovo.

Per un momento, sia T'sinadree sia Alarkane furono troppo sorpresi per dire qualcosa. Poi quest'ultimo boccheggiò: — Come lo sai?

Era una domanda sciocca, perché ricordò subito che c'erano alcuni paladoriani… se si poteva definirli così… sulla *S9000,* e di conseguenza il loro compagno sapeva qualunque cosa stesse avvenendo sulla nave madre. Quindi, non attese una risposta, ma continuò: — Alveron non può farlo! Non oserebbe correre un simile rischio!

— Non ci sarà alcun rischio — disse il paladoriano. — Gli abbiamo detto cosa fare. In realtà è molto semplice.

Alarkane e T'sinadree guardarono il loro compagno con una sorta di timore reverenziale, rendendosi conto di cosa doveva essere avvenuto. In momenti di crisi, le singole unità che componevano la mente paladoriana potevano unirsi insieme, organizzandosi in modo non dissimile dai neuroni di un unico cervello. In simili occasioni formavano un intelletto più potente di qualunque

altro nell'universo. Tutti i problemi ordinari potevano essere risolti da poche centinaia o migliaia di unità. Molto raramente ne occorrevano milioni, e in sole due occasioni storiche i milioni di cellule dell'intera coscienza paladoriana si erano fuse insieme per affrontare emergenze che minacciavano l'intera razza. La mente di Palador era una delle più grandi risorse intellettive dell'universo; di rado era richiesta la sua intera forza, ma le cognizioni che racchiudeva erano di supremo conforto per le altre specie. Alarkane si chiese quante cellule si fossero coordinate per rimediare a quella particolare emergenza. Si domandò anche come mai non ci avesse pensato prima.

A tale domanda non fu mai in grado di dare risposta. Avrebbe potuto intuirla se avesse saputo che la gelidamente remota intelligenza paladoriana possedeva una sfumatura quasi umana di vanità. Molti anni prima, Alarkane aveva scritto un libro nel tentativo di dimostrare che in definitiva tutte le razze intelligenti avrebbero sacrificato la coscienza individuale, e che, un giorno, solo menti di gruppo sarebbero rimaste nell'universo. Palador, aveva asserito, era il primo di questi intelletti finali, e la vasta, dispersa mente non ne era rimasta dispiaciuta.

Non ebbero tempo per porsi ulteriori questioni prima che Alveron in persona prendesse a parlare dai loro comunicatori.

— Qui Alveron! Resteremo su questo pianeta finché l'onda della detonazione non l'avrà raggiunto, in modo da potervi salvare. Siete diretti verso una città sulla costa, che raggiungerete fra circa quaranta minuti alla vostra attuale velocità. Se non riuscirete a fermarvi neanche allora, faremo saltare il tunnel davanti e dietro di voi per tagliarvi l'energia.

Poi caleremo un condotto retrattile per tirarvi fuori… l'ingegnere capo dice di poterlo fare in cinque minuti. Quindi dovreste essere in salvo entro un'ora, a meno che il sole non esploda prima.

"Ma se ciò accadrà, anche voi sarete distrutti! Non dovete correre un simile rischio!

"Non lasciate che questo vi preoccupi; siamo perfettamente al sicuro. Quando il sole esploderà, la detonazione impiegherà qualche minuto per giungere al culmine. Ma a parte questo, siamo sul lato notturno del pianeta, dietro uno schermo di dodicimila chilometri di roccia. Quando giungerà il calore iniziale dell'esplosione, accelereremo fuori dal Sistema solare, mantenendoci nell'ombra del pianeta. Alla massima spinta, raggiungeremo la velocità della luce prima di lasciare il cono d'ombra, e allora il sole non potrà

più recarci alcun danno."

T'sinadree esitava ancora a sperare. Un'altra obiezione gli venne subito in mente.

— Sì, ma che segnale d'avvertimento potrete ricevere, sul lato notturno del pianeta?

— Facilissimo — replicò Alveron. — Questo mondo ha una luna che è adesso visibile da quest'emisfero. Abbiamo i telescopi puntati su di essa. Se la sua luminosità mostrerà un qualsiasi incremento improvviso, i nostri motori principali si avvieranno automaticamente e verremo scagliati fuori dal sistema.

La logica non faceva difetto. Alveron, cauto come sempre, non intendeva lasciare nulla al caso. Sarebbero trascorsi molti minuti prima che lo schermo di dodicimila chilometri di roccia e metallo potesse essere distrutto dalla vampa del sole in esplosione. In quel mentre, la *S9000* avrebbe potuto raggiungere la salvezza alla velocità della luce.

Alarkane premette il secondo bottone quando erano ancora ad alcuni chilometri dalla costa. Non si aspettò che accadesse nulla allora, presumendo che la macchina non potesse fermarsi fra una stazione e l'altra. Sembrò quasi troppo bello per essere vero quando, pochi minuti dopo, la lieve vibrazione del convoglio s'attenuò, e finirono per fermarsi.

Le porte scivolarono silenziosamente di lato. Ancora prima che fossero aperte del tutto, i tre lasciarono il compartimento. Non volevano correre altri rischi. Davanti a essi un lungo tunnel si stendeva in lontananza, salendo gradatamente fino a sparire alla vista. Stavano per avviarsi quando all'improvviso la voce di Alveron chiamò dai comunicatori.

— Restate dove siete! Stiamo per far saltare tutto!

Il terreno sobbalzò una volta, e da un punto più avanti venne il rombo delle rocce che crollavano. Di nuovo la terra fu scossa… e una cinquantina di metri più oltre, il passaggio svanì all'improvviso. Un titanico condotto verticale cera passato diritto attraverso.

Il gruppetto gli corse incontro finché non giunse al termine del corridoio e rimase in attesa sul bordo. Il pozzo in cui terminava era ampio una buona trentina di metri, e sprofondava nel terreno fin dove potevano arrivare i raggi delle loro torce. In alto, le nubi tempestose si rincorrevano sotto una luna che nessun uomo avrebbe mai potuto riconoscere, tanto fulgido e sfolgorante era il suo disco. E, più gloriosa di tutte le visioni, su di loro fluttuava la *S9000.*

Una forma scura si distaccò dalla nave madre e discese lentamente verso il suolo. Torkalee stava tornando a raccogliere i suoi amici. Un po' più tardi, Alveron li accolse in sala comandi. Indicando con un gesto il grande schermo visore, disse con voce sommessa:

— Vedete? Appena in tempo.

Il continente sotto di loro stava lentamente scomparendo, eroso dalle onde alte oltre un chilometro che aggredivano le coste. L'ultima scena della Terra che chiunque avrebbe mai visto fu una grande pianura, bagnata dalla luce argentea d'una luna abnormemente brillante. Attraverso di essa, le acque si riversavano in un diluvio scintillante verso una distante catena montuosa. Il mare s'era preso la sua vittoria finale, ma il suo trionfo avrebbe avuto breve vita, perché presto mari e terre sarebbero stati annichiliti insieme. Proprio mentre gli spettatori in sala comandi assistevano muti alla devastazione sottostante, l'infinitamente più grande catastrofe di cui quello era solo il preludio piombò rapidissima su di loro.

Fu come se fosse d'un tratto spuntata l'alba su quel paesaggio illuminato dalla luna. Ma non era un'alba: era la luna stessa, che avvampò con la brillantezza di un secondo sole. Per forse trenta secondi, quella spaventevole luce innaturale risplendette furiosa sulla superficie del pianeta condannato. Poi in tutta la sala comandi ci fu l'improvviso lampeggiare delle luci degli indicatori. Si attivò la propulsione principale. Per un attimo Alveron gettò uno sguardo agli indicatori e ne controllò i dati. Quando tornò a guardare lo schermo, la Terra non era già più.

I formidabili generatori, portati disperatamente al massimo dello sforzo, si spensero in silenzio quando la *S9000* slava oltrepassando l'orbita di Persefone. Non importò, perché il sole non avrebbe più potuto recargli alcun danno, e sebbene la nave vagasse inerme nella solitaria notte dello spazio interstellare, sarebbe stata solo questione di giorni prima dell'arrivo dei soccorsi.

C'era dell'ironia in ciò. Solo il giorno prima, i soccorritori erano stati loro, andati in aiuto d'una razza che ormai non esisteva più. Non per la prima volta, Alveron s'interrogò sul mondo che era appena perito. Tentò, invano, di raffigurarselo come doveva essere stato nella sua gloria, con le strade delle città pulsanti di vita. Per quanto fosse primitivo il suo popolo, più tardi avrebbe potuto avere molto da offrire all'universo. Se solo fossero riusciti a stabilire un contatto! Il rimpianto era inutile: ben prima del loro arrivo, gli

abitanti di quel mondo dovevano essersi sepolti nel suo nucleo ferroso. E adesso loro, e la loro civiltà, sarebbero rimasti un mistero per il resto dell'eternità.

Alveron fu lieto quando i suoi pensieri vennero interrotti dall'ingresso di Rugon. Il capo delle comunicazioni era stato molto indaffarato a cercare di analizzare i programmi irradiati dalla trasmittente che Orostron aveva scoperto. Il problema non era difficile, ma richiedeva la costruzione di speciali apparecchiature, e c'era voluto del tempo.

— Be', cos'hai scoperto? — chiese Alveron.

— Un sacco di roba — ribatté il suo amico. — C'è qualcosa di misterioso qui, e non riesco a comprenderlo.

"Non c'è voluto molto per scoprire com'erano codificate le trasmissioni visive, e siamo stati in grado di convertirle e adattarle ai nostri apparecchi. Sembra che ci fossero telecamere su tutto il pianeta, puntate sui luoghi più interessanti.

Alcune di esse erano apparentemente in città, in cima a edifici molto alti. Le telecamere ruotavano di continuo, per offrire visioni panoramiche. Nei programmi che abbiamo registrato ci sono circa venti scene differenti.

"In aggiunta, ci sono un gran numero di trasmissioni di diverso genere, né suono né visione. Sembrano essere puramente scientifiche… può darsi letture di strumenti o qualcosa del genere. Tutti questi programmi venivano emessi simultaneamente su diverse bande di frequenza.

"Ora, ci dev'essere un motivo per tutto ciò. Orostron pensa ancora che, semplicemente, i nativi non abbiano spento la stazione quando l'hanno abbandonata. Ma questi non sono affatto i soliti programmi che un impianto simile irradierebbe normalmente. È stato certamente usato per comunicazioni interplanetarie… Klarten aveva ragione al riguardo. Perciò quel popolo deve avere attraversato lo spazio, dato che non c'erano segni di vita su nessuno degli altri pianeti nel momento dell'ultima ricognizione. Non sei d'accordo?"

Alveron stava seguendo attentamente.

— Già, sembra abbastanza ragionevole. Ma è anche sicuro che il raggio non era puntato su nessuno degli altri pianeti. Ho controllato io stesso.

— Lo so — disse Rugon. — Quel che voglio scoprire è perché una gigantesca trasmittente interplanetaria stesse ancora irradiando immagini di un mondo sul punto di essere distrutto… *immagini che sarebbero d'immenso interesse per scienziati e astronomi.* Qualcuno dev'essersi dato molto da fare

per piazzare tutte quelle telecamere panoramiche. Sono convinto che quelle trasmissioni stessero andando *da qualche parte.*

Alveron trasalì.

— Ritieni che possa esserci un pianeta esterno non ancora segnalato? — chiese. — Se è così, la tua teoria è certamente errata. Il raggio non era diretto su alcun punto del Sistema solare. E anche se lo fosse stato… guarda qui.

Accese lo schermo visore e regolò i controlli. Sullo sfondo del nero velluto dello spazio era sospesa una sfera bianco-azzurra, apparentemente composta da molti strati concentrici di gas incandescente. Anche se la sua immensa distanza rendeva ogni movimento invisibile, stava chiaramente espandendosi a enorme velocità. Al centro c'era un accecante punto luminoso… la nana bianca che il sole era ormai diventato.

— Probabilmente non ti rendi nemmeno conto di quanto sia grossa questa sfera — disse Alveron. — Da' un'occhiata.

Aumentò l'ingrandimento finché non fu visibile solo la parte centrale della nova. Presso il suo nucleo c'erano due minuscoli grumi, uno da ogni parte.

— Quelli sono i due pianeti giganti del sistema. Sono riusciti a conservare la propria esistenza… per un altro po'. E si trovavano ad alcune centinaia di milioni di chilometri dal sole.

"La nova si sta ancora espandendo… ma è già grande due volte le dimensioni del Sistema solare."

Rugon restò un momento in silenzio.

— Forse hai ragione — disse, piuttosto abbattuto. — Hai smantellato la mia prima teoria. Ma non sono ancora soddisfatto.

Fece rapidamente qualche giro della stanza prima di parlare ancora. Alveron attese paziente: conosceva i poteri quasi intuitivi del suo amico, che riuscivano spesso a risolvere un problema quando la pura logica sembrava insufficiente.

Poi, con alquanta lentezza, Rugon prese a parlare di nuovo.

— Che ne pensi di un'altra ipotesi? — dissi. — Supponi che abbiamo completamente sottovalutato questo popolo. Orostron l'ha già fatto… pensava che non avessero mai potuto traversare lo spazio, visto che conoscevano la radio solo da sue secoli. Me l'ha detto Hansur II. Be', Orostron aveva tono marcio. Forse abbiamo tutti torto. Ho dato un'occhiata al materiale che Klarten ha riportato dal trasmettitore. Non era impressionato dal ritrovamento, ma è una conquista tecnologica meravigliosa per un tempo così

breve. C'erano congegni, in quella stazione, appartenuti a civiltà migliaia di anni più anziane. *Alveron, possiamo seguire quel raggio per vedere dove porta?*

Alveron non disse nulla per un minuto intero. In parte s'era già aspettato una domanda simile, ma non era facile darle risposta. I generatori principali erano completamente andati. Era vano tentare di ripararli. Ma restava ancora energia disponibile e, finché c'era energia, si poteva fare qualunque cosa. Avrebbe significato parecchia improvvisazione, e alcune difficili manovre, perché la nave manteneva ancora la sua enorme velocità iniziale. Già, si poteva fare, e quell'attività avrebbe evitato che l'equipaggio cadesse ulteriormente in depressione, adesso che stava cominciando a farsi sentire la reazione causata dal fallimento della missione. Anche la notizia che la nave officina meno lontana non li avrebbe raggiunti prima di tre settimane aveva fatto crollare il morale.

Gli ingegneri, come al solito, fecero un gran baccano. Sempre come al solito, svolsero il lavoro in metà del tempo che avevano in precedenza definito assolutamente impossibile. Con molta lentezza, nel corso di varie ore, la grande nave cominciò a decrescere la velocità che i propulsori principali le avevano impartito. Con una titanica curva, dal raggio di milioni di chilometri, la *S9000* cambiò rotta e il paesaggio stellare le ruotò intorno.

La manovra richiese tre giorni, ma al termine la nave si trovò a procedere lungo una rotta parallela al raggio che un tempo era giunto dalla Terra. Stavano puntando verso la vuota immensità, mentre la sfera infuocata che era stata il sole rimpiccioliva lentamente alle loro spalle. Per la media del volo interstellare, erano quasi stazionari.

Per ore, Rugon si sforzò di seguire gli strumenti, spingendo i raggi intercettori negli abissi del cosmo. Certamente entro molti anni-luce non si trovavano pianeti; non c'era dubbio su ciò. Di tanto in tanto Alveron veniva a vederlo, e riceveva sempre la stessa risposta: "Nulla da segnalare". Dopo qualche tempo l'intuizione di Rugon cominciò a sembrare una falsa pista; cominciò a chiedersi se fosse giusto averlo lasciato fare.

Ci volle una settimana prima che le lancette dei raggi intercettori tremolassero lievemente all'estremità della scala. Ma Rugon non disse nulla, nemmeno al suo capitano. Attese finché non fu sicuro, e continuò ad aspettare finché anche i rilevatori a corto raggio cominciarono a reagire, e a formare le prime fioche immagini sullo schermo. Proseguì ancora ad

attendere finché non poté interpretare quelle immagini. Solo allora, quando seppe che la verità aveva superato perfino le sue più sfrenate fantasie, chiamò i colleghi in sala comandi.

L'immagine sullo schermo era quella familiare di infinite distese stellari, un sole dopo l'altro, fino ai limiti stessi dell'universo. Quasi al centro dello schermo, una remota nebulosa formava una chiazza di foschia che l'occhio aveva difficoltà a cogliere.

Rugon aumentò l'ingrandimento. Le stelle scorsero via dal campo visivo; la piccola nebulosa si espanse fino a colmare lo schermo e poi… non fu più una nebulosa. Tutti rimasero simultaneamente a bocca spalancata per lo stupore, alla vista che si mostrava davanti a loro.

Lungo chilometri e chilometri di spazio, disposti in un colossale schema tridimensionale di file e colonne con la precisione d'un esercito in marcia, c'erano migliaia di minuscoli bastoncini luminosi. Si muovevano rapidamente; l'intera immensa struttura manteneva la sua forma come una singola unità. Proprio mentre Alveron e i suoi compagni osservavano, la formazione iniziò a portarsi fuori dallo schermo e Rugon dovette ricalibrare i comandi.

Dopo una lunga pausa, Rugon prese la parola.

— Questa è la razza — disse sommessamente — che conosceva la radio da soli due secoli… la razza che credevamo si fosse rintanata a morire nel cuore del pianeta. Ho esaminato queste immagini col più elevato ingrandimento possibile.

"Questa è la più immensa flotta di cui si abbia memoria. Ognuno di quei puntini luminosi rappresenta una nave più grande della nostra. Naturalmente, sono molto primitive… quelli che vedete sullo schermo sono i getti dei loro razzi. Sì, hanno osato usare razzi per affrontare lo spazio interstellare! Vi rendete conto di cosa significhi. Gli ci vorrebbero secoli per raggiungere la stella più vicina. L'intera razza dev'essersi imbarcata in questo viaggio nella speranza che i suoi discendenti l'avrebbero completato, generazioni più tardi.

"Per misurare l'entità di quest'impresa, pensate alle ere che abbiamo impiegato noi a conquistare lo spazio, e alle ere ancora più lunghe prima che tentassimo di raggiungere le stelle. Anche sotto la minaccia di essere annichiliti, avremmo potuto fare tanto in un tempo così breve? Ricordate, questa è la civiltà più giovane dell'Universo. Quattromila anni fa non esisteva nemmeno. Che ne sarà fra un milione di anni?"

Un'ora dopo, Orostron lasciò la nave madre danneggiata per prendere contatto con la grande flotta più avanti. Mentre il piccolo missile scompariva tra le stelle. Alveron si rivolse al suo amico e fece un commento che Rugon si trovò spesso a ricordare, negli anni successivi.

— Mi domando cosa saranno — rifletté. — Nient altro che meravigliosi ingegneri, senza arte né filosofia? Avranno una grossa sorpresa quando Orostron li raggiungerà… credo che sarà un colpo per il loro orgoglio. E buffo come le T2L7.7.e isolate pensino di essere l'unico popolo dell'universo. Ma dovrebbero esserci grati… stiamo per risparmiargli un bel po' di secoli di viaggio.

Alveron gettò uno sguardo alla Via Lattea, stesa come un velo di bruma argentea attraverso lo schermo visore. Con un tentacolo vi passò sopra, dai Pianeti centrali fino alle stelle solitarie del Bordo.

— Sai — disse a Rugon — sento un certo timore di questo popolo. Supponi che non gli piaccia la nostra piccola Federazione. — Fece un altro cenno verso gli ammassi stellari che pervadevano lo schermo, splendenti della luce dei loro innumerevoli soli. — Qualcosa mi dice che deve trattarsi di creature molto determinate — aggiunse. — Faremmo meglio a mostrarci cortesi con loro. Dopotutto, li superiamo solo in proporzione di un miliardo a uno. Rugon rise alla battutina del capitano.

Ma vent'anni dopo, quella battuta non sarebbe più parsa tanto buffa.

Titolo originale: *Rescue Party*

Il segreto

Henry Cooper era sulla Luna da quasi due settimane quando scoprì che qualcosa andava storto. Dapprima fu solo un sospetto non chiaramente definito, quel genere di sensazione che un posato corrispondente scientifico non prenderebbe troppo sul serio. Era giunto lì, dopotutto, per espressa richiesta dell'Amministrazione Spaziale delle Nazioni Unite. L'ASNU aveva sempre dato grande importanza alle pubbliche relazioni… specialmente prima di fissare il bilancio annuale, mentre un mondo sovrappopolato strillava per avere più strade e scuole e fattorie marine, e si lagnava dei miliardi versati nello spazio.

Così Cooper si trovava lassù, ritrasmettendo indietro duemila parole al giorno. Per quanto la novità si fosse esaurita, rimanevano ancora la meraviglia e il mistero di un mondo vasto quanto l'Africa, mappato in tutti i dettagli, eppure quasi completamente inesplorato. A un tiro di schioppo dalle cupole pressurizzate, i laboratori, gli spazioporti, si spalancava un vuoto che avrebbe sfidato gli uomini per secoli a venire.

Certe parti della Luna erano già fin troppo familiari, s'intende. Chi non aveva visto quella polverosa cicatrice nel mare Imbrium, col suo scintillante pilastro metallico e la placca che annunciava nelle tre lingue ufficiali della Terra:

IN QUESTO LUOGO
IL 13 SETTEMBRE 1959
IL PRIMO OGGETTO FABBRICATO DALL'UOMO RAGGIUNSE
UN ALTRO MONDO

Cooper aveva visitato la tomba del Lunik II… e le più celebri tombe degli uomini che l'avevano seguito. Ma queste cose appartenevano al passato;

come Colombo e i fratelli Wright, erano già relegate nella storia. Quello che gli premeva adesso era il futuro.

Quando era atterrato allo spazioporto Archimede, l'amministratore capo era stato ovviamente lieto di vederlo, e aveva mostrato un interesse personale per la sua visita. Trasporto, sistemazione e guida ufficiale erano già predisposti. Poteva andare ovunque gli piacesse, fare qualunque domanda volesse. L'ASNU si fidava di lui, perché i suoi articoli erano stati sempre accurati, il suo atteggiamento amichevole. Eppure nel programma c'era stato qualcosa che non quadrava; non sapeva il perché, ma stava per scoprirlo.

Allungò la mano verso il telefono e disse: — Operatore? La prego di passarmi il dipartimento di Polizia. Voglio parlare con l'ispettore capo.

Presumibilmente Chandra Coomaraswamy possedeva un'uniforme, ma Cooper non gliel'aveva mai vista indosso. Si incontrarono, come d'accordo, all'ingresso del piccolo parco che era la maggior fonte d'orgoglio e gioia di Platone City. In quel momento era mattino, secondo il *giorno* artificiale di ventiquattrore. Il luogo era quasi deserto, e poterono parlare senza interruzione.

Mentre percorrevano gli stretti vialetti di ghiaia, chiacchierarono dei vecchi tempi, degli amici che avevano conosciuto al college insieme, degli ultimi sviluppi della politica interplanetaria. Erano giunti in mezzo al parco, sotto il centro esatto della grande cupola dipinta d'azzurro, quando Cooper venne al sodo.

— Tu sai tutto quello che succede sulla Luna. Chandra — disse. — E sai che sono qui per una serie di articoli riguardanti l'ASNU… spero di trarne un libro una volta di ritorno sulla Terra. Allora, perché la gente dovrebbe cercare di nascondermi qualcosa?

Era impossibile far fretta a Chandra. Prendeva sempre tempo per rispondere alle domande, e le poche parole che pronunciò sfuggirono con difficoltà dal cannello della sua pipa bavarese fatta a mano.

— Quale gente? — chiese infine.

— Non ne hai proprio idea? L'ispettore capo scosse la testa.

— Neanche un po' — rispose; e Cooper capì che stava dicendo la verità. Chandra poteva rimanere in silenzio, ma non avrebbe mentito.

— Temevo che lo dicessi. Be', se non ne sai più di me, ecco l'unico indizio che ho… e che mi spaventa. La Ricerca medica sta cercando di tenermi alla larga.

— Hmm — replicò Chandra, togliendosi la pipa di bocca e fissandola pensieroso.
— È tutto quello che hai da dire?
— Non mi hai dato molto su cui lavorare. Ricorda, sono solo un poliziotto; mi manca la tua fervida immaginazione giornalistica.
— Tutto quello che posso dirti è che più in alto arrivo alla Ricerca medica, più fredda si fa l'atmosfera. L'ultima volta che ci sono stato, erano tutti molto amichevoli, e mi hanno raccontato qualche storiella simpatica. Ma adesso, non riesco nemmeno a incontrare il direttore. Ha sempre troppo da fare, o è sull'altra faccia della Luna. Comunque, che genere d'uomo è?
— Il dottor Hastings? Ha un caratterino bizzoso. Molto competente, ma non è facile lavorare con lui.
— Che potrebbe mai avere da nascondere?
— Conoscendoti, sono certo che hai qualche teoria interessante.
— Oh, pensavo a droga, frodi, cospirazione politica… ma non hanno più senso, di questi tempi. Perciò quel che resta mi spaventa a morte.
Le sopracciglia di Chandra si atteggiarono in un silente punto interrogativo.
— Epidemia interplanetaria — azzardò Cooper, brusco.
— Pensavo che fosse impossibile.
— Sì… io stesso ho scritto articoli per dimostrare che le forme di vita su altri pianeti devono avere una chimica così aliena da non poter interagire con noi, e che tutti i nostri microbi e virus hanno impiegato milioni di anni ad adattarsi ai nostri corpi. Ma mi sono sempre chiesto se fosse vero. Supponi che una nave sia tornata da Marte, diciamo, con qualcosa di *veramente* pericoloso… e che i dottori non sappiano come affrontarla…
Ci fu un lungo silenzio. Poi Chandra disse: — Comincerò a investigare. Questa storia non piace neanche a *me,* perché ce un dettaglio che probabilmente ignori. Ci sono stati tre esaurimenti nervosi alla Divisione medica, il mese scorso… e questo è molto, molto insolito.
Guardò il suo orologio, poi il falso cielo, che sembrava così distante, ma in realtà era solo cento metri più sopra delle nostre teste.
— Sarà meglio darci una mossa — disse. — La doccia mattutina è in programma fra cinque minuti.
La chiamata giunse due settimane dopo, nel cuore della notte… la vera notte lunare. Per il calendario di Platone City, era una domenica mattina.

— Henry? Sono Chandra. Possiamo incontrarci fra mezz'ora alla camera stagna cinque? Bene… arrivederci.

Era importante, capì Cooper. "Camera stagna cinque" significava che stavano per uscire dalla cupola. Chandra aveva scoperto qualcosa.

La presenza dell'autista della polizia limitò la conversazione mentre il trattore si allontanava dalla città lungo la strada rozzamente tracciata dalle escavatrici in mezzo a sassi e polvere. Bassa a sud, la Terra era quasi piena, proiettando una brillante luce verde-azzurra su quel paesaggio infernale. Per quanto uno tentasse, si disse Cooper, era difficile far apparire la Luna affascinante. Ma la natura conserva bene i suoi più grandi segreti; gli uomini dovevano andare in posti simili per svelarli.

Le molteplici cupole della città scesero sotto la netta curva dell'orizzonte. All'improvviso, il trattore deviò dalla strada maestra per seguire una pista appena visibile. Dicci minuti dopo, Cooper vide davanti a loro un unico scintillante emisfero, situato su una cresta rocciosa isolata. Un altro veicolo, con l'insegna di una croce rossa, era parcheggiato accanto all'ingresso. Sembrava che non fossero i soli visitatori.

Non erano neanche inaspettati. Non appena si approssimarono alla cupola, il condotto flessibile della camera stagna brancolò verso di loro e scattò al suo posto, aderendo allo scafo esterno del trattore. Ci fu un breve sibilo mentre la pressione si equilibrava. Poi Cooper seguì Chandra nell'edificio.

L'operatore della camera stagna li guidò lungo corridoi curvi e condotti radiali, verso il centro della cupola. A tratti colsero immagini di laboratori, strumenti scientifici, computer… tutto perfettamente ordinario, e tutto deserto in quella domenica mattina. Dovevano aver raggiunto il centro dell'installazione, si disse Cooper, quando la loro guida li scortò in un'ampia camera circolare e chiuse silenziosamente la porta alle loro spalle.

Era un piccolo zoo. Tutt'intorno a loro cerano gabbie, vasche, vasi contenenti un'ampia selezione della fauna e flora della Terra. Al centro, in attesa, c'era un ometto dai capelli grigi, di aspetto molto preoccupato, e assai infelice.

— Dottor Hastings disse Chandra — le presento il signor Cooper. — Poi si rivolse al suo compagno e aggiunse: — Ho convinto il dottore che ce un solo modo per tenermi buona… ed è quello di raccontarti tutto.

— Francamente — disse Hastings — non sono nemmeno sicuro che me ne importi più qualcosa. — La sua voce tremolava, controllata a malapena, e

Cooper pensò che ci fosse un altro esaurimento nervoso in arrivo.

Lo scienziato non perse tempo a stringere le mani né con altre formalità. Camminò fino a una delle gabbie, ne estrasse un piccolo fagotto di pelliccia e lo allungò verso Cooper.

— Lei sa cos e questo? — chiese bruscamente.

— Certo. Un criceto… il più comune animale da laboratorio.

— Già — disse Hastings. — Un criceto dorato perfettamente normale. Eccetto il fatto che ha cinque anni… come tutti gli altri in questa gabbia.

— Be'? Che ce di strano in questo?

— Oh, niente, niente affatto… tranne il piccolo insignificante particolare che i criceti vivono solo due anni. E qui ne abbiamo alcuni che stanno raggiungendo i dieci.

Per un momento nessuno parlò; il locale tuttavia non era silenzioso. Era pieno di fruscii, raspare d'artigli, fiochi uggiolii e minuscoli strilli. Poi Cooper sussurrò: — Dio mio… avete scoperto un modo di prolungare la vita!

— No — ribatté Hastings. — Non t'abbiamo scoperto noi. È stata la Luna a fornircelo… come avremmo potuto aspettarci, se avessimo aperto prima gli occhi.

Sembrò aver ripreso il controllo delle sue emozioni… come se tosse tornato a essere un puro scienziato, affascinato dal gusto della scoperta e incurante delle sue implicazioni.

— Sulla Terra — disse — combattiamo per tutta la vita contro la gravità. Affatica i muscoli, deforma gli organi interni. In settantanni, quante sono le tonnellate di sangue che solleva il cuore, e per quanti chilometri? E tutto questo lavoro, questo sforzo viene ridotto a un sesto qui sulla Luna, dove un umano di novanta chili ne pesa solo quindici.

— Vedo — disse lentamente Cooper. — Dieci anni per un criceto… e quanto tempo per un uomo?

— Non è facile da stabilire — rispose Hastings. — Varia in base alle dimensioni e alla specie. Ancora un mese fa, non eravamo certi. Ma oggi siamo pienamente sicuri di questo; sulla Luna, la durata della vita umana sarà di almeno duecento anni.

— E state cercando di tenerlo segreto!

— Sciocco! Non capisce?

— Calma, dottore… calma — disse Chandra a bassa voce.

Con un ovvio sforzo di volontà, Hastings riprese di nuovo il controllo.

Iniziò a parlare con tanta gelida calma che le sue parole affondarono nella mente di Cooper come lame di ghiaccio.

— Pensi a quelli lassù — disse, indicando il tetto, verso la Terra invisibile, la cui presenza incombente nessuno sulla Luna poteva mai scordare. — Dieci miliardi di persone, stipate in tutti i continenti come sardine… e che ormai affollano perfino il fondo marino. E qui… — indicò in basso — … solo un centinaio di migliaia di *noi,* su un mondo quasi vuoto. Ma un mondo dove ci occorrono miracoli di tecnologia e ingegneria semplicemente per esistere, dove un uomo dal quoziente intellettivo di centocinquanta non può nemmeno trovare lavoro.

"E ora scopriamo di poter vivere duecento anni. Immagini come reagirebbero a *questa* notizia! Adesso è un problema suo, signor Giornalista; voleva sapere, e ha saputo.

Mi dica una sola cosa, prego. Sarei proprio interessato a conoscerla. *Come diavolo farà a dargliela?"*

Attese, e continuò ad attendere. Cooper aprì la bocca, poi la richiuse di nuovo, incapace di pensare a qualcosa da dire.

Nell'angolo opposto del locale, una scimmietta iniziò a berciare.

Titolo originale: *The Secret*

Riunione

Popoli della Terra, non abbiate paura. Veniamo in pace… e perché dovrebbe essere il contrario? Siamo vostri cugini; siamo già stati qui prima.

Ci riconoscerete quando ci incontreremo, fra poche ore. Ci stiamo approssimando al sistema solare quasi con la stessa rapidità di questo messaggio radio. Il vostro sole domina già il cielo innanzi a noi. È il sole che i nostri antenati e i vostri condividevano dieci milioni di anni fa. Siamo uomini come voi, ma voi avete dimenticato la vostra storia, mentre noi abbiamo perpetuato la nostra.

Colonizzammo la Terra, quando regnavano i grandi rettili, che stavano spegnendosi quando giungemmo e che non riuscimmo a salvare. Il vostro mondo era allora un pianeta tropicale, e sentimmo che sarebbe stato un'ottima dimora per la nostra gente. Ci sbagliammo. Pur essendo i signori del cosmo, sapevamo così poco del clima, dell'evoluzione, della genetica…

Per milioni di estati… non c'erano inverni in quei tempi antichi… la colonia fiorì. Sebbene fosse isolata, in un universo dove il viaggio da una stella all'altra richiedeva anni, si mantenne in contatto con la civiltà originaria. Tre o quattro volte ogni secolo, le astronavi venivano a portare notizie della galassia.

Ma due milioni di anni fa, la Terra iniziò a cambiare. Per eoni era stata un paradiso tropicale; poi la temperatura precipitò, e il ghiaccio prese a strisciar giù dai poli. Man mano che il clima si alterava, cambiarono anche i coloni. Ora ci rendiamo conto del fatto che si trattò di un naturale adattamento al termine della lunga estate, ma quelli che avevano fatto della Terra la propria casa per tante generazioni credettero di essere stati aggrediti da una malattia strana e repellente. Una malattia che non uccideva, non infliggeva alcun danno fisico… ma si limitava a sfigurare.

Eppure alcuni rimasero immuni; il cambiamento li rispamiò insieme ai loro bambini. E così, entro poche migliaia di anni, la colonia si separò in due gruppi separati… quasi due specie diverse, sospettose e gelose l'una dell'altra.

La divisione portò invidia, discordia, e, infine, conflitto. Mentre la colonia si disintegrava e il clima continuava a peggiorare, quelli che potevano si ritirarono dalla Terra. I rimanenti sprofondarono nella barbarie.

Avremmo potuto mantenerci in contatto, ma ce tanto da fare in un universo di mille trilioni di stelle. Fino a pochi anni fa, non sapevamo nemmeno se qualcuno di voi fosse sopravvissuto. Poi captammo i vostri primi segnali radio, apprendemmo i vostri semplici linguaggi, e scoprimmo che avevate risalito la china dallo stato selvaggio. Veniamo a salutarvi, parenti da tempo perduti… e ad aiutarvi.

Abbiamo scoperto molto negli eoni passati da quando abbandonammo la Terra. Se volete tornare all'eterna estate che regnava prima delle Ere glaciali, possiamo farlo. Soprattutto, abbiamo un semplice rimedio per la disgustosa ma innocua piaga genetica che afflisse tanti dei coloni.

Forse ha già fatto il suo corso… ma diversamente, abbiamo buone notizie per voi. Gente della Terra, potete riunirvi alla società dell'universo senza vergogna, senza imbarazzo.

Se alcuni di voi sono ancora bianchi, possiamo curarli.

Titolo originale: *Reunion*

La stella

Sono a tremila anni luce dal Vaticano. Una volta, credevo che lo spazio non potesse avere alcun effetto sulla fede, proprio come credevo che i cieli sbandierassero la gloria dell'operato divino. Adesso ho visto tale operato, e la mia fede è gravemente turbata. Guardo il crocifisso appeso alla parete della mia cabina sopra il Computer Mark VI e, per la prima volta in vita mia, mi domando se non sia altro che un simbolo vuoto.

Non l'ho ancora detto a nessuno, ma la verità non può essere celata. I fatti sono lì a disposizione di tutti, registrati sulle innumerevoli chilometri di nastro magnetico e le migliaia di fotografie che stiamo ritrasportando sulla Terra. Altri scienziati potranno interpretarli con altrettanta facilità, e io non sono tipo da condonare quelle manipolazioni della verità che hanno spesso dato al mio ordine una cattiva fama, nei tempi andati.

L'equipaggio è già depresso a sufficienza: mi chiedo come prenderà quest'ultima beffa. Fra i membri sono in pochi ad avere qualche fede religiosa, eppure non si rallegreranno, ne sono certo, di sfruttarla come arma estrema nella loro campagna contro di me… quella guerra privata, bonaria, ma fondamentalmente seria, protrattasi per tutto il viaggio dalla Terra. Li divertiva avere un gesuita come astrofisico capo: il dottor Chandler, per esempio, non poteva esimersi dallo stuzzicarmi (perché gli uomini di medicina sono notoriamente atei?). A volte mi incontrava sul ponte d'osservazione, dove le luci sono sempre basse in modo che le stelle brillino in tutto il loro fulgore. Mi si avvicinava nella penombra, e rimaneva a guardare fuori dal grande oblò ovale, mentre i cieli ci roteavano lentamente intorno per la forza centrifuga fornita dalla gravità artificiale alla nave.

— Be', Padre — diceva infine — va avanti in eterno, da sempre, e forse

Qualcosa l'ha creato. Ma come possa credere che Qualcosa nutra uno speciale interesse per noi e il nostro miserabile piccolo mondo… proprio mi sfugge. — Allora cominciava la discussione, mentre stelle e nebulose ci roteavano intorno in silenti archi senza fine dietro la plastica, perfettamente trasparente, dell'oblò d'osservazione.

Era, penso, l'apparente incongruenza della mia posizione che causava il maggior divertimento fra l'equipaggio. Invano menzionavo le mie tre pubblicazioni sull'Astrophysical Journal" le altre cinque sul "Monthly Notices of the Royal Astronomical Society". Gli rammentavo che il mio ordine era stato a lungo famoso per i suoi lavori scientifici. Siamo rimasti in pochi adesso, ma fin dal Diciottesimo secolo abbiamo dato elevati contributi all'astronomia e alla geofisica. Il mio rapporto sulla nebulosa della Fenice porrà termine ai nostri mille anni di storia? Porrà fine, temo, a molto più di questo.

Non so chi diede alla nebulosa tale nome, che mi sembra assai improprio. Se racchiude una profezia, non potrà essere verificata prima di alcuni miliardi di anni. Anche il termine *nebulosa* è fuorviarne: quello in questione è un oggetto molto più piccolo rispetto a quelle stupende nubi di nebbia… la sostanza delle stelle non ancora nate… sparpagliate per tutta l'estensione della Via Lattea. Su scala cosmica, in effetti, la nebulosa della Fenice è ben piccola cosa… un tenue alone di gas che attornia una singola stella.

O quel che rimane di una stella…

Il ritratto di Loyola, opera di Rubens, sembra deridermi, lì appeso sopra lo spettrofotometro. Che avresti fatto *tu,* Padre, di questa sapienza giunta in mio possesso, così lontano dal piccolo mondo che era tutto l'universo che conoscevi? La tua fede sarebbe stata all'altezza della sfida, quando la mia ha fallito?

Tu scruti in lontananza, Padre, ma io ho viaggiato a una distanza tale che non avresti potuto neanche immaginarla, quando fondasti il nostro ordine un migliaio di anni or sono. Nessun'altra nave è stata in esplorazione così lontano dalla Terra: siamo arrivati alle frontiere stesse dell'universo conosciuto. Il nostro obiettivo era raggiungere la nebulosa della Fenice, ce l'abbiamo fatta, e siamo diretti a casa col nostro fardello di nozioni. Vorrei potermi togliere questo fardello dalle spalle, ma è vano invocarti attraverso i secoli e gli anni luce che stanno tra di noi.

Sul libro che reggi, le parole si leggono chiaramente, AD MAIOREM DEI

GLORÌAM, dice il messaggio, ma c un messaggio cui non posso più credere. Ci crederesti tu stesso, se potessi vedere quel che abbiamo scoperto?

Sapevamo, naturalmente, cosa fosse la nebulosa. Ogni anno, solo nella nostra galassia, esplodono più di un centinaio di stelle, ardendo per poche ore o giorni con una brillantezza migliaia di volte maggiore del normale prima di sprofondare di nuovo nella morte e nell'oscurità. Sono le ordinarie *novae*… i più comuni disastri dell'universo. Ho registrato gli spettrogrammi e le curve luminose di dozzine di esse, da quando ho iniziato a lavorare all'Osservatorio lunare.

Ma tre o quattro volte ogni mille anni accade qualcosa al cui confronto anche una nova impallidisce, diviene un evento insignificante.

Quando una stella diventa una *supernova,* per qualche tempo può sorpassare in splendore tutti i soli della galassia ammassati insieme. Gli astronomi cinesi osservarono questo evento nell'A.D. 1054, senza sapere cosa fosse quel che vedevano. Cinque secoli più tardi, nel 1572, si accese in Cassiopea una supernova così brillante da essere visibile alla luce del giorno. Ce ne sono state altre tre nel migliaio d'anni che è trascorso da allora.

La nostra missione era visitare i resti di una tale catastrofe, per ricostruire gli eventi che la precedettero e, se possibile, apprenderne la causa. Ci addentrammo lentamente attraverso gli strati concentrici di gas che pur essendo stato espulso con violenza seimila anni prima, continuava a espandersi. Erano immensamente caldi, e irradiavano perfino allora una forte luce violetta, ma erano anche di gran lunga troppo tenui per arrecarci alcun danno. Quando la stella era esplosa, la superficie esterna era stata spinta verso l'alto con tanta velocità da sfuggire del tutto al suo campo gravitazionale. Adesso formava un guscio cavo abbastanza grande da inghiottire un migliaio di sistemi solari, e al suo centro bruciava il minuscolo, fantastico oggetto che era ora divenuta la stella.., una Nana Bianca, più piccola della Terra, ma pesante un milione di volte tanto.

Gli strati di gas rilucente erano tutt'intorno a noi, scacciando la consueta notte dello spazio interstellare. Stavamo volando nel centro di una bomba cosmica che era detonata millenni prima e i cui frammenti incandescenti continuavano a essere proiettati verso l'esterno. L'immensità della detonazione, e il fatto che i detriti coprissero già un volume ampio molti miliardi di chilometri, rubavano la scena a qualsiasi movimento visibile. Sarebbero occorsi decenni prima di poter percepire a occhio nudo il minimo

movimento in quelle tormentate volute di gas turbinante, eppure la scala della violenta esplosione era impressionante.

Avevamo controllato la propulsione primaria ore prima, e stavamo lentamente dirigendoci verso la piccola stella più innanzi. Una volta era stata un sole come il nostro, ma aveva sprigionato in poche ore l'energia che avrebbe dovuto mantenerla splendente per un milione di anni. Adesso era miseramente striminzita, serbando le ultime risorse come se cercasse di fare ammenda della sua prodiga giovinezza.

Nessuno si aspettava seriamente di trovare pianeti. Se ce n'erano stati prima dell'esplosione, dovevano essere bolliti tramutandosi in sbuffi di vapore, e i loro componenti si erano sicuramente persi, amalgamati con quelli della stella stessa. Comunque attivammo la ricerca automatica, come facevamo sempre quando ci avvicinavamo a un sole ignoto, e subito trovammo un unico piccolo mondo situato a immensa distanza dalla stella. Doveva essere stato, in quel sistema solare svanito, l'equivalente di Plutone, in orbita alle frontiere della notte. Troppo lontano dal sole per aver mai conosciuto la vita, la sua posizione remota l'aveva salvato dal fato di tutti i suoi compagni perduti.

Il passaggio del fuoco aveva fuso le sue rocce e bruciato il mantello di gas congelati che doveva averlo coperto prima del disastro. Atterrammo, c trovammo la Cripta.

I suoi costruttori s'erano assicurati che ci riuscissimo. Il gigantesco monolite che stava sopra l'ingresso era ormai un mozzicone fuso, ma bastarono le prime fotografie telescopiche per dirci che era frutto dell'intelligenza. Un po' più tardi percepimmo l'enorme estensione di materiale radioattivo, vasta quanto un continente, che era stato sepolto nella roccia. Anche se il pilastro sopra la Cripta fosse andato distrutto, questo sarebbe rimasto, come un eterno e inamovibile faro per attirare gli abitanti di altre stelle. La nostra nave sfrecciò verso quel gigantesco obiettivo come una freccia verso il bersaglio.

Il pilastro doveva essere stato alto millecinquecento metri all'epoca della sua costruzione, ma adesso sembrava una candela disciolta in una pozza di cera. Impiegammo una settimana a trivellare attraverso la roccia fusa, dato che non avevamo gli attrezzi adatti per un compito del genere. Eravamo astronomi, non archeologi, ma riuscimmo a improvvisare. Dimenticammo la nostra missione originaria: quel solitario monumento, innalzato con tante

fatiche alla maggiore distanza possibile dal sole condannato, poteva avere un solo significato. Una civiltà che sapeva di essere in punto di morte aveva tentato per l'ultima volta di raggiungere l'immortalità.

Ci vorranno generazioni per esaminare tutti i tesori collocati nella Cripta. Avevano avuto tempo in abbondanza per prepararsi, perché il loro sole doveva aver dato i primi avvertimenti con molti anni d'anticipo sulla detonazione finale Qualunque cosa desiderassero preservare, tutti i flutti del loro genio, erano stati portati su quel mondo remoto nei giorni precedenti la fine, sperando che qualche altra razza li trovasse e che non sarebbero stati totalmente dimenticati. Noi avremmo fatto lo stesso, o ci saremmo troppo smarriti nella sofferenza per dar pensiero a un futuro incapaci di vedere o di condividere?

Se solo gli fosse rimasto un po' più di tempo! Sapevano viaggiare abbastanza liberamente fra i pianeti del loro stesso sole, ma non avevano ancora appreso come traversare gli abissi interstellari, e il sistema solare più vicino era a un centinaio di anni luce di distanza. Pur se avessero posseduto il segreto della Spinta Transfinita, solo qualche milione di loro si sarebbero potuti salvare. Forse era meglio così.

Anche se non fossero stati simili agli umani in maniera inquietante, come mostrato dalle loro sculture, non avremmo potuto fare a meno di ammirarli e dolerci del loro fato. Avevano lasciato migliaia di registrazioni visive e i macchinari per proiettarle, insieme a elaborate istruzioni pittoriche da cui non sarà difficile imparare la loro lingua scritta. Abbiamo esaminato molte di queste registrazioni, e riportato alla luce, per la prima volta dopo seimila anni, il calore e la bellezza di una civiltà che per molti versi doveva essere superiore alla nostra. Forse ci hanno mostrato solo il lato migliore, ma non li si può biasimare per questo. Il loro mondo doveva essere molto piacevole, e le loro città costruite con una grazia equivalente ai migliori esempi umani. Li abbiamo osservati lavorare e giocare, ascoltato i loro discorsi simili a una musica risuonare attraverso i secoli. Ilo ancora una scena davanti agli occhi… un gruppo di bimbi su una spiaggia di strana sabbia azzurra, che gioca tra le onde come i bambini terrestri. Curiosi alberi simili a fruste s'allineano lungo la riva, e qualche animale molto grosso s'annida fra le ombre, pur senza attrarre nessuna attenzione.

E sprofondando nel mare, ancora tiepido e amichevole e portatore di vita, c'era il sole che si sarebbe presto rivelato traditore, obliterando tanta

innocente felicità.

Forse se non ci fossimo spinti tanto lontano da casa, vulnerabili alla solitudine, non saremmo rimasti così profondamente commossi. Molti di noi avevano già visto le rovine di antiche civiltà su altri mondi, ma non eravamo mai stati colpiti nello stesso modo. Quella tragedia era unica. Capita spesso che una razza declini e perisca, come è successo a nazioni e culture sulla Terra. Ma essere completamente annientati nel pieno fulgore del proprio sviluppo, senza lasciare superstiti… come si può conciliare con la misericordia divina?

I miei colleghi me l'hanno chiesto, e io ho dato loro le risposte che potevo. Forse voi avreste potuto far meglio, padre Loyola, ma non ho trovato nulla negli *Exercitia Spiritualia* che mi sia d'aiuto qui. Non erano un popolo malvagio; non so quali dei adorassero, ammesso che ne venerassero qualcuno. Ma ho guardato a loro attraverso i secoli, e osservato quante cose amorevoli, che usarono le loro ultime forze per preservare, erano tornate alla luce di quel sole rattrappito. Avrebbero potuto insegnarci tanto: perché furono distrutti?

Conosco le risposte che i miei colleghi daranno quando torneranno sulla Terra. Diranno che nell'universo non ce alcuno scopo e alcun piano, che poiché un centinaio di soli esplodono ogni anno nella nostra galassia, in questo stesso momento qualche altra razza sta morendo negli abissi dello spazio. Se tale razza fosse stata retta o iniqua nella sua storia non fa differenza alla fine; non ce giustizia divina, perché non c'è Dio.

Sì, è naturale, quel che abbiamo visto non prova niente del genere. Chiunque ragioni così è scosso dall'emozione, non è logico. Dio non ha bisogno di giustificare le Sue azioni all'uomo. Colui che costruì l'universo può anche distruggerlo a Propria scelta. Per noi è arroganza… pericolosamente vicina alla blasfemia… dire cos'Egli possa o non possa fare.

Questo avrei potuto accettarlo, per quanto fosse arduo ignorare la misera fine di interi mondi e popoli gettati nella fornace. Ma c'è un punto in cui perfino la fede più profonda deve vacillare, e adesso, mentre guardo i calcoli sullo schermo davanti a me, so di averlo infine toccato.

Non potevamo dire, prima di raggiungere la nebulosa, quanto tempo fa avesse avuto luogo l'esplosione. Ora, con i dati astronomici e geologici di quell'unico pianeta sopravvissuto, sono in grado di datarla con grande esattezza. So in che anno la luce di questa colossale conflagrazione raggiunse

la Terra. So come fosse brillante la supernova, i cui resti ora s'allontanano dietro la nostra nave, quando risplendette nei cieli terrestri. So come dev'essersi accesa a est, bassa sull'orizzonte, prima del sorgere del sole, come un faro in quell'alba orientale.

Non può esserci più ragionevole dubbio: l'antico mistero è infine risolto. Eppure, o Dio, c'erano così tante altre stelle che avresti potuto usare. Che bisogno c'era di far ardere quelle genti nel fuoco, perché il simbolo del loro trapasso potesse scintillare sopra Betlemme?

Titolo originale: *The Star*

Incontro con Medusa

Incontro con Medusa *è stato scritto nel gennaio 1971 con uno scopo ben preciso. Nel decennio precedente avevo pubblicato racconti brevi per un totale di circa 150 pagine e me ne occorreva un'altra cinquantina per completare un volume. Perciò mi sedetti alla macchina per scrivere (ne ho ancora una da qualche parte, a prendere polvere, ma se questo word processor dovesse sfasciarsi, sarei ridotto a carta e penna…) ed è venuto fuori* Incontro con Medusa. *Tutto qui.*

Be', non proprio. Da molto tempo pensavo a Giove; basta guardare la sequenza finale del film 2001: Odissea nello spazio. *E in certo modo il seguito* 2010: Odissea due *è anche un seguito di questa storia. Nel secondo romanzo ho potuto sviluppare più ampiamente alcuni dei concetti che avevo originariamente creato per* Incontro con Medusa.

E da allora, naturalmente, le nostre conoscenze su Giove sono enormemente aumentate, grazie alle meravigliose missioni Pioneer e Voyager. Nessuna delle nuove informazioni, sono felice di dire, è in contraddizione con le mie vecchie idee. Tutt'altro, anzi: ci sono alcune bolle molto strane, dai contorni netti, che galleggiano nell'atmosfera di Giove…

Incontro con Medusa *è stato l'ultimo racconto che ho scritto, prima di concentrarmi completamente sui romanzi. Ha vinto il premio assegnato dai lettori di* Playboy *e l'annuale premio Nebula assegnato dagli scrittori americani di fantascienza, perciò sono lieto che sia stato il mio canto del cigno… be', almeno per il momento.*

Inoltre, è successa una coincidenza molto strana. Finché non ho iniziato a scrivere questa nota, mi ero dimenticato di avere chiamato Kon-Tiki *il veicolo d'esplorazione. E così sono stato lieto di autografare una copia di* Incontro con Medusa *per Thor Heyerdahl, quando l'ho incontrato proprio*

qui, a Colombo, questa mattina…

1

Un giorno da ricordare

La *Queen Elizabeth* era a una quota di cinque chilometri al di sopra del Grand Canyon e faceva rotta a una tranquilla media di duecentonovanta all'ora, quando Howard Falcon scorse la piattaforma della telecamera avvicinarsi da destra.

Se lo aspettava (nessun altro velivolo era autorizzato a portarsi a quell'altitudine), ma non era molto soddisfatto di avere compagnia. Sebbene accogliesse con piacere qualsiasi segno di interesse da parte del pubblico, desiderava anche che il cielo fosse sgombro. Dopotutto, era il primo uomo nella storia a guidare una nave lunga cinquecento metri…

Fino a quel momento il volo di prova era andato perfettamente. Nota abbastanza ironica, il solo problema era stato la portaerei *Presidente Mao,* vecchia di un secolo, avuta in prestito dal Museo Navale di San Diego per le operazioni di appoggio. Soltanto uno dei quattro reattori nucleari della *Mao* era ancora in grado di funzionare, e la velocità della vecchia nave da battaglia era appena di trenta nodi. Per fortuna la velocità del vento, a livello del mare, era risultata meno della metà, quindi non era stato difficile ottenere l'equilibrio d'aria sul ponte di volo. Nonostante alcuni momenti di ansia durante le folate di vento, quando le cime di ormeggio erano state staccate, il grande dirigibile si era alzato dolcemente, diritto verso il cielo, come trasportato da un ascensore invisibile. Se tutto fosse andato bene, la *Queen Elizabeth IV* non avrebbe incontrato la *Presidente Mao* per una settimana. Tutto era sotto controllo; tutti gli strumenti indicavano la normalità. Il comandante Falcon decise di andare al piano superiore a osservare il rendez-vous. Passò i comandi al suo secondo e si diresse verso il corridoio tubolare che passava nel cuore della nave. Là, come sempre, fu impressionato dallo spettacolo del più grande volume mai racchiuso tra pareti dall'uomo.

I dieci involucri sferici del gas, ciascuno del diametro superiore a trenta metri, erano allineati l'uno dietro l'altro, come una fila di gigantesche bolle di sapone. La robusta plastica era tanto trasparente che si poteva vedere

attraverso l'intero schieramento e osservare i dettagli del meccanismo dell'ascensore a più di cinquecento metri da quel punto. Tutt'intorno a lui, come un labirinto tridimensionale, c'era l'intelaiatura strutturale della nave, i grandi longheroni dal muso alla coda, le quindici centine che costituivano le costole circolari del colosso dei cieli, e che, con il loro diametro digradante, gli davano un profilo aerodinamico e aggraziato.

A quella bassa velocità non c'era molto rumore, soltanto il sommesso frusciare del vento sull'involucro esterno e un casuale scricchiolio del metallo quando cambiava la distribuzione delle tensioni. La luce senza ombre delle batterie di lampadine, nella parte più alta, dava all'intera scena un aspetto curiosamente subacqueo, ulteriormente sottolineato dallo spettacolo degli involucri traslucidi del gas. Una volta, Falcon aveva incontrato uno squadrone di grandi ma innocue meduse, che andavano pulsando per la loro strada, indifferenti, sopra una scogliera sottomarina dei tropici; le bolle di plastica che sostenevano nell'aria la *Queen Elizabeth* spesso gliele ricordavano, specialmente quando le variazioni di pressione le facevano corrugare, traendone nuovi riflessi di luce.

Camminò lungo l'asse dell'aeronave finché giunse all'ascensore anteriore, tra gli involucri uno e due del gas. Salendo al ponte di osservazione, notò che c'era un caldo sgradevole e dettò un breve promemoria per se stesso nel suo registratore tascabile.

La *Queen* ricavava quasi un quarto della sua spinta ascensionale dalla quantità illimitata di calore prodotto dal suo motore a fusione. In quel volo con carico leggero, tuttavia. soltanto sei delle dieci bolle di gas contenevano elio; le rimanenti quattro erano piene di aria. Eppure la nave portava ancora duecento tonnellate di acqua come zavorra.

Però, ora vedeva che la necessità di mantenere ad alta temperatura gli involucri creava problemi di refrigerazione nei corridoi di accesso. Era ovvio che c'era ancora qualche lavoro da fare.

Una folata di aria più fresca, piacevole, lo colpì in viso quando uscì sul ponte di osservazione, nell'accecante luce del sole che fluiva dal tetto in plexiglas. Sei operai, con un numero uguale di superscimpanzé come assistenti, erano affaccendati a piazzare il pavimento per le danze, in parte completato, mentre altri stavano sistemando l'impianto elettrico e l'arredamento. Una scena di confusione frenata: Falcon trovò difficile credere che tutto potesse essere in ordine per il viaggio inaugurale, dopo quattro

settimane appena. Bene, questo non era un problema suo, grazie a Dio. Lui era soltanto il comandante, non il direttore di crociera.

I lavoratori umani fecero cenni di saluto con la mano e gli scimpa gli rivolsero sorrisi a pieni denti, mentre lui passava accanto alla confusione ed entrava nel salone belvedere, già completato. Di tutta la nave era il posto che preferiva, e sapeva che, una volta che la *Queen* fosse entrata in servizio, non lo avrebbe più avuto per sé solo. Voleva concedersi cinque minuti di godimento privato.

Chiamò il ponte di comando, controllò che tutto fosse in ordine, e si sedette su una delle sedie girevoli. Sotto, in una curva che deliziava gli occhi, c'era la distesa dell'involucro della nave. Lui era appollaiato sul punto più alto, a osservare tutta l'immensità del più grande veicolo che fosse mai stato costruito. E quando si fosse stancato dello spettacolo, per l'intera distesa, fino all'orizzonte, c'era il fantastico canyon scavato dal fiume Colorado in mezzo miliardo di anni.

A parte la piattaforma della telecamera (adesso era rimasta indietro e stava filmando a circa metà nave), Falcon aveva il cielo tutto per sé. Era azzurro e vuoto, fino all'orizzonte. Ai tempi di suo nonno, lo sapeva, sarebbe stato segnato da scie di vapore e macchiato di fumo. Entrambe le cose non esistevano più: l'inquinamento atmosferico era scomparso insieme alle tecnologie primitive che lo avevano provocato, e i trasporti sulle lunghe distanze, nella sua epoca, si svolgevano ben al di sopra della stratosfera e non si lasciavano né vedere né sentire sulla Terra. Una volta ancora, l'atmosfera apparteneva agli uccelli c alle nubi… c adesso alla *Queen Elizabeth.*

Era vero, come avevano detto i pionieri all'inizio del Ventesimo secolo: quello era il solo modo accettabile di viaggiare… in silenzio e con piacere, respirando l'aria circostante e non isolati da essa, abbastanza vicini alla superficie da poter osservare la bellezza sempre diversa della terra e del mare. Gli aviogetti supersonici degli anni Ottanta, pieni di passeggeri a centinaia, seduti in file di dieci, non si potevano neppure lontanamente paragonare a tanta comodità e tanto spazio.

Naturalmente, la *Queen* non sarebbe mai stata una nave economica, c anche se fossero state costruite le sue gemelle, soltanto una piccola parte dei quattro miliardi di abitanti del mondo avrebbe potuto godere di quel silenzioso modo di scivolare lungo il cielo. Ma una prospera e sicura società universale poteva permettersi follie del genere, e in effetti ne aveva bisogno

per offrire novità e divertimento. C'era almeno un milione di uomini sulla Terra con un reddito medio che superava il migliaio di nuovi dollari all'anno: dunque, la *Queen* non avrebbe mai avuto penuria di passeggeri.

Il comunicatore tascabile di Falcon emise un segnale. Il secondo pilota stava chiamando dal ponte di comando.

— D'accordo per il rendez-vous, comandante? Da questo volo di prova abbiamo avuto tutti i dati di cui avevamo bisogno, e quelli della TV stanno diventando impazienti.

Falcon diede uno sguardo alla piattaforma di ripresa, che ora viaggiava alla sua stessa velocità e alla distanza di 150 metri.

— D'accordo — rispose. — Proceda come stabilito. Io assisterò da qui.

Ritornò indietro attraverso il caos di operai del ponte di osservazione, in modo da poter avere una visuale migliore a mezza nave. Mentre camminava, sentì sotto i piedi il cambiamento delle vibrazioni; nel tempo che impiegò a giungere alla parte posteriore della sala, la nave si era fermata. Usando la sua chiave universale, Falcon uscì sulla piccola piattaforma esterna che si allargava all'estremità del ponte; ci poteva stare una decina di persone, con bassi parapetti a separarla dall'enorme distesa dell'involucro e dal terreno, migliaia di metri più in basso. Era un ottimo posto per fermarsi, e perfettamente sicuro anche quando la nave viaggiava ad alta velocità, perché era in posizione defilata dietro la grossa bolla dorsale del ponte di osservazione. Nondimeno non era previsto che i passeggeri potessero andarvi; la vista era un po' troppo da capogiro.

I portelli della stiva prodiera erano già aperti come gigantesche trappole, e la piattaforma della camera televisiva stava fluttuando sopra di loro, preparandosi a discendere. Lungo quel percorso, negli anni a venire avrebbero viaggiato migliaia di passeggeri e tonnellate di merci. Soltanto in rare occasioni la *Queen* sarebbe scesa al livello del mare per ormeggiarsi alla sua base galleggiante.

Un'improvvisa folata di vento trasversale batté sul volto di Falcon, e lui si afferrò più strettamente alla ringhiera. Dal Grand Canyon si levava sempre qualche turbolenza, anche se non era lecito attendersi molti guai a quell'altitudine. Senza una vera e propria ansia, Falcon osservò la piattaforma in discesa, ora a circa cinquanta metri sopra la nave. Sapeva che il manovratore altamente qualificato che stava comandando a distanza il veicolo aveva già effettuato quella semplice manovra almeno una decina di

volte; l'idea che potesse sorgere qualche difficoltà era inconcepibile.

Eppure, la macchina sembrava reagire troppo lentamente.

L'ultima folata aveva spinto la piattaforma quasi fino all'orlo del portello aperto. Certo il pilota avrebbe dovuto prima operare una correzione… Che ci fossero problemi di controllo? Molto improbabile: quei comandi a distanza avevano congegni multipli di sicurezza, e una quantità di sistemi automatici di pilotaggio. Gli incidenti erano pressoché sconosciuti.

Ma ecco che deviava ancora, verso sinistra. Era possibile che l'operatore fosse ubriaco? Per quanto sembrasse improbabile, Falcon considerò la cosa seriamente, per un attimo. Poi allungò la mano verso l'interruttore del microfono.

Una volta ancora, d'improvviso, fu schiaffeggiato violentemente da una folata d'aria. Sentì a malapena il colpo, perché stava fissando con orrore la piattaforma della macchina da ripresa. Il lontano manovratore stava lottando per controllarla, tentando di bilanciare mediante i reattori l'apparecchio, ma riusciva solo a peggiorare le cose. Le oscillazioni aumentarono: venti gradi, quaranta, sessanta, novanta…

— Passa sull'automatico, imbecille! — urlò inutilmente Falcon nel microfono. — Il controllo manuale non funziona!

La piattaforma si rovesciò. I reattori non la sostenevano più: ora la spingevano velocemente in basso. All'improvviso, erano diventati alleati della gravità che avevano combattuto fino a quel momento. Faleon non udì lo schianto, anche se lo avvertì. Era già rientrato sul ponte di osservazione, e correva verso l'ascensore che lo avrebbe portato al ponte di comando. Gli operai gridarono qualcosa, gli chiesero che cosa fosse accaduto. Ci sarebbero voluti mesi prima che si potesse rispondere alla domanda.

Mentre stava per entrare nella cabina dell'ascensore, cambiò idea. Che sarebbe successo se fosse mancata la corrente? Meglio stare sul sicuro, anche se la cosa portava via del tempo essenziale. Incominciò a scendere lungo la scala a chiocciola entro cui era racchiuso il pozzo dell'ascensore.

A metà strada si fermò per valutare i danni. La maledetta piattaforma aveva trapassato da parte a parte la nave, forando due degli involucri del gas. Stavano ancora sgonfiandosi lentamente, in grandi ondate di plastica flaccida. Falcon non si preoccupava della perdita di spinta di galleggiamento: l'eliminazione di parte della zavorra poteva compensarla facilmente, finché gli altri otto involucri restavano intatti. Molto più serio era il pericolo di danni

strutturali. Poteva già sentire l'intelaiatura, tutt'attorno, lamentarsi e protestare contro i carichi anomali. Non bastava avere una spinta ascensionale sufficiente: se non fosse stata distribuita in modo appropriato, la nave si sarebbe spezzata.

Aveva ripreso a scendere da pochi secondi, quando una superscimmia, che urlava di paura, venne giù di corsa lungo il pozzo dell'ascensore, muovendosi con incredibile velocità, una mano dopo l'altra, sull'intelaiatura interna. Nel suo terrore, la bestia si era strappata di dosso l'uniforme della compagnia, forse in un tentativo inconscio di recuperare la libertà dei suoi antenati.

Falcon, che stava scendendo più in fretta che poteva, la guardò avvicinarsi con una certa apprensione. Una scimmia impazzita era un animale forte e potenzialmente pericoloso, in particolare se la paura sopraffaceva il suo condizionamento. Mentre lo sorpassava, la bestia cominciò a emettere una sfilza di parole, ma erano tutte mescolate assieme; la sola che Falcon riuscì a comprendere fu un lamentevole "Capo..," ripetuto molte volte. Anche in quel momento, comprese Falcon, l'animale si rivolgeva agii umani per essere aiutato. Provò dispiacere per la creatura, coinvolta in un disastro provocato dall'uomo, al di là della sua comprensione, e di cui non aveva alcuna responsabilità.

La scimmia si fermò di fronte a lui, dall'altra parte dell'incastellatura. Non c'era niente che le impedisse di venire dalia sua parte, se avesse voluto. Ora il muso della bestia era a pochi centimetri dalla sua faccia, e lui guardava direttamente negli occhi terrorizzati dello scimpanzé. Non era mai stato così vicino a uno scimpa, non era mai riuscito a osservarne i lineamenti così nei dettagli. Sentì quello strano miscuglio di affinità e di disagio che tutti gli uomini provano quando guardano in quel mondo lungo lo specchio del tempo. Gli parve che la sua presenza riuscisse a calmare la bestia. Falcon indicò l'estremità superiore del pozzo, verso il ponte di osservazione e disse, molto chiaramente e con molto precisione: — Capo… capo… dice: va'. — Con grande sollievo, vide che la scimmia capiva: l'animale gli fece una smorfia che forse era un sorriso, e cominciò subito a risalire di corsa da dove era venuta. Falcon le aveva dato il miglior consiglio possibile. Se a bordo della *Queen* restava qualche posto sicuro, era in quella direzione. Ma il suo dovere lo chiamava dalla parte opposta.

Aveva quasi completato la discesa, quando, con un rumore di metallo che si sfasciava, il vascello si tuffò verso il basso e le luci si spensero. Ma si

poteva vedere ancora abbastanza bene, perché un raggio di sole penetrava dal portello aperto e dallo strappo nell'involucro. Molti anni prima, Falcon si era trovato nella navata di un'immensa cattedrale a osservare un accecante raggio di sole che penetrava dalle vetrate istoriate e che formava una pozza di luce multicolore sull'antico lastricato. L'accecante raggio di luce solare che in quel momento penetrava dal tessuto strappato, lassù in alto, gli ricordò il lontano episodio. Adesso lui si trovava in una cattedrale di metallo che precipitava dal cielo.

Quando raggiunse il ponte e fu in grado, per la prima volta, di guardare all'esterno, rimase atterrito nel constatare quanto la nave fosse vicina al suolo. Soltanto mille metri sotto di lui c'erano i pinnacoli, belli e mortali, di roccia, e i rossi fiumi di fango che stavano ancora scavandosi il cammino negli strati di depositi del passato più remoto. Non esisteva alcuna zona pianeggiante su cui una nave della mole della *Queen* potesse posarsi con tutta la sua chiglia.

Uno sguardo al quadro degli strumenti gli rivelò che tutta la zavorra era stata scaricata. Comunque, la velocità di discesa si era ridotta a pochi metri al secondo; c'era ancora una possibilità di salvezza.

Senza una parola, Falcon si sistemò al posto di pilotaggio e manovrò i pochi comandi rimasti intatti. Il quadro degli strumenti gli diceva tutto quello che voleva sapere; le parole erano inutili. Dal fondo della sala poteva sentire l'ufficiale alle comunicazioni che dava per radio un resoconto dell'accaduto. A quel punto, tutti i notiziari terrestri dovevano avergli già dato la massima priorità; poteva immaginare l'assoluta frustrazione dei direttori di programmi. Stava per verificarsi uno dei più spettacolari naufragi della storia e non c'era nessuna telecamera a riprenderlo. Gli ultimi momenti della *Queen* non avrebbero mai riempito di stupore e di terrore milioni di persone, come un secolo e mezzo prima era accaduto con il disastro *dell'Hindenburg.*

Ora il terreno era a soli seicento metri, e continuava ad avvicinarsi lentamente. Benché avesse a disposizione l'intera spinta ascensionale. Falcon non aveva osato impiegarla, nel timore che la nave si sfasciasse; ma ora si rese conto di non avere altra scelta. Il vento li stava spingendo verso una biforcazione del canyon, dove il fiume veniva tagliato in due da uno spartiacque di roccia, simile alla prua di qualche gigantesca nave fossilizzata. Se avesse continuato lungo quella rotta, l'aeronave si sarebbe messa a cavalcioni di quello spiazzo triangolare e per almeno un terzo della sua lunghezza sarebbe rimasta sospesa nel vuoto; si sarebbe spezzata in due come

un ramo marcio.

Lontano, in mezzo al rumore del metallo che scricchiolava e del gas che sfuggiva, giunse il fischio dei reattori: Falcon aveva acceso quelli di spinta laterale. La nave beccheggiò, cominciò a inclinarsi a babordo. Lo stridore del metallo che si spezzava era ormai quasi continuo, e la velocità di discesa era spaventosamente aumentata. Uno sguardo al quadro di controllo delle avarie rivelò che l'involucro di gas numero cinque se n'era andato.

Il terreno era ormai a pochi metri. Anche in quel momento, Falcon non sapeva se la sua manovra fosse riuscita o fallita. Innestò i reattori in verticale, dando la massima spinta ascensionale per diminuire la forza dell'impatto.

L'urto sembrò durare in eterno. Non fu violento, soltanto prolungato c irresistibile. Parve che l'intero universo precipitasse su di loro.

Il suono del metallo che si sfasciava si avvicinò, come se qualche enorme bestia stesse aprendosi a morsi la strada attraverso la nave morente. Poi il pavimento e il soffitto si chiusero su Falcon come una morsa.

2

Perché c'è

— Perché vuoi andare su Giove?

— Come disse Springer quando partì per Plutone… "perché c'è".

— Grazie. Ora che ne abbiamo preso nota, la vera ragione.

Falcon sorrise, ma solo quelli che lo conoscevano bene avrebbero potuto interpretare la sua lievissima smorfia. Webster era uno di loro: per più di vent'anni avevano condiviso trionfi e sciagure, incluso il più grande di tutti i disastri.

Be', la frase di Springer è ancora valida. Siamo atterrati su tutti i pianeti di tipo terrestre, ma su nessuno dei giganti gassosi. Sono la sola autentica sfida rimasta nel sistema solare.

— Una sfida costosa. Hai fatto un po' di conti?

— Come meglio potevo. Qui ci sono i preventivi. Ricorda, comunque: questa non è una missione fine a se stessa, ma un sistema di trasporto. Una volta che sia stato sperimentato, può essere usato in continuazione. Può aprirci la strada non solo di Giove, ma di tutti i pianeti giganti.

Webster diede un'occhiata alle cifre e si lasciò sfuggire un fischio.

— Perché non cominciare con un pianeta più facile: Urano per esempio? Metà gravità, meno della metà la velocità di fuga. E anche un clima più tranquillo, se questo è il termine esatto.

Webster si era documentato bene, certo. Ma quella, naturalmente, era la ragione per cui era a capo della pianificazione su grande scala.

— C'è ben poco da risparmiare, se tieni conto della maggiore distanza e dei problemi logistici. Per Giove possiamo usare le attrezzature di Ganimede. Oltre Saturno, dovremmo prima stabilire una nuova base di rifornimento.

Logico, pensò Webster; ma era sicuro che quella non fosse la ragione importante. Giove era il signore del sistema solare; Falcon non si sarebbe mosso per un avversario minore.

— Inoltre — continuò Falcon — Giove è un grave scandalo scientifico. Sono passati più di cento anni da quando sono state scoperte le sue tempeste radio, ma ancora non sappiamo quale ne sia la causa… e la grande Macchia Rossa è un mistero come sempre. Per questa ragione posso avere un contributo di fondi pari al tuo dal ministero dell'Astronautica. Lo sai quante sonde hanno lanciato in quell'atmosfera?

— Duecento, immagino.

— Esattamente 326, nel corso degli ultimi cinquantanni, e circa una su quattro si è rivelata un completo fallimento. Naturalmente hanno rivelato un sacco di cose, ma hanno soltanto scalfito la superficie del pianeta. Hai idea di quanto sia grande?

— Più di dieci volte le dimensioni della Terra.

— Sì, sì. Ma sai che cosa vuol dire in realtà?

Falcon indicò il grande globo in un angolo dell'ufficio di Webster.

— Guarda l'India… come sembra piccola. Bene, se tu sbucciassi la Terra e ne distendessi la pelle su Giove, apparirebbe grande quanto l'India su quel globo.

Ci fu un lungo silenzio, mentre Webster considerava la proporzione: Giove sta alla Terra come la Terra sta all'India. Falcon aveva scelto, naturalmente di proposito, l'esempio più adatto.

Erano già passati dieci anni? Sì, dovevano essere passati. La sciagura era accaduta sette anni addietro (la data era scolpita nel suo cuore) e le prove iniziali si erano svolte tre anni prima del primo e unico volo della *Queen Elizabeth.*

Dieci anni prima, quindi, il comandante (no, allora il tenente) Falcon lo aveva invitato a un'anteprima; un volo di tre giorni sopra le pianure settentrionali dell'India, in vista dell'Himalava. "Perfettamente sicuro" gli aveva promesso. "Ti toglierà dall'ufficio e ti mostrerà lo scopo di questa faccenda."

Webster non era rimasto deluso. Subito dopo il suo primo volo sulla Luna, era stata la più memorabile esperienza della sua vita. Eppure, come gli aveva assicurato Falcon, era stato un viaggio del tutto sicuro e senza avvenimenti importanti.

Erano partiti da Srinagar poco prima dell'alba, con l'enorme bolla d'argento del pallone che già coglieva i primi raggi del sole. L'ascensione si era svolta in un silenzio totale; non c'erano i ruggenti bruciatori di propano che avevano fatto salire i palloni ad aria calda delle età precedenti. Tutto il calore di cui avevano bisogno proveniva dal piccolo reattore a pulsofusione, che pesava poco più di cento chilogrammi, appeso sotto la bocca aperta dell'involucro. Mentre salivano, il laser mandava dieci volte al secondo i suoi impulsi, bruciando una minima quantità di carburante di deuterio. Una volta raggiunta la quota voluta, sarebbe poi scattato solo poche volte al minuto, per compensare il calore perduto dal sacco di gas sovrastante. E così, anche quando erano a 1500 metri d'altezza, potevano sentire i cani abbaiare, la gente gridare, le campane suonare. Attorno a loro un paesaggio inondato di sole si snodava lentamente. Due ore più tardi si erano innalzati a quasi cinquemila metri, e avevano aspirato frequenti boccate di ossigeno. Potevano rilassarsi e ammirare la scena; gli strumenti facevano tutto il lavoro, raccogliendo le informazioni necessarie ai progettisti del transatlantico celeste non ancora battezzato.

Era una giornata perfetta. Il monsone di sudovest non si sarebbe levato prima di un mese, e il ciclo era quasi privo di nubi. Il tempo sembrava essersi fermato. Davano fastidio i rapporti radio di ogni ora, che interrompevano i loro sogni a occhi aperti. E tutt'intorno, fino all'orizzonte e oltre ancora, c'era l'infinito, antico paesaggio, imbevuto di storia… un mosaico di villaggi, di campi, di templi, di laghi, di canali di irrigazione…

Con un autentico sforzo, Webster spezzò l'incanto ipnotico di quel ricordo vecchio di dieci anni. Era stato quel viaggio a convertirlo alla navigazione aerostatica, e in quell'occasione era stato costretto a rendersi conto delle enormi dimensioni dell'India, anche in un mondo che si poteva

circumnavigare in novanta minuti. Eppure, ripeteva tra sé, Giove sta alla Terra come la Terra sta all'India.

— Ammesso che tu abbia ragione — disse — e supposto che i fondi siano disponibili, ce un'altra domanda a cui devi rispondere. Perché tu dovresti fare meglio delle… quante hai detto?… 326 sonde che hanno già compiuto il viaggio?

— Io sono più qualificato di loro, come osservatore e come pilota. Specialmente come pilota. Non dimenticare che io ho più esperienza del volo aerostatico di chiunque altro al mondo.

— Potresti benissimo fare da operatore e stai tene seduto su Ganimede in tutta sicurezza.

— Ma proprio qui sta il punto! Questo lo hanno già fatto. Non ti ricordi che cosa ha distrutto la *Queen?*

Webster lo sapeva fin troppo bene, ma si limitò a rispondere: — Continua.

— Il *ritardo*! Quell'idiota che manovrava la piattaforma era convinto di usare un circuito radio locale. Ma per caso era stato inserito via satellite… Oh, forse non è stata colpa sua, ma avrebbe dovuto accorgersene. C'era uno scarto di mezzo secondo, tra andata e ritorno del segnale. Comunque, non avrebbe avuto importanza, se il volo si fosse svolto in buone condizioni atmosferiche. Fu il vento sopra il Grand Canyon a provocare i guai. Quando nel vedere che la telecamera si inclinava fece la correzione, la sua piattaforma si era già inclinata dall'altra parte. Hai mai provato a guidare un'auto su una strada sconnessa, con un ritardo di mezzo secondo nel servosterzo?

— No, e non intendo provarci, ma lo posso immaginare.

— Bene. Ganimede è a un milione di chilometri da Giove. Questo significa un ritardo di sei secondi. No, ce bisogno di un operatore sul posto, che possa reagire in fretta alle emergenze. Lascia che ti mostri qualcosa. Posso prendere questa?

— Fa' pure.

Falcon prese una cartolina illustrata che stava sulla scrivania di Webster. Erano quasi scomparse sulla Terra, ma quella riproduceva una veduta tridimensionale del paesaggio marziano, e aveva francobolli strani e costosi. La tenne in modo da farla pendere verticalmente.

— È un vecchio gioco, ma mi permette di dimostrare la mia tesi. Con il pollice e l'indice, fa' come se volessi afferrare la cartolina, ma senza toccarla. Così va bene.

Webster sollevò la mano come gli diceva Falcon.
— Ora, quando la lascio cadere, prendila.
Falcon attese qualche secondo, poi, senza preavviso, lasciò la cartolina. Il pollice e l'indice di Webster si chiusero quando la cartolina era già passata.
— Lo farò di nuovo, per dimostrare che non ce insanno. Okay?
Ancora una volta la cartolina scivolò tra le dita di Webster.
— Ora, prova tu con me.
Webster prese la cartolina, poi la lasciò cadere senza preavviso. Si era appena mossa che Falcon la prese. Webster immaginò quasi di aver sentito uno scatto, tanto fu veloce l'azione di Falcon.
— Quando mi hanno rimesso assieme — disse Falcon con voce inespressiva — i chirurghi hanno apportato qualche miglioramento. Questo è uno, e ce ne sono altri. Desidero servirmene nel modo migliore. E Giove è il posto per farlo.
Webster fissò per lunghi secondi la cartolina caduta, perdendosi nei bizzarri colori della scalpata del Trivio di Caronte. Poi disse, tranquillamente: — Capisco. Quanto tempo ci vorrà?
— Con il tuo aiuto, più quello del ministero, più quello di tutte le fondazioni scientifiche che riusciremo a interessare… oh, tre anni. Poi un anno per le prove… dobbiamo mandare almeno due modelli sperimentali. Perciò, se saremo fortunati, cinque anni.
— È quello che pensavo, più o meno. Ti auguro la fortuna di cui hai appena parlato. Te la sei meritata. Ma ce una cosa che non farò mai.
— E cioè?
— La prossima volta che andrai in pallone, non contare su di me come passeggero.

3

Il mondo degli dei

La discesa da Giove Quinto a Giove richiese soltanto tre ore e mezzo. Pochi uomini sarebbero riusciti a dormire durante un viaggio tanto impressionante. Il sonno era una debolezza che Howard Falcon odiava, e quel poco che gli era necessario gli portava sogni che il tempo non era stato capace di esorcizzare.

Ma non poteva aspettarsi di riposare nei tre giorni che gli stavano davanti, e doveva cogliere tutto il riposo che poteva durante la lunga caduta nell'oceano di nubi, centomila chilometri sotto di lui.

Non appena la *Kon-Tiki* fu entrata nell'orbita di trasferimento e tutti i controlli del calcolatore diedero i risultati positivi, Falcon si preparò per l'ultimo sonno che avrebbe potuto permettersi. Gli pareva giusto farlo, perché, quasi nello stesso momento. Giove eclissava il brillante e minuscolo Sole: la navicella di Falcon si immergeva nella mostruosa ombra del pianeta. Per pochi minuti uno strano crepuscolo dorato avviluppò la nave; poi un quarto del cielo divenne un buco nello spazio assolutamente nero, mentre il resto era tutto un risplendere di stelle. Per quanto si viaggiasse nel sistema solare, le stelle fisse non cambiavano mai; le stesse costellazioni ora splendevano sulla Terra, lontana milioni di chilometri. Lì, nell'orbita di Giove, le sole novità erano le pallide, piccole falci di Callisto e Ganimede; senza dubbio c'era un'altra dozzina di lune, lassù nel cielo, ma erano tutte troppo minuscole e troppo lontane perché si potesse vederle a occhio nudo.

— Chiudo per due ore — riferì alla nave-appoggio, che galleggiava su un'orbita di 1500 chilometri, sopra le rocce desolate di Giove Quinto, protetta dalle radiazioni grazie alla presenza del minuscolo satellite. Anche se non era mai servito ad altro, Giove Quinto era una specie di bulldozer cosmico che spazzava le particelle attive che rendevano pericolosa la zona vicino a Giove. La sua scia era quasi priva di radiazioni; lì una nave poteva parcheggiare in assoluta sicurezza, mentre la morte scivolava invisibile tutt attorno.

Falcon inserì l'induttore del sonno, e la sua coscienza si spense in fretta, quando gli impulsi elettrici attraversarono delicatamente il suo cervello, Mentre la *Kon-Tiki* cadeva verso Giove, e acquistava velocità di secondo in secondo nel suo enorme campo gravitazionale, lui dormì senza sogni. Questi giungevano sempre quando si svegliava; e lui si era portato gli incubi dalla Terra.

Eppure non sognava mai dell'urto vero e proprio, benché spesso si trovasse ancora faccia a faccia con quello scimpanzé terrorizzato, mentre discendeva la scala a chiocciola tra gli involucri del gas che si afflosciavano. Nessuna delle scimmie era sopravvissuta; quelle che non erano morte sul colpo erano rimaste ferite tanto gravemente da dover essere "eutanasizzate".

Qualche volta, Falcon si chiedeva perché sognava soltanto quella scimmia destinata a morire, che aveva conosciuto solo negli ultimi minuti della sua

vita, e non gli amici e i colleghi che aveva perduto a bordo della *Queen* morente.

I sogni che temeva di più cominciavano sempre con il suo ritorno alla coscienza. Non aveva sentito dolore fisico; in effetti non c'erano state sensazioni di alcun genere. Era nel buio e nel silenzio, e gli sembrava di non respirare neppure. E, cosa più strana di tutte, non riusciva a localizzare i suoi arti. Non poteva muovere né mani né piedi, perché non sapeva dove fossero.

Il silenzio era stata la prima cosa a cedere. Dopo ore, o giorni, si era accorto di una debole pulsazione, e alla fine, dopo lunghe riflessioni, aveva pensato che si trattava del battito del suo cuore. Quello era stato il primo di molti errori.

Poi c'erano state deboli punzecchiature, scintille di luce, il fantasma di pressioni sui suoi arti ancora insensibili. A uno a tino i sensi gli erano ritornati, e con quelli era giunto il dolore. Aveva dovuto imparare tutto di nuovo, ricapitolando la prima e la seconda infanzia. Benché la sua memoria non fosse stata colpita e gli riuscisse di comprendere le parole che gli venivano rivolte, erano passati mesi prima che fosse capace di rispondere con un battito delle palpebre. Poteva ricordare i momenti di trionfo in cui aveva pronunciato la prima parola, aveva girato la pagina di un libro, e finalmente aveva imparato a muoversi con le sue forze. Quella era stata davvero una vittoria, e gli erano occorsi quasi due anni per arrivare a tanto. Cento volte aveva invidiato la superscimmia che era morta, ma a *lui* non era stata concessa un'alternativa. I dottori avevano preso le decisioni per lui, che ora, dodici anni dopo, si trovava dove nessun essere umano era mai giunto prima, e viaggiava più veloce di qualunque uomo nella storia.

La *Kon-Tiki* stava per emergere dall'ombra, e l'alba di Giove attraversava il cielo in un titanico arco di luce, quando l'insistente suono dell'allarme destò Falcon dal sonno. Gli inevitabili incubi (tentava di chiamare un'infermiera, ma non aveva la forza di premere il pulsante) svanirono velocemente dalla sua coscienza. La più grande, e forse l'ultima, avventura della sua vita gli stava davanti.

Chiamò il Controllo Missione - ora a centomila chilometri di distanza e in veloce caduta oltre la curvatura di Giove — per riferire che tutto era a posto. La sua velocità aveva appena superato i cinquanta chilometri al secondo (quello era un record) ed entro mezz'ora la *Kon-Tiki* avrebbe colpito i limiti esterni dell'atmosfera; per Falcon iniziava in quel momento la più difficile

manovra di rientro dell'intero sistema solare. Benché decine di sonde fossero sopravvissute a quella prova del fuoco, si era trattato di robuste masse di strumenti solidamente stipate, capaci di sopportare una resistenza aerodinamica pari a centinaia di gravità. La *Kon-Tiki* avrebbe raggiunto punte di trenta gravità, con una media di dieci, prima di fermarsi nelle regioni superiori dell'atmosfera gioviana. Con molta cura e precisione. Falcon cominciò a fissare l'elaborato sistema di sospensioni che lo avrebbe ancorato alle pareti della cabina. Quando ebbe finito, lui faceva parte, a tutti gli effetti, della struttura della nave.

L'orologio segnava il conto alla rovescia; cento secondi al rientro. Nel bene o nel male, era in ballo. Entro un minuto e mezzo avrebbe sfiorato l'atmosfera di Giove, e sarebbe stato irrimediabilmente afferrato dal gigante.

Il conto alla rovescia era in ritardo di tre secondi: niente male, considerando tutte le incognite del caso. Dall'esterno della capsula giunse uno spettrale sospiro, che si alzò gradatamente fino a un ululato di sirena. Il rumore era diverso da quello di una manovra di rientro sulla Terra o su Marte; in quella sottile atmosfera di idrogeno e di elio, tutti i suoni diventavano più acuti di un paio di ottave. Su Giove, anche il tuono rombava in falsetto.

Con l'ululato crescente giunse l'aumento di peso; nel giro di pochi secondi, Falcon fu completamente immobilizzato. Il suo campo visivo si restrinse fino a comprendere soltanto l'orologio e l'accelerometro; quindici gravità e 480 secondi ancora…

Non perse mai conoscenza, ma del resto non si era aspettato di perderla. La scia della *Kon-Tiki,* nell'atmosfera di Giove, doveva essere spettacolare davvero, ormai lunga migliaia di chilometri. Cinquecento secondi dopo il rientro, la resistenza aerodinamica cominciò a diminuire; dieci gravità, cinque, due… Poi il peso scomparve quasi completamente. Era in caduta libera, la sua enorme velocità orbitale era scomparsa.

Ci fu un sobbalzo improvviso quando i resti incandescenti del suo scudo termico furono espulsi. Quella struttura aveva fatto il suo dovere, e non sarebbe stata più necessaria; Giove poteva tenersela. Falcon sganciò tutte le cinghie di ritegno, salvo due, e attese che il programmatore automatico desse il via alla successiva - e più critica - serie di avvenimenti.

Non vide aprirsi il primo paracadute di frenaggio, ma poté sentire il leggero sobbalzo. La velocità di discesa diminuì immediatamente. La *Kon-*

Tiki aveva perduto tutta la velocità orizzontale, e stava scendendo a oltre 1500 chilometri orari. Tutto dipendeva da quel che sarebbe accaduto nei successivi sessanta secondi.

Uscì il secondo paracadute. Falcon guardò attraverso l'oblò superiore e vide, con immenso sollievo, che la nube di plastica scintillante stava fluttuando dietro la nave in caduta. Come un grande fiore che sbocciasse, le migliaia di metri cubi del pallone si distesero attraverso il cielo, raccogliendo il tenue gas della stratosfera gioviana, fin che non fu completamente gonfio. La velocità di caduta della *Kon-Tiki* si ridusse a pochi chilometri all'ora e rimase costante. Adesso, Falcon aveva molto tempo; sarebbero occorse intere giornate per compiere il tragitto fino alla superficie del pianeta.

Ma alla fine sarebbe arrivato laggiù, anche senza fare nulla. Il pallone sopra di lui agiva come un semplice paracadute. Non forniva alcuna spinta ascensionale, né poteva fornirla, poiché il gas che lo riempiva e quello esterno erano gli stessi.

Con il suo rumore caratteristico e sconcertante, il reattore a fusione si avviò, inviando torrenti di calore nell'involucro che lo sovrastava. Entro cinque minuti la velocità di caduta era a zero; entro sei la nave cominciò ad alzarsi. Secondo l'altimetro radar si era stabilizzata a oltre quattrocento chilometri sopra la superficie… o quello che su Giove era la superficie.

Soltanto un tipo di pallone può funzionare in un'atmosfera di idrogeno, che è il più leggero di tutti i gas: un pallone a idrogeno caldo. Finché il motore a fusione continuava a funzionare, Falcon poteva restare in volo c andare alla deriva su un mondo che avrebbe potuto contenere cento oceani Pacifico. Dopo aver viaggiato per cinquecento milioni di chilometri, la *Kon-Tiki* cominciava ora a giustificare il proprio nome: era una zattera aerea, che fluttuava sulle correnti dell'atmosfera di Giove.

Benché un mondo interamente nuovo si stendesse attorno a lui, ci volle più di un'ora prima che Falcon potesse contemplarne il panorama. Prima dovette controllare tutte le apparecchiature della capsula e verificare le reazioni ai comandi. Doveva scoprire quanto calore fosse necessario per ottenere una determinata velocità ascensionale e quanto gas dovesse espellere per scendere. Soprattutto, c'era il problema della stabilità. Doveva regolare la lunghezza dei cavi che collegavano la sua capsula all'enorme pallone a forma di pera, per ammortizzare le vibrazioni e ottenere un volo regolare. Fino a quel momento era stato fortunato: a quell'altezza il vento era costante, e

l'effetto Doppler delle onde radar sull'invisibile superficie sottostante gli rivelava che la sua velocità effettiva rispetto al suolo era di 350 chilometri orari. Per Giove era una velocità moderata: erano stati osservati venti che raggiungevano i 1600 chilometri orari. Ma la pura velocità, naturalmente, non era importante; il pericolo erano le perturbazioni. Se Falcon fosse capitato in una di esse, solo l'abilità e l'esperienza e la capacità di reagire immediatamente lo avrebbero potuto salvare… e si trattava di cose che non si potevano programmare in un computer.

Finché non si fu convinto di conoscere a fondo il suo strano velivolo, Falcon non prestò orecchio alle richieste del Controllo Missione. Poi fece uscire le antenne che portavano gli strumenti e i campionatori atmosferici. La capsula ora assomigliava a un albero di Natale piuttosto irregolare, ma viaggiava ancora tranquillamente sui venti gioviani, e intanto trasmetteva torrenti di informazioni ai registratori della nave sospesa molti chilometri al di sopra. E ora, finalmente, poteva dare un'occhiata attorno.

La sua prima Impressione fu inaspettata, e anche un poco deludente. Per quanto riguardava la scala delle cose, avrebbe potuto trovarsi in volo sopra un normale banco di nubi terrestri. L'orizzonte sembrava a distanza normale; non c'era la minima sensazione di essere su un mondo che aveva undici volte il diametro del suo. Poi guardò nel radar infrarosso, sondando gli strati di atmosfera sotto di lui, e comprese quanto si fossero ingannati i suoi occhi.

Quello strato di nubi, apparentemente lontano cinque chilometri, era in effetti a quasi settanta chilometri sotto di lui. E l'orizzonte, che gli pareva a circa duecento chilometri di distanza, era in realtà a più di duemila chilometri dalla nave.

La chiarezza cristallina dell'atmosfera di idrogeno-elio, e l'enorme curvatura del pianeta, lo avevano completamente ingannato. Era ancora più difficile giudicare le distanze su Giove che sulla Luna; tutto quello che si vedeva doveva essere moltiplicato almeno per dieci.

Era una cosa semplice, e avrebbe dovuto esservi preparato. Eppure, in un certo qual modo, lo turbava profondamente. Non gli sembrava che Giove fosse immenso, ma che lui stesso si fosse rimpicciolito, a un decimo della sua dimensione normale. Forse, con il tempo si sarebbe abituato alla scala inumana di quel mondo; eppure, mentre fissava quell'orizzonte incredibilmente lontano, gli parve che un vento più freddo dell'atmosfera che lo circondava stesse soffiando attraverso la sua anima. Malgrado tutte le sue

convinzioni, Giove non sarebbe mai stato un mondo per l'uomo. Lui poteva benissimo essere il primo e l'ultimo uomo a scendere tra le nubi di Giove.

Il cielo sopra di lui era quasi nero, salvo qualche spruzzata di cirri di ammoniaca, una ventina di chilometri più in alto. Faceva freddo, lassù ai bordi dello spazio, ma la temperatura e la pressione aumentavano rapidamente con la profondità. Al livello a cui stava fluttuando la *Kon-Tiki,* c'erano cinquanta gradi sotto zero, e la pressione era di cinque atmosfere. Un centinaio di chilometri più in basso faceva caldo come nelle zone equatoriali della Terra, e la pressione era uguale a quella del fondo di uno dei mari più bassi. Condizioni ideali per la vita…

Un quarto del breve giorno gioviano se n'era già andato. Il sole era a mezza strada nel cielo, ma la luce dell'ininterrotto banco di nubi sottostante aveva un curioso aspetto diffuso. Il mezzo miliardo di chilometri in più, rispetto alla distanza della Terra, aveva privato il sole di tutta la sua forza. Benché il cielo fosse sereno, Falcon continuò a pensare che fosse una giornata eon il cielo molto coperto. Al cadere della notte, l'arrivo delle tenebre sarebbe stato davvero veloce; anche se era ancora mattina, nell'aria aleggiava una sensazione di crepuscolo autunnale. Ma l'autunno, naturalmente, su Giove non esisteva. Lì non c erano stagioni.

La *Kon-Tiki* era scesa nel centro esatto della zona equatoriale, la parte meno colorata del pianeta. Il mare di nubi che si stendeva fino all'orizzonte era tinteggiato di un tenue color salmone; non c era nessuno dei gialli e dei rosa, e persino dei rossi, che striavano Giove alle altitudini superiori. La stessa Macchia Rossa, la più spettacolare delle caratteristiche di tutti i pianeti, si trovava a migliaia di chilometri verso sud.

Falcon era stato tentato dall'idea di scendere lì, ma a sud la perturbazione tropicale era insolitamente attiva, con correnti che raggiungevano i 1400 chilometri orari. Infilarsi in quel Maelstrom di forze sconosciute significava cercare guai. La Macchia Rossa e i suoi misteri avrebbero dovuto attendere altre spedizioni.

Il sole, che si muoveva nel cielo a una velocità doppia di quella che aveva sulla Terra, stava avvicinandosi allo zenit, ed era eclissato dal grande baldacchino del pallone. La *Kon-Tiki* stava ancora fluttuando velocemente e dolcemente verso occidente, a una velocità costante di 350 chilometri orari, ma lo si rilevava soltanto dal radar. Era sempre così calmo, lì?, si chiese Falcon. Gli scienziati che avevano dottamente parlato delle bonacce di Giove

avevano predetto che l'Equatore sarebbe stato il posto più tranquillo, e adesso sembrava che sapessero il fatto loro. Falcon nutriva un profondo scetticismo nei confronti di quelle previsioni; non poteva dare torto a quel ricercatore insolitamente modesto che gli aveva detto: "Non esistono esperti di Giove". Bene, alla fine di quella giornata ce ne sarebbe stato almeno uno.

Se lui fosse riuscito a sopravvivere fino a quel momento.

4

Le voci dell'abisso

Quel primo giorno, il Padre degli Dei gli sorrideva. C'erano calma e pace, lì su Giove, come anni prima, quando era andato alla deriva con Webster sulle pianure dell'India settentrionale. Falcon ebbe tutto il tempo di addestrarsi nelle sue nuove capacità, finché la *Kon-Tiki* non gli sembrò una semplice estensione del suo stesso corpo. Tanta fortuna era più di quanto avesse osato sperare; cominciò a chiedersi che prezzo fosse destinato a pagare, in cambio.

Le cinque ore di luce diurna erano quasi terminate. Le nubi sottostanti erano dense di ombre che davano loro una solidità che non avevano posseduto quando il sole era più alto. 11 colore fuggiva rapidamente dal ciclo, salvo a occidente, dove una striscia di porpora sempre più cupa si stendeva all'orizzonte. Sopra la striscia c'era la minuscola falce della luna più vicina, pallida e scolorita contro la tenebra assoluta dello sfondo. Con un moto percettibile anche all'occhio, il sole scese dietro l'orlo di Giove, a 2700 chilometri di distanza. Le stelle uscirono a legioni, ed ecco la più bella stella della sera, la Terra, proprio al confine del crepuscolo, a r icordare a Falcon quanto fosse lontano da casa. Seguì con lo sguardo il sole sceso dietro l'occidente. La prima notte dell'uomo su Giove era cominciata.

Con l'arrivo delle tenebre, la *Kon-Tiki* incominciò a sprofondare. Il pallone non era più riscaldato dalla debole luce del sole, e stava perdendo una parte della sua spinta ascensionale. Falcon non fece niente per aumentarla; se lo era aspettato, e si proponeva di scendere.

L'invisibile piattaforma di nubi era ancora a più di cinquanta chilometri sotto di lui: il pallone l'avrebbe raggiunta a mezzanotte circa. La si vedeva chiaramente sul radar a infrarossi, che inoltre rivelava la presenza di una

vasta serie di composti di carbonio, oltre ai soliti idrogeno, elio e ammoniaca. I chimici morivano dalla voglia di mettere le mani su campioni di quel materiale vaporoso e rosato. Le sonde atmosferiche ne avevano raccolto pochi grammi, che erano serviti appena a stuzzicare l'appetito dei ricercatori. Metà delle molecole basilari della vita erano presenti tra quelle che fluttuavano a quell'altezza al di sopra della superficie di Giove. E dove c'era il cibo, poteva essere lontana la vita? Quella era la domanda alla quale, dopo più di cento anni, nessuno era stato capace di rispondere.

L'infrarosso era bloccato dalle nubi, ma il radar a microonde riusciva a penetrarle e mostrava tutta la successione degli strati atmosferici, fino alla superficie nascosta, a quattrocento chilometri di distanza. Quella zona era proibita a Falcon da enormi pressioni e temperature; nemmeno le sonde robot l'avevano raggiunta intatte. Giaceva, stuzzicante e inaccessibile, sul fondo dello schermo radar, leggermente indistinta; aveva una curiosa struttura granulare che le attrezzature di bordo non riuscivano distinguere bene.

Un'ora dopo il tramonto, Falcon calò la sua prima sonda. Cadde velocemente per circa cento chilometri, poi cominciò a fluttuare nell'atmosfera più densa, inviando torrenti di segnali radio che lui ritrasmise al Controllo Missione. Poi non ci fu più niente da fare fino al levar del sole, salvo controllare lei velocità di discesa, tenere d'occhio gli strumenti, e rispondere a qualche domanda. Finché fluttuava in quella corrente costante, la *Kon-Tiki* era in grado di badare a se stessa.

Poco prima di mezzanotte prese servizio al Controllo una donna, e si presentò con le solite frasi. Dieci minuti dopo chiamò ancora, preoccupata.

— Howard! Ascolti sul canale 46… Amplifichi al massimo.

Canale 46? I circuiti telemetrici erano così tanti, che Falcon conosceva a memoria solo quelli essenziali; ma non appena fece scattare il commutatore, lo riconobbe. Era in contatto con il microfono della sonda, che fluttuava a più di 130 chilometri sotto di lui in un'atmosfera ormai densa come l'acqua.

Dapprima si udì soltanto il sommesso fischio dei venti che si agitavano nell'oscurità di quel mondo inimmaginabile. E poi, dal rumore di fondo, emerse lentamente una vibrazione rimbombante che divenne sempre più forte, come il battere di un gigantesco tamburo. Era così bassa che quasi se ne aveva la sensazione nello stomaco, più che ascoltarla; i battiti aumentarono costantemente il ritmo, benché l'intensità non cambiasse. Adesso era un pulsare veloce, quasi infrasonico. Poi, improvvisamente, a metà vibrazione, si

fermò, in modo così brusco che la mente non potè accettare il silenzio, e la memoria continuò a fabbricarne un'eco fantasma, nelle più profonde caverne del cervello.

Era il suono più straordinario che Falcon avesse mai sentito, anche tra gli innumerevoli rumori della Terra. Non riuscì a pensare ad alcun fenomeno naturale che potesse provocarlo, e non assomigliava al grido di nessun animale, nemmeno a quello delle grandi balene.

Si ripete ancora, seguendo esattamente lo stesso schema.

Ora che Falcon era preavvisato, stimò la lunghezza della sequenza; dalla prima debole pulsazione al crescendo finale durò poco più di dieci secondi.

E questa volta ci fu una vera eco, debole e lontana. Forse veniva da uno dei molti strati riflettenti sprofondati nell'atmosfera stratificata di Giove; forse era un'altra fonte, più distante. Falcon attese una seconda eco, che non venne.

Il Controllo Missione reagì velocemente. Gli chiese di far uscire subito un'altra sonda. Con due microfoni in funzione sarebbe stato possibile scoprire la posizione approssimativa delle fonti. Curiosamente, nessuno dei microfoni esterni della *Kon-Tiki* riusciva a captare qualcosa, salvo i rumori del vento. I battiti, qualunque cosa fossero, dovevano essere stati bloccati c incanalati da uno strato atmosferico riflettente, laggiù in basso.

Venivano, si scoprì presto, da un ammasso di fonti posto a circa duemila chilometri dalla posizione di Falcon. La distanza non dava alcuna indicazione della loro potenza; negli oceani della Terra, suoni piuttosto deboli potevano viaggiare per un tratto simile. E il biologo capo escluse rapidamente l'ovvia congettura che fossero dovuti a creature viventi.

— Sarei molto deluso — disse il dottor Brenner — se laggiù non ci fossero microrganismi o minuscole alghe. Ma niente di simile agli animali, perché non ce ossigeno libero.

Tutte le reazioni biochimiche, su Giove, devono essere del tipo a bassa energia… non c'è alcuna possibilità che una creatura attiva possa generare tanta energia da vivere.

Falcon si chiese se la cosa fosse vera. Aveva già sentito quel genere di discorsi, e si era sempre riservato il giudizio.

— In ogni caso — continuò Brenner — alcune di quelle onde sonore hanno una lunghezza di cento metri! Neppure un animale grande come una balena sarebbe in grado di produrle. Devono avere un'origine inanimata.

Sì, il discorso sembrava plausibile, e probabilmente i fisici avrebbero

trovato una spiegazione. Che cosa avrebbe pensato un alieno cieco, si chiese Falcon, dei suoni che si udivano vicino a un mare in tempesta, o a un geyser, o a un vulcano, o a una cascata? Avrebbe certamente potuto attribuirli a qualche grosso animale.

Circa un'ora prima del levar del sole, le voci del profondo si spensero. Falcon cominciò ad affaccendarsi con i preparativi per l'alba del secondo giorno. La *Kon-Tiki* era ormai a soli cinque chilometri dal più vicino strato di nubi; la pressione esterna era salita a dieci atmosfere, la temperatura a trenta gradi. Lì un uomo avrebbe potuto trovarsi bene con niente più di una maschera pei respirare e la giusta dose di miscela elio-ossigeno.

— Abbiamo buone notizie per lei — riferì il Controllo Missione, poco dopo l'alba. — Lo strato delle nubi sta aprendosi. Ci sarà una parziale schiarita entro un'ora, ma faccia attenzione alle perturbazioni.

— Ne ho già notata qualcuna — rispose Falcon. — Fino a che distanza potrò vedere sotto di me?

— Almeno venti chilometri, fino al secondo termoclino. Quella piattaforma di nubi è compatta, non si apre mai.

Ed è fuori dalla mia portata, disse Falcon a se stesso; la temperatura, laggiù, deve superare i cento gradi. Era la prima volta che un pilota di pallone doveva preoccuparsi non di quello che aveva sopra la testa, ma di quello che gli stava sotto i piedi.

Dieci minuti più tardi, fu in grado di vedere ciò che il Controllo Missione aveva già potuto osservare dalla sua posizione privilegiata. Vicino all'orizzonte si notava un cambiamento di colore: lo strato di nubi era sfilacciato e inuguale, come se qualcuno lo avesse strappato. Accese il piccolo forno nucleare e diede alla *Kon-Tiki* altri cinque chilometri di quota, per procurarsi una visuale migliore. Il cielo sottostante si rischiarava rapidamente, completamente, come se la massiccia cortina di nubi si dissolvesse. Davanti agli occhi di Falcon si apriva un abisso. Un momento dopo, la *Kon-Tiki* viaggiava sull'orlo di un canyon di nubi profondo una ventina di chilometri, e largo quasi mille.

Un nuovo mondo si stendeva sotto di lui: Giove si era strappato uno dei molti veli. Il secondo strato di nubi, inaccessibile e lontano, aveva un colore molto più scuro del primo: quasi rosa salmone, ed era curiosamente costellato di piccole isole rosso-mattone. Le nubi erano tutte di forma ovale, con l'asse più lungo a est-ovest, la direzione dei venti più forti. Ce n'erano centinaia,

tutte all'incirca della stessa dimensione, e ricordarono a Falcon le gonfie, piccole nubi cumuliformi dei cieli terrestri.

Ridusse la spinta ascensionale. La *Kon-Tiki* cominciò a scendere lungo la parete in dissoluzione del precipizio. Fu allora che Falcon notò la neve.

Nell'aria si stavano formando fiocchi bianchi che fluttuavano lentamente verso il basso. Eppure taceva troppo caldo perché potesse formarsi la neve e, in ogni caso, a quell'altitudine nell'atmosfera gioviana, non c'era traccia d'acqua. Inoltre non c'era la minima luminosità, il minimo scintillio, nei fiocchi che scendevano, come una cascata, nell'abisso. Quando, poco dopo, se ne posò qualcuno sul supporto di alcuni strumenti, dinanzi all'oblò principale, Falcon notò che erano di colore bianco smorto, opachi, per niente cristallini e piuttosto grandi, con un diametro di diversi centimetri. Sembravano cera, e Falcon ritenne che si trattasse proprio di quello. Nell'atmosfera attorno a lui si stava svolgendo qualche reazione chimica, e gli idrocarburi che fluttuavano nell'aria gioviana si erano condensati.

Circa cento chilometri più avanti si stava formando una perturbazione nello strato di nubi. I piccoli ovali rossi iniziavano a muoversi in un mulinello: lo schema ciclonico tanto comune nella meteorologia terrestre. Il vortice si alzava a velocità stupefacente. Se quella laggiù era una tempesta, si disse Falcon, lui si trovava in guai grossi.

E poi la sua preoccupazione si cambiò In stupore… e in paura.

Ciò che si stava avvicinando sulla sua rotta di volo non era una tempesta. Qualcosa di enorme, qualcosa del diametro di decine di chilometri, stava salendo tra le nubi.

Il rassicurante pensiero che anche quella dovesse essere una nube, una perturbazione che stava salendo dagli strati più bassi dell'atmosfera, durò solo pochi secondi. No, quella era una formazione solida. Si apriva la strada attraverso la cortina di nubi come un iceberg che s'innalzasse dal profondo.

Un iceberg capace di galleggiare sull'idrogeno? Impossibile, naturalmente; ma forse non era un'analogia tanto strampalata. Non appena ebbe puntato il telescopio su quell'enigma, Falcon vide che si trattava di una massa biancastra, cristallina, segnata da strisce di rosso e di bruno. Doveva essere, decise, la stessa sostanza dei fiocchi di neve che cadevano accanto a lui: una catena di montagne di paraffina. E non era solida come aveva creduto, lo comprese subito, perché agli orli si formava e si dissolveva di continuo…

— So di che si tratta — segnalò al Controllo Missione, che negli ultimi

minuti aveva formulato ansiose domande. — È una specie di schiuma. Spuma di idrocarburi. Mettete al lavoro i chimici. *Un momento!*

— Che cosa ce? — chiese il Controllo Missione. — Che cosa ce?

Falcon ignorò i frenetici richiami dallo spazio e concentrò tutta la sua attenzione sull'immagine che compariva nel campo del telescopio. Doveva essere sicuro. Se si fosse sbagliato sarebbe diventato lo zimbello di tutto il sistema solare.

Poi si rilassò, diede un'occhiata all'orologio e interruppe la voce che lo tormentava da Giove Quinto.

— Pronto, Controllo Missione — disse, in tono molto ufficiale. — Parla Howard Falcon da bordo della *Kon-Tiki.* Tempo effemeride diciannove ore ventun minuti quindici secondi. Latitudine zero gradi e cinque minuti nord. Longitudine centocinque gradi quarantadue minuti. Sistema uno. Dite al dottor Brenner che ce vita su Giove. E che è enorme…

5

Le ruote di Poseidone

— Sono molto lieto di essere stato smentito — trasmise allegramente il dottor Brenner. — La natura ha sempre qualcosa nascosto nella manica. Tenga il teleobiettivo sul bersaglio e ci dia le foto più chiare che può.

Le creature che si muovevano lungo quei declivi di cera erano ancora troppo lontane perché Falcon potesse vederne i dettagli e dovevano essere estremamente grandi per risultare visibili a quella distanza. Quasi nere, a forma di punta di freccia, manovravano con lente ondulazioni di tutto il corpo; sembravano mante che nuotassero sopra qualche scogliera tropicale.

Forse erano mandrie aeree e brucavano sui pascoli di nubi di Giove, perché sembrava che stessero nutrendosi lungo le scure strisce rosso-brune che scendevano, come letti di fiumi disseccati, lungo i fianchi delle scogliere fluttuanti. Di tanto in tanto, una di esse si tuffava a testa avanti nella montagna di schiuma e scompariva alla vista.

La *Kon-Tiki* si stava muovendo lentamente rispetto allo strato di nubi sottostante. Ci sarebbero volute almeno tre ore prima che si trovasse sopra quelle effimere montagne. Era in gara con il sole, e Falcon si augurò che

l'oscurità non calasse prima che lui riuscisse a dare una buona occhiata alle mante, come le aveva battezzate, e al fragile paesaggio sul quale si aprivano la strada.

Furono tre ore molto lunghe. Durante tutto il tempo, tenne i microfoni esterni a piena amplificazione, chiedendosi se fosse quella la fonte delle pulsazioni notturne. Le mante erano senz'altro abbastanza grandi per produrle. Quando Falcon riuscì a prendere una misura accurata, scoprì che erano larghe quasi cento metri, da un'ala all'altra. Era il triplo della lunghezza della più grande balena, anche se non potevano pesare più di qualche tonnellata.

Mezz'ora prima del tramonto, la *Kon-Tiki* era quasi sopra le "montagne".

— No — disse Falcon, rispondendo alle ripetute domande sulle mante. — Non hanno ancora mostrato alcuna reazione alla mia presenza. Non penso siano intelligenti. Sembrano innocui erbivori. E anche se tentassero di darmi la caccia, non credo che riuscirebbero a raggiungere la mia quota.

Eppure rimase leggermente sorpreso nel constatare che le mante non mostravano alcun interesse nei suoi confronti, visto che volava proprio sopra il loro pascolo. Forse non avevano alcun mezzo per registrare la sua presenza. Quando le esaminò e le fotografò attraverso il telescopio, non scorse alcun segno di organi sensoriali. Quelle creature erano soltanto degli enormi deltaplani neri, sospesi su colline e vallate che, in realtà, erano ancor più evanescenti delle nubi della Terra. Sembravano solide, ma Falcon sapeva che chiunque avesse messo piede su quelle bianche montagne vi sarebbe precipitato attraverso come se fossero state di carta velina.

Da vicino, poteva vedere la miriade di cellule o di bolle da cui erano formate. Alcune erano piuttosto grandi, fino a un metro di diametro, e Falcon si chiese in quale diabolico calderone di idrocarburi fossero state preparate. Nell'atmosfera di Giove ci doveva essere una quantità di prodotti petrolchimici tale da soddisfare le necessità della Terra per un milione di anni.

Il breve giorno era quasi finito quando Falcon passò sopra la cima delle colline di cera. La luce stava rapidamente diminuendo lungo i pendii più bassi. Non c'erano mante su quel lato occidentale, e per qualche ragione la topografia era molto diversa. La schiuma era modellata in lunghe terrazze piane come l'interno di un cratere lunare. Si poteva quasi immaginare che fossero gradini giganteschi che conducevano alla superficie nascosta del

pianeta.

E sul più basso di quei gradini, appena fuori delle nubi turbinanti che la montagna aveva spostato quando si era innalzata verso il cielo, c'era una massa più o meno ovale, del diametro di due o tre chilometri. Era difficile vederla, perché era solo leggermente più scura della schiuma bianco-grigia su cui posava. Il primo pensiero di Falcon fu che fosse una foresta di pallidi alberi, una sorta di funghi giganti che non avessero mai visto il sole.

Sì, doveva essere una foresta: Falcon distingueva centinaia di tronchi sottili, che si elevavano dalla bianca schiuma di cera in cui avevano messo radice. Ma gli alberi erano disposti incredibilmente vicini l'uno all'altro; quasi non c'era spazio tra loro. Forse, pensò Falcon, non era una foresta ma un singolo, enorme albero, simile a uno dei giganteschi banani dai molti tronchi che si trovavano in Oriente. Una volta ne aveva visto uno, a Giava, che si stendeva per oltre 650 metri; il mostro che ora vedeva sulle nubi di Giove era almeno dieci volte più grande.

La luce era quasi scomparsa. Le nubi erano diventate purpuree per il riflesso del sole, e anche questo, in pochi secondi, sarebbe sparito. Nell'ultima luce del suo secondo giorno su Giove, Falcon vide (o credette di vedere) qualcosa che mise in serio dubbio la sua interpretazione dell'ovale bianco.

A meno che la luce in continua diminuzione non lo avesse ingannato, quelle centinaia di tronchi stavano ondeggiando avanti e indietro, in perfetto sincronismo, come alghe oscillanti tra i marosi.

E l'albero non era più nel posto dove lo aveva visto prima.

— Siamo spiacenti — disse il Controllo Missione poco dopo il tramonto — ma pensiamo che la Sorgente Beta stia per entrare in attività entro la prossima ora. Probabilità 70 per cento.

Falcon diede un'occhiata veloce alla carta. Beta - latitudine Giove 140 gradi - era lontana quasi 30 mila chilometri, e ben sotto il suo orizzonte. Anche se le eruzioni maggiori arrivavano alla potenza di dieci megatoni, era troppo lontana perché l'onda d'urto potesse rappresentare un serio pericolo. La tempesta radio che ne sarebbe derivata, però, era un'altra faccenda.

Le scariche che a volte facevano di Giove la più potente sorgente radio in tutto il sistema solare erano state scoperte negli anni Cinquanta, con assoluta sorpresa degli astronomi. Ora, più di un secolo dopo, la loro vera causa era ancora un mistero. Si comprendevano soltanto i sintomi; l'eziologia era ignota.

L'ipotesi "vulcanica" aveva resistito bene alla prova del tempo, benché nessuno immaginasse che quella parola avesse su Giove lo stesso significato che aveva sulla Terra. A brevi intervalli, spesso diverse volte al giorno, si verificavano titaniche eruzioni nelle più basse regioni dell'atmosfera gioviana, probabilmente sulla superficie nascosta del pianeta. Una grande colonna dì gas, alta quasi cento chilometri, cominciava a ribollire verso l'alto, come se volesse fuggire nello spazio.

Dovendo vincere il più potente campo gravitazionale di tutti i pianeti, non aveva alcuna possibilità di uscire. Eppure, qualche traccia della colonna (pochi milioni di tonnellate di materia) riusciva a raggiungere la ionosfera di Giove; e, quando lo faceva, scoppiava l'inferno.

Le fasce di radiazioni che circondano completamente Giove rendono insignificanti, al confronto, le fasce di Van Allen della Terra. Quando sono messe in corto circuito da una massa di gas ascendenti, il risultato è una scarica elettrica milioni di volte più potente di qualunque fulmine terrestre; una scarica colossale di disturbi radio si riversa allora nell'intero sistema solare e si dirige verso le stelle.

Si era scoperto che le scariche venivano da quattro aree principali del pianeta. Forse laggiù c'erano alcune faglie che permettevano ai fuochi interni di aprirsi la strada, di tanto in tanto. Gli scienziati su Ganimede, la più grande delle lune di Giove, ora pensavano di poter predire l'inizio di una tempesta decametrale; ma la loro precisione valeva, più o meno, quanto quella delle previsioni del tempo agli inizi del 1900.

Falcon non sapeva se desiderare o temere una tempesta radio; avrebbe certo giovato all'importanza della sua missione… se lui fosse sopravvissuto.

La sua rotta era stata calcolata in modo da tenerlo lontano, per quanto possibile, dai maggiori centri di perturbazione, specialmente dal più attivo, la Fonte Alfa. Sfortunatamente. la minaccia di Beta era molto più vicina a lui. Si augurò che la distanza, quasi tre quarti della circonferenza della Terra, gli garantisse una certa sicurezza.

— Probabilità 90 per cento — disse il Controllo Missione, con netto accento di urgenza. — E dimentichi l'ora di preavviso. Ganimede dice che può scoppiare da un momento all'altro.

La radio si era appena spenta, quando l'ago dell'indicatore della forza del campo magnetico scattò verso l'alto. Poi, senza raggiungere il fondo della scala, tornò indietro e scese con la stessa velocità con cui era salito. Lontano,

migliaia di chilometri più in basso, qualcosa aveva dato un titanico scossone al nucleo incandescente del pianeta.

— Scoppia!—avvertì il Controllo Missione.

— Grazie, lo so già. Quando mi raggiungerà la tempesta?

— Può aspettarsi l'inizio entro cinque minuti, il culmine entro dieci.

Lontano, oltre la curva del pianeta, un imbuto di gas grande quanto l'Oceano Pacifico stava salendo verso lo spazio a migliaia di chilometri orari. Già gli uragani dell'atmosfera inferiore dovevano essersi scatenati attorno a esso… ma non era niente, rispetto alla furia che sarebbe esplosa quando il gas avesse raggiunto la fascia delle radiazioni, che lo avrebbe utilizzato per scaricare sul pianeta i suoi elettroni in eccesso. Falcon prese a ritirare tutti gli strumenti che si trovavano all'esterno della capsula: non esistevano altre precauzioni. Sai ebbero passate quattro ore prima che la scossa atmosferica lo raggiungesse, ma le scariche radio, viaggiando alla velocità della luce, sarebbero state lì in un decimo di secondo, una volta innescata l'esplosione.

Il monitor radio, che esplorava avanti e indietro tutto lo spettro, non mostrava ancora nulla di insolito, solo la normale interferenza delle scariche di fondo. Poi Falcon notò che il livello del rumore cresceva lentamente. L'esplosione stava raccogliendo le forze.

A una tale distanza, non si sarebbe mai aspettato di vedere qualcosa. Ma d'improvviso un guizzo, come un lontano lampo di calore, danzò lungo l'orizzonte orientale. Simultaneamente, all'interno della capsula, metà degli interruttori del quadro di controllo scattarono, le luci si spensero, e tutti i canali di comunicazione divennero muti.

Falcon tentò di muoversi, ma non vi riuscì. La paralisi che lo aveva colpito non era solo psicologica: gli sembrava di avere perso ogni controllo degli arti, e sentiva una dolorosa sensazione di formicolio in tutto il corpo. Era impossibile che il campo elettrico fosse riuscito a entrare nella cabina schermata. Eppure c'era una luminosità intermittente sul quadro degli strumenti, e si udiva l'inconfondibile crepitio delle scariche di elettricità statica.

Con una serie di secche esplosioni, il sistema di emergenza entrò in funzione e il sovraccarico si normalizzò. Le luci si riaccesero, tremolanti. E la paralisi di Falcon scomparve rapidamente come era venuta.

Dopo avere controllato il quadro per assicurarsi che tutti i circuiti fossero tornati normali, Falcon si diresse in fretta agli oblò di osservazione. Non c era

bisogno di accendere le luci esterne: i cavi che sostenevano la capsula sembravano in fiamme. Erano diventati linee di luce, splendevano di un colore azzurro elettrico contro lo sfondo di tenebre, dall'anello di raccolta all'equatore del gigantesco pallone; e su quelle linee rotolavano pigramente alcune accecanti palle di fuoco.

Lo spettacolo era così strano e così bello che Falcon non riusciva a scorgervi una minaccia. Poche persone, lo sapeva, avevano visto i fulmini globulari così da vicino… e certamente nessuno era sopravvissuto, di quanti li avevano visti mentre volavano su un pallone pieno di idrogeno nell'atmosfera della Terra. Ricordò la morte tra le fiamme *dell'Hindenburg* distrutto da una scintilla elettrica mentre atterrava a Lakehurst nel 1937. Come già gli era accaduto nel passato, ripercorse con l'occhio della mente l'orrenda immagine della sciagura, che a quei tempi era stata ripresa dai cinegiornali. Ma su Giove non poteva accadere un disastro del genere, anche se c'era più idrogeno sopra la testa di Falcon di quanto avesse mai riempito uno Zeppelin. Sarebbero occorsi miliardi di anni, prima che qualcuno potesse accendere un fuoco nell'atmosfera di Giove.

Con un secco crepitio, il circuito sonoro ritornò alla vita.

— Pronto, *Kon-Tiki…* Mi riceve? Mi riceve?

Le parole erano spezzate e fortemente distorte, ma comprensibili. Il morale di Falcon tornò ad alzarsi: aveva ripreso contatto con il mondo degli uomini.

— Vi ricevo — disse. — Uno spettacolo fantastico, ma nessun danno… finora.

— Grazie… Pensavamo di averla perduta. Per favore, controlli i canali telemetrici tre, sette, ventisette. Amplifichi anche la camera due. Crediamo poco alle rilevazioni delle sonde esterne di ionizzazione…

Riluttante, Falcon distolse lo sguardo dall'affascinante spettacolo pirotecnico attorno alla *Kon-Tiki* benché di tanto in tanto continuasse a lanciare qualche occhiata fuori dell'oblò. Dapprima scomparvero i fulmini globulari; i globi fiammeggianti si allargarono lentamente fino a raggiungere una dimensione critica, alla quale svanirono con una piccola esplosione. Ma anche un'ora più tardi rimaneva una debole luminosità attorno a tutti i pezzi di metallo non isolato che si trovavano all'esterno della capsula; e i circuiti radio rimasero disturbati fin oltre la mezzanotte. Le rimanenti ore di buio passarono senza alcuna novità, fino a poco prima dell'alba. Poiché il chiarore veniva da oriente, Falcon ritenne che si trattasse delle prime, deboli luci del

levar del sole. Poi si rese conto che il fenomeno aveva venti minuti di anticipo sull'alba. La luminosità che era apparsa lungo l'orizzonte si stava muovendo verso di lui a vista d'occhio. La luce si staccò velocemente dall'arco di stelle che segnava l'invisibile orlo del pianeta, e lui vide che si trattava di una striscia stretta, delineata nettamente. Sembrava che il raggio di un enorme faro stesse spostandosi sotto le nubi.

A un centinaio di chilometri di distanza dal primo raggio di luce, ne nacque un altro, parallelo al primo e in movimento con la stessa velocità. Poi un altro e un altro ancora, finché tutto il cielo non pulsò di cortine alternate di luce e di tenebre.

Ormai, rifletté Falcon, si era assuefatto alle meraviglie, e gli sembrava impossibile che quel dispiego di pura, muta luminosità potesse rappresentare un pericolo. Ma gli parve così stupefacente e così inesplicabile che si sentì gelare, mentre la paura si insinuava nel suo autocontrollo. Nessun uomo poteva guardare un fenomeno del genere senza sentirsi un pigmeo indifeso alla presenza di forze che oltrepassavano la sua comprensione. Era possibile che, dopotutto, su Giove ci fosse non soltanto la vita ma anche l'intelligenza? E, forse, un'intelligenza che solo ora cominciava a reagire alla presenza estranea?

— Sì, la vediamo — disse il Controllo Missione, con un timore reverenziale non diverso dal suo. — Non abbiamo idea di che cosa si tratti. Stia in ascolto, chiamiamo Ganimede.

Lo spettacolo stava lentamente esaurendosi; le strisce che giungevano veloci dal lontano orizzonte erano più deboli, come se le energie che le facevano funzionare si stessero esaurendo. In cinque minuti fu tutto finito, e l'ultima, debole pulsazione di luce tremolò nel cielo, a occidente, e poi scomparve. Falcon provò una straordinaria sensazione di sollievo, il fenomeno aveva un tale potere ipnotico, ed era talmente inquietante che nessuno avrebbe dovuto contemplarlo troppo a lungo, per la sua stessa pace mentale.

Era più scosso di quanto non volesse ammettere. La tempesta elettrica era qualcosa che poteva capire; ma il nuovo fenomeno era totalmente incomprensibile.

Il Controllo Missione taceva ancora. Falcon sapeva che in quel momento i banchi di informazione su Ganimede venivano interrogati, e che uomini e calcolatori dedicavano le loro menti al problema. Se lassù non si fosse trovata

alcuna risposta, sarebbe stato necessario interpellare la Terra. Ciò avrebbe comportato un ritardo di circa un'ora. C'era la possibilità che neppure la Terra fosse in grado di prestare aiuto, ma Falcon non voleva nemmeno prenderla in considerazione.

Non era mai stato così lieto di sentire la voce del Controllo Missione come quando il dottor Brenner finalmente si fece vivo. Il biologo sembrava sollecito, anche se esausto, come un uomo che fosse appena uscito da una profonda crisi intellettuale.

— Pronto, *Kon-Tiki*. Abbiamo risolto il suo problema, ma non riusciamo ancora a crederci Quella che lei ha visto è bioluminescenza, molto simile a quella prodotta da certi microrganismi dei mari tropicali della Terra. Qui sono nel cielo, non nell'oceano, ma il principio è il medesimo.

— Ma lo schema — protestò Falcon — era tanto regolare… tanto artificiale. E aveva un diametro di centinaia di chilometri!

— Era ancora più grande di quanto lei immagina. Lei ne ha osservato soltanto una piccola parte. L'intero schema era largo più di cinquemila chilometri e assomigliava a una ruota in movimento. Lei ha visto soltanto i raggi, che ruotavano su di lei a poco meno di mille metri al secondo…

— Al secondo! — Falcon non poté fare a meno di interrompere l'altro. — Nessun animale potrebbe muoversi tanto in fretta!

— Naturalmente no. Mi lasci spiegare. Ciò che lei ha visto è stato provocato dall'onda d'urto della Fonte Beta, che si muoveva alla velocità del suono.

— Ma che ne dice dello schema? — insistette Falcon.

— Quella è la parte sorprendente. È un fenomeno molto raro, ma ruote di luce identiche, salvo che sono migliaia di volte più piccole, sono state osservate nel Golfo Persico e nell'Oceano Indiano, Ascolti questo: dalla *Patria,* della Compagnia Britannica delle Indie, Golfo Persico, maggio 1880, ore 23,30: "Un'enorme ruota luminosa che girava su se stessa, con i raggi che sembravano sfiorare la nave. I raggi erano lunghi due o trecento metri… e la ruota aveva circa sedici raggi…". E abbiamo un'altra segnalazione dal Golfo di Omar, datata 23 maggio 1906; "La luminescenza intensamente brillante si avvicinò a noi in fretta, emettendo verso ovest raggi di luce nettamente delineati in rapida successione, come il raggio del faro di una nave da guerra… Alla nostra sinistra si formò una gigantesca ruota fiammeggiante, con i raggi che si allungavano a perdita d'occhio. L'intera mota girò per due o

tre minuti". Il computer dell'archivio di Ganimede ha raccolto varie centinaia di casi. Li avrebbe stampati tutti, se non lo avessimo fatto smettere.

— Sono convinto… ma ancora sconcertato.

— Non la biasimo. La spiegazione esatta non è stata scoperta fino agli ultimi anni del Ventesimo secolo. Sembra che queste ruote luminose siano il risultato di terremoti sottomarini e che si verifichino sempre nelle acque poco profonde, dove le onde d'urto possono essere riflesse e provocare schemi di onde stazionarie… Le hanno chiamate "Ruote di Poseidone". La teoria fu provata provocando delle esplosioni sott'acqua e facendone fotografare il risultato da un satellite. C'è poco da meravigliarsi se i marinai erano superstiziosi. Chi avrebbe mai creduto a una cosa del genere?

Allora si tratta di questo, si disse Falcon. Quando la Fonte Beta era esplosa, doveva aver mandato onde d'urto in tutte le direzioni, attraverso i gas compressi dell'atmosfera inferiore, attraverso lo stesso corpo di Giove. Incontrandosi e incrociandosi, quelle onde dovevano essersi annullate da una parie e rinforzate dall'altra; l'intero pianeta doveva avere risuonato come una campana.

Eppure la spiegazione non distruggeva il senso di meraviglia, di stupore; Falcon non sarebbe mai stato capace di dimenticare quelle strisce intermittenti di luce, che correvano nelle profondità dell'atmosfera gioviana. Gli parve di non essere semplicemente su uno strano pianeta ma in qualche magico regno sospeso tra la realtà e il mito.

Quello era un mondo dove poteva accadere qualunque cosa, e nessun uomo era probabilmente in grado d'indovinare cosa gli preparasse il futuro. E lui doveva trascorrervi ancora un giorno intero.

6

Medusa

Quando infine giunse l'alba autentica, essa portò un improvviso cambiamento di tempo. La *Kon-Tiki* si muoveva attraverso una tormenta; i fiocchi di cera cadevano tanto fitti che la visibilità era ridotta a zero. Falcon cominciò a preoccuparsi del peso che poteva accumularsi sull'involucro. Poi notò che i fiocchi che si posavano sull'oblò scomparivano rapidamente; la continua

emissione di calore della *Kon-Tiki* li faceva sciogliere alla stessa velocità con cui si posavano.

Se fosse stato in pallone sulla Terra, si sarebbe anche preoccupato della possibilità di una collisione. Qui, per lo meno, non c'era alcun pericolo: tutte le montagne gioviane si trovavano diverse centinaia di chilometri sotto di lui. E per quanto riguardava le fluttuanti isole di schiuma, colpirle sarebbe stato, probabilmente, come penetrare in una massa di bolle di sapone.

Però accese il radar orizzontale, che fino a quel momento gli era stato completamente inutile. Solo il raggio verticale, che dava la distanza dall'invisibile superficie, gli era servito. Ed ebbe un'altra sorpresa.

Sparse in un ampio settore del cielo davanti a lui c'erano decine di eco grandi e brillanti. Erano completamente isolate luna dall'altra, e parevano sospese senza appoggio nello spazio. Falcon ricordò la frase che gli antichi aviatori usavano per indicare i rischi della loro professione: "Nubi piene di rocce". Una perfetta descrizione di ciò che sembrava trovarsi sulla rotta della *Kon-Tiki*.

Era una visione sconcertante. Poi Falcon ricordò ancora a se stesso che niente di veramente solido poteva galleggiare in quell'atmosfera. Forse era qualche strano fenomeno meteorologico. In ogni caso, l'eco più vicina era a circa duecento chilometri.

Riferì la cosa al Controllo Missione, che non fu in grado di fornire spiegazioni. Ma gli diedero la gradita notizia che sarebbe uscito dalla tormenta in trenta minuti.

Non lo avvertirono, comunque, del violento vento trasversale che improvvisamente afferrò la *Kon-Tiki* e la allontanò, quasi ad angolo retto, dalla rotta precedente. A Falcon occorse tutta la sua abilità; dovette usare al massimo i comandi che aveva sul suo goffo veicolo, per evitare che si rovesciasse. In pochi minuti stava viaggiando verso nord, a quasi cinquecento chilometri all'ora. Poi, improvvisamente come era iniziata, la perturbazione cessò; la *Kon-Tiki* si muoveva a grande velocità, ma in un'atmosfera tranquilla. Falcon si chiese se fosse stato preso nell'equivalente gioviano di un turbine.

La tempesta di neve si dissolse, e lui vide ciò che Giove gli aveva preparato. La *Kon-Tiki* era entrata nell'imbuto di una gigantesca tromba d'aria, del diametro di circa mille chilometri. Il pallone veniva trascinato lungo una curva parete di nubi. Sopra, il sole splendeva nel cielo sereno; ma

sotto, in distanza, il grande buco nell'atmosfera sprofondava in un abisso sconosciuto, fino a raggiungere un pavimento nebbioso dove i lampi si susseguivano quasi senza sosta.

Benché il vascello venisse trascinato in basso tanto lentamente da non essere in pericolo immediato, Falcon aumentò il flusso di calore nell'involucro finché la *Kon-Tiki* non galleggiò a quota costante. Solo allora si staccò dal fantastico spettacolo esterno e considerò di nuovo il problema del radar.

L'eco più vicina era adesso a una quarantina di chilometri. Tutte le eco, si rese conto, erano distribuite lungo la parete del vortice e si stavano muovendo con essa, prese nel mulinello come la *Kon-Tiki.* Puntò il telescopio nella direzione del raggio radar e si trovò a guardare una curiosa nube chiazzata, che quasi riempiva il campo visivo.

Non era facile vederla, perché era solo leggermente più scura della parete di nebbia vorticante che le faceva da sfondo. Soltanto dopo averla fissata per diversi minuti, Falcon comprese che l'aveva già incontrata in precedenza.

La prima volta stava strisciando da un capo all'altro della montagna di schiuma, e lui l'aveva scambiata per un gigantesco albero dai numerosi tronchi. Ora, finalmente, poteva valutare le sue dimensioni effettive e la sua complessità, e poteva darle un nome migliore per fissarne l'immagine in mente. Non assomigliava affatto a un albero, ma a una medusa… una medusa come quelle che si potevano incontrare mentre trascinavano i loro tentacoli lungo i caldi gorghi della Corrente del Golfo.

Quella medusa aveva un diametro di più di 1600 metri, e le centinaia di tentacoli pendenti erano lunghi decine di metri. Ondeggiavano lentamente avanti e indietro, impiegando più di un minuto per ciascuna oscillazione completa, quasi come se la creatura stesse goffamente remando nel cielo.

Le altre eco erano meduse più distanti. Falcon mise a fuoco il telescopio su una mezza dozzina di creature e non poté distinguere alcuna differenza di forma o di dimensione. Sembravano tutte della stessa specie, e lui si chiese perché stessero proprio fluttuando oziosamente a quella quota. Forse si stavano nutrendo del plancton aereo risucchiato dal gorgo in cui era entrata anche la *Kon-Tiki.*

— Si rende conto, Howard — disse il dottor Brenner, quando si fu ripreso dallo stupore iniziale — che quella cosa è grande circa centomila volte la più grossa balena? E anche se è soltanto una sacca di gas, deve pesare milioni di

tonnellate! Non riesco nemmeno a immaginare il suo metabolismo. Deve generare dei megawatt di calore, per mantenere la capacità di galleggiamento.

— Ma se è solo una sacca di gas — chiese Falcon — perché riflette così bene il radar?

— Non ne ho la minima idea. Può andare più vicino?

La domanda di Brenner non era oziosa. Se avesse cambiato quota per approfittare della variazione di velocità dei venti, Falcon si sarebbe potuto avvicinare alla medusa quanto voleva. Al momento, tuttavia, preferiva gli attuali quaranta chilometri di distanza, e lo disse fermamente.

— Capisco cosa vuol dire — rispose Brenner, con un po' di riluttanza. — Restiamo dove siamo, per il momento. — Quel "restiamo" destò in Falcon una smorfia di divertimento; centomila chilometri in più comportavano davvero una bella differenza, nel punto di vista di una persona!

Per le due ore successive la *Kon-Tiki* andò alla deriva senza incidenti nel moto circolare del grande gorgo, mentre Falcon provava filtri e comandi della macchina da presa, nel tentativo di ottenere un'immagine chiara della medusa. Cominciò a chiedersi se il suo colore elusivo fosse una sorta di mimetizzazione; forse, come molti animali della Terra, tentava di confondersi con lo sfondo. Un trucco comune ai cacciatori e alle prede.

In che categoria rientrava la medusa? Falcon non poteva certo aspettarsi di avere la risposta nel breve tempo che gli restava. Eppure, poco prima di mezzogiorno, senza il minimo preavviso, la risposta giunse da sola…

Come una squadriglia di antichi aviogetti da caccia, cinque mante uscirono impetuosamente dalla parete di nebbia che formava l'imbuto del vortice. Volavano in formazione a V, puntando direttamente verso la nube di color grigio pallido della medusa, e Falcon non aveva il minimo dubbio che andassero all'attacco. Si era sbagliato nel presumere che fossero innocui vegetariani.

Eppure tutto accadde con un ritmo tanto lento che gli sembrò di assistere a un film proiettato al rallentatore. Le mante viaggiavano a circa cinquanta chilometri orari; sembrò passare un'eternità prima che raggiungessero la medusa, che continuava a remare, imperturbabile, a una velocità ancora più bassa. Benché fossero enormi, le mante parevano minuscole accanto al mostro a cui si stavano avvicinando. Quando si appoggiarono sul suo dorso, sembrarono minuscoli come uccelli che si posassero su una balena.

Falcon si chiese se la medusa fosse in grado di difendersi. Non vedeva

come le mante potessero trovarsi in pericolo, finché evitavano i grossi e goffi tentacoli. E, forse, la loro ospite non si era nemmeno accorta di loro: potevano essere parassiti insignificanti, tollerati come le pulci da un cane. Ma adesso era ovvio che la medusa si trovava in difficoltà. Con esasperante lentezza cominciò a inclinarsi come una nave che affondasse. Dopo dieci minuti si era inclinata di quarantacinque gradi e stava perdendo quota rapidamente. Era impossibile non provare una sensazione di pietà per il mostro assediato. A Falcon quella vista rievocò amari ricordi. In un modo grottesco, la caduta della medusa era quasi la parodia degli ultimi momenti della moribonda *Queen Elizabeth.*

Eppure sapeva che le sue simpatie erano mal riposte. Un'elevata intelligenza poteva svilupparsi soltanto tra i predatori, non tra coloro che andavano alla deriva brucando l'oceano o il cielo. Le mante erano più simili a lui di quella mostruosa sacca di gas. E, comunque, chi avrebbe potuto simpatizzare seriamente con una creatura centomila volte più grande di una balena?

Poi notò che la tattica della medusa sembrava avere un certo effetto. Le mante, disturbate dal rollio, stavano allontanandosi dal suo dorso, come avvoltoi interrotti all'ora del pasto. Ma non se ne andarono molto lontano, perché continuarono a volteggiare a pochi metri dal mostro, che stava sempre affondando.

Ci fu un improvviso lampo di luce accecante, in sincronia con una scarica nella radio. Una delle mante, contorcendosi da un'estremità all'altra, stava cadendo verso il basso. Mentre cadeva, una scia di fumo nero la seguiva. La somiglianza con un aeroplano che precipitasse in fiamme era impressionante.

All'unisono, le restanti mante si tuffarono a capofitto, lontano dalla medusa, guadagnando velocità e perdendo quota. In pochi minuti erano svanite dentro la parete di nebbia dalla quale erano emerse. E la medusa, non più in caduta, cominciò a rollare per riportarsi in posizione orizzontale. Ben presto navigava tranquilla, come se non fosse accaduto nulla.

— Bello — disse il dottor Brenner dopo un momento di silenzio. — Ha sviluppato difese elettriche, come alcune delle nostre anguille e delle nostre razze. Ma deve essersi trattato di almeno un milione di volt! Riesce a vedere qualche organo che possa produrre quella scarica? Niente che assomigli a elettrodi?

— No — rispose Falcon, dopo aver messo il telescopio sul massimo

ingrandimento. — Ma ce qualcosa di strano. Vede quel disegno? Sono sicuro che prima non c'era.

Un'ampia striscia screziata era apparsa lungo il fianco della medusa. Formava una scacchiera sorprendentemente regolare, in cui ciascun riquadro era a sua volta screziato da uno schema secondario di brevi linee orizzontali. Sembravano poste a distanza regolare, in una successione perfetta di file e di colonne.

— Ha ragione — disse il dottor Brenner, con qualcosa di molto simile alla reverenza nella voce. — È appena apparso. Ed esito a dirle quello che potrebbe essere.

— Bene, io non ho alcuna reputazione da perdere, almeno come biologo. Devo dirle la mia congettura.

— La dica.

— Quella è una grande antenna radio a banda di frequenza metrica. Il tipo che usavano all'inizio del Ventesimo secolo.

— Temevo che me lo dicesse. Ora sappiamo perché dava un'eco tanto forte.

— Ma perché è apparsa proprio ora?

— Probabilmente un effetto residuo della scarica.

— Mi è appena venuta un'altra idea — disse Falcon, piuttosto lentamente. — Pensa che ci stia ascoltando?

— Su questa frequenza? Lo dubito. Quelle sono antenne metriche… no, decametriche… a giudicare dalle loro dimensioni. Mmmm. Ecco un'idea vera!

Il dottor Brenner tacque, ovviamente preso da qualche nuovo ordine di pensieri. Poco dopo continuò: — Scommetto che sono sintonizzate con le scariche radio "vulcaniche"! Questa è una cosa che la natura non è mai riuscita a fare sulla Terra… Abbiamo animali con il sonar o con sensi elettrici, ma nessuno ha mai sviluppato un senso radio. A che serve poter captare le onde radio, dove ce tanta luce solare? Ma su Giove è diverso. Qui, l'atmosfera è imbevuta di frequenze radio. E vale la pena di usarle, forse anche di assorbirle. Quella creatura potrebbe essere una centrale elettrica galleggiante!

Una nuova voce si inserì nella conversazione.

— Parla il comandante della missione. Tutto questo è molto interessante, ma ce una faccenda ancora più importante da sistemare. *È intelligente?* Se lo è, dobbiamo prendere in considerazione le direttive del primo contatto.

— Prima di venire qui — disse lamentosamente il dottor Brenner — avrei giurato che una creatura con un sistema di antenne a onde corte dovesse essere intelligente. Ora non ne sono sicuro. Potrebbe essersi sviluppato naturalmente. Immagino che la struttura non sia molto più fantastica di quella di un occhio umano. Comunque, dobbiamo procedere con cautela e presumere l'intelligenza. Da questo momento, quindi, la spedizione rientra sotto le clausole della direttiva del primo contatto.

Ci fu un lungo silenzio, mentre tutti coloro che erano in ascolto riflettevano sulle implicazioni di quella dichiarazione. Per la prima volta nella storia del volo spaziale le regole che erano state stabilite in seguito a più di un secolo di discussioni potevano essere applicate. L'uomo aveva (si sperava) tratto vantaggio dai suoi errori sulla Terra. Non solo le considerazioni morali, ma anche il suo stesso interesse richiedevano che non li ripetesse tra i pianeti. Poteva essere disastroso trattare un'intelligenza superiore come i coloni avevano trattato gli indiani d'America, o come quasi tutti avevano trattato gli africani.

La prima regola era: mantenere le distanze. Non fare alcun tentativo di approccio, o anche di comunicazione, finché *loro* non avessero avuto tutto il tempo di studiarvi. Che cosa si intendesse esattamente con "tutto il tempo" non era stabilito: la decisione veniva lasciata alla discrezione dell'uomo che si trovava sul posto.

Una responsabilità che non si sarebbe mai sognato di assumersi era dunque piombata su Howard Falcon. Nelle poche ore che gli restavano da passare su Giove, poteva diventare il primo ambasciatore della razza umana.

E quella era una situazione talmente buffa che quasi gli dispiacque che i chirurghi non gli avessero ridato la facoltà di ridere a squarciagola.

7

Direttiva del primo contatto

Si stava facendo più scuro, ma Falcon lo notò appena. I suoi occhi erano tesi verso la nube vivente, inquadrata dal telescopio. Il vento, che stava sempre trascinando la *Kon-Tiki* attorno all'imbuto del grande gorgo, lo aveva adesso portato a una ventina di chilometri dalla creatura. Se si fosse avvicinato a

meno di dieci, avrebbe dovuto allontanarsi. Benché fosse certo che le armi elettriche della medusa erano di modesta portata, non desiderava mettere alla prova l'ipotesi. Di quel problema si sarebbero dovuti occupare i futuri esploratori, e buona fortuna a loro.

Nella capsula si era fatto buio.

Strano, perché al tramonto mancavano ancora diverse ore. Automaticamente diede uno sguardo al radar orizzontale, come aveva fatto ogni pochi minuti. A parte la medusa che stava studiando, non c'era alcun altro oggetto nel raggio di cento chilometri in tutte le direzioni.

Improvvisamente, con forza allarmante, udì il suono che era rimbombato nella notte gioviana, il battito pulsante che aumentava di ritmo e poi cessava nel mezzo del crescendo. La capsula vibrava come un pisello appoggiato su un tamburo.

Durante l'improvviso, doloroso silenzio, Falcon si rese simultaneamente conto di due cose. Il suono non veniva da migliaia di chilometri di distanza, su un circuito radio. Era proprio nell'atmosfera che lo circondava.

Il secondo pensiero lo turbò ancora di più. Aveva dimenticato (ma, per quanto imperdonabile c'erano state cose che gli erano parse più importanti) che il cielo sovrastante era quasi del tutto nascosto dal pallone della *Kon-Tiki.* Essendo leggermente argentato per conservare il calore, il grande pallone era un efficace schermo sia per il radar sia per la luce.

Lo sapeva, naturalmente; era un piccolo difetto del progetto, tollerato perché non era parso importante. Ma divenne molto importante per Falcon quando vide la siepe di giganteschi tentacoli, più grossi del tronco di qualunque albero, che scendevano tutt'intorno alla capsula.

Sentì Brenner che urlava: — Ricordi la direttiva del primo contatto. Non lo spaventi!

Prima che potesse dare una risposta appropriata, il rullo di tamburo riprese e sommerse ogni altro suono.

Ciò che caratterizza un pilota collaudatore veramente in gamba è come reagisce non alle emergenze prevedibili, ma a quelle che nessuno avrebbe potuto prevedere. Falcon non esitò per più di un secondo ad analizzare la situazione. Con un movimento veloce come un lampo, tirò la fune di strappo.

Quella espressione era un arcaico residuo dei giorni dei primi palloni a idrogeno. Sulla *Kon-Tiki,* la fune di strappo non lacerava l'involucro del gas, ma metteva semplicemente in funzione una serie di feritoie lungo la parte

superiore del pallone. Immediatamente il gas caldo cominciò a uscire; la *Kon-Tiki*, privata della sua spinta ascensionale, prese a precipitare velocemente nel campo gravitazionale gioviano, pari a due volte e mezzo quello della Terra.

Falcon ebbe una fugace visione dei grandi tentacoli che balzavano in alto c sparivano. Ebbe il tempo di notare che erano costellati di grandi vesciche o sacchi, presumibilmente per dar loro la spinta di galleggiamento, e che terminavano con una moltitudine di antenne sottili, simili alle radici di una pianta. Si era quasi aspettato un colpo di fulmine, ma non accadde niente.

La sua velocità di discesa rallentò quando l'atmosfera si fece più densa; l'involucro sgonfiato agì come un paracadute. Quando la *Kon-Tiki* fu scesa di circa tre chilometri, Falcon ritenne sicuro chiudere di nuovo le feritoie. Prima che si fosse ristabilita la spinta ascensionale e la navicella fosse di nuovo in equilibrio, era scesa di altri 1500 metri, il che lo portava pericolosamente vicino al limite di sicurezza.

Sbirciò ansiosamente attraverso gli oblò superiori, anche se non si aspettava di vedere altro che la massa del pallone. Ma durante la discesa si era spostato lateralmente, e parte della medusa era visibile a poco più di tre chilometri sopra di lui. Era molto vicina, e continuava a scendere, più velocemente di quanto Falcon credesse possibile.

Il Controllo Missione stava chiamando ansiosamente. Falcon gridò: — Sono a posto. Ma mi sta inseguendo, e non posso scendere più in basso.

Non era del tutto vero. Poteva andare molto più in basso, circa trecento chilometri. Ma sarebbe stato un viaggio di sola andata, e gran parte dell'impresa sarebbe stata priva d'interesse.

Poi, con suo grande sollievo, vide che la medusa si fermava a un certo livello, circa un chilometro sopra di lui. Forse aveva deciso di avvicinare lo strano intruso con cautela; o forse anch'essa trovava insopportabilmente caldo lo strato più basso. La temperatura era superiore ai cinquanta gradi, e Falcon si chiese fino a quando i suoi sistemi di sostentamento sarebbero stati in grado di funzionare.

Il dottor Brenner si fece sentire ancora, preoccupato a causa della direttiva del primo contatto.

— Ricordi… può essere solo curiosità! — disse senza molta convinzione. — Non tenti di spaventarla!

Falcon cominciava a essere stanco di quei consigli. Ricordò il dibattito televisivo che aveva visto una volta, tra un avvocato spaziale e un astronauta.

Dopo che erano state esposte le implicazioni della direttiva, l'incredulo astronauta aveva detto: "Quindi, se non ce altro sistema, devo restare lì tranquillo e lasciare che mi mangino?". L'avvocato non aveva nemmeno accennato un sorriso quando aveva risposto: "Questo è un *eccellente* riassunto della situazione".

Gli era sembrato buffo, allora; ma adesso non era per niente divertente.

Poi Falcon vide qualcosa che lo rese ancora più inquieto. La medusa fluttuava a circa mille metri sopra di lui, ma uno dei suoi tentacoli si stava allungando incredibilmente e si stendeva verso la *Kon-Tiki*, diventando sempre più sottile. Da ragazzo, una volta Falcon aveva visto l'imbuto di un tornado scendere dalle nubi sopra le pianure del Kansas. La cosa che ora veniva verso di lui gli ricordava quel serpente nero che si contorceva nel cielo.

— Sto rapidamente esaurendo le alternative — riferì al Controllo Missione. — Ora posso soltanto scegliere tra spaventarla o farle venire il mal di stomaco. Infatti, non penso che troverà la *Kon-Tiki* molto digeribile, se è questo che ha in mente.

Attese un commento di Brenner, ma il biologo rimase in silenzio.

— Va bene. Sono in anticipo di ventisette minuti, ma metto in funzione il controllo di sequenza dell'accensione. Spero di avere abbastanza riserve per correggere in seguito la mia orbita.

Non poteva più vedere la medusa; una volta ancora, la creatura gli stava direttamente sopra. Ma sapeva che il tentacolo doveva ormai essere molto vicino al pallone. Ci sarebbero voluti cinque minuti per portare il reattore alla piena potenza…

Ti motore a fusione era avviato. Il calcolatore orbitale non aveva respinto la situazione come del tutto impossibile. Le prese d'aria erano aperte, pronte a inghiottire tonnellate di idroelio dall'esterno, su sua richiesta. Anche in condizioni ottimali, quello sarebbe stato il momento della verità, perché in precedenza non era mai stato possibile provare le reazioni di un autoreattore nucleare nella strana atmosfera di Giove.

Molto delicatamente, qualcosa scosse la *Kon-Tiki.* Falcon tentò di non farci caso.

L'accensione era stata programmata dieci chilometri più in alto, in un'atmosfera avente una densità inferiore del 25 per cento e trenta gradi più fredda. Peccato.

Qual era il tragitto minimo per far funzionare i compressori? In attesa dell'accensione del reattore, lui si sarebbe trovato in viaggio verso la superficie di Giove, con un'accelerazione di due gravità e mezzo, ansiosa di aiutarlo a precipitare. Ce l'avrebbe fatta a uscire?

Una grande, pesante mano, diede un buffetto al pallone. L'intero vascello si mosse in su e in giù, come uno degli yoyo che erano appena tornati di moda sulla Terra.

Naturalmente, Brenner poteva anche avere ragione. Forse la medusa stava solo tentando di fare amicizia. Forse avrebbe dovuto tentare di parlarle per radio. Che avrebbe dovuto dire: "Ciao, micino"? O: "A cuccia. Fido"? Oppure: "Mi porti dal suo capo"?

Il rapporto tritio-deuterio era esatto. Falcon era pronto ad accendere la candela, con un fiammifero a cento milioni di gradi.

La sottile punta del tentacolo scivolò sull'orlo del pallone, a una cinquantina di metri da lui.

Aveva circa le dimensioni della proboscide di un elefante, e dal modo delicato con cui si muoveva doveva essere altrettanto sensibile. Alla sua estremità c'erano piccoli palpi, come bocche curiose, Falcon era certo che il dottor Brenner ne sarebbe rimasto affascinato.

Sembrava il momento opportuno. Diede un'occhiata all'intero quadro di comando, diede il via al conteggio finale d'accensione di quattro secondi, ruppe il sigillo di sicurezza e premette l'interruttore di sgancio.

Ci fu una secca esplosione e un'istantanea perdita di peso. La *Kon-Tiki* era in caduta libera, a testa in giù. Sopra, il pallone sganciato stava volando verso l'alto, trascinando un tentacolo con sé. Falcon non ebbe il tempo di vedere se l'involucro andava effettivamente a colpire la medusa, perché in quel momento si accese il reattore ed ebbe altre cose a cui pensare.

Una ruggente colonna di idrogeno ed elio incandescenti stava uscendo dagli ugelli del reattore, e la sua spinta era in rapida crescita, ma in direzione di Giove, non dalla parte opposta. Falcon non poteva ancora sollevarsi, perché il suo controllo sul vettore era troppo limitato. Se non fosse riuscito a riprendere il controllo completo e a ottenere il volo orizzontale entro i cinque secondi successivi, il veicolo sarebbe sceso troppo a fondo nell'atmosfera e sarebbe andato incontro alla distruzione.

Con esasperante lentezza (cinque secondi che parvero cinquanta) riuscì a disporsi orizzontalmente, e poi con la punta in alto. Si guardò una sola volta

alle spalle e colse un'ultima vista della medusa, molti chilometri sotto di lui. L'involucro sganciato dalla *Kon-Tiki* era evidentemente sfuggito alla presa della creatura, perché non ne vide alcun segno.

Adesso, ancora una volta, era padrone delle proprie azioni; non andava più alla deriva, impotente, sui venti di Giove, ma guidava la sua colonna di fuoco atomico in direzione delle stelle. Sapeva che il reattore gli avrebbe dato velocità e quota, fino a raggiungere una velocità quasi orbitale, ai limiti dell'atmosfera. Poi, con un breve getto di pura potenza dei razzi, avrebbe riguadagnato la libertà dello spazio.

A metà strada verso l'orbita guardò a sud e vide l'immenso enigma della Macchia Rossa, l'isola galleggiante grande il doppio della Terra, che sorgeva all'orizzonte. Fissò quella misteriosa bellezza finché il calcolatore non lo avvertì che la conversione alla propulsione a razzo doveva avvenire entro sessanta secondi. Distolse lo sguardo con riluttanza.

— Sarà per un'altra volta — mormorò.

— Che c'è? — chiese il Controllo Missione. — Che cosa ha detto?

— Niente d'importante — rispose.

8

Tra due mondi

— Adesso sei un eroe, Howard — disse Webster — non soltanto una celebrità. Gli hai dato qualcosa a cui pensare, hai iniettato una certa emozione nelle loro vite. Meno di uno su un milione viaggerà fino ai pianeti giganti esterni, ma l'intera razza umana ci andrà con l'immaginazione. E questo è quel che conta.

— Sono lieto di avere reso il tuo compito un po' più facile.

Webster gli era amico da troppo tempo per offendersi dell'accento ironico. Eppure ne fu sorpreso. E questo non era il primo cambiamento che aveva notato in Howard dal suo ritorno da Giove.

L'amministratore indicò il famoso motto sulla sua scrivania, ereditato da un impresario teatrale di un'epoca precedente! STUPITEMI!

— Non mi vergogno del mio lavoro. Nuove conoscenze, nuove risorse… Vanno tutte bene. Ma l'uomo ha anche bisogno di novità e di eccitazione. Il

viaggio spaziale è ormai cosa di tutti i giorni, tu l'hai fatto diventare, ancora una volta, una grande avventura. Ci vorrà molto, molto tempo ancora, prima che riusciamo a chiudere anche Giove dentro una scatoletta. E, forse, un tempo ancora più lungo prima che si riesca a comprendere quelle meduse. Io credo che quella sapesse perfettamente dov'era la tua zona di ombra radar. Comunque, hai deciso quale sarà la tua prossima meta? Saturno, Urano, Nettuno? A te la scelta.

— Non lo so. Ho pensato a Saturno, ma lassù non hanno veramente bisogno di me. Si tratta soltanto di una gravità, non di due e mezzo come Giove, quindi gli uomini possono farcela.

Gli uomini, pensò Webster. Ha detto "gli uomini". Non lo aveva mai fatto, prima. E quando è stata l'ultima volta che l'ho sentito dire "noi"? Sta cambiando, si allontana da noi…

— Bene — disse a voce alta, levandosi dalla sedia per nascondere il suo leggero imbarazzo. — Diamo inizio alla conferenza. Le telecamere sono pronte, tutti sono in attesa. Incontrerai un sacco di vecchi amici.

Mise l'accento sulle ultime parole, ma Howard parve non avvedersene. La coriacea maschera del suo viso stava diventando sempre più difficile da leggere. Invece, scivolò all'indietro dalla scrivania dell'amministratore, sganciò la sua carrozzeria inferiore in modo che non formasse più una poltrona, e, per mezzo dei sostegni idraulici, si alzò in tutti i suoi due metri e quindici. Era stata una buona trovata psicologica, da parte dei chirurghi, fornirgli quei trenta centimetri in più di altezza, per compensarlo di tutto quel che aveva perso con il disastro del *Queen*.

Falcon attese fino a che Webster non ebbe aperto la porta, poi sterzò perfettamente sulle sue gomme e partì alla tranquilla, silenziosa velocità di trentacinque chilometri orari.

L'esibizione di velocità e di precisione non era frutto di arroganza; semmai era diventata qualcosa di completamente inconscio.

Howard Falcon, che una volta era stato un uomo e che poteva ancora essere scambiato per tale su un circuito audio, provava una calda sensazione di successo e, per la prima volta in tanti anni, qualcosa di simile alla pace mentale. Dopo Giove, gli incubi erano cessati. Finalmente aveva trovato il proprio ruolo.

Ora sapeva perché aveva sempre sognato quella super-scimmia a bordo della *Queen Elizabeth*. Né uomo né bestia, quella creatura si trovava tra due

mondi; e il suo destino era identico.

Lui solo poteva viaggiare senza protezione sulla superficie lunare. Il sistema di sostentamento vitale, all'interno del cilindro metallico che aveva rimpiazzato il suo fragile corpo, funzionava bene nel vuoto dello spazio quanto nell'acqua. I campi gravitazionali dieci volte maggiori di quello della Terra potevano essere un fastidio, ma niente di più. E la mancanza di gravità era ancora meglio.

La razza umana si allontanava da lui, i rapporti di somiglianza si affievolivano. Forse, quegli ammassi instabili di composti di carbonio che respiravano aria ed erano sensibili alle radiazioni non avevano alcun diritto di andare oltre l'atmosfera, dovevano restare attaccati alle loro sedi naturali, la Terra, la Luna, Marte.

Un giorno o l'altro, i veri padroni dello spazio sarebbero state le macchine, non gli uomini… E Falcon non era né luna cosa né l'altra. Già conscio del proprio destino, si sentì malinconicamente orgoglioso della sua solitudine unica… il primo immortale tra i due diversi ordini della creazione.

Malgrado tutto, sarebbe stato un ambasciatore; tra il vecchio e il nuovo, tra le creature di carbonio e le creature di metallo che un giorno le avrebbero sostituite.

Entrambe avrebbero avuto bisogno di lui. nei burrascosi secoli che le attendevano.

Titolo originale: *A Meeting with Medusa*

Traduzione di Riccardo Valla

ISAAC ASIMOV

1920-1992

Isaac Asimov era nato in Russia, in un paesino presso la città di Smolensk, ma non vi rimase. Quando aveva tre anni, suo padre cercò una vita migliore in America. La famiglia emigrò a Brooklyn, New York, un quartiere da cui Isaac s'allontanò raramente nei quindici successivi anni della sua vita.

Sebbene il giovane Isaac non cercasse in carne e ossa avventure in luoghi remoti, la sua mente vagò ben lungi dalla piccola drogheria di proprietà dei suoi genitori. Isaac era un lettore. Leggeva qualsiasi cosa gli capitasse per le mani. (Era l'unica persona che conoscessi ad aver letto interamente l'*Encyclopedia Britannica.)* Già nella prima adolescenza i suoi viaggi mentali coprirono intere galassie, perché aveva scoperto che le letture che amava di più erano le riviste di fantascienza.

Leggere storie di fantascienza significò per lui cercare di scriverle, e quando ebbe diciassette anni si accinse all'impresa.

L'"Astounding" di John Campbell era la rivista di punta nel settore, e Isaac mirò al vertice. Non ebbe immediato successo con Campbell, che respinse i suoi due primi racconti *Naufragio* e *L'arma troppo terribile* per essere usata, ma non fu nemmeno un fiasco totale; Isaac li ripresentò subito alla concorrente "Amazing Stories", che se li accaparrò. Comunque, la diligenza e il talento di Isaac conquistarono anche Campbell, in breve tempo lo resero un collaboratore regolare dì "Astounding", (Quei due primi rifiuti possono essere stati un colpo di fortuna per Isaac. Tenendo in mente la predilezione di Campbell per gli pseudonimi anglo-scozzesi, può darsi che Isaac Asimov abbia evitato per un soffio di diventare qualcosa come "Anson Maclsaacs" solo grazie al fatto che quando Campbell si lasciò convincere a comprare qualcosa da lui, Isaac s'era già fatto una certa reputazione col suo vero nome.)

La famiglia di Isaac finì per stabilirsi al 174 Windsor Place a Brooklyn,

dove la drogheria che gestivano era appena a un isolato o due dal meraviglioso Prospect Park. Capitò che a quel tempo io vivessi proprio dall'altra parte del parco, in diagonale. C'eravamo già incontrati come appassionati di sf e aspiranti scrittori… membri di un gran nido d'aspiranti, il fan club chiamato "I Futuriani". (Un buon numero di noi aspiranti, in effetti, ce la fecero, compresi C.M. Kornbluth, Damon Knight, James Blish, Donald A. Wollheim, Robert A.W. Lowndes, e Judith Memi, tra gli altri.) Non era un problema per un adolescente farsi circa un paio di chilometri di passeggiata attraverso il parco per andare in visita in una bella giornata… specialmente nel mio caso, visto che alla drogheria avevo l'incentivo supplementare di vedermi offrire un frullato di latte e malto dalla madre di Isaac. Così Isaac e io diventammo buoni amici, e restammo tali per quasi sessantanni.

La fine degli anni Trenta fu un periodo indaffarato per Isaac. Le drogherie fanno le ore piccole. Quando non erano in negozio i suoi genitori, lo stesso Isaac o il fratello Stanley o la sorella Marcia dovevano prendere il loro posto. Quell'impegno non era sempre tempo perso per Isaac, perché quando gli affari andavano a rilento passava le ore leggendo. Non tutte le letture erano apertamente ricreative (pur se ogni tipo di lettura era sempre una ricreazione per Isaac), perché si era ormai iscritto alla Columbia University e doveva studiare per prepararsi alla facoltà di medicina.

Medicina però non faceva per Isaac. In quei giorni c'era un diffuso antisemitismo fra i *gentili* nella società americana. Diverse persone importanti erano dell'opinione che ci fossero più dottori ebrei del dovuto, e quindi nelle facoltà di medicina venne fissata una *quota ebraica.* Isaac non rientrò nella quota, e infine dovette accontentarsi di una laurea in biochimica. Peccato per i suoi possibili futuri pazienti, perché sarebbe stato un ottimo dottore; meglio invece per il resto di noi, perché se Isaac si fosse assunto le responsabilità di un medico, quando avrebbe trovato il tempo per scrivere?

Lui scrisse. In qualche modo trovò il tempo, e mantenne un'attività costante. In quei primi anni con Campbell ad "Astounding" iniziò la serie di opere che sono indissolubilmente associate al suo nome. Per prime vennero le storie sui *robot positronici*, successivamente raccolte in *Io*, *Robot* e mezza dozzina di altri volumi. Alcune di quelle letture ricreative diedero grandi frutti. Isaac aveva appena finito *Declino e caduta dell'Impero romano*, quando pensò che suggerisse un tema interessante per delle storie di fantascienza, e scrisse il romanzo breve intitolato *Fondazione.*

Anche se lessi quasi ogni cosa scritta da Isaac Asimov fino agli anni Cinquanta (dopodiché fui soverchiato senza speranze dalla sua massiccia produzione), è un fatto strano che in realtà io non abbia mai letto le prime storie della Fondazione. Non ne ebbi bisogno. A quel tempo ero già diventato curatore di una rivista e mi ero trasferito a Knickerbocker Village, sempre a New York, ma presso il Manhattan Bridge. Di domenica Isaac era solito prendere la metropolitana per farmi visita. Facevamo una lunga camminata… a volte attraverso la vicina Chinatown, talvolta oltre il ponte fin dal lato di Brooklyn… e lui mi raccontava quello che stava scrivendo. Così, quando i racconti uscivano sulle riviste, per me erano già roba vecchia.

Quando Isaac scrisse la sua prima storia sui robot, non aveva in mente di iniziare un'intera serie. Aveva semplicemente pensato che un automa potesse fare da brava bambinaia per un bimbo piccolo, e così scrisse il racconto intitolato *Robbie.* Naturalmente lo diede per primo a Campbell, che lo respinse all'istante. Il guaio era, spiegò Campbell a Isaac, che la descrizione del robot non era realistica. A suo parere, i robot non potavano essere solo degli aggeggi sferraglianti che facevano qualunque cosa dettassero le loro lenti meccaniche. Dovevano essergli inculcate (il termine programmate non era ancora diventato di moda) certe regole di base, altrimenti chissà in che razza di guai avrebbero potuto cacciarsi. Isaac colse subito il senso. Il risultato furono le famose "Tre Leggi della Robotica", che divennero vangelo per tutte le successive storie sui robot.

(Naturalmente, il problema di robot dotati dì volontà propria non è mai sorto. Nessun'intelligenza meccanica ha ancora mostrato alcun segno di autocoscienza, tanto da necessitare di costrizioni. In realtà, quando il grande guru dei computer Marvin Minskv divenne studente al MIT, si ricordò queste storie, e quindi uno dei suoi primi progetti fu cercare di programmare le tre leggi in un vero computer. Ciò si rivelò impossibile, ma nel frattempo Minsky imparò qualcosa sui fondamenti della programmazione.)

Dopo che Campbell respinse *Robbie,* Isaac fece quel che gli venne naturale, lo passò a me per una delle mie nuove riviste, e io lo pubblicai, cambiando il titolo in *Strange Playfellow* (Isaac odiò il cambiamento di titolo. Nel corso degli anni cambiai un sacco di suoi titoli; lui continuò a odiarli, ed ebbe sempre l'ultima parola. Quando una delle sue storie veniva ripubblicata, prima o poi, cambiava i titoli di nuovo.)

Anche se fin dall'inizio Isaac fece parte di quello sbalorditivo profluvio di

nuovi autori che costituirono l'età dell'oro di "Astounding", il posto nel pantheon ottenuto dai suoi primi racconti fu relativamente modesto. La cosa che lo fece emergere come assolo in quel coro meraviglioso non fu affatto un racconto; fu un *articolo* su un affascinante, ma del tutto immaginario, composto chimico chiamato tiotimolina, che aveva la sensazionale proprietà di viaggiare nel tempo, formando una soluzione ancor prima che venisse aggiunto il solvente. L'articolo fu una splendida burla, presa sul serio da alcuni dei lettori più creduloni, denunciata da altri come irresponsabile frode, ma che divertì quasi tutti. Da allora in poi fu chiaro che quello scrittore era qualcosa di speciale.

Durante la Seconda guerra mondiale Isaac rimase un civile, ma divenne parte dell'interessante gruppo di ricerca del Philadelphia Navy Yard che comprendeva altri futuri Grand Master, come Heinlein e de Camp (vedasi "Urania" n. 1416). Fu solo a guerra finita che Isaac ricevette la cartolina precetto. Passò alcuni scomodi mesi nel Pacifico (rischiando di diventare uno dei soldati con l'ordine di assistere ai test delle bombe A), e tornò a scrivere.

Una delle cose che scrisse fu un romanzo breve, su commissione della rivista "Startling Stories". Era intitolato In*vecchia con me* (dal poema di Robert Browning, *Rabbi ben Ezra),* ma al curatore di "Startling" non piacque il titolo, o, per quanto importasse, l'intera storia. Pur avendo chiesto lui stesso a Isaac di scriverla, la respinse immediatamente.

Allora però non era più possibile per Isaac sottoporre i testi rifiutati a me, per pubblicarli in una delle mie riviste, perché non facevo più il curatore a quel tempo. Quel che avevo fatto, comunque, era diventare un agente letterario.

Al campo della fantascienza edita dopo la Seconda guerra mondiale s'era aggiunto qualcosa di nuovo. Fino allora quasi nessun romanzo di sf americano era apparso sotto forma di libro; se non si leggevano le riviste, non si poteva leggere fantascienza. Ma alla fine degli anni Quaranta alcuni fan cominciarono a fondare le proprie piccole case editrici semiprofessionali, ristampando in volume alcuni dei grandi romanzi a puntate del passato. Quando i rappresentanti dei grossi editori visitavano le librerie, prendevano nota di questa nuova categoria di pubblicazioni che sembrava avere un discreto mercato. Quando tornavano dai loro incarichi, ne parlavano negli uffici; e così, un paio dei più grandi editori di New York decisero di fare un tentativo con una collana di fantascienza, Come agente letterario stavo

cominciando a fare affari con qualcuno di loro, e persuasi Isaac a togliere *Invecchia con me* dal cassetto e lasciarmelo mostrare alla Doubleday, che lo acquistò, cambiando il titolo in *Paria dei cieli.* (Quello fu un titolo che Isaac non cambiò mai. Chiaramente, aveva più timore di Walter I. Bradbury, curatore della Doubleday, di quanto ne avesse mai avuto di me.)

Così ebbe inizio la lunga storia della carriera di Isaac come principale autore di sf della Doubleday… e forse del mondo. Isaac aveva compilato un capitolo di un testo di biochimica un po' prima, ma *Paria dei cieli* fu il primo libro interamente suo a vedere la luce. Ne seguirono più di quattrocento.

Come scrittore, Isaac Asimov era un ossesso. Non credo che quell'uomo abbia mai visto un pezzo di carta senza volerci scrivere sopra. Scriveva incessantemente, dovunque si trovasse, tutto il tempo.

Una volta lui e io facemmo una crociera insieme, sulla nave olandese-americana *Rotterdam.* Fu un viaggio dei più memorabili. Ci fermammo in esotici porti dei Caraibi e facemmo una pausa presso la costa di Cape Canaveral per osservare lo stupendo lancio notturno dell'Apollo 17 verso la Luna.

Isaac si fece vivo all'ora dei pasti e per osservare col resto di noi il meraviglioso pennacchio fiammeggiante del razzo balzar su dalla rampa di lancio e attraversare il cielo soprastante, ma questo fu tutto. Per il resto del tempo, quando mi capitava di passare accanto alla sua cabina, potevo sentire all'interno il costante click-clack della sua macchina per scrivere portatile.

Non fu solo fantascienza che scrisse. Isaac aveva la meravigliosa capacità di leggere e assorbire dieci o anche cento libri e articoli di svariate pubblicazioni, e poi riversarne l'essenza in uno dei suoi volumi di divulgazione scientifica… in effetti, divulgazione *d'ogni cosa*... destinati al suo fedele pubblico di lettori. Era un prodigio. Per qualche tempo portò con sé uno scherzoso biglietto da visita, fatto per lui da un amico, che lo descriveva semplicemente come:

ISAAC ASIMOV

RISORSA NAZIONALE

E in effetti lo fu.

L'ultima domanda

L'ultima domanda venne posta, quasi per scherzo, il 21 maggio 2061, in un epoca in cui l'umanità aveva appena cominciato a uscire dalle tenebre. La domanda fu il frutto di una scommessa da cinque dollari dopo qualche bicchiere di troppo, ed ecco che successe.

Alexander Adell e Bertram Lupov erano due dei fedeli custodi di Multivac. Sapevano, quanto più possibile perdei comuni mortali, cosa nascondesse il freddo, ticchettante, lampeggiante volto… chilometri e chilometri di volto… di quel gigantesco computer. Avevano almeno qualche vaga nozione dello schema generale di cristalli e fibre ottiche, che da tempo era cresciuto tanto da essere impossibile, per un singolo uomo, averne una chiara visione d'insieme.

Multivac si autoregolava e si autocorreggeva. Era necessario, perché nessun umano poteva regolarlo e correggerlo abbastanza rapidamente, o con altrettanta efficienza. Così Adell e Lupov si limitavano a badare a quel gigante mostruoso solo superficialmente, per quanto dessero il meglio di sé. Inserivano dati, traducevano le domande nel suo codice e ritraducevano le risposte date. Certamente, insieme a tutti i loro colleghi, avevano pieno diritto a condividere la gloria di Multivac.

Per decenni, Multivac aveva aiutato a progettare astronavi e tracciare le traiettorie che permettevano all'uomo di raggiungere la Luna, Marte e Venere, ma le magre risorse della Ten a non consentivano di spingersi oltre. Per i lunghi viaggi era necessaria troppa energia La Tetra sfruttava il petrolio e l'atomo con sempre maggior efficienza, ma entrambi erano in quantità finita.

Tuttavia lentamente Multivac apprese abbastanza da rispondere a domande sempre più profonde e fondamentali, e il 14 maggio 2061 quel che era stato teoria divenne un fatto.

L'energia del sole fu immagazzinata, convertita, e utilizzata direttamente su

scala planetaria. L'intera Terra smise di bruciare petrolio, abbandonò la fissione dell'atomo e bastò lo scatto di un interruttore per connettere tutto quanto a una piccola stazione, millecinquecento metri di diametro, orbitante intorno alla Terra a metà distanza della Luna. Tutto il nostro pianeta fu alimentato da invisibili raggi d'energia solare.

Sette giorni non erano bastati a offuscarne la gloria. Stanchi delle celebrazioni pubbliche, Adell e Lupov finalmente riuscirono a rifugiarsi tranquilli dove nessuno avrebbe pensato di cercarli, nelle deserte camere sotterranee che ospitavano parti del possente corpo sepolto di Multivac. Senza sorveglianti, senza far nulla tranne emettere pigri clicchettìi soddisfatti, anche Multivac s'era meritato una vacanza e i due ne approfittarono. Non avevano intenzione, in origine, di disturbarlo.

S'erano portati una bottiglia, e la loro unica preoccupazione in quel momento era rilassarsi in compagnia reciproca e dell'alcol.

— È stupefacente, a pensarci — disse Adell. Il suo faccione aveva rughe di stanchezza, mentre agitava lentamente il drink con una cannuccia di vetro. — Tutta l'energia che potremo mai usare… gratis. Abbastanza, se volessimo, da fondere l'intera Terra in una grossa goccia di ferro liquido con qualche impurità, e senza neanche accorgerci dell'energia mancante. Tutta l'energia che potrà servirci, per sempre e in eterno, fino alla fine dei tempi.

Lupov inclinò il capo di lato. Era il suo atteggiamento tipico dei momenti di disaccordo, e adesso era contrariato, in parte perché aveva dovuto portare lui ghiaccio e bicchieri.

— Non per sempre — disse.

— Oh, diavolo, più o meno per sempre. Finché non si esaurirà il sole, Bert.

— Allora non per sempre.

— Sta bene, allora. Miliardi e miliardi di anni. Dieci miliardi, forse. Sei soddisfatto?

Lupov si passò le dita fra i capelli radi, come rassicurato dal fatto che mancasse ancora del tempo, e sorseggiò lentamente il proprio liquore. — Dieci miliardi di anni non è per sempre.

— Be', il sole ci sopravviverà, no?

— Anche il petrolio e l'uranio.

— Va bene, ma adesso possiamo agganciare ogni singola astronave alla Stazione solare, e possiamo andare su Plutone e ritorno senza mai preoccuparci del carburante. *Questo* non si può fare col petrolio e l'uranio.

Domandalo a Multivac, se non mi credi.

— Non mi serve domandarlo a Multivac. Lo so.

— Allora smettila di sminuire quello che Multivac ha fatto per noi — esclamò Adell, infervorandosi. — È andato tutto alla perfezione.

— Chi dice il contrario? Quello che intendevo è che nessun sole dura in eterno. È solo questo che sto dicendo. Siamo a posto pei dieci miliardi di anni, ma poi… cosa? — Lupov puntò contro l'altro un dito leggermente tremante. — E non dire che ci limiteremo a cambiar sole.

Ci fu silenzio per un po'. Adell si portava a tratti il bicchiere alle labbra, e Lupov chiuse lentamente gli occhi. Si rilassarono.

Poi gli occhi di Lupov s'aprirono di scatto. — Stai pensando che ci trasferiremo su un'altra stella quando la nostra sarà esaurita, vero?

— Niente affatto.

— Invece sì. Pecchi di logica, è questo il tuo guaio. Sei come il tizio di quella storia, che fu colto da un acquazzone improvviso e corse verso un boschetto e si mise sotto un albero. Non si preoccupò perché pensò che quando l'albero si fosse bagnato, sarebbe bastato mettersi sotto un altro.

— Capito, capito — disse Adell. — Non strillare. Quando sarà esaurito il sole, si saranno spente anche le altre stelle.

— Proprio così, dannazione — borbottò Lupov. — Tutto ha avuto inizio col Big Bang originale, o qualunque cosa fosse, e tutto avrà termine quando ogni stella si sarà consumata. Certe si esauriscono più in fretta delle altre. Diavolo, le giganti non dureranno neanche cento milioni d'anni. Il sole resisterà dieci miliardi di anni e forse le stelle nane terranno duro per duecento miliardi… per quel che serve. Ma fra mille miliardi di anni, al massimo, l'universo cadrà nelle tenebre. L'entropia giungerà al culmine, e questo è tutto.

— So tutto sull'entropia — disse Adell, offeso nella sua dignità.

— Col cavolo che lo sai.

— Ne so quanto te.

— Allora gai che tutto quanto decadrà, un giorno. —Va bene. Chi dice il contrario?

— L'hai detto tu, sapientone. "Abbiamo tutta l'energia che ci occorre, per sempre." Hai detto "per sempre".

Toccò ad Adell contrariarsi. — Magari un giorno potremo rimettere di nuovo le cose a posto — disse.

— Mai.

— Perché no? Un giorno.
— Mai.
— Chiedilo a Multivac.
— Chiedilo *tu* a Multivac. Ti sfido. Cinque dollari che dice che non si può fare.

Adell era abbastanza brillo da provarci, e abbastanza sobrio da riuscire a digitare i simboli e le operazioni occorrenti per esprimere una domanda che, a parole, poteva equivalere a: "Sarà in grado l'umanità, un giorno, senza spendere ulteriore energia, di riportare il sole alla piena giovinezza, anche dopo che sarà morto di vecchiaia?".

O forse si poteva porre più semplicemente così: "Come può essere fatta massicciamente decrescere la quantità netta di entropia dell'universo?".

Multivac si arrestò e restò silente. Il lento lampeggiare delle luci cessò, i lontani suoni clicchettanti s'ammutolirono.

Poi, proprio quando i tecnici spaventati sentirono di non riuscire più a trattenere il respiro, la stampante collegata a quella parte di Multivac ebbe un improvviso sussulto vitale.

Vennero stampate cinque parole: DATI INSUFFICIENTE PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

— Scommessa non valida — borbottò Lupov. Se ne andarono in tutta fretta.

La mattina dopo i due, afflitti dal mal dì eapo e dalla bocca secca, avevano già dimenticato l'incidente.

Jerrodd, Jerrodine e Jerrodette I e II ammirarono il paesaggio stellare che mutava sulla visipiastra mentre il transito attraverso l'iperspazio veniva completato in un intervallo di non-tempo. D'un tratto, l'uniforme spolverio di stelle cedette al predominio di un singolo disco risplendente, delle dimensioni di una biglia, al centro dello schermo visore.

— Quella è X-23 — disse Jerrodd fiducioso. Serrò strettamente le mani dietro la schiena e le nocche gli si fecero bianche.

Per le piccole Jerrodette, entrambe femmine, quella era la prima esperienza nell'iperspazio delle loro vite e furono ben consce della momentanea sensazione di essere dentro-fuori. Interruppero le risatine e s'inseguirono sfrenatamente a vicenda attorno alla madre, strillando: — Abbiamo raggiunto X-23… abbiamo raggiunto X-23… abbiamo…

— Zitte, bambine — disse brusca Jerrodine. — Sei sicuro, Jerrodd?

— Perché non dovrei essere sicuro? — chiese Jerrodd, levando lo sguardo

al rigonfiamento metallico proprio sotto il soffitto. Correva per tutta la lunghezza della nave, scomparendo attraverso la parete a ogni estremità. Era lungo quanto la nave stessa.

Jerrodd non sapeva quasi niente di quella grossa barra metallica, eccetto che si chiamava Microvac, che si potevano fargli domande se si voleva, e che in caso contrario aveva ugualmente il compito di guidare la nave verso una destinazione preordinata, di assorbire energia dalle varie Stazioni di rifornimento subgalattiche, e di computare le equazioni per i balzi iperspaziali.

Jerrodd e la sua famiglia non dovevano far altro che aspettare e vivere nei confortevoli alloggi di bordo.

Una volta qualcuno aveva detto a Jerrodd che I'AC alla fine di Microvac stava per "Cervello Automatico" in lingua antica, ma s'era quasi scordato anche quello.

A Jerrodine vennero gli occhi lucidi mentre osservava la visipiastra. — Non posso evitarlo. Mi sento strano all'idea di lasciare la Terra.

— Perché, si può sapere? — domandò Jerrodd. — Non avevamo niente laggiù. Su x-23 avremo di tutto. Non sarai una pioniera. Ci sono già oltre un milione di persone su quel pianeta. Buon Dio, i nostri pronipoti cercheranno altri mondi a loro volta quando X-23 sarà sovraffollato. — Poi, dopo una pausa di riflessione: — Te lo dico io, è una vera fortuna che i computer abbiano risolto il segreto dei viaggi interstellari, visto come sta crescendo la nostra razza.

— Lo so, lo so—disse Jerrodine con un sospiro.

Jenodette I disse all'improvviso: — Il nostro Microvac è il Microvac migliore del mondo.

— Lo penso anch'io — annuì Jerrodd, passandosi le mani fra i capelli.

Era una bella sensazione avere un Microvac personale, e Jerrodd era lieto di far parte della sua generazione e di nessun'altra. Quand'era giovane suo padre, gli unici Cervelli artificiali erano stati macchine ciclopiche che occupavano aree poche centinaia di chilometri quadrati. Ce n'era uno solo per pianeta, e venivano chiamati AC planetari. Erano costantemente cresciuti di dimensioni per un migliaio d'anni e poi, tutta un tratto, era giunta la nano-miniaturizzazione. Interruttori molecolari avevano preso il posto dei circuiti integrati, così che anche il più grande AC planetario potesse occupare uno spazio grande la metà del volume di un'astronave.

Jerrodd si sentì sollevato, come sempre quando pensava che il suo Microvac personale era parecchie volte più complesso dell'antico e primitivo Microvac che aveva domato per primo il sole, e quasi altrettanto sofisticato dell'AC planetario terrestre (il più grande) che aveva risolto per primo il problema del viaggio iperspaziale e reso possibili i contatti fra le stelle.

— Così tante stelle, così tanti pianeti — sospirò Jerrodine. persa nei propri pensieri. — Suppongo che altre famiglie continueranno a emigrare su nuovi mondi per sempre, come noi adesso.

— Non per sempre — disse Jerrodd, con un sorriso. — Un giorno si fermerà tutto, ma non prima di miliardi di anni. Molti miliardi. Perfino le stelle si spengono, lo sai. L'entropia deve accrescersi.

— Cos'è l'entropia, papà? — strillò Jerrodette II.

— L'entropia, tesoruccio, è solo una parola che significa la quantità d'energia esaurita nell'universo. Tutto si esaurisce, lo sai, come il tuo piccolo robot, ricordi?

— Non basta mettere una batteria atomica nuova, come nel mio robot?

— Le stelle sono proprio batterie atomiche, cara. Una volta scomparse, non ci sarà più energia.

Subito Jerrodette I lanciò un gridolino. — Non lasciare che succeda, papà. Mon lasciare spegnere le stelle.

— Guarda che hai fatto adesso — bisbigliò Jerrodine, esasperata.

— Come facevo a sapere che le avrei spaventate? — bisbigliò Jerrodd di rimando.

— Chiedetelo a Microvac — si lagnò Jerrodette I. — Chiedetegli come riaccendere le stelle di nuovo.

— Fai pure — disse Jerrodine. — Almeno gli darà una calmata. (Adesso, anche Jerrodette II si stava mettendo a piangere.)

Jerrodd scrollò le spalle. — Ora, ora, gioie. Chiederò a Microvac. Non preoccupatevi, ce lo dirà lui.

Interrogò Microvac, aggiungendo subito dopo: — Stampa la risposta.

Jerrodd strappò la finissima striscia di cellufilm e disse allegramente: — Vedete? Microvac dice che quando verrà il momento si occuperà lui di tutto. Quindi non preoccupatevi.

Jerrodine disse: — E adesso, bambine, è ora d'andare a letto. Presto earemo nella nostra nuova casa.

Jerrodd rilesse le parole sulla pellicola trasparente prima di distruggerla:

DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

Si strinse nelle spalle e guardò la visipiastra. X-23 era proprio davanti.

VJ-23X di Lameth fissò i neri abissi della mappa tridimensionale della Galassia, impressionanti pure in scala ridotta, ed esclamò: — Non sarà ridicolo, mi domando, preoccuparci tanto di questioni materiali?

MQ-17J di Nicron scosse il capo. — Penso di no. Sai che la Galassia sarà colma d'umanità entro cinque anni, all'attuale tasso d'espansione.

Entrambi sembravano avere non più di trent anni, erano alti e dal fisico perfetto.

— Eppure — disse VJ-23X — esito a presentare un rapporto pessimistico al Consiglio galattico.

— Escluderei qualunque altro tipo di rapporto. Smuoverà un po' le acque. Abbiamo bisogno di smuovere le acque.

VJ-23X sospirò. — Lo spazio è infinito. Cento miliardi di galassie sono lì, a disposizione. Anche di più.

— Cento miliardi non sono infiniti, e lo stanno diventando sempre meno. Immagina! Ventimila anni fa, l'umanità risolse il problema di utilizzare l'energia degli astri e, pochi secoli dopo, divenne possibile il viaggio interstellare. All'umanità ci vollero un milione di anni per popolare un piccolo mondo, e poi, solo quindicimila per diffondersi nel resto della Galassia. Ora la popolazione raddoppia ogni dieci anni…

VJ-23X lo interruppe. — Possiamo ringraziare l'immortalità per questo.

— Va bene. L'immortalità esiste e dobbiamo tenerne conto. Ammetto che ha il rovescio della medaglia, quest'immortalità. L'AC galattico ha risolto molti problemi per noi, ma eliminando il problema della vecchiaia e della morte ci ha trattenuti dal cercare tutte le altre soluzioni.

— Eppure non vorresti abbandonare la vita, suppongo.

— Niente affatto — sbottò MQ-17J, abbassando subito la voce e proseguendo: — Non ancora. Non sono abbastanza anziano. Quanti anni hai tu?

— Duecentoventitré. E tu?

— Io sono ancora sotto i duecento… Ma per tornare al punto cruciale, la popolazione si duplica ogni due anni. Una volta colmata questa Galassia, ne colmeremo un'altra entro dieci anni. Altri dieci anni e ne avremo affollate due in più. Un altro decennio, quattro in più. In un centinaio d'anni avremo sovrappopolato mille galassie. In mille anni, un milione di galassie. In

diecimila anni, l'intero universo conosciuto. E infine, cosa?

VJ-23X disse: — Fra parentesi, ce il problema dei trasporti. Mi domando quante unità di energia stellare ci vorranno per trasferire galassie di individui da una parte all'altra.

— Osservazione molto acuta. Già adesso, l'umanità consuma due unità solari all'anno.

— La maggior parte dell'energia è sprecata. Dopotutto, la nostra Galassia sprigiona già un migliaio di unità solari all'anno e ne stiamo usando solo due.

— Certo, ma anche con un'efficienza del cento per cento, ci limitiamo a posporre sempre più la fine. Il nostro fabbisogno energetico sta crescendo in progressione geometrica, ancor più in fretta della popolazione. Saremo a corto d'energia ancor prima d'aver esaurito le galassie. Buona osservazione. Ottima.

— Non dovremo far altro che fabbricare nuove stelle coi gas interstellari.

— Perché non con il calore dissipato? — chiese MQ-17J, sarcastico.

— Potrebbe esserci qualche modo di invertire l'entropia. Dovremmo chiederlo all'AC galattico.

In realtà VJ-23X non diceva sul serio, ma MQ-17J estrasse di tasca il suo terminale AC e lo posò sul tavolo di fronte a sé.

— Ne avevo anch'io una mezza intenzione — disse. — È qualcosa che la razza umana dovrà affrontare, un giorno.

Fissò cupo il piccolo terminale AC. Aveva un volume di appena due centimetri cubici e non era niente in sé, ma era connesso attraverso l'iperspazio col grande AC galattico che serviva tutta l'umanità. Considerato l'iperspazio, in effetti era parte integrante dell'AC galattico.

M0-17J fece una pausa per chiedersi se un giorno, nella sua vita immortale, sarebbe mai giunto a vedere I'AC galattico. Era su un piccolo mondo tutto suo, una ragnatela di campi di forza che trattenevano la materia entro cui flussi di submesoni avevano preso il posto dei vecchi e goffi meccanismi nanomolecolari. Eppure, nonostante operasse a livello sub-eterico, era noto che l'AC galattico superava il chilometro di diametro.

MQ-17J chiese d'improvviso al terminale AC: — Potrà mai l'entropia essere invertita?

VJ-23X parve sbigottito e disse subito: — Oh, be', non è proprio questo che avresti dovuto chiedere.

— Perché no?

— Sappiamo entrambi che l'entropia non può essere invertita. Non si possono ritrasformare cenere e fumo in un albero.

— Avete alberi sul vostro mondo? — chiese MO-l 7J.

Il trillo dell'AC galattico li fece sobbalzare e li ridusse al silenzio. La sua bella voce giunse sonora dal piccolo terminale AC sul ripiano. Disse: DATI INSUFFICIENTI PER RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

VJ-23X esclamò: — Visto?

Quindi, i due uomini tornarono alla questione del rapporto da presentare al Consiglio galattico.

La mente di Zee Primo si espanse nella nuova galassia con solo un vago interesse per le innumerevoli costellazioni che la punteggiavano. Non l'aveva mai vista prima. Le avrebbe mai vedute tutte? Ce n'erano così tante, ognuna col proprio carico di umanità… un carico che era quasi un peso morto. Sempre più, la vera essenza degli uomini si trovava là fuori, nello spazio esterno.

Menti, non corpi! I corpi immortali restavano sui pianeti, in animazione sospesa per eoni. A volte si ridestavano per svolgere qualche attività materiale, ma era sempre più raro. Anche qualche nuovo individuo giungeva alla vita per unirsi a quella folla incredibilmente possente, ma cosa importava? C'era poco spazio nell'universo per nuovi individui.

Zee Primo fu scosso dalle sue riflessioni quando s'imbatté nei pensieri, come tentacoli, di un'altra entità.

— Io sono Zee Primo — disse. — E tu?

— Io sono Dee Sub Wun. La tua galassia?

— La chiamiamo semplicemente Galassia. E la tua?

— La chiamiamo anche noi allo stesso modo. Tutti gli uomini chiamano Galassia la propria galassia, e nient'altro.

Perché no?

— Vero, dato che tutte le galassie sono le stesse.

— Non tutte le galassie. La razza dell'uomo dev'essersi originata in una galassia particolare. Ciò la rende differente.

Zee Primo chiese: — In quale?

— Non saprei dirlo. Lo sa I'AC universale.

— Potremmo chiederglielo? D'improvviso sono curioso.

Le percezioni di Zee Primo si espansero finché le Galassie stesse si restrinsero e divennero null'altro che uno spolverio luminoso su uno sfondo

molto più ampio. Così tante centinaia di miliardi, tutte coi propri abitanti immortali, tutte col proprio carico d'intelligenze disincarnate che vagavano libere attraverso lo spazio. Eppure una di esse era unica fra tutte, la Galassia d'origine. Nel vago e remoto passato, aveva attraversato un periodo in cui era stata la sola galassia popolata dall'uomo.

Zee Primo era roso dalla curiosità di vedere questa galassia, ed esclamò: — AC universale! Di quale galassia è originario il genere umano?

L'AC universale udì, perché su ogni mondo, e attraverso lo spazio, teneva i recettori pronti, e ciascun recettore conduceva tramite l'iperspazio a qualche ignoto punto dove I'AC universale si teneva in distacco.

Zee Primo sapeva di un solo uomo i cui pensieri erano penetrati a distanza sufficiente a captare I'AC universale, e aveva riferito di un globo splendente largo un metro, difficile da vedere.

— Ma come può essere tutto lì, I'AC universale? — aveva chiesto Zee Primo.

— La maggior parte — aveva avuto in risposta — è nell'iperspazio. In quale forma si trovi non riesco nemmeno a immaginarlo.

E nessun altro poteva, perché, come sapeva Zee Primo, era ormai passato da lungo tempo il giorno in cui ogni uomo aveva fatto parte di un AC universale. Ciascun AC universale progettava e costruiva il suo successore. Ognuno, durante un milione di anni d'esistenza o più, accumulava i dati necessari per fabbricare un erede più complesso, più capace, in cui le proprie memorie sarebbero state sommerse.

L'AC universale interruppe i pensieri errabondi di Zee Primo, non a parole, ma facendogli da guida. La mente di Zee Primo fu trascinata nell'oceano delle galassie, e una in particolare s'espanse in un mare di stelle.

Giunse un pensiero, infinitamente distante ma infinitamente chiaro, QUESTA È LA GALASSIA D'ORIGINE DELL'UOMO.

Ma era identica a tutte le altre, e Zee Primo nascose la delusione.

Dee Sub Wun, la cui mente l'aveva accompagnato, disse all'improvviso: — E qual è, di tutte queste, la stella d'origine dell'uomo?

L'AC universale disse: LA STELLA D'ORIGINE DELL'UOMO È DIVENTATA UNA NOVA. ADESSO È UNA NANA BIANCA.

— Gli uomini su di essa sono morti? — chiese Zee Primo, sbigottito, senza pensarci.

L'AC universale rispose: COME IN ALTRI CASI SIMILI, PER I LORO CORPI FISICI È

STATO FABBRICATO UN NUOVO MONDO.

— Già, è ovvio — disse Zee Primo, ma fu ugualmente sopraffatto da un senso di perdita. La sua mente mollò la presa sull'originaria galassia dell'uomo, la lasciò rimbalzar via e perdersi fra le altre punte di spillo celesti. Non volle mai più rivederla.

Dee Sub Wun disse: — Cosa non va?

— Le stelle stanno morendo. La stella originaria è morta.

— Devono morire tutte. No?

— Ma quando si sarà esaurita tutta l'energia, anche i nostri corpi finiranno per morire, e tu e io con essi.

— Ci vorranno miliardi di anni.

— Non desidero che avvenga neanche fra miliardi di anni. AC universale! Come si può impedire la morte delle stelle?

Dee Sub Wun ribatté, divertito: — Stai chiedendo come invertire la direzione del flusso entropico…

E l'AC universale rispose: I DATI SONO ANCORA INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

I pensieri di Zee Primo tornarono di nuovo alla propria galassia. Non diede più peso a Dee Sub Wun, il cui corpo poteva trovarsi in attesa in un'altra galassia a mille miliardi d'anni luce di distanza, o sulla stella più prossima a quella di Zee Primo. Non importava.

Tristemente, Zee Primo cominciò a raccogliere idrogeno interstellare da cui ricavare una stellina tutta sua. Se le stelle dovevano morire, almeno era ancora possibile costruirne qualcun altra.

L'Uomo ponderò fra sé, perché in un certo senso l'Uomo, mentalmente, era ormai uno. Consisteva di un trilione di trilioni di trilioni di corpi senza età, ciascuno al suo posto, in riposo, muto e incorruttibile, ciascuno accudito da automi perfetti, altrettanto incorruttibili, mentre le menti di tutti i corpi si fondevano liberamente luna nell'altra, indistinguibili.

L'Uomo disse: — L'universo è morente.

L'Uomo si guardò intorno, verso le galassie che si affievolivano. Le prodighe stelle giganti erano scomparse molto prima, nel più vago dei remoti passati. Quasi tutte le stelle rimaste erano nane bianche, e s'approssimavano alla fine.

Nuove stelle erano state fabbricate dalla polvere cosmica, alcune per processi naturali, altre per intervento dell'Uomo stesso, ma anche queste

stavano svanendo. Era ancora possibile comprimere insieme le nane bianche e ricavare ulteriori stelle dalle possenti forze così liberate, ma solo una stella ogni mille nane bianche distrutte, e anch'esse sarebbero giunte al termine.

L'Uomo disse: — Attentamente controllata, sotto la direzione dell'AC cosmico, l'energia rimasta in tutto l'universo durerà pur sempre miliardi di anni.

— Ma anche così — rispose l'Uomo — alla fine tutto giungerà al termine. Comunque la si possa manipolare, per quanto capillarmente sfruttata, l'energia, una volta impiegata, va persa e non può essere recuperata. L'entropia deve accrescersi per sempre fino a giungere al massimo.

L'Uomo disse: — L'entropia non può essere invertita? Chiediamolo all'AC cosmico.

L'AC cosmico li circondava, ma non nello spazio. Neanche un suo frammento si trovava nello spazio. Era nell'iperspazio, e fatto di qualcosa che non era materia né energia. La descrizione della sua natura e delle sue dimensioni non aveva più significato in alcun termine che l'Uomo potesse comprendere.

— AC cosmico — disse l'Uomo — come può l'entropia essere invertita?

L'ac cosmico parlò, dati ancora insufficienti per una risposta significativa.

L'Uomo disse: — Raccogli dati supplementari.

L'AC cosmico parlò, LO FARÒ, HO FATTO QUESTO PER CENTO MILIARDI DI ANNI, AI MIEI PREDECESSORI E A ME È STATA POSTA QUESTA DOMANDA VARIE VOLTE. TUTTI I DATI IN MIO POSSESSO RIMANGONO INSUFFICIENTI.

— Verrà mai il giorno — chiese l'Uomo — in cui i dati saranno sufficienti, o il problema è insolubile in qualunque circostanza concepibile?

L'AC cosmico parlò, NESSUN PROBLEMA È INSOLUBILE IN TUTTE LE CIRCOSTANZE CONCEPIBILI.

L'Uomo disse: — Quando avrai abbastanza dati per risolvere la questione?

L'AC cosmico parlò. I DATI SONO ANCORA INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

— Continuerai a lavorarci sopra? — chiese l'Uomo.

L'AC cosmico parlò, LO FARÒ.

L'Uomo disse: — Aspetteremo.

Le stelle e le galassie morirono e si spensero, e lo spazio si fece sempre più buio dopo dieci trilioni di anni di consunzione.

A uno a uno l'Uomo si fuse con I'AC, e ciascun corpo fisico perse la propria

identità mentale in modo tale che non fosse una perdita, ma un guadagno.

L'ultima mente dell'Uomo esitò prima della fusione, rimirando lo spazio che non includeva null'altro che i residui di un ultimo buco nero, e una materia incredibilmente rarefatta le cui molecole, agitandosi a caso, perdevano gli ultimi residui di calore scendendo, asintoticamente, verso lo zero assoluto.

L'Uomo disse: — AC, è questa la fine? Non può questo caos essere invertito, e l'universo ricreato ancora una volta? Non è possibile farlo?

L'AC parlò. I DATI SONO ANCORA INSUFFICIENTI PER UNA RISPOSTA SIGNIFICATIVA.

L'ultima mente dell'Uomo si fuse e solo I'AC rimase… tutto quanto nell'iperspazio.

Materia ed energia erano finite, e con esse lo spazio e il tempo. Perfino I'AC esisteva solo in virtù di quell'ultima domanda cui non aveva mai risposto, dal giorno in cui un tecnico di computer mezzo sbronzo, innumerevoli trilioni di anni prima, aveva interrogato un apparecchio che stava ad AC molto meno di quanto un uomo stesse all'Uomo.

A tutti gli altri interrogativi era stata trovata soluzione e, finché non avesse risposto anche a quell'ultima domanda, AC non poteva abbandonarsi all'incoscienza.

Tutti i dati raccolti erano giunti a un termine definitivo, Nient'altro rimaneva da esaminare.

Ma tutti i dati raccolti dovevano ancora essere correlati a fondo, per studiare ogni possibile interazione.

Nel far questo trascorse un intervallo senza tempo.

E andò a finire che I'AC apprese come invertire la direzione del flusso entropico.

Ma ormai non c'era nessun uomo cui I'AC potesse dare la risposta. Non importava. La risposta… per dimostrazione… avrebbe tenuto conto anche di questo.

Per un altro intervallo senza tempo, I'AC pensò come meglio esprimerla. Attentamente, organizzò la successione degli eventi.

La coscienza dell'AC abbracciò tutto quello che un tempo era stato un universo, e rimuginò su quello che adesso era Caos. Passo dopo passo, occorreva rimediare. E I'AC disse: SIA FATTA LA LUCE! E luce fu…

È una giornata così bella…

Il giorno 12 aprile, 2117, un minuscolo circuito del modulatore di campo della Porta appartenente alla signora Hanshaw si depolarizzò per motivi sconosciuti. Come risultato, la giornata della signora Hanshaw fu completamente sconvolta e suo figlio Richard jr. iniziò a sviluppare la sua strana nevrosi.

Non era il genere di cosa che si troverebbe elencata come nevrosi nei consueti libri di testo, e certamente il giovane Richard continuò a comportarsi, per molti versi, proprio come avrebbe dovuto fare un dodicenne ben educato in un ambiente facoltoso.

Eppure, dal 12 aprile in poi, Richard Hanshaw jr. riuscì a passare attraverso una Porta solo con grande rammarico.

Di tutto ciò, il 12 aprile, la signora Hanshaw non ebbe alcuna premonizione. Si svegliò al mattino (un ordinario mattino) mentre il suo mekkano scivolava gentilmente nella stanza, con una tazza di caffè su un vassoietto. La signora Hanshaw aveva in programma una visita a New York nel pomeriggio, c prima aveva da lare alcune cose che non potevano essere affidate con sicurezza a un mekkano. Quindi, dopo un paio di sorsi, si alzò dal letto.

Il mekkano indietreggiò, muovendosi silenzioso lungo il campo diamagnetico che manteneva il suo corpo oblungo un centimetro sopra il pavimento, e si diresse in cucina, dove il suo semplice computer era in grado di regolare gli appropriati comandi dei vari elettrodomestici, allo scopo di preparare un'adeguata colazione.

La signora Hanshaw, avendo donato il solito sguardo d'affetto e rimpianto alla cubografia del suo defunto marito, passò attraverso gli stadi del rituale mattutino con aria compiaciuta. Poté sentire suo figlio, all'altro capo del corridoio, seguire esattamente la stessa procedura, ma sapeva che non aveva bisogno d'interferire con lui. Il mekkano era ben programmato per provvedere

che facesse la doccia, che indossasse abiti puliti, e che consumasse una colazione nutriente. La doccia ultrasonica che aveva fatto installare l'anno prima rendeva il lavaggio e l'asciugatura così rapidi e piacevoli che, in realtà, era certa che Dickie l'avrebbe usata anche senza supervisione.

In un mattino come quello, indaffarata com'era, certamente non le sarebbe stato necessario altro che posare un bacetto distratto sulla guancia del ragazzino prima che uscisse. Udì la dolce musichetta suonata dal mekkano per indicare che si avvicinava l'ora di andare a scuola, c scese lungo il campo di forza fino ai piano inferiore (con l'acconciatura del giorno ancora solo abbozzata) per adempiere al suo incarico materno.

Trovò Richard davanti alla porta, col lettore di memocristalli e l'oloproiettore tascabile ciondolanti dall'apposita cinghia, e la fronte aggrottata.

— Ehi, mamma — disse il ragazzino, alzando gli occhi — ho inserito le coordinate della scuola ma non succede niente.

Lei rispose, quasi automaticamente: — Sciocchezze, Dickie. Non ho mai sentito prima una cosa simile.

— Be', provaci tu.

La signora Hanshaw provò diverse volte. Strano, la porta della scuola era sempre aperta per ricevere chiunque. Tentò altre coordinate. Le Porte dei suoi amici potevano non essere regolate sulla ricezione, ma doveva esserci almeno un segnale, e allora avrebbe avuto una spiegazione.

Invece non successe proprio nulla. La Porta rimase un'inattiva barriera grigia nonostante tutte le sue manipolazioni. Fu ovvio che era fuori servizio… e solo cinque mesi dopo la sua annuale ispezione autunnale da parte della compagnia.

La signora Hanshaw si arrabbiò alquanto.

Non poteva succedere un giorno in cui aveva tante cose in programma. Pensò irritata al fatto che un mese prima aveva deciso di non installane una Porla supplementare ritenendola una spesa non necessaria. Come faceva a sapere che le Porte stessero diventando così *scadenti*? Si diresse al visifono mentre era ancora fumante di rabbia e disse a Richard: — Ti basta andare in fondo alla strada, Dickie, e usare la Porta dei Williamson.

Ironicamente, alla luce degli sviluppi successivi, Richard esitò. — Oh. dai, mamma. Mi sporcherò tutto. Non posso restare a casa finché aggiustano la Porta?

E, altrettanto furbesca, la signora Hanshaw insistette. Col dito sulla tastiera numerica del visifono, disse: — Non ti sporcherai se ti metti le soprascarpe, e non dimenticare di spazzolarti bene prima di entrare a casa loro.

— Ma, mamma…

— Niente chiacchiere, Dickie. Devi andare a scuola. Fammi vedere che esci fuori di qui. E in fretta, o farai tardi.

Il mekkano, un modello avanzato e in grado di reagire alla situazione, era già accanto a Richard con le soprascarpe in un'appendice.

Richard s'infilò le protezioni dì plastica trasparente sulle scarpe e percorse l'atrio con visibile riluttanza. — Non so neanche come funziona questa cosa, mamma.

— Basta che premi quel bottone — esclamò la signora Hanshaw. — Il pulsante rosso. Dove dice "Per uso d'emergenza". E non stare lì impalato. Vuoi che il mekkano venga con te?

— Oh, no — ribatté lui, imbronciato — Mi credi forse un bambino? No! — Il suo borbottio fu troncato dallo sbattere dell'uscio.

Con dita che volavano, la signora Hanshaw premette l'appropriata combinazione sulla tastiera e pensò alle cose che intendeva dire alla compagnia.

Joe Bloom, un giovane che aveva frequentato la scuola di alta tecnologia con specializzazione supplementare in meccanica dei campi di forza, fu alla residenza degli Hanshaw in meno di mezz'ora. In realtà era alquanto competente, sebbene la signora Hanshaw lo guardasse con profondo sospetto.

Lei aprì l'uscio semovente quando glielo segnalò, e lo vide per la prima volta lì in piedi, intento a strofinarsi vigorosamente per rimuovere la polvere dell'aria aperta. Il giovane si tolse le soprascarpe e le lasciò cadere dove stava. La signora Hanshaw chiuse il pannello dell'uscio per ripararsi dal lampo di pura luce solare che era entrata e si ritrovò irrazionalmente a sperare che quel percorso passo dopo passo dalla Porta pubblica fosse stato spiacevole per lui. O magari che la stessa Porta pubblica fosse guasta e che il giovane avesse dovuto sobbarcarsi il peso dei suoi attrezzi ancor più lontano dei duecento metri necessari. Voleva che la Compagnia, o almeno il suo rappresentante, soffrissero un po'. Gli avrebbe insegnato cosa significavano le Porte guaste.

Ma lui sembrava allegro e imperturbato quando disse: — Buongiorno, signora. Sono venuto a ispezionare la sua Porta.

— Sono lieta che sia arrivato qualcuno — disse la signora Hanshaw, sgarbata. — Mi avete completamente rovinato la giornata.
— Spiacente, signora. Quale sarebbe il problema?
— Semplicemente, non funziona. Non succede proprio niente quando si fissano le coordinate — spiegò la signora Hanshaw. — Non ce stato nessun preavviso. Ho dovuto mandare mio figlio dai vicini attraverso quella… quella cosa.
Segnò a dito l'ingresso attraverso cui era giunto l'addetto alle riparazioni.
Lui sorrise e parlò dall'alto della saggezza datagli dalla specializzazione in Porte. — Anche quella è una porta, signora. Solo che non si usa scriverla con la lettera maiuscola. E una porta con la maniglia, ecco tutto. Una volta era l'unico tipo esistente.
— Be', almeno funziona. Mio figlio è dovuto uscir fuori fra lo sporco e i germi.
— Oggi non è tanto male fuori, signora — disse lui, con l'aria d'un intenditore la cui professione lo costringeva all'aperto quasi ogni giorno. — A volte è davvero spiacevole. Ma immagino che lei voglia che ripari questa Porta, signora, quindi mi metto subito all'opera.
Si sedette sul pavimento, aprì la grossa valigia d'attrezzi che aveva portato con sé e in mezzo minuto, con l'uso di un demagnetizzatore, rimosse il pannello dei comandi ed esibì gli intricati congegni nelle sue viscere.
Fischiettò fra sé mentre collocava i minuscoli elettrodi dell'analizzatore di campo in numerosi punti, studiando gli aghi che si muovevano sugli indicatori. La signora Hanshaw lo osservò a braccia conserte.
Finalmente, disse: — Be', ecco qualcosa. — E, con un'abile mossa, estrasse il modulatore di campo.
Vi batté sopra con l'unghia di un dito e spiegò: — Questo circuito è depolarizzato, signora. Ecco il problema. — Fece scorrere il dito lungo i minuscoli taschini nella valigia degli utensili e tirò fuori un duplicato dell'oggetto che aveva preso dal meccanismo della Porta. — Queste cose saltano d'un tratto. Non si può mai prevedere.
Rimise a posto il pannello dei comandi e si rialzò. — Ora andrà bene, signora.
Digitò una combinazione qualsiasi per collaudarla, la cancellò, poi ne batté un'altra. Ogni volta, l'opaco grigio della Porta si tramutò in una profonda, vellutata oscurità. Il tecnico disse: — Le dispiace firmare qui, signora? E

aggiungere anche il numero di riferimento, per favore? Grazie, signora.

Compose una nuova combinazione, quella del suo laboratorio, e portandosi cortesemente un dito alla fronte, fece un passo attraverso la Porta. Quando il suo corpo entrò nelle tenebre, fu come tagliato a metà. Restò visibile sempre meno, e l'estremità del contenitore degli attrezzi fu l'ultima cosa che si mostrò. Un secondo dopo che l'ebbe attraversata completamente, la Porta tornò di nuovo d'un grigio opaco.

Mezz'ora dopo, quando la signora Hanshaw aveva finalmente completato i suoi preparativi interrotti ed era ancora furente per la sciagura di quella mattina, udì il seccante squillo del visifono, e fu allora che iniziarono i suoi veri guai.

La signorina Elizabeth Robbins era turbata. Il piccolo Dick Hanshaw era sempre stato un bravo alunno. Odiava doverlo rimproverare così. Eppure, si disse, il suo comportamento era proprio strano. Ne avrebbe parlato a sua madre, non al preside.

Scivolò fuori e si diresse al visifono durante la sessione di studio mattutina, lasciando uno studente a supplirla. Stabilì il collegamento e si trovò a fissare il bel viso rifatto della signora Hanshaw.

La signorina Robbins esitò, ma era troppo tardi per farsi indietro. Titubante, con una nota finale un po' stridula, si presentò.

La signora Hanshaw apparve inespressiva, poi rispose: — Lei è l'insegnante di Richard? — Anche quelle parole finirono con una nota stridula.

— Esatto. L'ho chiamata, signora Hanshaw — venne diritto al sodo — per dirle che Dick è arrivato con molto ritardo a scuola, stamattina.

— Non può essere, L'ho visto andarsene.

La signorina Robbins sembrò sbalordita. — Vuol dire che l'ha visto usare la Porta?

La signora Hanshaw s'affrettò a spiegare: — Be', no. La nostra Porta era temporaneamente fuori servizio. L'ho mandato da un vicino e ha usato quella Porta.

— È sicura?

— Certo che sono sicura. Perché dovrei mentirle?

— No, no, signora Hanshaw. Non intendevo affatto insinuare questo. Volevo solo dire… è sicura che abbia trovato la strada per andare dai vicini? Potrebbe essersi perso.

— Ridicolo, Abbiamo le mappe giuste, e sono certa che Richard conosca la posizione di ogni casa nel Distretto A-3. — Poi, col misurato orgoglio di una che sa il fatto suo, aggiunse: — Non che abbia bisogno di saperlo, ovviamente. Le coordinate sono tutto ciò che è necessario in qualunque momento.

La signorina Robbins, proveniente da una famiglia che aveva sempre dovuto economizzare rigorosamente sull'uso delle Porte (poiché il prezzo dell'energia era quello che era) e che aveva quindi fatto le commissioni a piedi fino a un'età abbastanza avanzata, si stizzi per quell'orgoglio. Disse, con tutta chiarezza: — Be', ho paura, signora Hanshaw, che Dick non abbia usato la Porta dei vicini. È giunto a scuola con più d'un'ora di ritardo, e le condizioni delle soprascarpe dicevano chiaramente che aveva vagato per le campagne. Erano *infangate.*

— *Infangate?* — La signora Hanshaw ripetè l'enfasi su quella parola. — Che cos'ha detto? Che scusa ha usato?

La signorina Robbins non riuscì a evitare di sentirsi allietata dallo sgomento della sua interlocutrice. Rispose: — Non vuole parlarne, Francamente, signora Hanshaw, sembra malato. Ecco perché l'ho chiamata. Forse sarebbe meglio fargli dare un'occhiata da un dottore.

Gli sta venendo la febbre? — La voce della madre divenne stridula.

— Oh, no. Non intendo malato fisicamente. Sono solo il suo comportamento e lo sguardo che ha negli occhi. — La signorina Robbins esitò, poi disse con quanta più delicatezza possibile: — Pensavo magari a un controllo di routine con una psicosonda…

Non fece in tempo a finire. La signora Hanshaw, con voce gelida e con tutto lo sprezzo che le consentiva il suo rango, esclamò: — Sta insinuando che Richard sia *nevrotico?*

— Oh, no, signora Hanshaw, ma…

— Di sicuro sembrava così. Che idea! È sempre stato in perfetta salute. Ne parlerò con lui quando tornerà a casa. Sono certa che ci sia una spiegazione assolutamente normale, e che a *me* la darà.

II collegamento s'interruppe bruscamente, e la signorina Robbins si sentì una sciocca, ferita nell'animo. Dopotutto aveva solo cercato di essere d'aiuto, di adempiere a quello che considerava un obbligo per i suoi studenti.

S'affrettò a tornare in classe dando uno sguardo alla faccia metallica dell'orologio a muro. La sessione di studio si approssimava alla fine. Era il

momento del tema in classe.

Ma i suoi pensieri non riuscirono a concentrarsi sul tema. Automaticamente, chiamò gli studenti per fargli leggere brani delle loro creazioni letterarie e di tanto in tanto registrava su nastro uno di quei brani scelti e lo faceva scorrere attraverso il piccolo vocalizzatore per mostrare agli studenti come si *dovesse* leggere l'inglese.

La voce meccanica del vocalizzatore rasentava la perfezione, ma, come sempre, mancava d'espressività. A volte, lei si domandava se fosse saggio addestrare gli studenti a cercare di parlare in modo tanto impersonale e con un accento e un'intonazione di massa.

Quel giorno, comunque, non si diede pensiero di ciò. Era troppo impegnata a tenere d'occhio Richard Hanshaw. Il ragazzo se ne stava seduto in silenzio al suo posto, con un'abbastanza ovvia indifferenza per quel che lo attorniava. Era profondamente immerso in se stesso, e non sembrava più neanche lo stesso ragazzo di prima. Era ovvio che avesse subito qualche esperienza insolita, quella mattina, e lei si disse che aveva avuto ragione a chiamare sua madre, anche se forse non avrebbe dovuto nominare la psicosonda. Eppure di quei tempi andava di gran moda. Ogni sorta di gente si faceva sondare. Non c'era niente di male in questo. Non avrebbe dovuto essercene, comunque.

Finalmente, chiamò Richard. Dovette chiamarlo due volte, prima che lui rispondesse e si alzasse in piedi.

Il tema assegnato era: "Se poteste scegliere di viaggiare su qualche veicolo dell'antichità, quale scegliereste, e perché?". La signorina Robbins cercava di tornare sull'argomento ogni semestre. Secondo lei teneva desto il senso della storia e costringeva i giovani a riflettere sul modo di vita della gente in ere passate.

Ascoltò mentre Richard Hanshaw leggeva a bassa voce.

— Se potessi scegliere fra gli antichi veicoli — esordì il ragazzo — sceglierei lo stratoplano. Viaggia lento come tutti i veicoli ma è pulito. Dato che vola nella stratosfera, deve essere tutto sigillato, così è improbabile prendersi una malattia. Si possono vedere le stelle come di notte, quasi altrettanto bene che in un planetario. Se si guarda giù si può vedere la Terra come una mappa, o magari vedere le nuvole… — Proseguì per qualche altro centinaio di parole.

Quando ebbe finito di leggere, lei corresse altezzosa: — Si pronuncia veic-o-li, Richard. E non si dice "viaggia lento". Che ne dite voialtri?

Si levò un piccolo coro di risposte e lei continuò: — Lentamente, giusto. Ora, qual è la differenza fra un aggettivo e un avverbio? Chi me lo sa dire?

E così via. Passò l'ora di pranzo. Qualche alunno restò a mangiare lì; altri andarono a casa. Richard rimase. La signorina Robbins lo notò, visto che di solito non lo faceva.

Passò anche il pomeriggio, e poi ci furono la campanella finale e il solito baccano mentre trentacinque bambini e bambine raccattavano le proprie cose e facevano a spintoni per mettersi in fila.

La signorina Robbins batté le mani. — Presto, bambini. Vieni, Zelda, prendi il tuo posto.

— Mi sono caduti i memocristalli, signorina Robbins — strillò la ragazzina, per giustificarsi.

— Be', raccoglili, raccoglili. Ora, bambini, più svelti, più svelti.

Premette il pulsante che fece scivolare una sezione della parete in una fessura e rivelò la grigia vacuità di una grande Porta. Non era la solita Porta che gli studenti usavano per tornare a casa per pranzo, ma un modello avanzato, un motivo d'orgoglio per quella scuola privata all'avanguardia.

In aggiunta all'ampiezza doppia, possedeva un grosso e impressionante selettore automatico che era in grado di sintonizzare la Porta su un gran numero di coordinate differenti a intervalli automatici.

All'inizio del semestre, la signorina Robbins doveva sempre trascorrere un pomeriggio con il meccanico, regolando il congegno sulle coordinate delle case dei nuovi alunni. Ma poi, grazie al cielo, la Porta richiedeva raramente attenzione per il resto del tempo.

La classe si allineò in ordine alfabetico, prima le femmine, poi i maschi. La Porta si fece d'un nero vellutato ed Hester Adams agitò la mano e ci entrò con un passo. — Cia… a…

Il "ciao" s'interruppe a metà, come al solito.

La Porta tornò grigia, poi nera di nuovo, e a passarci attraverso fu Theresa Cantrocchi. Grigio, nero, Zelda Charlowitz. Grigio, nero, Patricia Coombs. Grigio, nero, Sara May Evans.

La fila si riduceva man mano che la Porta li inghiottiva a uno a uno, depositandoli tutti nelle proprie case. Naturalmente, ogni tanto una madre dimenticava di lasciare la Porta di casa sintonizzata sulla ricezione al momento giusto, e allora la Porta della scuola rimaneva grigia. Automaticamente, dopo un minuto d'attesa, la Porta passava alla successiva

combinazione della fila, e l'alunno in questione doveva attendere finché non fosse tutto finito, dopodiché una videofonata al genitore smemorato metteva le cose a posto. Questo era sempre un male per i ragazzi coinvolti, specialmente quelli sensibili, che potevano pensare di venire trascurati a casa. La signorina Robbins cercava continuamente di farlo capire ai genitori in visita, ma il fatto si ripeteva sempre almeno una volta ogni semestre.

Le ragazzine erano tutte andate, ormai. A farsi avanti fu John Abramowitz, poi Edwin Byrne…

Un altro guaio, e più frequente, era il bambino o la bambina che si metteva in fila fuori posto. Lo facevano nonostante la più vigile attenzione dell'insegnante, soprattutto all'inizio dei corsi, quando l'ordine giusto gli era meno familiare.

Quando ciò accadeva, mezza dozzina di bambini sbucavano nelle case sbagliate e venivano rispediti indietro. Significava sempre un miscuglio che impiegava dei minuti a dipanarsi, e i genitori diventavano invariabilmente furiosi.

La signorina Robbins si rese improvvisamente conto che la fila s'era fermata. Si rivolse bruscamente al ragazzino in testa.

— Attraversala, Samuel. Che stai aspettando?

Samuel Jones alzò lo sguardo con espressione compiacente e disse: — Non è la mia combinazione, signorina.

— Be', di chi è? — Lei guardò impaziente lungo la fila dei cinque ragazzini rimasti. Chi era fuori posto?

— È di Dick Hanshaw, signorina Robbins.

— E lui dov'è?

Fu un altro ragazzino a rispondere, con quel tono alquanto odioso di compiacimento che tutti i bambini assumono istintivamente nel denunciare agli adulti le marachelle dei loro amici: — E uscito dalla porta antincendio, signorina Robbins.

— Cosa?

La Porta dell'aula era passata a un'altra combinazione, e Samuel Jones l'attraversò. A uno a uno, gli altri lo seguirono.

La signorina Robbins si trovò sola in classe. Andò alla porta antincendio. Era piccola, azionata a mano, e nascosta dietro una rientranza della parete, così da non turbare l'uniforme struttura architettonica della stanza.

La aprì d'una fessura. Doveva servire come mezzo di fuga dall'edificio in

caso d'incendio, secondo una legge anacronistica che non teneva conto dei moderni metodi di spegnimento automatico usati da tutti gli edifici pubblici. Non c'era niente fuori, tranne il… fuori. La luce solare dava fastidio, e soffiava un vento polveroso.

La signorina Robbins chiuse la porta. Era lieta di aver chiamato la signora Hanshaw. Aveva fatto il proprio dovere. Ormai, era ovvio che con Richard andasse storto qualcosa. Soffocò l'impulso di chiamare ancora.

La signora Hanshaw non andò a New York quel giorno. Restò a casa in preda a un misto di ansia c rabbia irrazionale, quest'ultima diretta contro l'impudente signorina Robbins.

Circa quindici minuti dopo la fine della scuola, la sua ansia la guidò alla Porta. L'anno prima l'aveva equipaggiata con un congegno automatico che s'attivava alle tre meno cinque, la regolava sulle coordinate della scuola e la manteneva così, escludendo la regolazione manuale, fino all'arrivo di Richard.

I suoi occhi restarono fissi sullo squallido grigio della Porta (perché un campo di forza inattivo non poteva essere di qualche altro colore, più allegro e vivace?) e attese. Si sentì le mani fredde mentre le stringeva insieme.

La Porta si fece nera spaccando il secondo, ma nulla accadde. I minuti passarono e Richard non apparve. Era molto in ritardo. Troppo.

Erano le quattro meno un quarto, e lei era in agitazione. In una situazione diversa, avrebbe videofonato alla scuola, ma non poteva, non poteva. Non dopo che quell'insegnante aveva deliberatamente gettato dubbi sulla salute mentale di Richard. Come si permetteva?

La signora Hanshaw girò per la stanza senza posa, si accese una sigaretta con dita tremolanti, poi la spense schiacciandola nel posacenere. Poteva esserci una spiegazione del tutto normale? E se Richard si fosse attardato a scuola per qualche motivo? Di sicuro gliel'avrebbe detto in anticipo. Un lampo le si accese in mente; lui sapeva della sua intenzione di andare a New York, e avrebbe potuto non tornare fino a tarda sera…

No, l'avrebbe sicuramente avvertita. Perché ingannarla?

La sua alterigia stava cedendo. Avrebbe dovuto chiamare la scuola, o perfino (chiuse gli occhi e le spuntarono lacrime tra le ciglia) la polizia.

Quando riaprì gli occhi, Richard le stava davanti, con lo sguardo rivolto in basso, e l'atteggiamento di qualcuno in attesa di una sberla.

— Ciao, mamma.

L'ansia della signora Hanshaw si tramutò istantaneamente (in un modo noto solo alle madri) in furia. — Dove sei stato, Richard?

E poi, prima che potesse iniziare la predica su figli sciagurati e incoscienti e le madri dal cuore infranto, lo osservò abbastanza da restare a bocca aperta, in preda all'orrore.

— Sei stato all'aperto.

Suo figlio abbassò lo sguardo sulle scarpe impolverate (senza protezione), sulle tracce di terra che gli striavano le braccia e sul piccolo, ma evidente strappo nella camicia. Disse: — Be', mamma, ho solo pensato che… — e la voce gli si spense.

Lei disse: — C'era qualcosa che non funzionava nella Porta della scuola?

— No, mamma.

— Ti rendi conto che stavo in pena per te? — Attese invano una risposta. — Allora parlerò con te più tardi, giovanotto. Prima, vai a farti un bagno, e sbarazzati di ogni capo di vestiario. Mekkano!

Ma il mekkano aveva già appropriatamente reagito alla frase pronunciata e si era diretto in bagno scivolando silenzioso.

— Togliti le scarpe, subito — disse la signora Hanshaw — e mettiti in marcia dietro il mekkano.

Richard fece come gli era stato detto con rassegnazione, evitando futili proteste.

La signora Hanshaw raccolse le scarpe sporche fra il pollice e l'indice e le fece cadere nel condotto tritarifiuti, che ronzò di protesta per quel carico inaspettato. Si spolverò accuratamente le mani con un fazzoletto di carta e lasciò che seguisse le scarpe nella caduta.

Non si unì a Richard a cena ma lo lasciò mangiare in compagnia del mekkano, cosa peggiore che starsene solo.

Questo, pensò, sarebbe stato un segno tangibile di disapprovazione e migliore di qualunque rimprovero o punizione per fargli render conto che aveva agito in modo sbagliato. Richard, si ripeteva di frequente, era un ragazzo sensibile.

Ma all'ora di andare a letto, salì a dargli un'occhiata.

Gli sorrise e parlò dolcemente. Dopotutto, era già stato punito.

Disse; — Che è successo oggi, Dickie? — Aveva iniziato a chiamarlo così quando era piccolo, e il suono di quel nome la commosse fin quasi alle lacrime.

Ma lui si limitò a distogliere lo sguardo, e la sua voce fu fredda e testarda. — E solo che non mi piace passare da quelle dannate Porte, mamma.

— Ma… perché mai?

Lui si sfregò le mani sulle lenzuola sottili come una pellicola (fresche, pulite, antisettiche e, naturalmente, da gettar via dopo l'uso) e disse: — È solo che non mi piacciono.

— Ma allora come ti aspetti di andare a scuola, Dickie?

— Mi alzerò presto — mormorò.

— Ma non ce niente di sbagliato nelle Porte.

— Non mi piacciono. — Non alzò una sola volta lo sguardo verso di lei.

Lei disse, disperata: — Oh, be', fatti un bel sonno e domattina ti sentirai molto meglio.

Lo baciò e lasciò la stanza, passando istintivamente la mano attraverso il raggio della fotocellula e in tal modo attenuando le luci.

Quella notte fece molta fatica ad addormentarsi. Perché Dickie doveva aver paura delle Porte così, all'improvviso? Non lo avevano mai preoccupato prima. A rigor di logica, il fatto che quel mattino la Porta si fosse guastata avrebbe dovuto fargliela apprezzare ancora di più.

Dickie si stava comportando in modo irragionevole.

Irragionevole? Le tornò in mente la signorina Robbins e la sua diagnosi, e, nell'oscurità e riservatezza della stanza da letto, strinse i denti. Sciocchezze! Il ragazzo era solo un po' scosso e una notte di sonno era tutta la terapia che gli occorreva.

Ma il mattino dopo, quando si alzò, suo figlio non era in casa. Il mekkano non sapeva parlare ma poteva rispondere alle domande con gesti delle appendici equivalenti a un sì o a un no, e alla signora Hanshaw non ci volle più di mezzo minuto per accertarsi che il ragazzo si era alzato mezz'ora prima del solito, aveva evitato la doccia, e s'era precipitato fuori casa.

Ma non per mezzo della Porta.

Per l'altra via… attraverso la porta. Con la *p* minuscola.

Il visifono della signora Hanshaw emise un gentile segnale alle 3 e 10 del pomeriggio, quel giorno. La signora Hanshaw aveva subito capito chi la stesse chiamando e, una volta attivato il ricevitore, vide che la sua intuizione era stata corretta. Un rapido sguardo allo specchio per assicurarsi di apparire adeguatamente calma dopo un giorno di preoccupazioni, e poi premette il proprio tasto di trasmissione.

— Sì, signorina Robbins — disse freddamente. All'insegnante di Richard mancava un po' il fiato. Disse:

— Signora Hanshaw, Richard è deliberatamente fuggito dalla porta antincendio nonostante gli avessi detto di usare la Porta regolare. Non so dove sia andato.

Alla signora Hanshaw non restò che rispondere: — È uscito per tornare a casa.

La signorina Robbins parve sgomenta: — E lei lo approva?

Pallida in volto, la signora Hanshaw si accinse a dare una lezione all'insegnante. — Non penso che sia affar suo criticarlo. Se Richard decide di non usare la Porta, è un problema suo e mio. Non credo che ci sia qualche regolamento scolastico che lo costringa a usare la Porta, no? — Il suo contegno indicò abbastanza chiaramente che se c'era, avrebbe provveduto a farlo cambiare.

La signorina Robbins arrossì ed ebbe il tempo per un rapido commento prima dell'interruzione del contatto. Disse:

— Io lo farei sondare. Dico sul serio.

La signora Hanshaw rimase in piedi davanti alla lastra di quarzinio, fissando ciecamente il suo volto inerte. Il suo senso della famiglia la collocò fermamente, per pochi istanti, al fianco di Richard. Perché *doveva* usare la Porta se decideva di no? E poi si sedette ad aspettare, orgogliosa, ma pur sempre con l'assillo che, dopotutto, in Richard ci fosse qualcosa di sbagliato.

Lui arrivò a casa con uno sguardo di sfida, ma sua madre, facendo uno strenuo sforzo per controllarsi, lo accolse come se non ci fosse nulla fuori dall'ordinario.

Per settimane, seguì questa tattica. "Non è nulla" si disse. "È un capriccio. Crescendo gli passerà."

Questo stato di cose divenne quasi normale. Ogni tanto, forse un giorno su tre, scendendo a colazione trovava Richard che aspettava imbronciato davanti alla Porta, per poi usarla all'ora di andare a scuola. Lei si trattenne sempre dal commentare la questione.

Ogni volta che succedeva, e specialmente quando il figlio si serviva della Porta anche per arrivare a casa, le si scaldava il cuore e pensava: "Be', è finita". Ma sempre, dopo un giorno, due o tre, tornava come un tossicomane alla sua droga e sgattaiolava in silenzio fuori dalla porta… *p* minuscola… prima che lei si destasse.

E ogni volta lei pensava disperata a psichiatri e sonde, e ogni volta il pensiero di dare soddisfazione a una plebea come la signorina Robbins, nel caso che venisse a saperlo, la tratteneva, pur non essendo affatto convinta che fosse questo il vero motivo.

Nel frattempo, si adattò a vivere con questo fardello quanto meglio era possibile. Il mekkano venne istruito ad attendere alla porta… *p* minuscola… con l'occorrente per la pulizia e un cambio d'abito. Richard si lavava e cambiava senza opposizione. Biancheria intima, calze e soprascarpe erano usa e getta in ogni caso, e la signora Hanshaw s'accollò senza lamentarsi la spesa di gettar via una camicia al giorno. Alla fine concesse di lasciar passare una settimana prima di buttare i pantaloni, a condizione che venissero rigorosamente puliti ogni notte.

Un giorno suggerì a Richard di accompagnarla in un viaggio a New York, più per il vago desiderio di tenerlo d'occhio che per un piano preciso. Lui non obiettò. Fu perfino felice. Camminò diritto attraverso la Porta, spensierato. Non esitò. Gli mancò perfino quello sguardo risentito che aveva quelle mattine in cui usava la Porta per andare a scuola.

La signora Hanshaw andò in brodo di giuggiole. Forse aveva trovato un modo per riabituarlo all'uso della Porta, così fece ricorso a tutto il suo ingegno per organizzare sempre nuove gite con Richard. Fece perfino innalzare la bolletta energetica a cifre inaudite, suggerendo, e compiendo, un viaggio a Canton per assistere a una festività cinese.

Questo fatto avvenne di domenica, e il mattino dopo Richard marciò direttamente verso il buco nel muro che usava sempre. La signora Hanshaw, essendosi destata particolarmente presto, vi assistette. Irritata oltre ogni sopportazione, esclamò lamentosa: — Perché non la Porta, Dickie?

Lui rispose brevemente: — Quella va bene per andare a Canton. — E mise piede fuori casa.

Così quel piano finì in un fallimento. Poi, un giorno, Richard venne a casa bagnato fradicio. Il mekkano gli fluttuò attorno, incerto, e la signora Hanshaw, appena tornata da una visita di quattro ore a sua sorella nell'Iowa, gridò: — Richard Hanshaw!

Lui disse, come un cane bastonato: — Si è messo a piovere. All'improvviso, si e messo a piovere.

Per un momento, lei non riconobbe quella parola. I suoi giorni di scuola e le lezioni di geografia risalivano a vent'anni prima. Poi però ricordò, e le

venne alla mente la visione dell'acqua che si riversava spietata e incessante giù dal cielo… una folle cascata d'acqua senza nessun rubinetto da chiudere, nessun bottone da premere, nessun contatto da staccare.

Disse: — E tu sei stato là in mezzo?

Lui rispose: — Be', ecco, mamma, sono tornato più veloce che potevo. Non sapevo che stesse per piovere.

La signora Hanshaw non ebbe nulla da dire. Era troppo atterrita per trovare le parole giuste.

Due giorni dopo. Richard si ritrovò col naso che colava, la gola secca e la tosse. La signora Hanshaw dovette riconoscere che il virus del raffreddore aveva trovato alloggio in casa sua, come se fosse stata una miserabile catapecchia dell'Età del Ferro.

Dopo questo episodio il suo cocciuto orgoglio cedette, e ammise fra sé che, dopotutto, Richard doveva avere assistenza psichiatrica.

La signora Hanshaw scelse uno psichiatra con cura. Il suo primo impulso fu di cercarne uno distante. Per un po', considerò l'idea di recarsi direttamente al San Francisco Medicai Center e prenderne uno a caso.

Poi però le venne in mente che, così facendo, sarebbe diventata nient'altro che una cliente anonima. Non avrebbe avuto modo di ottenere maggiore considerazione di qualunque miserabile utente di Porte pubbliche dei quartieri bassi. Invece, se fosse rimasta nella propria comunità, la sua parola avrebbe avuto peso…

Consultò la mappa del distretto. Apparteneva a quella eccellente serie approntata dalla società che le aveva fornito la Porta e distribuita gratis ai loro clienti. La signora Hanshaw non poté reprimere del tutto il lieve fremito d'orgoglio civico mentre dispiegava la mappa. Non era semplicemente una lista di coordinate di Porte. Era una vera mappa, con la precisa ubicazione di ogni casa.

E perché no? Il Distretto A-3 era in quel momento sulla bocca di tutto il mondo, un emblema d'aristocrazia. Era la prima comunità del pianeta basata interamente sull'uso delle Porte. La prima, la più vasta, la più ricca, la più nota. Non aveva bisogno di fabbriche né di negozi. Non le occorrevano nemmeno strade. Ogni casa era un piccolo castello isolato, la cui Porta permetteva di accedere a qualunque altra parte del mondo dotata di Porte.

Attentamente, scorse l'elenco dei codici delle cinquemila famiglie del Distretto A-3. Sapeva che includeva diversi psichiatri. Nell'A-3, i

professionisti di prestigio erano molto numerosi.

Il dottor Hamilton Sloane fu il secondo nome cui arrivò, e il dito indugiò sulla mappa. Il suo ufficio era ad appena tre chilometri dalla residenza degli Hanshaw. Le piacque quel nome. Il fatto che vivesse nell'A-3 era prova di benessere economico. Ed era un vicino, praticamente un vicino. Avrebbe capito che era una questione urgente… e confidenziale.

Con fermezza, digitò una chiamata al suo ufficio per fissare un appuntamento.

Il dottor Hamilton Sloane era un uomo relativamente giovane, non ancora quarantenne. Era di buona famiglia e aveva già sentito parlare della signora Hanshaw.

La ascoltò in silenzio e poi chiese: — E tutto questo è iniziato con il guasto alla Porta?

— Proprio così, dottore.

— Non mostra nessuna paura delle Porte?

— Ovviamente no. Che idea! — Lei restò del tutto sbigottita.

— È possibile, signora Hanshaw, è possibile. Dopotutto, se ci pensa bene, il funzionamento di una Porta è una cosa piuttosto spaventosa. Con un solo passo i nostri atomi vengono convertiti in campi di forza, trasmessi in un'altra parte dello spazio e riconvertiti in materia. Per quell'attimo si cessa di vivere.

— Sono certa che nessuno pensa a cose simili.

— Ma suo figlio potrebbe. Ha assistito al guasto alla Porta. Potrebbe dire fra sé: "E se la Porta si rompe proprio quando sono nel mezzo?".

— Ma sono sciocchezze. Usa ancora la Porta. È perfino stato a Canton con me… Canton, in Cina. E come le ho detto, la usa pure per la scuola, circa una volta o due a settimana.

— Liberamente? E ne è contento?

— Be' — disse la signora Hanshaw, riluttante — sembra scarsamente entusiasta. Ma in realtà, dottore, non serve a molto parlarne, no? Se gli facesse una rapida sonda, per vedere dove sta il problema — e insistette sulla parola *sonda* — che diamine, tutto qui. Sono sicura che sia roba da niente.

Il dottor Sloane sospirò. Detestava la parola *sonda* eppure era quella che sentiva più spesso.

— Signora Hanshaw — le disse paziente — non esiste una "rapida sonda". So che i notiziari ne parlano in continuazione e che fa furore in certi ambienti, ma è una cosa molto sopravvalutata.

— Dice sul serio?

— Assolutamente. La sonda è molto complessa e, stando alla teoria, traccia i circuiti mentali. Vede, le cellule del cervello sono interconnesse in un'ampia gamma di circuiti neurali. Alcuni di questi canali interconnessi vengono usati più di altri. Rappresentano i modi di pensare, sia consci sia inconsci. La teoria afferma che questi canali, in un cervello qualunque, possono venire usati per diagnosticare malattie mentali rapidamente e con certezza.

— Be', allora?

— Essere soggetti alla sonda è una cosa abbastanza paurosa, specialmente per un ragazzino. È un'esperienza traumatica. Richiede circa un'ora. E dopo, i risultati devono essere inviati all'Ufficio psicoanalitico centrale per l'analisi, e il tutto può richiedere mesi. Per finire, signora Hanshaw, ci sono molti psichiatri che ritengono la validità dell'intera teoria estremamente incerta.

La signora Hanshaw serrò le labbra. — Mi sta dicendo che non si può fare niente?

Il dottor Sloane sorrise. — No, affatto. Gli psichiatri esistono da secoli, ben prima che ci fossero sonde. Le suggerisco di lasciarmi parlare col ragazzo.

— Parlargli? Tutto qui?

— Mi rivolgerò a lei per informazioni supplementari quando necessario, ma la cosa essenziale, penso, è parlare col ragazzo.

— A dire il vero, dottor Sloane, dubito che vorrà discutere la questione con lei. Non ne parla nemmeno con me, e io sono sua madre.

— Succede spesso — le assicurò lo psichiatra. — A volte un bambino si confida su certe cose più facilmente con un estraneo. Comunque, altrimenti, non potrò assumermi il caso.

La signora Hanshaw s'alzò, per nulla soddisfatta. — Quando verrà, dottore?

— Che ne direbbe di sabato prossimo? Il ragazzo non andrà a scuola. Lei avrà da fare?

— Saremo pronti.

La donna se ne andò con dignità. Il dottor Sloane la accompagnò attraverso la piccola sala d'aspetto fino alla Porta dell'ufficio, e attese mentre lei digitava le coordinate di casa sua. La osservò passarci attraverso. Divenne una mezza-donna, poi un quarto di donna, un gomito e un piede isolati, infine un nulla.

C'era da spaventarsi.

Una Porta s'era mai guastata durante il passaggio, lasciando mezzo corpo

qui e mezzo lì? Lo psichiatra non aveva mai saputo di un caso simile, ma immaginò che potesse accadere.

Tornò alla sua scrivania e guardò l'orario del suo prossimo appuntamento. Era chiaro che la signora Hanshaw era seccata e delusa per non aver potuto fissare il trattamento con una psicosonda.

Perché, per l'amor di Dio? Perché un aggeggio come la sonda, ovvio esemplare di ciarlataneria a parer suo, doveva esercitare una così forte presa sul pubblico? Doveva far parte della tendenza generale verso un mondo interamente meccanizzato. Qualunque cosa l'uomo potesse fare, le macchine potevano farla meglio. Macchine! Più macchine! Macchine per tutto, per qualsiasi cosa! *O tempora! O mores!*

Oh, all'inferno!

La sua ostilità alla sonda stava cominciando a infastidirlo. Era la paura di trovarsi disoccupato, un'insicurezza di base da parte sua, una meccanofobia, se così si poteva chiamare…

Prese mentalmente nota di discuterne col proprio analista.

Il ragazzino non era un paziente che fosse venuto spontaneamente da lui, più o meno ansioso di parlare, più o meno ansioso di essere aiutato.

Date le circostanze, era meglio che il suo primo incontro con Richard fosse breve e informale. Doveva soltanto fare di lui qualcosa di meno di un totale estraneo. La volta seguente non sarebbe stato un perfetto sconosciuto per Richard. La volta ancora successiva sarebbe stato un conoscente, e al termine un amico di famiglia.

Sfortunatamente, era improbabile che la signora Hanshaw accettasse il trascinarsi di un processo così lungo. Sarebbe andata in cerca di una sonda e, naturalmente, l'avrebbe trovata.

Facendo del male al ragazzino. Di ciò era sicuro.

Fu per questa ragione che sentì di dover sacrificare un po' di cautela e rischiare di scatenare una piccola crisi.

Erano trascorsi dieci scomodi minuti quando decise che doveva tentare. La signora Hanshaw aveva un sorriso stampato rigidamente in faccia, e lo osservava attentamente, come se si aspettasse che pronunciasse qualche formula magica. Richard si dimenava sulla sedia, indifferente agli esitanti tentativi d'approccio del dottor Sloane, in preda alla noia e incapace di nasconderlo.

Il dottore esordì in tono indifferente: — Ti andrebbe di fare una

passeggiata con me, Richard?

Il ragazzino spalancò gli occhi e smise di dimenarsi. Guardò direttamente il dottor Sloane. — Una passeggiata, signore?

— Fuori, voglio dire.

— Lei va… fuori?

— Ogni tanto. Quando mi sento di farlo.

Richard era già in piedi, trattenendo a stento la propria impazienza. — Non credevo che lo facesse qualcun altro.

— Io sì. E mi piace la compagnia.

Il ragazzino si sedette di nuovo, incerto. — Mamma?

La signora Hanshaw si era irrigidita sulla sedia, con le labbra serrate che irradiavano orrore, ma riuscì a dire: — Be', certamente, Dickie. Ma riguardati.

E lanciò al dottor Sloane un rapido sguardo inferocito.

In un certo senso, il dottor Sloane aveva mentito. Non usciva fuori *ogni tanto.* Non era più stato all'aperto dai primi giorni dell'università. Vero, era stato incline all'atletica (fino a un certo punto), ma a quel tempo s'erano già diffuse palestre, piscine e campi da tennis al chiuso, sterilizzati con gli ultravioletti. Per chi poteva permetterseli, erano molto più soddisfacenti dei loro equivalenti esposti alle intemperie. Non c'era occasione di andar fuori.

Così si sentì accapponare la pelle quando il vento la sfiorò e poggiò le scarpe sulla nuda erba con mosse impacciate.

— Ehi, guardi qui. — Richard era alquanto differente, adesso. Rideva, e la coltre di riservatezza era scomparsa.

Il dottor Sloane ebbe solo il tempo di cogliere un lampo azzurro che finiva in un albero. Le foglie frusciarono e lo perse di vista.

— Che cos'era?

— Un uccello — spiegò il bambino. — Una specie d'uccello azzurro.

Il dottor Sloane si guardò in giro stupito. La residenza degli Hanshaw sorgeva su una piccola altura e la vista poteva spaziare per chilometri intorno. Fra i pur radi alberi, l'erba luccicava brillante alla luce del sole.

Fra un verde più intenso spuntavano chiazze rosse e gialle. Erano fiori. Dai libri letti nel corso della vita e dalle vecchie registrazioni video, aveva imparato abbastanza da avere una bizzarra sorta di familiarità con tutto quello.

Eppure l'erba era tosata, i fiori troppo ben disposti. Come si rese conto,

s'aspettava qualcosa di più selvatico. Chiese: — Chi si prende cura di tutto questo?

Richard scrollò le spalle. — Non lo so. Forse sono i mekkano.

— Mekkano?

— Ce ne sono a bizzeffe qui attorno. A volte hanno una specie di coltello atomico che tengono vicino al suolo. Taglia l'erba. E stanno sempre a trafficare coi fiori e cose simili. Eccone uno laggiù.

Era un piccolo oggetto, a poco più di mezzo chilometro di distanza. La sua pelle metallica mandava riflessi mentre si spostava lento sul prato lucente, intento a qualche sorta d'attività che il dottor Sloane non riuscì a identificare.

L'uomo restò sbalordito. V'era una sorta di perversa bellezza in tutto ciò…

— Cos'é quella? — chiese all'improvviso.

Richard guardò. — Una casa. Appartiene ai Froehlich. Coordinate, A-3, 23, 461. Quel piccolo edificio a punta laggiù è la Porta pubblica.

Il dottor Sloane stava fissando la casa. Era così che appariva dall'esterno? In qualche modo s'era immaginato qualcosa di molto più cubico, e più alto.

— Venga — gridò Richard, correndogli davanti.

Il dottor Sloane lo seguì con passo più tranquillo. — Conosci tutte le case qui intorno?

— Più o meno.

— Dov'è l'A-23, 26, 475? — Era la propria, naturalmente.

Richard si guardò in giro. — Vediamo. Oh, certo, lo so… vede quell'acqua lì?

— Acqua? — Il dottor Sloane distinse una linea argentea che tracciava curve fra il verde.

— Certo. Acqua vera. Roba che scorre sulle rocce e cose simili. Continua a scorrere tutto il tempo. La può attraversare, se mette i piedi sulle rocce. Si chiama fiume.

Era più un torrente, pensò il dottor Sloane. Aveva studiato geografia, ovviamente, ma, di quei tempi, quel nome veniva usato per la geografia economica e culturale. La geografia fisica era quasi una scienza morta, tranne che tra gli specialisti. Tuttavia, sapeva lo stesso cosa fossero fiumi e torrenti, in teoria.

Richard stava ancora parlando. — Be', appena oltre il fiume, su quella collina con una gran macchia d'alberi, un po' giù dall'altra parte ce l'A-23, 26,475. È una casa verde chiaro con un tetto bianco.

— Davvero? — Il dottor Sloane era sinceramente esterrefatto. Non aveva mai saputo che fosse verde.

Qualche animaletto smosse l'erba nell'ansia di schivare i piedi in arrivo. Richard lo seguì con lo sguardo e fece spallucce. — Non si lasciano prendere. Ci ho provato.

Una farfalla passò svolazzando, come un frammento di giallo ondeggiante. Gli occhi del dottor Sloane la seguirono.

Si udì un basso ronzio che sembrava aleggiare sui campi, a tratti interrotto da aspri richiami, cinguettii, trilli che si levavano e tacevano. Man mano che il suo orecchio si abituava ad ascoltare, il dottor Sloane udì un migliaio di suoni, e nessuno di origini umane.

Un'ombra cadde sulla scena, avanzando verso di lui, coprendolo. All'improvviso si fece più freddo e lui alzò lo sguardo, sbigottito.

Richard disse: — È solo una nuvola. Se ne andrà via in un minuto… guardi questi fiori. Sono profumati.

Erano ormai a qualche centinaio di metri dalla residenza degli Hanshaw. La nube passò e il sole tornò a risplendere. Il dottor Sloane si guardò alle spalle e restò sgomento per la distanza che avevano percorso. Se la casa fosse scomparsa alla vista e Richard fosse corso via, sarebbe stato capace di trovare la via del ritorno?

Scacciò quel pensiero, impaziente, e guardò verso il corso d'acqua (più vicino, adesso) e oltre, dove doveva esserci casa sua. Pensò meravigliato… verde chiaro?

Disse: — Devi essere un vero esploratore.

Richard rispose, timido ma orgoglioso: — Quando vado e torno da scuola, cerco sempre di passare da un percorso diverso e vedere cose nuove.

— Ma non vai all'esterno ogni mattina, vero? A volte usi le Porte, immagino.

— Oh, certo.

— Perché lo fai, Richard? — In qualche modo, il dottor Sloane sentì che quel punto fosse significativo.

Ma Richard non se ne curò. Con le sopracciglia alzate e un'espressione sbigottita in volto, disse: — Be', ehm, certe mattine piove e *devo* usare la Porta. Lo odio, ma che posso farci? Un paio di settimane fa, la pioggia mi ha sorpreso e io… — si guardò istintivamente in giro, e abbassò la voce fino a un bisbiglio — … mi sono preso un raffreddore, e la mamma è quasi

diventata matta.

Il dottor Sloane sospirò. — Non dovremmo fare ritorno, ora?

Un'espressione di disappunto apparve subito sul viso di Richard. — Oh, e perché?

— Mi hai fatto ricordare che tua madre ti sta sicuramente aspettando.

— Immagino di sì. — Il ragazzino si voltò, riluttante.

Camminarono lentamente sulla via del ritorno. Richard continuò a chiacchierare: — Una volta ho fatto un tema a scuola, su quale antico veicolo avrei preferito usare. — (Lo pronunciò con cura esagerata.) — "Andrei su uno stratoplano a vedere le stelle e le nuvole e altre cose." Oh, be', ero proprio stupido.

— Sceglieresti qualcos'altro adesso?

— Ci può scommettere. Andrei su un'automobile, proprio lento. Allora sì che vedrei tutto quello che c'è.

La signora Hanshaw sembrò turbata, incerta. — Non pensa che sia anormale, allora, dottore?

— Un caso insolito, magari, ma non anormale. Gli piace l'esterno.

— Ma come possibile? È così sporco, così sgradevole.

— È questione di gusti. Cent'anni fa i nostri antenati stavano all'aperto la maggior parte del tempo. Perfino oggi, oserei dire che ci sono un milione di africani che non hanno mai visto una Porta.

— Ma a Richard ho sempre insegnato a comportarsi come dovrebbe fare una persona decente nel Distretto A-3 — disse la signora Hanshaw, fiera. — Non come un africano o… un antenato.

— Può essere questa una parte del problema, signora Hanshaw. Lui sente quest'impulso di andare fuori e al tempo stesso sente che è sbagliato. Si vergogna di parlarne a lei o alla sua insegnante. Ciò lo spinge a rinchiudersi in se stesso, e potrebbe finire per rivelarsi pericoloso.

— Allora come possiamo persuaderlo a smettere?

Il dottor Sloane disse: — Non cercando di farlo. Assecondi quest'attività, invece. Il giorno che si è rotta la sua Porta, e stato costretto a uscire, ha scoperto che gli piaceva, e così ha preso una nuova abitudine. Ha usato il tragitto fino a scuola e ritorno come scusa per ripetere quella prima emozionante esperienza. Ora supponga di accettare di lasciarlo uscire di casa per due ore, sabato e domenica. Supponga di fargli capire che dopotutto può andar fuori senza necessariamente doversi recare da qualche parte. Non pensa

che in seguito userà più volentieri la Porta per andare a scuola e tornare? E non crede che ciò metterà fine ai problemi che sta avendo adesso con l'insegnante, e probabilmente anche coi suoi compagni?

— Ma allora le cose resteranno come prima? Per forza? Non tornerà mai più normale?

Il dottor Sloane si alzò in piedi. — Signora Hanshaw, suo figlio è già del tutto normale. Sta solo assaporando le gioie del proibito. Se coopererà con lui, mostrandogli che non lo disapprova, quest'esperienza perderà subito un po' delle sue attrattive. Poi, facendosi più grande, diverrà più consapevole delle aspettative e delle esigenze della società. Imparerà a conformarsi. In fondo, ce un po' di spirito ribelle in ciascuno di noi, ma generalmente si estingue quando ci facciamo vecchi e stanchi. A meno, cioè, che non venga irragionevolmente soppresso e la sua pressione si accumuli. Non lo faccia. Richard starà benone.

Camminò verso la Porta.

La signora Hanshaw disse: — E non pensa che sarà necessaria una sonda, dottore?

Lui si voltò e disse con veemenza: — No, assolutamente no! Non ce nulla in quel ragazzo che lo richieda. Capito? Nulla.

Le sue dita esitarono a un centimetro dalla tastiera c l'espressione sul suo volto si incupì.

— Che succede, dottor Sloane? — chiese la signora Hanshaw.

Ma lui non la udì perché stava pensando alla Porta e alla psicosonda e a tutta la soffocante marca di macchinari che continuava a crescere. "Ce un po' di spirito ribelle in tutti noi" pensò.

Così disse a voce bassa, allontanando la mano dalla tastiera e voltando le spalle alla Porta: — Sa, è una giornata così bella che penso che mi farò una passeggiata.

Titolo originale: *It's Such a Beautiful Day*

Crumiro

Elvis Blei si sfregò le mani grassocce e disse: — Autosufficienza è la parola esatta. — Sorrise imbarazzato, mentre offriva da accendere a Steven Lamorak. C era inquietudine su tutta la sua faccia liscia, con occhietti infossati.

Lamorak sbuffò voluttuosamente del fumo e incrociò le gambe. Aveva capelli tendenti al grigio e un'ampia e poderosa mascella. — Coltivato in casa? — chiese, fissando la sigaretta con occhio critico. Cercò di nascondere il proprio disagio per la tensione dell'altro.

— Proprio così — disse Blei.

— Mi meraviglio — disse Lamorak — che abbiate spazio per simili lussi, sul vostro piccolo mondo.

(Lamorak pensò alla prima volta che aveva visto Elsevere dall'oblò della nave spaziale. Era un planetoide senz'aria, dal paesaggio frastagliato, con un diametro di qualche centinaio di chilometri… solo una roccia color grigio polvere, di forma rozzamente irregolare, che baluginava opaco alla luce del suo sole, distante 300.000.000 chilometri. Era l'unico oggetto con più di millecinquecento metri di diametro a girare intorno a quel sole, e adesso gli uomini avevano scavato tane su quel mondo in miniatura e ci avevano costruito una società. E lui, proprio come sociologo, era venuto a studiare quel mondo e vedere come l'umanità si fosse adattata a occupare quella bizzarra nicchia specializzata.)

L'educato sorriso fisso di Blei s'allargò d'una frazione. — Non siamo un piccolo mondo, dottor Lamorak; ci giudica così secondo gli standard bidimensionali. L'area superficiale di Elsevere è solo tre quarti di quella dello stato di New York, ma ciò è irrilevante. Ricordi, noi possiamo occupare, volendolo, tutto quanto l'interno di Elsevere. Una sfera dal raggio di ottanta chilometri ha un volume che va ben oltre due milioni di chilometri cubici. Se tutto Elsevere fosse occupato da piani alti quindici metri, l'area totale della

superficie interna al planetoide sarebbe di 145.000.000 chilometri quadrati, cioè eguale a tutta la superficie emersa della Terra. E non un solo chilometro quadrato, dottore, sarebbe improduttivo.

Lamorak disse: — Buon Dio. — E fissò il nulla per un momento. — Già, naturalmente lei ha ragione. Strano che non l'abbia mai pensata in questo modo. Del resto, Elsevere è l'unico asteroide sfruttato a fondo della galassia; il resto di noi non può esimersi dal pensare a superfici bidimensionali, come ha latto osservare. Be', sono più che lieto che il vostro Consiglio sia stato così cooperativo da lasciarmi mano libera in questa indagine.

Blei annuì, frenetico.

Lamorak si accigliò lievemente e pensò: "Si comporta come se si augurasse che non fossi venuto. Qualcosa va storto".

Blei disse; — Ovviamente, capisce che in realtà siamo molto più piccoli di quanto potremmo; finora sono state scavate e occupate solo modeste porzioni di Elsevere. Né siamo particolarmente ansiosi di espanderci, se non con molta lentezza. In certo grado, siamo limitati dalla capacità dei nostri generatori di pseudo-gravità e convertitori d'energia solare.

— Capisco. Ma, mi dica, consigliere Blei… per soddisfare la mia curiosità personale, e non perché sia di primaria importanza per il mio progetto… potrei vedere per primi i livelli dedicati all'agricoltura e all'allevamento? Sono affascinato dal pensiero di campi di grano e mandrie di bestiame dentro un planetoide.

— Troverà il bestiame piccolo per i metri di giudizio terrestri, dottore, e non abbiamo molto grano. È soprattutto lievito che facciamo crescere. Ma troveremo un po' di grano da mostrarle. Del cotone e del riso, pure. Anche alberi da frutto.

— Magnifico. Come ha detto, autosufficienza. Riciclate qualsiasi cosa, immagino.

All'acuto sguardo di Lamorak non sfuggì che quell'ultimo commento aveva fatto trasalire Blei. Gli occhi dell'elseveriano si restrinsero in fessure che celarono la sua espressione.

Disse: — Dobbiamo riciclare, sì. Aria, acqua, cibo, minerali… ogni cosa che consumiamo dev'essere riportata al suo stato naturale; i prodotti di rifiuto vengono riconvertiti in materie prime. Tutto quel che occorre è energia e di questa ne abbiamo abbastanza. Naturalmente, non riusciamo a ottenere un'efficienza del cento per cento; ce qualche perdita. Importiamo ogni anno

una piccola quantità d'acqua; e se i nostri bisogni cresceranno, potremmo dover importare del carbone e dell'ossigeno.

Lamorak disse: — Quando possiamo iniziare il nostro giro, consigliere Blei?

Il sorriso di Blei perse un altro po' della sua scarsa cordialità. — Appena saremo pronti, dottore. Ci sono certe questioni di routine che occorre prima affrontare.

Lamorak annuì, e avendo finito la sigaretta, pressò il mozzicone per spegnerlo.

Questioni di routine? Non c'era stata traccia di quell'esitazione nel corso della corrispondenza preliminare. Elsevere era sembrato orgoglioso che le sue forme d'organizzazione avessero attirato l'attenzione della galassia.

Disse: — Mi rendo conto che sarei un fattore di disturbo in una società strettamente interconnessa. — Poi stette cupo a osservare, mentre Blei sobbalzava a quella spiegazione e la faceva propria.

— Già — annuì l'altro — ci sentiamo tagliati fuori dal resto della galassia. Abbiamo le nostre usanze. Ogni singolo elseveriano sa qual è il proprio ruolo e vi si adatta. La comparsa di uno straniero non appartenente ad alcuna casta è motivo di disorientamento.

— Il sistema delle caste richiede una certa inflessibilità.

— In effetti — s'affrettò a dire Blei — ma garantisce anche una certa sicurezza in se stessi. Abbiamo ferree regole sui matrimoni misti, e le occupazioni sono rigidamente ereditarie. Ogni uomo, donna e bambino conosce il suo posto, lo accetta, e viene accettato in esso; virtualmente non abbiamo nevrosi né malattie mentali.

— E non ci sono disadattati? — chiese Lamorak.

Blei aprì la bocca come per dire no, poi la serrò d'improvviso, mangiandosi la parola e restando in silenzio; una ruga gli s'approfondì sulla fronte. Disse, infine: — Le preparerò il giro, dottore. Nel frattempo, immagino che sarà lieto della possibilità di rinfrescarsi e dormire.

Si alzarono insieme e lasciarono la stanza. Blei fece cortesemente segno al terrestre di precederlo fuori dalla porta.

Lamorak si sentì oppresso dalla vaga sensazione di crisi che aveva pervaso la sua discussione con Blei.

Il giornale locale rafforzò quella sensazione. Lo lesse attentamente prima di mettersi a letto, con quello che dapprima fu un interesse puramente clinico.

Erano otto pagine di carta sintetica. Un quarto del contenuto consisteva di avvenimenti spiccioli: nascite, matrimoni, morti, quote di produzione raggiunte, espansione del volume abitabile (non area! tre dimensioni!). Il resto includeva saggi culturali, materiale educativo e narrativa. Di notizie, nel senso a cui era abituato Lamorak, non ce nera quasi nessuna.

Solo un pezzo si poteva considerare tale, ed era raggelante nella sua incompletezza. Diceva, sotto un titoletto:

RICHIESTE IMMUTATE

Non ce stato alcun cambiamento nel suo atteggiamento di ieri. Il consigliere capo, dopo un secondo colloquio, ha annunciato che le sue richieste rimangono completamente irragionevoli e non possono venir esaudite in nessun caso.

Poi, fra parentesi e in differenti caratteri, c'era l'annuncio:

I redattori di questo giornale concordano che Elsevere non possa e non debba cedere alle sue imposizioni, qualunque cosa possa succedere.

Lamorak lo rilesse tre volte. *Il suo* atteggiamento. *Le sue* richieste. *Le sue* imposizioni. Di chi?

Quella notte, dormì inquieto.

Non ebbe tempo per la lettura nei giorni che seguirono; ma, senza posa, la questione gli tornò alla mente.

Blei, che rimase sua guida e compagno per la maggior parie della visita, si fece sempre più riservato e scontroso.

Il terzo giorno (fissato del tutto artificiosamente, basandosi sullo schema terrestre di ventiquattrore), a un certo punto Blei si fermò e disse: — Quest'altro livello è interamente occupato dalle industrie chimiche. Non è una sezione importante.

Ma aveva liquidato la faccenda troppo in fretta, e Lamorak lo prese per il braccio. — Quali sono i prodotti di questa sezione?

— Fertilizzanti. Certi composti organici — spiegò Blei, rigido.

Lamorak lo tenne a distanza, cercando con gli occhi qualunque cosa Bici potesse volergli nascondere. Il suo sguardo spaziò fra il vicinissimo orizzonte roccioso e gli edifici compressi in strati fra i livelli. — Quella lì non è un'abitazione privata? — chiese infine.

Blei non guardò nel senso indicato.

— Credo che sia la più grande da me vista finora. Perché non è su un livello residenziale? — insistette Lamorak. Questo bastava a renderla degna di nota,

dato che su Elsevere i livelli erano rigidamente suddivisi fra residenziali, agricoli, industriali.

Guardò indietro e chiamò: — Consigliere Blei!

Il consigliere se ne stava andando via, e Lamorak lo inseguì a passi affrettati. — Ce qualcosa che non va, signore?

Blei borbottò: — Sono scortese, lo so. Mi spiace. Ci sono questioni che mi assillano… — Mantenne il suo passo rapido.

— Riguardo le *sue* richieste?

Blei s'arrestò di colpo. — Che ne sa *lei* di questo?

— Non più di quel che ho detto. L'ho letto sul giornale.

Blei mormorò qualcosa fra sé. Lamorak disse: — Ragusnik? Che significa?

Blei tirò un gran sospiro. — Suppongo che avrei dovuto dirglielo. È umiliante, profondamente imbarazzante. Il Consiglio pensava che la questione si sarebbe risolta in breve tempo e che non dovesse interferire con la sua visita. Ma è passata quasi una settimana, ormai. Non so cosa succederà e, nonostante le apparenze, per lei potrebbe essere meglio partire. Non c'è motivo per un extraplanetario di rischiare la morte.

Il terrestre sorrise incredulo. — Rischiare la morte? In questo piccolo mondo, così pacifico e laborioso? Mon posso crederci.

Il consigliere elseveriano disse: — Posso spiegarle. Credo che sia la cosa migliore. — Voltò la testa dall'altro lato. — Come le avevo detto, su Elsevere ogni cosa dev'essere rimessa in circolo. Questo lo capisce.

— Già.

— Ciò include… uh, i rifiuti umani.

— Naturalmente — disse Lamorak.

— Ne ricaviamo l'acqua per distillazione e assorbimento. Quel che resta viene convertito in fertilizzante per il lievito; un po' è usato come fonte di materie organiche e altri sottoprodotti. Le fabbriche che vede sono adibite a questo.

— E allora? — Lamorak aveva sperimentato una certa difficoltà nel bere acqua subito dopo l'atterraggio su Elsevere, perché era stato tanto realista da dedurne la provenienza; ma aveva represso quel sentimento abbastanza facilmente. Anche sulla Terra, sia pure per mezzo di processi naturali, l'acqua proveniva da ogni sorta di disgustose sostanze.

Blei, con crescente difficoltà, spiegò: — Igor Ragusnik è l'uomo incaricato dei processi industriali riguardanti i rifiuti. La sua famiglia ha avuto tale

posizione fin da quando Elsevere venne colonizzato. Uno dei coloni originari fu Mikhail Ragusnik, e lui… lui…

— Era addetto allo smaltimento dei rifiuti.

— Esatto. Ora, quell'abitazione che ha indicato poco fa è la residenza dei Ragusnik; è la migliore e la più bella dell'asteroide. Ragusnik gode di molti privilegi che il resto di noi non ha; ma, dopotutto…—Tutta un tratto, la voce del consigliere s'accese di passione. — Non possiamo neanche parlargli.

— Cosa?

— Lui esige piena eguaglianza sociale. Vuole che i suoi bambini si mischino coi nostri, e le nostre mogli visitino… Oh! — Fu un gemito di totale disgusto.

Lamorak pensò a quel giornale che non aveva nemmeno osato stampare il nome di Ragusnik, o fare qualche commento sulle sue richieste. Disse: — Ne deduco che sia un paria a causa del suo lavoro.

— Naturalmente. Rifiuti umani e… — A Blei mancarono le parole. Dopo una pausa, disse con più calma: — Come terrestre, suppongo che lei non capisca.

— Come sociologo, ritengo di sì. — Lamorak pensò agli Intoccabili nell'antica India, gli unici che maneggiavano i cadaveri. Pensò al rango dei guardiani di porci nell'antica Giudea. Proseguì: — Devo ritenere che Elsevere non accoglierà tali richieste.

— Mai — disse Blei, con forza. — Mai.

— E quindi?

— Ragusnik ha minacciato di cessare le operazioni.

— Di scioperare, in altre parole.

— Sì.

— Le conseguenze sarebbero serie?

— Abbiamo abbastanza cibo e acqua per tirare avanti un bel po': il riciclaggio non è essenziale in tal senso. Ma i rifiuti si accumulerebbero, e infetterebbero l'asteroide. Dopo generazioni di attento controllo medico, abbiamo scarsa resistenza naturale ai germi delle malattie. Una volta seguitane un'epidemia… e così sarebbe… cadremmo a centinaia.

— Ragusnik si rende conto di questo?

— Sì, naturalmente.

— Ritiene probabile che metta in atto la sua minaccia, allora?

— È matto. Ha già smesso di lavorare; nulla è stato più riciclato, dal giorno

in cui è sbarcato lei. — Il naso bulboso di Blei annusò l'aria come se avesse già colto il fetore degli escrementi.

A quella vista, Lamorak fiutò meccanicamente a sua volta, ma non sentì nulla.

Blei disse: — Adesso capisce perché sarebbe più saggio per lei partire. Siamo umiliati, ovviamente, di doverglielo suggerire.

Ma Lamorak rispose: — Aspettate; non subito. Buon Dio, per me è un'occasione di grande interesse professionale. Posso parlare con questo Ragusnik?

— Neanche per sogno — disse Blei, allarmato.

— Ma mi piacerebbe comprendere meglio la situazione. Le condizioni sociologiche qui sono uniche e non possono essere duplicate altrove. Nel nome della scienza…

— Cosa intende per *parlargli!* Basterebbe ricevere la sua immagine?

— Certo.

— Chiederò al Consiglio — mormorò Bici.

Si sedettero tutti inquieti intorno a Lamorak, con le espressioni austere e dignitose appena intaccate dall'ansia. Blei, seduto in mezzo a loro, evitò di proposito lo sguardo del terrestre.

Il consigliere capo, dai capelli grigi e dal volto assai rugoso, il collo esile e scarno, disse con voce sommessa: — Se riuscirà a persuaderlo in un modo qualunque, signore, con le sue capacità di studioso, avrà la nostra gratitudine. In nessun caso, comunque, dovrà fargli credere che cederemo in alcun modo.

Una cortina come di garza cadde fra il Consiglio e Lamorak. Poteva ancora distinguere le figure dei consiglieri, ma si girò verso il ricevitore davanti a sé, che s accese di vita.

Vi apparve una testa, in colori naturali e con grande realismo. Una testa forte e bruna, col mento massiccio leggermente squadrato e carnose labbra rosse, serrate a formare una linea orizzontale.

L'immagine disse, sospettosa: — Chi è lei?

Lamorak rispose: — Mi chiamo Steven Lamorak; sono un terrestre.

— Un extraplanetario?

— Proprio così. Sono in visita a Elsevere. Lei è Ragusnik?

— Igor Ragusnik, al suo servizio — disse l'immagine, in tono di scherno. — Eccetto che non svolgo nessun servizio e non lo farò finché la mia famiglia e io non verremo trattati come esseri umani.

Lamorak ribatté: — Si rende conto del pericolo che corre Elsevere? Della possibilità di malattie infettive?
— La situazione può tornare normale in ventiquattrore, se mi concederanno un po' d'umanità. Sta a loro decidere.
— Lei sembra un uomo colto, Ragusnik.
— E allora?
— Mi è stato detto che non le viene negato alcun conforto materiale. Ha una casa, dei vestiti e del cibo migliori di chiunque altro su Elsevere. I suoi figli sono i meglio istruiti.
— In effetti. Ma tutto tramite servomeccanismi. E a occuparsi di noi vengono mandate ragazzine orfane, finché non crescono abbastanza da farci da mogli. E muoiono giovani per la solitudine. Perché? — Ci fu una passione improvvisa nella sua voce. — Perché dobbiamo vivere nell'isolamento come se fossimo tutti mostri, inadatti a stare vicini agli esseri umani? Non siamo anche noi umani come gli altri, con gli stessi bisogni e desideri e sentimenti? Non svolgiamo forse una funzione utile e onorevole?
Un coro di sospiri si levò alle spalle di Lamorak. Ragusnik lo udì, e alzò la voce. — Vedo voi del Consiglio, là dietro. Rispondetemi: non è una funzione utile e onorevole? Sono i *vostri* rifiuti che vengono ritrasformati in cibo per *voi*. È forse l'uomo che li purifica peggiore dell'uomo che li produce?… Ascoltate, consiglieri, io *non* getterò la spugna. Che tutti su Elsevere muoiano di malattia… inclusi me stesso e mio figlio, se necessario… ma non mi arrenderò. Meglio che la mia famiglia muoia di malattia, piuttosto che vivere come adesso.
Lamorak lo interruppe. — Lei ha condotto questa vita fin dalla nascita, non è vero?
— E se così fosse?
— Di sicuro ci sarà abituato.
— Mai. Rassegnato, forse. Mio padre era rassegnato, e per qualche tempo anch'io; ma ho osservato mio figlio, il mio unico figlio, privo persino di un compagno con cui giocare. Mio fratello e io ci sosteniamo a vicenda, ma mio figlio non avrà mai nessuno, e così non sono più rassegnato. Ne ho abbastanza di Elsevere e delle sue chiacchiere.
Il ricevitore si disattivò.
Il consigliere capo era impallidito e ingiallito in volto. Lui e Blei erano gli unici del gruppo rimasti con Lamorak. — Quell'uomo è fuori di sé; non so

come persuaderlo — disse.

Aveva un bicchiere di vino accanto; mentre lo portava alle labbra, ne traboccarono poche gocce che lordarono i suoi calzoni bianchi con chiazze purpuree.

Lamorak esclamò: — Le sue richieste sono così irragionevoli? Perché non può essere accettato nella società?

Ci fu un attimo d'ira negli occhi di Blei. — Un manipolatore d'escrementi. — Poi alzò le spalle: — Lei viene dalla Terra.

Lamorak chiese: — Ma Ragusnik maneggia davvero gli escrementi? Voglio dire, ce un contatto fisico? Senza dubbio, si svolge tutto con macchinari automatici.

— Naturalmente — annuì il consigliere capo.

— Allora qual è esattamente la funzione di Ragusnik?

— Regola manualmente i vari controlli che assicurano il corretto funzionamento dei macchinari. Sposta unità per consentire riparazioni; cambia i ritmi di funzionamento col passare del giorno, e varia il prodotto finale in base alla domanda. Se avessimo lo spazio per installare un macchinarlo dieci volte più complesso, il tutto potrebbe essere fatto automaticamente. Ma sarebbe uno spreco senza scopo.

— Anche così — insistette Lamorak — tutto quello che fa Ragusnik è premere pulsanti o chiudere circuiti o cose del genere.

— Sì.

— Allora il suo lavoro non è diverso da quello di qualunque elseveriano.

Blei disse, stizzito: — Lei non capisce.

— E per questo rischierete la morte dei vostri bambini?

— Non abbiamo altra scelta — disse Blei. C era abbastanza sofferenza nella sua voce da far comprendere a Lamorak che quella situazione era una tortura per lui, ma che non restava proprio nessun'altemativa.

Lamorak scrollò le spalle, disgustato. — Allora interrompete lo sciopero. Costringetelo.

— Come? — disse il consigliere capo. — Chi potrebbe toccarlo o andargli vicino? E se lo uccidessimo provocando un esplosione a distanza, a che ci servirebbe?

Lamorak disse, pensoso: — Voi sapreste maneggiare le sue apparecchiature?

Il consigliere capo balzò in piedi. — Io? — Ululò.

— Non intendevo *lei* — gridò subito Lamorak. — Ho usato il pronome in senso indefinito. *Qualcuno* potrebbe imparare a usare i macchinari di Ragusnik?

Lentamente, l'espressione del consigliere capo tornò normale. — È tutto scritto nei manuali, ne sono certo… per quanto le assicuri che non me ne sono mai preoccupato.

— Allora non potrebbe qualcun altro apprendere la procedura e sostituire Ragusnik finche quell'uomo non avrà ceduto?

Blei disse: — Chi accetterebbe di fare una cosa simile? Io no, in nessuna circostanza.

Lamorak pensò fuggevolmente ai tabù terrestri quasi altrettanto forti. Pensò a cannibalismo, incesto, bestemmia.

Poi disse: — Ma avrete pur fatto dei piani per l'assenza di Ragusnik dal lavoro. Supponiamo che muoia.

— Allora sarebbe suo figlio a succedergli automaticamente, o il suo parente più prossimo — disse Blei.

— E se non avesse parenti adulti? Se tutta la sua famiglia morisse all'improvviso?

— Questo non è mai accaduto, e non accadrà mai.

Poi il consigliere capo aggiunse: — Se ci fosse un simile pericolo, potremmo, forse, mandare un bambino o due dai Ragusnik e fargli apprendere la professione.

— Ah. E come scegliereste questo bambino?

— Fra quelli di madri morte di parto, come scegliamo le future mogli dei Ragusnik.

— Allora scegliete un sostituto di Ragusnik tirando a sorte — disse Lamorak.

Il consigliere capo esclamò: — *Noi? Impossibile*! Come può suggerire una cosa simile? Quando selezioniamo un bambino, quel bambino viene allevato appositamente; non conosce nient altro. A questo punto, sarebbe necessario scegliere un adulto e sottometterlo con la forza. No, dottor Lamorak, noi non siamo né mostri né bruti scellerati.

Inutile, pensò Lamorak sconsolato. "Inutile, a meno che…"

Non riuscì ancora a costringersi ad affrontare quell a *meno che.*

Quella notte, Lamorak non donni quasi per nulla. Ragusnik chiedeva solo di essere trattato con umanità. Ma a opporsi c'erano trentamila elseveriani che

avevano di fronte la morte.

Il destino di trentamila persone da un lato; le giuste richieste di una famiglia dall'altro. Si poteva dire che trentamila individui che sostenevano una simile ingiustizia meritassero di morire? Ingiustizia… con che metro di giudizio? Quello della Terra? Di Elsevere? E chi era Lamorak per poter giudicare?

E Ragusnik? Era disposto a lasciare che morissero in trentamila, inclusi uomini e donne che si limitavano ad accettare la situazione, come gli era stato insegnato, e non potevano cambiare quel fatto a piacimento. E bambini che non avevano proprio niente a che fare con tutto ciò.

Trentamila da una parte; un'unica famiglia dall'altra.

Lamorak prese la sua decisione in preda quasi alla disperazione; il mattino chiamò il consigliere capo.

— Signore, se potesse trovare un sostituto, Ragusnik vedrebbe di aver perso ogni possibilità di forzarvi a decidere in suo favore e tornerebbe al lavoro.

— Non può esserci nessun sostituto — singhiozzò il consigliere capo. — L'ho già spiegalo.

— Nessun sostituto fra gli elseveriani, ma io non sono un elseveriano; a me non importa. Sarò io il sostituto.

Restarono emozionati, molto più emozionati dello stesso Lamorak. Gli chiesero una dozzina di volte se parlasse sul serio.

Lamorak non s era rasato, e si sentiva male. — Certo che dico sul serio. E in qualunque momento Ragusnik riprenda a comportarsi così, potrete sempre importare un nuovo sostituto. Nessun altro mondo ha questo tabù, e ci saranno sempre sostituti temporanei in abbondanza, se li pagherete bene.

(Stava tradendo un uomo brutalmente sfruttato, e lo sapeva. Ma si ripeteva disperatamente: "Eccetto per l'ostracismo, è molto ben trattato. Molto bene".)

Gli diedero i manuali, e lui passò sei ore a leggerli e rileggerli. Era vano fare domande. Nessuno degli elseveriani sapeva nulla di quel lavoro, tranne quello che c'era nei manuali; e più si entrava nei dettagli, più lui si sentiva a disagio.

— Mantenere costantemente a zero la lettura del galvanometro A-2 durante il segnale rosso del processore al plasma — lesse Lamorak. — Ora, cos e un processore al plasma?

— Ci sarà scritto su qualche targhetta — mormorò Blei, e gli elseveriani si guardarono come cani bastonati e chinarono il capo per fissare le punte delle

dita.

Lo abbandonarono ben prima che raggiungesse gli angusti locali che erano da generazioni il quartier generale dei Ragusnik, per servire il loro mondo. Gli diedero specifiche istruzioni su quale svolta prendere e che livello raggiungere, ma si ritirarono e lo lasciarono procedere da solo.

Lamorak esaminò meticolosamente gli ambienti, identificando gli strumenti e i controlli, seguendo i diagrammi schematici del manuale.

"Ecco il processore al plasma" pensò, con cupa soddisfazione. La targhetta diceva proprio così. Aveva una facciata semicircolare costellata di fori, che erano ovviamente progettati per accendersi di vari colori. Ma a cosa serviva, in concreto? Non lo sapeva.

"Da qualche parte" pensò Lamorak "i rifiuti si stanno accumulando, premono contro valvole e ingranaggi, tubi e contenitori, in attesa di essere trattati in una cinquantina di modi diversi. Per ora vanno solo accumulandosi."

Non senza un tremore, fece scattare il primo interruttore come indicato dal manuale nelle istruzioni per *l'inizio.* Un lieve mormorio, quasi d'una creatura vivente, si fece sentire attraverso le pareti e i pavimenti. Girò una manopola e le luci si accesero.

A ogni passo consultò il manuale, pur sapendolo ormai a memoria. E a ogni nuova fase, i locali s'illuminarono e le lancette degli indicatori presero a oscillare e il ronzio si fece più forte.

In qualche posto, nel profondo degli impianti, i rifiuti accumulatisi vennero risucchiati nei condotti giusti.

Un acuto segnale riscosse Lamorak dalla sua faticosa concentrazione. Era il trillo del comunicatore e Lamorak annaspò per azionare il suo ricevitore.

Apparve la testa di Ragusnik. sbigottito; poi. lentamente, la totale incredulità e lo stupore svanirono dai suoi occhi. — È *così*, allora.

— Io non sono un elseveriano, Ragusnik; non mi importa di fare questo.

— Ma allora perché interferisce?

— Sono dalla sua parte, Ragusnik, ma devo farlo.

— Perché, se sta dalla mia parte? Sul suo mondo trattano la gente come trattano me qui?

— Non più. Ma anche se lei ha ragione, su Elsevere ci sono trentamila persone da considerare.

— Avrebbero ceduto; lei mi ha privato dell'unica possibilità.

— *Non* avrebbero ceduto. E per un verso, lei ha vinto; adesso sanno che è scontento. Finora non s'erano mai nemmeno sognati che un Ragusnik potesse essere infelice, e che potesse creare problemi.

— E anche se lo sanno? Ora tutto quello che gli occorre fare è assumere altri extraplanetari ogni volta.

Lamorak scosse il capo con violenza. Aveva ponderato molto, nell'amarezza di quelle ultime ore. — Il fatto di saperlo significa che gli elseveriani cominceranno a pensare a lei; qualcuno inizierà a chiedersi se sia giusto trattare un essere umano così. E se verranno assunti extraplanetari, spargeranno la voce di quello che succede su Elsevere, e l'opinione pubblica della galassia si leverà in suo favore.

— E?

— Le cose miglioreranno. Quando toccherà a suo figlio, le cose andranno molto meglio.

— A mio figlio — disse Ragusnik, sconsolato. — Avrei potuto ottenere qualcosa adesso. Be', ho perso. Tornerò al lavoro.

Lamorak fu sopraffatto dal sollievo. — Se verrà qui adesso, signore, potrà avere indietro il lavoro e considererò un onore stringerle la mano.

Ragusnik sollevò il capo di scatto, tetro ma orgoglioso. — Lei mi chiama *signore,* e si offre di stringermi la mano. Si faccia i fatti suoi, terrestre, e mi lasci al mio compito, perché io non stringerò la sua.

Lamorak tornò per la via da cui era venuto, sollevato che la crisi fosse finita, e anche profondamente depresso.

Si fermò sorpreso quando trovò un tratto di corridoio sbarrato da un cordone di plastica, così da non farlo passare. Si guardò intorno cercando percorsi alternativi, poi trasalì udendo una voce amplificata sopra la sua testa. — Dottor Lamorak, mi sente? Qui è il consigliere Blei.

Lamorak alzò lo sguardo. La voce veniva da qualche sorta d'apparato per rivolgersi al pubblico, ma non c'era segno di nessun altoparlante. Esclamò: — Qualcosa che non va? Può sentirmi?

— La sento.

D'istinto, Lamorak si trovò a gridare. — Qualcosa non va? Sembra che il cammino sia ostruito. Ci sono complicazioni con Ragusnik?

— Ragusnik è andato al lavoro — rispose la voce di Blei. —La crisi è passata, e lei deve tenersi pronto a partire.

— Partire?

— Lasciare Elsevere. Stiamo approntando una nave per lei proprio adesso.

— Ma… aspettate un momento. — Lamorak restò confuso da quell'improvviso rincorrersi d'eventi. — Non ho ancora completato la mia raccolta di dati.

La voce di Blei disse: — Non possiamo esserle d'aiuto. Lei verrà indirizzato alla nave e i suoi bagagli la seguiranno per mezzo di servomeccanismi. Confidiamo… confidiamo…

Lamorak stava cominciando a capire.—Confidate in *che?*

— Che non farà più alcun tentativo di vedere o parlare direttamente a nessun elseveriano. E ovviamente speriamo che eviterà di imbarazzarci, non tentando mai più di tornare su Elsevere in futuro. Daremo il benvenuto a un suo collega, se occorreranno ulteriori dati su di noi.

— Capisco — disse Lamorak, senza inflessioni. Ovviamente, lui stesso era diventato un Ragusnik. Aveva maneggiato i controlli che regolavano il flusso dei rifiuti; era ostracizzato. Era un becchino, un guardiano di porci, un paria.

Disse: — Addio.

La voce di Blei disse: — Prima di indicarle il cammino, dottor Lamorak… a nome del Consiglio di Elsevere, la ringrazio per l'aiuto prestato in questa crisi.

— Grazie tante — rispose Lamorak, amaramente.

Titolo originale: *Strikebreaker*

Alla maniera marziana

1

Dalla soglia del breve corridoio posto fra le due sole cabine anteriori dell'astronave, Mario Esteban Rioz osservava, aggrottando la fronte, Ted Long che regolava minuziosamente le manopole del video. Long girò di una frazione di grado in senso orario, poi in senso inverso. L'immagine era pessima.

Rioz sapeva che sarebbe rimasta tale. Erano troppo lontani dalla Terra e in cattiva posizione rispetto al Sole. Ma del resto non ci si poteva aspettare che Long lo sapesse. Rioz restò in piedi sulla soglia per qualche altro istante, a capo chino per non urtare lo stipite in alto, e col corpo girato di traverso per sgusciare dalla stretta apertura. Poi, entrò nella cambusa come un tappo dal collo di una bottiglia.

— Che stavi cercando? — chiese.

— Speravo di prendere Hilder — rispose Long.

Rioz si mise a sedere sull'angolo di una panca. Alzò una mano e prese una scatola conica di latte dalla mensola proprio sopra la sua testa. La punta si aprì premendo. L'uomo fece gentilmente roteare la scatola, in attesa che si scaldasse.

— E perché? — disse. Si portò il cono alla bocca e lo succhiò rumorosamente.

— Avrei voluto ascoltarlo.

— Credo che sia uno spreco d'energia.

Long alzò gli occhi, accigliato. — Il libero uso dei video personali non può essere vietato.

— Senza motivo — ribatté Rioz.

I loro sguardi s'incontrarono, sfidandosi. Rioz aveva la corporatura smilza e il volto sparuto e dalle guance infossate che erano quasi un contrassegno dei

Rottamai marziani, quegli Spaziali che infestavano, pazienti, le rotte fra la Terra e Marte. Gli occhi azzurro pallido spiccavano profondamente nella faccia scura e segnata che, a sua volta, contrastava col bianco della sintopelliccia che bordava il bavero del giubbotto spaziale simile al cuoio.

Long era molto più pallido e dalla carnagione più soffice. Aveva alcune caratteristiche di un terragno, pur se nessun marziano di seconda generazione poteva essere considerato un terragno nello stesso senso dei terrestri. Portava il cappuccio abbassato e i capelli castano scuro esposti liberamente.

— Cosa intendi per *senza motivo*? — domandò Long.

Rioz serrò le labbra già sottili. Disse: — Considerato che, a quanto sembra, questo viaggio non ci farà nemmeno recuperare le spese, ogni spreco di energia è irrazionale.

Long chiese: — Se stiamo perdendo dei soldi, non faresti meglio a tornare al tuo posto? È il tuo turno.

Rioz grugnì e si passò pollice e indice sulla barba ispida che gli copriva il mento. Si alzò e barcollò verso l'uscita. I pesanti ma morbidi stivali attutirono il suono dei suoi passi. Si fermò a guardare il termometro, poi si voltò con furia improvvisa.

— Lo sapevo che faceva caldo. Dove ti credi di essere?

— Venticinque gradi non sono eccessivi — disse Long.

— Per te no, forse. Ma questo è lo spazio, non un ufficio con l'aria condizionata. — Rioz girò il controllo del termostato al minimo con una rapida mossa del pollice. — Il sole è caldo abbastanza.

— Questa cabina non è dalla parte del Sole.

— Il calore filtra, dannazione.

Rioz attraversò la porta e Long restò a fissarlo per un lungo momento. Non rialzò il termostato.

L'immagine era ancora incerta e tremolante, ma sarebbe bastata, Long estrasse dalla parete una sedia pieghevole. Si tese avanti, aspettando di vedere trascorrere la presentazione formale, la pausa momentanea e la lenta dissolvenza prima dell'apertura del sipario, finché un faro non inquadrò la ben nota figura barbuta che avanzando si ingigantì fino a riempire lo schermo.

La voce, impressionante anche fra le scariche e i crepitii dalle tempeste di elettroni scatenate negli oltre trenta milioni di chilometri fra lì e il pianeta, cominciò con: — Amici! Miei fratelli cittadini della Terra…

2

L'occhio di Rioz colse il lampo del segnale radio mentre entrava in cabina di pilotaggio. Per un attimo, gli sudarono le palme delle mani quando gli parve che si trattasse di un rilevamento radar, ma fu solo un pensiero dettato dalla colpa. Non avrebbe dovuto lasciare il proprio posto mentre in teoria era in servizio, sebbene tutti i Rottamai lo facessero. Era sempre il solito incubo, la possibilità che la fortuna si affacciasse proprio durante quei cinque minuti in cui uno faceva una rapida pausa per un caffè perché sembrava certo che lo spazio circostante fosse sgombro. E sapeva anche che quell'incubo si era già verificato.

Rioz attivò il multianalizzatore. Era uno spreco d'elettricità, ma visto che ci aveva pensato, tanto valeva essere sicuri.

Lo spazio era davvero sgombro, eccetto i remoti echi delle altre navi adibite alla rottamazione.

Aprì il circuito radio c lo schermo fu colmato dalla testa bionda e dal lungo naso di Richard Swenson, copilota della nave più vicina dal lato di Marte.

— Ehi, Mario — disse Swenson.

— Ciao. Che c'è di nuovo?

Ci fu più di un secondo di pausa fra quelle parole e la successiva risposta di Swenson, dato che la velocità delle radiazioni elettromagnetiche non è infinita.

— Che giornata ho *avuto.*

— Successo qualcosa? — chiese Rioz.

— Ho fatto un colpaccio.

— Be', ottimo.

— Certo, se non me lo fossi lasciato scappare — disse acido Swenson.

— Cos'è successo?

— Ho puntato nella direzione sbagliata, dannazione.

Rioz sapeva che era meglio non ridere. Disse: — E come hai fatto?

— Non è stata colpa mia. Il guaio era che il guscio si stava allontanando dall'eclittica. Riesci a immaginarti un pilota così stupido da non saper fare una manovra di rilascio decente? Come facevo a saperlo? Ho calcolato la distanza e mi sono basato su quella. Ho solo presunto che la sua orbita fosse

nella gamma consueta. Giusto, no? Mi sono avviato lungo quella che ritenevo una buona traiettoria d'avvicinamento. e ci sono voluti cinque minuti prima di notare che la distanza stava ancora crescendo. Gli echi dell'analizzatore se la prendevano comoda a tornare. Così, quando ho ottenuto la proiezione angolare di quel coso, era troppo tardi per raggiungerlo.

— L'ha beccato qualcuno degli altri ragazzi?

— No. Ormai è così fuori dall'eclittica che continuerà a vagare per sempre. Non è questo a seccarmi tanto. Era solo un guscio interno. Ma odio dirti quante tonnellate di propellente ho sprecato per prendere velocità e poi tornare alla stazione. Avresti dovuto sentire Canute.

Canute era il fratello e socio di Richard Swenson.

— L'ha presa male, eh? — disse Rioz.

— Male? A momenti mi ammazzava! Del resto siamo fuori da cinque mesi, e comincia a essere una rottura. Lo sai.

— Lo so.

— Come te la passi, Mario?

Rioz fece un gesto come per sputare. — Uno schifo. Due gusci nelle ultime due settimane e ho dovuto inseguirli tutti e due per sei ore.

— Grossi?

— Stai scherzando? Avrei potuto portarli su Phobos con le mani. Questo è il peggior viaggio che abbia mai fatto.

— Da quanto sei in cerca?

— Da parte mia, potremmo smettere anche domani. Siamo via da due mesi e Long comincia a starmi sulle scatole.

Ci fu una pausa di durata superiore al ritardo delle onde radio.

Swenson disse: — In ogni caso, come? Long, intendo.

Rioz si guardò dietro le spalle. Poteva sentire il fioco, crepitante mormorio del televisore nell'altra cabina. — Non riesco a capirlo. Circa una settimana dopo l'inizio del viaggio, mi ha chiesto: "Mario, perché fai il Rottamaio?". Io mi sono limitato a guardarlo e ho risposto: "Per guadagnarmi da vivere. Che ti immagini?". Cioè, che diavolo di domanda è questa? Perché si diventa Rottamai?

"Comunque, lui ha detto: 'Non è per questo, Mario'. Me lo ha detto *lui,* vedi. Ha detto: 'Fai il Rottamaio perché è nello spirito dei marziani'."

Swenson replicò: — E che intendeva con questo?

Rioz scrollò le spalle — Non gliel'ho mai chiesto Proprio adesso è seduto lì

dentro a sentire le onde ultracorte dalla Terra. Sta ascoltando un qualche terragno chiamato Hilder.

— Hilder? Un politicante terragno, un congressista o qualcosa di simile, no?

— Giusto. Almeno, credo che sia così. Long sta sempre a fare cose del genere. Se portato appresso circa dieci chili di libri, e parlano tutti della Terra. Peso morto e nient'altro, vedi.

— Be', è il tuo socio. E a proposito di soci, penso che mi rimetterò all'opera. Se fallisco un altro colpo, ci sarà un omicidio da queste parti.

Staccò e Rioz si appoggiò allo schienale. Osservò la piatta linea verde che era il rilevatore d'impulsi. Tentò un attimo con il multianalizzatore. Lo spazio era ancora libero.

Si sentì un po' meglio. Un cattivo viaggio era ancora peggiore se tutti i Rottamai nei paraggi continuavano a beccarsi un guscio dopo l'altro, e i gusci scendevano spiraleggiando verso le fonderie di rottami di Phobos con fuso sopra il marchio di tutti eccetto il proprio. Inoltre, era riuscito a rintuzzare un po' del suo risentimento verso Long.

Era stato uno sbaglio fare coppia con lui. Era sempre uno sbaglio far coppia coi novellini. Pensavano che la conversazione fosse indispensabile, specialmente Long, con le sue eterne teorie su Marte c il suo nuovo grande ruolo nel progresso umano. Era così che la metteva… Progresso umano; lo Spirito dei marziani; la Nuova minoranza creativa. Invece, quello che voleva Rioz non era discorrere, ma un colpo di fortuna, pochi residuati da chiamare propri.

Comunque non aveva avuto altra scelta, in realtà. Long era abbastanza ben conosciuto, giù su Marte, e ben pagato come ingegnere minerario. Era amico del commissario Sankov ed era già stato in una o due brevi missioni di recupero. Non si poteva mandare al diavolo qualcuno prima di averlo messo alla prova, per quanto suonasse buffo. Perché un ingegnere minerario con un comodo lavoro e parecchi soldi avrebbe dovuto volersi mettere a rovistare fra i detriti spaziali?

Rioz non aveva mai fatto a Long quella domanda. I soci dei Rottamai sono costretti a vivere in una vicinanza eccessiva per rendere la curiosità desiderabile e sicura. Ma Long parlava tanto che aveva risposto alla domanda da solo.

— Dovevo venire qui fuori, Mario — aveva detto. — Il futuro di Marte

non è nelle miniere: è nello spazio.

Rioz si interrogava su come sarebbe stato tentare un viaggio da solo. Tutti dicevano che era impossibile. Anche senza contare le occasioni perdute quando un uomo doveva dormire o badare ad altre faccende, era ben noto che un uomo solo nello spazio sarebbe caduto in un'intollerabile depressione in un tempo relativamente breve.

Prendere con sé un socio rendeva invece possibile un viaggio di sei mesi. Sarebbe stato meglio un equipaggio regolare, ma nessun Rottamaio faceva abbastanza soldi per potersi permettere una nave grande tanto da portarne uno. Il capitale se ne sarebbe andato in solo propellente!

Perfino in due, non c'era propriamente da divertirsi nello spazio. Di solito bisognava cambiare compagno a ogni viaggio, e con certi si poteva star fuori più a lungo che con altri. Bastava guardare Richard e Canute Swenson. Facevano coppia ogni cinque o sei viaggi perché erano fratelli. Eppure, ogni volta, dopo la prima settimana, tensione e antagonismo salivano costantemente.

Oh, be'. Lo spazio era sgombro. Rioz si sarebbe sentito un po' meglio se fosse tornato in cambusa a rappacificarsi con Long. Tanto valeva mostrare d'essere un veterano, che prendeva i piccoli battibecchi come venivano.

Si alzò, e percorse i tre passi necessari a raggiungere il corto e stretto corridoio che univa insieme le due uniche cabine dell'astronave.

3

Ancora una volta Rioz restò un momento sulla soglia, a osservare. Long era sempre alle prese con lo schermo pieno di righe.

Rioz disse ruvido: — Alzerò un po' il termostato. È tutto a posto… possiamo risparmiare energia in altri modi.

Long annuì. — Se ti va…

Rioz fece esitante un passo avanti. Lo spazio era sgombro, quindi era inutile sedersi a guardare una piatta linea verde senza vita. Disse: — Di che parlava il terragno?

— Soprattutto storia del viaggio spaziale. Roba vecchia, ma sa il fatto suo. Realizza lui l'intero programma… disegni animati, foto truccate, immagini di vecchi film, tutto quanto.

Come per illustrare la risposta di Long, la figura barbuta svanì alla vista e sullo schermo guizzò lo spaccato di una nave spaziale. La voce di Hilder proseguì, indicando i punti più interessanti dello schema, che s'ingrandivano man mano. Il sistema di comunicazioni della nave si colorò di rosso mentre ne parlava, poi toccò ai depositi, la micropila protonica del propulsore, i circuiti cibernetici…

Infine Hilder ricomparve sullo schermo. — Ma questa è solo la parte anteriore della nave. Cosa la fa muovere? Cosa la fa decollare dalla Terra?

Chiunque sapeva cosa faceva muovere un'astronave, ma la voce di Hilder era come una droga. Faceva sembrare la propulsione spaziale un segreto mantenuto per millenni, una rivelazione finale. Perfino Rioz sentì un leggero brivido di suspense, pur avendo passato sulle navi la maggior parte della vita.

Hilder proseguì. — Gli scienziati le danno differenti nomi. La chiamano Legge dell'azione e della reazione. A volte la chiamano Terza legge di Newton. A volte la chiamano Conservazione del momentum. Ma non dobbiamo chiamarla in nessun modo. Ci basta usare il nostro buonsenso. Quando nuotiamo, spingiamo l'acqua indietro per muoverci in avanti. Quando camminiamo, facciamo spinta contro il suolo e ci muoviamo in avanti. Quando voliamo in un aereo a reazione, spingiamo aria all'indietro e ci muoviamo in avanti.

"Niente può muoversi in avanti a meno che qualcos'altro si muova all'indietro. È il vecchio principio che non si può avere qualcosa per nulla.

"Ora immaginate un'astronave che pesa centomila tonnellate al decollo dalla Terra. Per riuscirci, qualcos'altro dev'essere mosso verso il basso. Poiché un'astronave è estremamente pesante, dev'essere proiettata in basso una gran quantità di materiale. Tanto di quel materiale, in effetti, che non c'è posto per tenerlo tutto a bordo della nave. Uno speciale compartimento dev'essere costruito dietro la nave per contenerlo."

Di nuovo Hilder svanì in dissolvenza e tornò la nave. Si rimpicciolì e dietro di essa apparve un cono tronco. In giallo brillante, vi apparvero delle parole dentro: MATERIALE DA eiettare.

— Ma adesso — disse Hilder — il peso totale della nave è molto maggiore. Occorre ancora più propulsione, sempre di più.

La nave si rimpicciolì enormemente per far spazio a un altro scafo più grande e poi a un altro ancora, immenso. La nave vera e propria divenne un puntolino sullo schermo, un puntino rosso splendente.

Rioz disse: — Diavolo, è roba da bambini piccoli.

— Non per la gente cui sta parlando, Mario — replicò Long. — La Terra non è Marte. Devono esserci miliardi di persone sulla Terra che non hanno mai nemmeno visto una nave spaziale; ignorano le cose fondamentali.

Hilder stava dicendo: — Quando il materiale dentro il serbatoio più grande è consumato, il serbatoio viene sganciato. E viene anche gettato via.

Lo scafo esterno si staccò, uscendo dallo schermo.

— Poi se ne va il secondo — continuò Hilder — e infine, se il viaggio è lungo, viene dettato anche l'ultimo.

Ormai la nave era soltanto un puntolino, con tre scafi che si allontanavano, persi nello spazio.

Hilder disse: — Questi serbatoi rappresentano un centinaio di migliaia di tonnellate di tungsteno, magnesio, alluminio e acciaio. Per la Terra, sono perduti per sempre. Marte è attorniato da Rottamai, che attendono lungo le rotte dei viaggi spaziali. Attendono gli scafi gettati via, per acchiapparli, marchiarli e riservarli per Marte. Non un centesimo di pagamento giunge sulla Terra per questi. Sono rottami. Appartengono alla nave che li trova.

Rioz disse! — Rischiamo il nostro investimento e le nostre vite. Se non li raccogliamo noi, non lo farà nessun altro. Che perdita è per la Terra?

— Guarda — disse Long — ha continuato a parlare solo dì come Marte, Venere e la Luna prosciugano le risorse della Terra. Questa è semplicemente un'ulteriore voce in capitolo.

— Avranno restituiti i metalli. Caviamo dalle miniere sempre più ferro ogni anno.

— E la maggior parte torna dritto su Marte. Se si può credere alle sue statistiche, la Terra ha investito duecento miliardi di dollari su Marte e ne ha ricavato in cambio ferro per un valore di appena cinque miliardi. Dice che hanno investito cinquecento miliardi sulla Luna e ricevuto appena un po' più di trentacinque miliardi in magnesio, titanio c metalli leggeri assortiti. Cinquanta miliardi di dollari buttati su Venere e nulla ottenuto in cambio. Ed è a questo che sono realmente interessati i contribuenti della Terra… soldi delle tasse sprecati per niente.

Lo schermo era colmo, mentre parlava, di diagrammi dei vascelli dei Rottamai; piccole e ridicole caricature di navi, che tendevano avidamente specie di tentacoli brancolanti verso i serbatoi che rotolavano vuoti, stampandogli sopra PROPRIETÀ DI MARTE in lettere fosforescenti, per poi

condurli su Phobos.

Allora riapparve Hilder di nuovo. — Ci dicono che alla fine ci restituiranno tutto quanto. Alla fine! Non sappiamo quando sarà. Fra un secolo? Fra mille anni? Un milione? *Alla fine.* Prendiamoli in parola. Un giorno ci ridaranno indietro tutti i nostri metalli. Qualche giorno faranno crescere il proprio cibo, useranno la propria energia, vivranno per conto proprio.

"Ma una cosa non potranno mai restituircela. Neanche in cento milioni di anni. *L'acqua!*

"Marte ha solo un rivoletto d'acqua perché è troppo piccolo. Venere non ha acqua affatto, perché è troppo caldo. La Luna non ne ha perché è troppo calda e troppo piccola.

Quindi la Terra deve fornire agli spaziali non solo l'acqua per bere e per lavarsi, acqua per il funzionamento delle industrie, acqua per le fattorie idroponiche che affermano essere in costruzione… ma anche acqua da gettar via a milioni di tonnellate.

"Qual è la forza propulsiva che usano le navi spaziali? Cos'è che devono espellere da dietro, in modo da farle accelerare in avanti? Una volta erano i gas scaturiti dagli esplosivi. Questo era molto costoso. Poi fu inventata la micropila protonica… un'economica fonte d'energia in grado di riscaldare ogni liquido fino a trasformarlo in vapore, sotto tremenda pressione. E qual è il liquido più abbondante e a buon mercato disponibile? Diamine, l'acqua, no?

"Ogni astronave lascia la Terra portandone quasi un milione di *tonnellate*… non litri, tonnellate… per l'unico scopo di scaricarla nel cosmo, così da poter accelerare o rallentare.

"I nostri antenati terrestri bruciarono il petrolio in maniera folle e spensierata. Distrussero spietatamente il proprio carbone. Ora li disprezziamo e condanniamo per questo, ma loro almeno avevano una scusa… pensavano che una volta sorto il bisogno, avrebbero trovato dei sostituti. E avevano ragione. Oggi noi abbiamo le fattorie di plancton e le micropile protoniche.

"Ma non ci sono sostituti per l'acqua. Nessuno! Non potranno mai essercene. E quando i nostri discendenti vedranno il deserto che avremo fatto della Terra, quale scusa troveranno per noi? Quando la siccità si abbatterà su di loro…"

Long si tese in avanti e spense lo schermo. Disse: — Mi dà fastidio. Quel dannato sciocco è proprio… Che c'è che non va?

Rioz, inquieto, s'era alzato in piedi. — Dovrei starmene a guardare i

segnali.
— All'inferno i segnali. — Anche Long s'alzò, e seguì Rioz lungo lo stretto corridoio, fermandosi sulla soglia della cabina di pilotaggio. — Se Hilder preme su questo tasto, se ha il fegato di farne un caso mondiale… *Wow!*
L'aveva visto anche lui. Il rilevamento era un Classe A, e i segnali del multianalizzatore gli correvano dietro come un segugio all'inseguimento di un coniglio meccanico.
Rioz stava balbettando: — Lo spazio era sgombro, te lo dico io, sgombro. Per amor di Dio, Ted, non guardarmi così gelido. Vedi se puoi localizzarlo visivamente.
Rioz s'era messo all'opera in fretta e con un'efficienza che era il risultato di quasi vent'anni trascorsi come Rottamaio. Calcolò la distanza in due minuti. Poi, rammentando l'esperienza di Swenson, misurò anche l'angolo di declinazione e la velocità radiale.
— Uno virgola sette sei radianti — strillò a Long. — Non puoi mancarlo, amico.
Long trattenne il fiato mentre regolava gli strumenti. — È appena a mezzo radiante dal Sole.
Aumentò l'ingrandimento il più rapidamente possibile, osservando quell'unica *stella* che mutava posizione e crebbe fino ad assumere forma, rivelando di non essere affatto una stella.
— Sto partendo, comunque — disse Rioz. — Non possiamo attendere.
— Ce l'ho. Ce l'ho. — L'immagine ingrandita era ancora troppo piccola per mostrare una forma definita, ma il puntino che Long osservò brillava e si affievoliva ritmicamente, man mano che lo scafo ruotava e il Sole illuminava sezioni di dimensioni diverse.
— Tieni duro.
Il primo di molti fini spruzzi di vapore schizzò fuori dall'ugello adatto, lasciando lunghe scie di microcristalli di ghiaccio che formarono una nebbia luccicante ai pallidi raggi del Sole lontano e poi si fecero sempre più sottili per quasi duecento chilometri. Uno spruzzo, un altro, un altro ancora, mentre la nave rottamaia si staccava dalla sua stabile traiettoria e assumeva una rotta tangenziale a quella del pezzo di scafo.
— Si muove come una cometa al perielio! — urlò Rioz. — Quei dannati piloti terragni lo tanno apposta a sganciarli in questo modo. Mi piacerebbe proprio…

Sfogò freneticamente la sua frustrazione, imprecando e rilasciando posteriormente sempre più vapore, finché i cuscini idraulici del suo sedile non si afflosciarono di buoni trenta centimetri, e Long si ritrovò incapace di mantenere la stretta sul corrimano.

— Abbi un po' di cuore! — implorò.

Ma Rioz teneva l'occhio sull'analizzatore. — Se non ti va, amico, stattene su Marte! — Gli spruzzi di vapore continuarono a rimbombare in lontananza.

La radio tornò in vita. Long riuscì a tendersi a sufficienza, come attraverso la melassa, e azionò il ricevitore. Era Swenson, che li fulminava con gli occhi.

Swenson sbraitò: — Dove diavolo state andando, voi? Entrerete nel mio settore fra dieci secondi.

Rioz disse: — Sto inseguendo un serbatoio.

— Nel mio settore?

— È partito dal mio e tu non sei in posizione di prenderlo. Chiudi quella radio, Ted.

La nave tuonò attraverso lo spazio… un tuono che si poteva sentire solo all'interno. E poi Rioz fermò i motori per gradi, abbastanza lentamente da permettere a Long di farsi avanti. L'improvviso silenzio fece più male alle orecchie del frastuono che l'aveva preceduto.

Rioz disse: — Sta bene. Passiamo al telescopio.

Osservarono entrambi. Adesso il serbatoio era chiaramente definito come un cono tronco, che roteava con lenta solennità mentre passava fra le stelle.

— È un guscio di Classe A, sta bene — disse Rioz con soddisfazione. Un gigante fra i serbatoi, pensò. Li avrebbe riportati in attivo.

Long disse: — Ce un altro bip sull'analizzatore. Credo che sia Swenson che ci segue a tutta birra.

Rioz lo degnò appena d'uno sguardo. — Non ci acchiapperà.

Il serbatoio si fece ancora più grande, riempiendo lo schermo.

Le mani di Rioz erano sulla leva dell'arpione. Attese, regolò due volte l'angolo a livello microscopico, misurò la lunghezza da concedere al cavo. Poi diede uno strattone, e l'arpione scattò.

Per un attimo, non accadde nulla. Poi un cavo metallico intrecciato si lanciò sullo schermo, saettando verso il serbatoio come un cobra. Fece contatto, ma senza aderire. In caso contrario, si sarebbe spezzato all'istante come un filo di ragnatela. Il serbatoio ruotava su se stesso con una quantità di

moto ammontante a migliaia di tonnellate. Quel che faceva il cavo era soltanto attivare un potente campo magnetico che agisse da freno sulla massa metallica.

Un altro cavo e un altro ancora scattarono fuori. Rioz fu quasi incurante del consumo d'energia.

— Questo lo piglio! Per Marte, questo lo piglio!

Dopo circa due dozzine di cavi tesi fra la nave e il rottame, smise. L'energia rotazionale del serbatoio, convertita dal frenaggio in calore, aveva innalzato la temperatura a un punto tale che le radiazioni potevano essere captate perfino dagli strumenti di bordo.

Long disse: — Vuoi che vada io a metterci il nostro marchio?

— Mi sta bene. Ma non devi, se non vuoi. È il mio turno.

— Non m'importa.

Long s'infilò nella sua tuta e uscì dalla camera stagna. Il segno più evidente del fatto che era nuovo a quel gioco era che poteva ancora contare il numero di volte in cui era stato nello spazio in tuta. Quella era la quinta volta.

Seguì il cavo più vicino, una mano dopo l'altra, sentendo la vibrazione del cavo contro il guanto metallico.

Impresse a fuoco il numero di serie nel liscio metallo del serbatoio. Non c'era nulla per ossidare l'acciaio nel vuoto dello spazio. Semplicemente si fuse e si vaporizzò, condensandosi a un paio di metri di distanza dal raggio d'energia. Il raggio tramutò la superficie che toccava rendendola grigia e polverosa.

Long arrancò indietro verso la nave. Tornato dentro, si tolse il casco, ricoperto da uno strato bianco e spesso di brina che s'era raccolta non appena entrato.

La prima cosa che udì fu la voce di Swenson proveniente dalla radio, quasi incomprensibile per l'ira: —… diritto dal commissario. Dannazione, ci sono regole in questo lavoro!

Rioz si appoggiò allo schienale, impassibile. — Guarda, il settore che ha colpito era il mio. L'ho localizzato in ritardo e l'ho inseguito nel tuo. Non saresti riuscito a prenderlo comunque… Già di ritorno, Long?

Chiuse la comunicazione. Il pulsante si riaccese più volte furiosamente, ma lui non gli prestò attenzione.

— Andrà dal commissario? — chiese Long.

— Non ha possibilità. Insiste così solo per rompere la monotonia. In realtà

non intendeva niente. Sa che il relitto è nostro. Che te ne pare di questo gran pezzo di roba, Ted?

— Piuttosto buono.

— Piuttosto buono? È fantastico! Tienti saldo. Ora lo metto in moto.

I reattori laterali sputarono vapore e la nave iniziò una lenta rotazione intorno al guscio. Il guscio la seguì. Entro trenta minuti, furono una gigantesca fionda che roteava nel vuoto. Long controllò le effemeridi, cercando la posizione di Deimos.

A un momento precisamente calcolato, i cavi disattivarono il loro campo magnetico e il guscio proseguì in linea retta, proprio come il proiettile d'una fionda, lungo una traiettoria che, in un giorno circa, l'avrebbe portato a distanza d'aggancio dai depositi rottami del satellite marziano.

Rioz lo guardò allontanarsi. Si sentì felice. Si voltò verso Long: — Questo è un gran bel giorno per noi.

— E il discorso di Hilder? — chiese Long.

— Cosa? Chi? Oh, quello. Senti, se dovessi preoccuparmi di ogni cosa che dice qualche dannato terragno, non prenderei mai sonno. Scordatene.

— Non credo che dovremmo scordarcene.

— Ti ha dato di volta il cervello? Non seccarmi più con questo, eh? Invece, fatti un po' di sonno.

4

Ted Long trovava eccitanti la vastità e l'estensione della maggiore arteria cittadina. Erano trascorsi due mesi da quando il commissario aveva dichiarato una moratoria sul recupero dei relitti e richiamato tutte le navi dallo spazio, ma l'effetto di quella vista a perdita d'occhio non smetteva di emozionarlo. Anche il pensiero che la moratoria fosse stata stabilita in attesa di una decisione da parte della Terra di porre nuova insistenza sul risparmio d'acqua, mettendo un limite alla razione dei Rottamai, non aveva gettato del tutto giù il suo morale.

Il soffitto della via era dipinto di un brillante azzurro… forse a imitazione vecchio stile del cielo terrestre, ma Ted non ne era sicuro. Le pareti erano illuminate dalle vetrine dei negozi che le traforavano.

In lontananza, sopra il ronzio del traffico e il suono strascicato dei piedi

della gente che lo oltrepassava, poté sentire scoppi intermittenti mentre nuovi canali venivano aperti nella crosta di Marte. Ricordava scoppi simili da tutta la vita. Quando era nato, il suolo su cui camminava era stato formato da solida, inviolata roccia. La città stava crescendo e avrebbe continuato a crescere… se solo la Terra gliel'avesse permesso.

Svoltò in una strada laterale, più stretta, dall'illuminazione meno brillante, dove le vetrine cedevano il passo a complessi d'appartamenti, ciascuno con la sua fila di lampade lungo la facciata anteriore. La gente in giro per far compere e il traffico furono rimpiazzati da individui dal passo più lento e da ragazzini vocianti, riusciti fino a quel momento a sfuggire agli appelli materni di rientrare per cena.

All'ultimo minuto, Long ricordò le convenzioni sociali e si fermò a un negozio d'acqua all'angolo.

Tese la sua tanica: — La riempia, per favore.

Il paffuto negoziante svitò il tappo e ficcò lo sguardo nell'apertura. La scosse un po' per farla gorgogliare. — Non ne resta molta — disse gioviale.

— No — riconobbe Long.

Il negoziante versò un rivoletto dentro, tenendo il collo della tanica vicino all'estremità del tubo per evitare che traboccasse. Il contatore frullò. Riavvitò il tappo di nuovo.

Long gli passò le monete e riprese la tanica, che adesso gli sbatteva sul fianco con una piacevole pesantezza. Non bisognava mai far visita a una famiglia senza una tanica colma. Ai ragazzi invece non importava. Non tanto, comunque.

Entrò nell'atrio del numero 27. salì una breve rampa di scale, e si fermò col pollice sul campanello.

Dentro si potevano udire chiaramente delle voci.

Una era di donna, alquanto stridula. — Per te va tutto bene se porti qui 1 tuoi amici Rottamai, vero? Io invece suppongo di dover essere contenta se riesci a tornare a casa due mesi all'anno. Oh, è già abbastanza che passi con me un giorno o due. Dopodiché, di nuovo i Rottamai.

— Sono a casa da un sacco di tempo ormai — disse una voce maschile — e si tratta di affari. Per amor di Marte, abbassa la voce, Dora. Saranno qui a momenti.

Long decise di aspettare un attimo prima di suonare il campanello. Poteva dargli l'occasione di passare a un argomento più neutro.

— Che me ne importa se vengono? — ribatté Dora. — Lascia che mi sentano. E spero proprio che il commissario renda la moratoria permanente. Mi senti, tu?

— E di che vivremo? — disse infervorata la voce maschile. — Dimmi solo questo.

— Te lo dirò. Puoi fare una vita decente e rispettabile proprio qui su Marte, proprio come chiunque altro. Sono l'unica in questo condominio a essere vedova di un Rottamaio.

Ecco cosa sono… una vedova. Peggio di una vedova, perché se tu morissi, avrei almeno la possibilità di sposare qualcun altro… Che cos'hai detto?

— Niente. Niente affatto.

— Oh, lo so cos'hai detto. Ora sta' a sentire, Dick Swenson…

— Ho detto solo — gridò Swenson — che ora capisco perché di solito i Rottamai restano scapoli.

— Avresti dovuto farlo anche tu. Sono stanca di essere compatita da tutte le persone del vicinato, che mi fanno sorrisetti e chiedono quando tornerai a casa. Persino le mogli degli scavatori di tunnel fanno una vita più dignitosa e i loro figli non crescono come vagabondi. Tanto valeva che Peter non avesse un padre…

Un'esile voce di bimbo traversò la porta. Sembrava un po' più distante, come se fosse in un'altra stanza. — Ehi, mamma, cos'è un vagabondo?

La voce di Dora s'alzò d'una nota. — Peter! Pensa a fare i compiti.

Swenson disse a bassa voce: — Non è giusto parlare in questo modo di fronte al bambino. Che razza d'opinione si farà di me?

— Allora stattene a casa, e fagli buona impressione.

La voce di Peter si levò di nuovo: — Ehi, mamma, pure io voglio fare il Rottamaio quando sarò cresciuto.

Ci fu un rapido suono di passi. Poi un attimo di silenzio e uno strillo: — Mamma! Ehi, mamma! Lasciami l'orecchio! Che ho fatto? — E di nuovo silenzio.

Long colse l'occasione. Premette il campanello vigorosamente.

Swenson aprì la porta, lisciandosi i capelli con entrambe le mani. — Ciao, Ted — disse con voce sommessa. Poi, più forte: — Ted è qui. Dora. Dov'è Mario, Ted?

Long disse: — Arriverà fra un po'.

Dora sbucò frettolosamente dalla stanza accanto: era una donna minuta e di

carnagione scura, con il naso piccolo e i capelli, che cominciavano appena a mostrare segni di grigio, pettinati all'indietro.

— Ciao, Ted. Hai mangiato?

— Abbastanza bene, grazie. Non vi ho interrotti, vero?

— Niente affatto. Abbiamo finito ere fa. Ti andrebbe un po' di caffè?

— Credo di sì. — Ted offrì la tanica.

— Oh, sciocchezze, tutto a posto. Abbiamo acqua in abbondanza.

— Insisto.

— Be', allora…

Lei tornò in cucina. Attraverso la porta, lo sguardo di Long colse di sfuggita dei piatti riposti nel Secoterg, la "lavastoviglie a secco che stacca e risucchia unto e sporco in un batter di ciglia. Basteranno gli ultrasuoni a rendere lindi tre metri quadrati di superficie delle vostre stoviglie. Comprate Secoterg. Secoterg pulisce alla perfezione, rende i vostri piatti d'un bianco splendente, mettendo fine allo spreco di liquidi…".

Il ritornello pubblicitario cominciò a risuonargli nella testa, e Long lo soffocò parlando. Disse: — Come sta Pete?

— Bene, bene. Il ragazzino fa la quarta adesso. Sai che non mi capita di vederlo molto. Be', quando sono tornato l'ultima volta, mi ha guardato e ha detto…

Proseguì per qualche minuto, e nel ruolo del padre idiota che raccontava quanto fosse brillante suo figlio, non se la cavò neanche troppo male.

Il campanello squillò di nuovo e fece il suo ingresso Mario Rioz, accigliato e rosso in volto.

Swenson gli andò subito incontro. — Senti, non dire nulla d'imbarazzante. Dora si ricorda ancora di quando hai fregato un serbatoio di Classe A dal mio settore, e non l'ha mai digerita.

— Chi diavolo vuole parlare di rottami spaziali? — Rioz si sfilò il giubbotto col sintopelo sul bavero, lo gettò sul dorso della sedia, e si mise comodo.

Dora entrò attraverso la porta scorrevole, guardò il nuovo venuto con un sorriso sintetico, e disse: — Ciao, Mario. Caffè anche per te?

— Già — disse lui, portando automaticamente la mano alla tanica.

— Usa un altro po' della mia acqua, Dora — si affrettò a dire Long. — Me la ridarà in seguito.

— Già — ripetè Rioz.

— Che c'è che non va, Mario? — chiese Long.
Rioz disse in tono grave: — Avevi visto giusto. Un anno fa, quando Hilder fece quel discorso, l'avevi predetto. Ricordi?
Long scrollò le spalle.
Rioz annunciò: — Hanno fissato la quota. La notizia è arrivata quindici minuti fa.
— Allora?
— Cinquantamila tonnellate d'acqua per viaggio.
— Cosa? — gridò Swenson, fuori dai gangheri. — Non si può neanche decollare da Marte con cinquantamila!
— L'ammontare è questo. È un deliberato tentativo di fermarci. Niente più rottamazione.
Dora spuntò con il caffè e lo versò a tutti quanti. — Cos'è questa storia? — Si mise a sedere con molta fermezza e Swenson parve smarrito.
— Sembra — disse Long — che ci imporranno razioni di cinquantamila tonnellate, e questo significa che non potremo fare più viaggi.
— Be', che ce di male? — Dora sorseggiò il suo caffè e sorrise gaia. — Se volete la mia opinione, è un'ottima cosa. È il momento che tutti voi Rottamai vi troviate dei tranquilli lavori fissi qui su Marte. Proprio così. Non è vita, percorrere tutto lo spazio…
— Ti prego, Dora — disse Swenson. Rioz stava per sbuffare.
Dora alzò le sopracciglia. — Stavo solo dicendo come la penso.
Long disse: — Sentitevi liberissimi di fare così. Ma desidererei dire anch'io qualcosa. Le cinquantamila sono solo un dettaglio. Sappiamo che la Terra… o almeno il partito di Hilder… vuole trarre vantaggi politici dalla campagna a favore dell'economia d'acqua, e quindi siamo in un bel guaio. Dobbiamo procurarci l'acqua in qualche modo o ci faranno chiudere bottega del tutto, giusto?
— Ehm, certo — disse Swenson.
— Ma la questione è come, giusto?
— Se si tratta di ottenere acqua — disse Rioz in un improvviso diluvio di parole — c'è una sola cosa da fare e voi lo sapete. Se i terragni non ci daranno acqua, ce la prenderemo. Non è che l'acqua gli appartiene solo perché i loro dannati padri e nonni erano troppo fifoni per lasciare il loro grasso pianeta. L'acqua appartiene alle persone dovunque si trovino. Noi siamo persone e l'acqua è anche nostra. Ne abbiamo diritto.

— Come proponi di farlo? — chiese Long.

— Facile! Ne hanno oceani, sulla Terra. Non possono pattugliare ogni chilometro quadrato. Possiamo calarci sul lato notturno del pianeta ogni volta che vogliamo, riempire i nostri serbatoi e filarcela. Come farebbero a fermarci?

— In mezza dozzina di modi, Mario. Come si fa a localizzare un rottame spaziale a distanza di oltre centomila chilometri? Un sottile guscio di metallo in tutto quello spazio. Come? Con il radar. Credi che non ci siano radar sulla Terra? Credi che se la Terra si rendesse conto che esportiamo acqua di contrabbando, avrebbe problemi a installare una rete radar per individuare le navi in arrivo dallo spazio?

Dora li interruppe indignata. — Te la dico io una cosa, Mario Rioz. Mio marito non prenderà parte a nessun furto d'acqua per continuare a recuperare rottami.

— Non si tratta solo di noi Rottamai — insistette Mario. — La prossima volta ci taglieranno i rifornimenti di tutto il resto. Dobbiamo fermarli adesso.

— Ma non ci occorre la loro acqua, comunque — disse Dora. — Non siamo la Luna o Venere. Dalle calotte polari pompiamo abbastanza acqua per tutti i nostri bisogni. Abbiamo un rubinetto proprio in questo appartamento. Ce ne uno in ogni appartamento di questo isolato.

Long disse: — L'uso domestico è la parte più piccola. Anche le miniere usano acqua. E che facciamo con le colture idroponiche?

— Hai ragione — disse Swenson. — E le colture idroponiche, Dora? Devono avere acqua, ed è ora che cominciamo a farci crescere da soli il nostro cibo fresco, invece di vivere con quella sbobba condensata che ci spediscono dalla Terra.

— Sentitelo — disse Dora sarcastica. — Che ne sapete voi di cibo fresco? Non ne avete mai mangiato.

— Ne ho mangiato più di quanto pensi. Ricordi quelle carote che ho raccolto una volta?

— Be', che c'era di tanto meraviglioso? Se me lo chiedi, della buona protocarne al forno è molto meglio. È anche più sana. È solo che ora sembra di moda parlare di verdure fresche perché stanno aumentando le tasse su quella roba idroponica. Inoltre, questa faccenda finirà per sgonfiarsi.

Long disse: — Non la penso così. Non da sola, comunque. Probabilmente sarà Hilder il prossimo Coordinatore, e allora le cose potrebbero veramente

mettersi male. Se tagliassero anche le spedizioni di cibo…

— Be', e quindi? — gridò Rioz. — Che facciamo? Io continuo a dirlo! Prendiamoci l'acqua!

— E io dico che non possiamo farlo, Mano. Non vedi che stai suggerendo di fare alla maniera terrestre, al modo dei terragni? Stai cercando di restare aggrappato al cordone ombelicale che lega Marte alla Temi. Non puoi proprio staccartene? Non riesci a pensare alla maniera marziana?

— No, non posso. Suppongo che me la spiegherai tu.

— Lo farò, se starai a sentire. Quando pensiamo al Sistema solare, cosa ci viene in mente? Mercurio, Venere, Terra, Luna, Marte, Phobos e Deimos. Ecco qui… sette corpi, ed è tutto. Ma questi non rappresentano neanche l'uno percento del Sistema solare. Noi marziani siamo proprio al bordo dell'altro novantanove per cento. Laggiù, più lontano dal Sole, c'è acqua in quantità incredibili!

Gli altri stettero a fissarlo.

Swenson disse incerto: — Intendi gli strati di ghiaccio sui satelliti di Giove e Saturno?

— Non esattamente, ma comunque anche quella è acqua, lo ammetterete. Strati di ghiaccio spessi chilometri contengono un sacco d'acqua.

— Ma è tutta mischiata con strati d'ammoniaca o… o qualcosa, no? — chiese Swenson. — Inoltre, non possiamo atterrare sui satelliti più grossi.

— Lo so — disse Long — ma non ho detto che era questa la risposta. I grandi satelliti non sono gli unici oggetti là fuori. Che ne pensate degli asteroidi? Vesta è un asteroide di oltre trecento chilometri di diametro, e poco più che un cubetto di ghiaccio gigante. Che ne dite?

Rioz ribatté: — Sci mai stato nello spazio, Ted?

— Lo sai benissimo. Perché lo chiedi?

— Certo che lo so, ma parli ancora come un terragno. Hai pensato alle immense distanze? L'asteroide medio è a quasi duecento milioni di chilometri da Marie, al suo massimo avvicinamento. Cioè due volte il balzo tra Marte e Venere, e sai quanta difficoltà hanno perfino i voli di linea a percorrerlo senza scalo. Di solito fanno tappa sulla Terra o la Luna. Dopotutto, quanto ti aspetti che qualcuno resti nello spazio, amico?

— Non lo so. Qual è il tuo limite?

— Conosci il limite. Non hai bisogno di chiedermelo. È di sei mesi. Roba da manuale. Dopo sei mesi, se uno è ancora nello spazio è carne per

strizzacervelli. Giusto, Dick?
Swenson annuì.
— E questo solo per gli asteroidi — proseguì Rioz. — Da Marte a Giove sono cinquecentotrenta milioni di chilometri, e per Saturno ce ne sono un miliardo e centoventisei milioni. Come potrebbe qualcuno affrontare simili distanze? Supponi che raggiunga la velocità standard o, facciamo cifra tonda, la velocità massima di trecentomila chilometri l'ora. Gli ci vorrebbero… vediamo, includendo il tempo per accelerazione e decelerazione… circa sei o sette mesi per raggiungere Giove e quasi un anno per raggiungere Saturno. Naturalmente, si potrebbe incrementare la velocità fino a un milione e mezzo di chilometri all'ora, in teoria, ma dove prendere l'acqua per riuscirci?
— *Wow!* — fece una vocina attaccata a un naso a patatina e occhi sgranati. — Saturno!
Dora si girò di scatto sulla sedia. — Peter, torna subito nella tua stanza.
— Sì, ma'.
— Non chiamarmi ma'. — Dora cominciò ad alzarsi dalla sedia, e Peter sgattaiolò via.
Swenson disse: — Ehi, Dora, perché non stai con lui per un po'? È difficile tenerlo concentrato sui compiti se ce ne stiamo tutti qui a parlare.
Dora sbuffò ostinata e non si mosse. — Me ne starò qui seduta finché non scoprirò a cosa sta pensando Ted Long.
Vi dirò subito che non mi piace il suo tono.
Swenson disse nervoso: — Be', non preoccuparti di Giove e Saturno. Sono certo che Ted non intendeva questo. Ma Vesta? Potremmo farcela fin lì in dieci o dodici settimane e lo stesso per il ritorno. E ha un diametro di trecento chilometri. Sono sedici milioni di chilometri cubici di ghiaccio!
— E allora? — esclamò Rioz. — Che faremo su Vesta? I minatori di ghiaccio? Allestiremo impianti estrattivi? Di', hai idea di quanto tempo ci vorrebbe?
Long disse: — Sto parlando di Saturno, non Vesta.
Rioz si rivolse a un pubblico invisibile. — Gli dico un miliardo e centoventisei milioni di chilometri e lui continua a parlarne.
— Va bene — disse Long — suppongo che mi dirai di sapere già che possiamo stare nello spazio solo sei mesi, Mario?
— È roba di pubblico dominio, dannazione.
— Perché è nel *Manuale del volo spaziale.* Sono dati dedotti da scienziati

terrestri, tratti dall'esperienza fatta con piloti e astronauti terrestri. Stai ancora pensando al modo dei terragni. Non pensi alla maniera marziana.

— Un marziano può essere un marziano, ma resta sempre un uomo.

— Ma come fai a essere così cieco? Quante volte tutti voi siete stati fuori per più di sei mesi senza pausa?

Rioz disse: — Questo è diverso.

— Perché siete marziani? Perché siete Rottamai professionisti?

— No. Perché non siamo in volo. Possiamo rifar rotta per Marte ogni volta che vogliamo.

— Ma voi non volete. Ecco cosa intendo. I terrestri hanno navi gigantesche con biblioteche e cinema, con quindici persone d'equipaggio più i passeggeri. Eppure, possono star fuori solo un massimo di sei mesi. I Rottamai marziani hanno una nave di due cabine con un solo socio. Ma possiamo tener duro più di sei mesi.

Dora disse: — Suppongo che tu voglia stare in una nave per un anno e andare su Saturno.

— Perché no, Dora? — chiese Long. — Possiamo farcela. Non lo vedete, che possiamo? Sono i terrestri che non ci riescono. Loro hanno un mondo vero. Hanno cieli aperti e cibo fresco, tutta l'aria e l'acqua che vogliono. Entrare in una nave è un cambiamento terribile per loro. Più di sei mesi sono troppi per questo stesso motivo. I marziani sono diversi. Abbiamo trascorso su una nave tutta la vita.

"In fondo è questo che è Marte… una nave spaziale. È solo una grande nave del diametro di settemiladuecentoquaranta chilometri, con sopra una minuscola cella occupata da cinquantamila persone. È un mondo chiuso come una nave. Respiriamo aria in bombole e beviamo acqua in taniche, che purifichiamo di nuovo più volte. Mangiamo le stesse razioni di cibo che abbiamo a bordo delle astronavi. Quando saliamo su una nave, è la stessa cosa che conosciamo da tutta la vita. Potremmo resistere per ben più di un anno se dovessimo."

Dora disse: — Anche Dick?

— Tutti possiamo.

— Be', Dick non può. Va benissimo per te, Ted Long, e questo ladro di gusci qui, questo Mario, parlare di farsi un giretto per un anno. Voi non siete sposati. Dick sì. Ha una moglie e un bambino e questo è abbastanza per lui. Può ottenere un lavoro regolare anche su Marte. Accidenti, Dio mio,

supponete di andare su Saturno e scoprire che non ce acqua lì. Come tornerete indietro? Anche se un po' d'acqua vi rimanesse, sareste a corto di cibo. È la cosa più ridicola che abbia mai sentito.

— No. Ora ascoltate — disse Long a denti stretti. — Ho già studiato a fondo la mia idea. Ne ho parlato al commissario Sankov e lui ci aiuterà. Ma dobbiamo avere navi e uomini. Io non posso ottenerli. Gli uomini non mi ascolteranno. Io sono un principiante. Voi due invece siete conosciuti e rispettati. Se mi sosterrete, anche se non partirete di persona, se solo mi aiuterete a persuadere gli altri, trovare volontari…

— Per prima cosa — brontolò Rioz — dovrai darci un sacco di spiegazioni in più. Una volta arrivati su Saturno, dov'è l'acqua?

— Qui viene il bello — disse Long. — Ecco perché dev'essere Saturno. Laggiù l'acqua sta già a galleggiare nello spazio, pronta per la raccolta.

5

Quando Hamish Sankov era giunto su Marte, non esisteva ancora alcun marziano indigeno. Adesso c'erano più di duecento bambini i cui nonni erano nati su Marte… indigeni di terza generazione.

Quando era arrivato da ragazzo, appena oltre i dieci anni, Marte era stato poco più che un agglomerato di astronavi poggiate al suolo e connesse da tunnel sotterranei sigillati. Nel corso degli anni, aveva visto edifici crescere verso l'alto e il basso, spingendo la cima in quell'atmosfera rarefatta e irrespirabile. Aveva visto sorgere enormi magazzini in cui le astronavi e i loro carichi potevano essere inghiottiti tutti interi. Aveva visto le miniere svilupparsi dal nulla fino ad aprire immense gole nella crosta marziana, mentre la popolazione di Marte aumentava da cinquanta persone a cinquantamila.

Lo facevano sentire vecchio, queste lunghe reminiscenze… quelle, e i ricordi ancora più fiochi ispirati dalla presenza di quel terrestre davanti a sé. Il suo visitatore aveva riesumato brandelli di pensiero da lungo tempo dimenticati, su un mondo caldo e accogliente che era gentile verso l'umanità quanto il ventre di una madre.

Il terrestre sembrava appena uscito da quel ventre. Non molto alto, non molto magro; in effetti, notevolmente paffuto. Capelli scuri appena ondulati,

balletti ben curati, pelle soffice. Il suo abbigliamento era dello stile giusto e quanto più lindo e splendente poteva essere il plastek.

Gli indumenti di Sankov erano di manifattura marziana, pratici e puliti, ma in ritardo di molti anni sui tempi. Il suo volto era grosso e rugoso, i capelli di un bianco candido, e il pomo d'Adamo gli saliva e scendeva, quando parlava.

Il terrestre era Myron Digby, membro del Congresso generale della Terra. Sankov era il commissario di Marte.

Sankov disse; — Questo è un duro colpo per noi tutti, congressista.

— Ha colpito duramente anche noi, commissario.

— Uh-huh. Onestamente non posso dire di comprendervi granché. Naturalmente, capirete, non arrivo neanche a comprendere la mentalità della Terra, pur essendovi nato. Marte è un posto duro per starci, congressista, e dovete rendervene conto. Ci vuole un sacco di spazio sulle astronavi solo per portare cibo, acqua e materie prime con cui sopravvivere. Non ne resta molto per libri e dischi audiovideo. I comuni programmi TV non possono raggiungere Marie, tranne quel mese in cui la Terra è in congiunzione, e anche allora nessuno ha molto tempo per assistervi.

"Il mio ufficio riceve un rapporto settimanale dalla Planetaria editrice. Generalmente, non ho il tempo di prestarvi attenzione. Forse ci definirete dei provinciali, e avreste ragione. Quando succede qualcosa di simile, tutto quello che possiamo fare è più o meno guardarci impotenti a vicenda."

Digby disse lentamente: — Non vorrete dire che la vostra gente su Marte non ha sentito della campagna antispreco di Hilder.

— No, non è esattamente così. C'è un giovane Rottamaio, figlio di un mio buon amico morto nello spazio… — Sankov si grattò un lato del collo con aria dubbiosa — … che ha l'hobby delle letture sulla storia terrestre e cose del genere. Riceve le trasmissioni video quando è nel cosmo, e ha ascoltato questo Hilder. Per quanto posso saperne, è stata la prima volta che Hilder si è scagliato contro lo spreco.

"Il giovanotto è venuto da me a riferirlo. Naturalmente, non l'ho preso molto sul serio. Per un po', in seguito, ho tenuto d'occhio l'emittente TV della Planetaria editrice, ma non faceva quasi nessuna menzione di Hilder e in caso contrario lo faceva apparire alquanto buffo."

— Già, commissario — disse Digby — sembrava solo una barzelletta quando è cominciato.

Sankov stese un paio di lunghe gambe su un lato della sua scrivania e

incrociò le caviglie. — Mi sembra ancora una barzelletta, in gran parte. Qual è l'argomento di Hilder? Che noi consumiamo acqua. Ha mai guardato certi calcoli? Li ho tutti qui. Me li sono fatti portare quand e arrivato il Comitato.

"Sembra che la Terra possieda un miliardo e seicento milioni di chilometri cubici d'acqua nei suoi oceani e ogni chilometro cubico pesa un miliardo di tonnellate. Insomma, è un bel po' di liquido. Adesso usiamo un po' di questa massa nel volo spaziale. La maggior parte della spinta ha luogo entro il campo gravitazionale terrestre, e ciò significa che l'acqua scagliata fuori trova modo di tornare all'oceano. Hilder non tiene conto di questo. Quando dice che per ogni volo vengono consumate un milione di tonnellate d'acqua, mente. Sono meno di centomila tonnellate.

"Supponiamo, ora, di avere cinquantamila voli annui. Non è così, ovviamente: neanche millecinquecento. Ma diciamo che siano cinquantamila. Presumo che ci sarà un considerevole incremento col passare del tempo. Con cinquantamila voli andrebbe perso nello spazio oltre quattro chilometri cubici d'acqua ogni anno. Ciò significa che in un milione di anni, la Terra *perderebbe un quarto dell'uno per cento* della sua riserva d'acqua totale!"

Digby allargò le braccia, con le palme delle mani in su, e le lasciò ricadere. — Commissario, l'Interplanetaria Leghe ha usato calcoli come questi nella sua campagna contro Hilder, ma non si può combattere una tremenda spinta emotiva con la gelida matematica. Questo Hilder ha inventato un nome "Scialacquatori". Lentamente ha costruito su questo nome una gigantesca cospirazione: una banda di brutali sciagurati bramosi di profitto, che violentano la Terra per il proprio beneficio immediato.

"Ha accusato il governo di essere in combutta con loro, l'Assemblea di essere dominata da loro, la stampa di essere posseduta da loro. Niente di tutto ciò, sfortunatamente, sembra ridicolo all'uomo medio, che sa fin troppo bene quel che individui egoisti possono fare alle risorse della Terra. Sa cos'accadde col petrolio terrestre al Tempo delle Tribolazioni, e come il suolo fertile fu rovinato.

"Quando un agricoltore incappa in una siccità, non gl'importa che la quantità d'acqua persa nel volo spaziale non sia neanche una gocciolina di rugiada, rispetto alle riserve d'acqua terrestre complessive. Hilder gli ha dato qualcosa da incolpare e questa è la più forte consolazione per i guai. Non lascerà correre in cambio di dati e cifre."

Sankov obiettò: — È qui che resto perplesso. Magari è perché non so bene

come funzionano le cose sulla Terra, ma mi sembra che non ci siano tanti raccolti rovinati dall'arsura, laggiù. Per quanto ho potuto discernere dai sommari delle notizie, i seguaci di Hilder sono una minoranza. Perché la Terra si fa suggestionare da pochi contadini e qualche svitato che li sobilla?

— Perché, commissario, ci sono grandi masse di esseri umani preoccupati. L'industria dell'acciaio vede che l'era dei voli spaziali dovrà incrementare la produzione di leghe leggere, non ferrose. I vari sindacati dei minatori si preoccupano della concorrenza extraterrestre. Qualunque terrestre che non riesca a procurarsi l'alluminio per costruire un prefabbricato è sicuro che sia perché l'alluminio finisce su Marte. Conosco un professore di archeologia che è anti-Scialacquatori perché non riesce a ottenere uno stanziamento governativo per coprire le sue ricerche. È certo che tutto il denaro del governo stia andando in ricerche sui razzi e medicina spaziale, e ne è risentito.

— Non sembra che la gente della Terra sia molto differente da noi qui su Marte. Ma che dice il Congresso globale? Perché mai dovrebbe seguire Hilder? — chiese Sankov.

Digby sorrise amaramente. — La politica non è piacevole da spiegare. Hilder ha fatto passare la proposta d'istituire un Comitato d'indagine sullo spreco nei voli spaziali. Magari tre quarti o più del Congresso globale si opponevano a tale indagine come un'insulsa e inutile sciocchezza burocratica… e lo è. Ma come potrebbe un legislatore qualunque dichiararsi contrario a una semplice investigazione sugli sprechi? Sembrerebbe avere qualcosa da temere o da nascondere. Sembrerebbe trarre profitto dalla situazione Hilder non ha la minima paura di fare simili accuse e, che siano vere o meno, sarebbero un potente fattore d'influenza sui votanti alle prossime elezioni. È così che è passata la proposta.

"E poi è sorta la questione di nominare i membri del Comitato. Quelli che erano contro Hilder si sono ritirati dalla selezione, temendo di dover prendere troppe decisioni imbarazzanti. Il risultato è che io sono l'unico membro del Comitato dichiaratamente anti-Hilder, e ciò potrebbe costarmi la rielezione."

Sankov disse: — Pare che Marte non abbia tanti amici quanti pensavamo. Non ci piacerebbe perderne uno. Ma se Hilder l'avrà vinta… a che cosa mira, comunque?

— Dovrei ritenerlo ovvio — rispose Digby. — Vuole essere il prossimo Coordinatore globale.

— Pensate che ce la farà?
— Se non succede niente che lo fermi, sì.
— E poi cosa? Abbandonerà questa campagna antispreco?
— Non sono in grado di dirlo. Non so se i suoi piani s'estendano oltre la nomina a Coordinatore. Eppure, se volete il mio parere, non potrebbe abbandonare la campagna e mantenere la popolarità. La situazione gli sta sfuggendo di mano.
Sankov si grattò un lato del collo. — Sta bene. In tal caso, vi chiederò consiglio. Che possiamo fare noi su Marte? Voi conoscete la Terra. Conoscete la situazione. Noi no. Diteci cosa fare.
Digby si alzò e raggiunse la finestra. Guardò fuori, verso le basse cupole di altri edifici. In mezzo, un pianoro rosso, roccioso, completamente desolato, un cielo purpureo e un sole rattrappito. Disse senza voltarsi: — Vi piace veramente stare qui su Marte?
Sankov sorrise. — La maggior parte di noi non conosce con precisione nessun altro mondo, congressista. Ritengo che la Terra sarebbe qualcosa di scomodo c bizzarro per loro.
— Ma i marziani non finirebbero per abituarsi? La Terra non è affatto spiacevole, in confronto a qui. La vostra gente non imparerebbe ad apprezzare il privilegio di respirare aria sotto un cielo aperto? Una volta voi, Sankov, vivevate sulla Terra. Ricorderete com'era.
— Mi sembra di ricordare. Tuttavia, non è molto facile da spiegare. La Terra se ne sta lì. Si adatta alla gente e la gente si adatta a lei. Marte è differente. È un pianeta ostile, e non è adatto alla gente. La gente ha dovuto lottare per ricavarne qualcosa. Ha dovuto costruire un mondo, e non limitarsi a prendere quel che trovava. Marte non è ancora un granché, ma continuiamo a costruire, e quando avremo finito, otterremo proprio quello che ci piacerà. È una sorta di sensazione grandiosa, la consapevolezza di contribuire alla fabbricazione di un mondo. La Terra sarebbe ben poco eccitante, in seguito.
Il congressista commentò: — Di sicuro il marziano medio non sarà tanto filosofico da accontentarsi di condurre questa vita terribilmente dura pensando a un futuro che si trova a centinaia di generazioni di distanza.
— No, infatti. — Sankov poggiò la caviglia destra sul ginocchio sinistro, e prese a massaggiarla mentre parlava. — Come ho detto, i marziani sono molto simili ai terrestri, il che significa che sono esseri umani, e gli esseri umani non sono molto portati per la filosofia. Perdipiù, ce qualcosa di

particolare nel vivere in un mondo che cresce, che ci si pensi molto o no.

"Mio padre era solito inviarmi lettere, i primi tempi che stavo su Marte. Era un contabile e si limitò a restare un contabile. La Terra non era molto diversa quando morì da com'era stata alla sua nascita. Non vide succedere nulla. Ogni giorno era come tutti gli altri, e vivere era solo un modo di passare il tempo fino alla morte.

"Su Marte è differente. Ogni giorno ce qualcosa di nuovo… la città è più grande, il sistema di ventilazione viene perfezionato, le condutture d'acqua dai poli hanno una portata sempre maggiore. Proprio adesso, stiamo progettando di allestire una nostra compagnia telecinematografica. La chiameremo Mars TV. Se non si è vissuti quando le cose stanno crescendo tutt'attorno, non si capirà mai che sensazione meravigliosa dà.

"No, congressista, Marte è duro e difficile e la Terra è molto più confortevole, ma mi sembra che se portaste i nostri ragazzi sulla Terra, sarebbero infelici. Probabilmente non sarebbero in grado di capire il perché, in maggioranza, ma si sentirebbero persi: smarriti e inutili. Ritengo che molti di loro non ce la farebbero mai ad adattarsi."

Digby voltò le spalle alla finestra e la liscia pelle rosea della sua fronte apparve aggrottata. — In questo caso, commissario, mi dispiace per voi. Per tutti voi.

— Perché?

— Perché credo che non ci sia nulla che la vostra gente su Marte possa fare. O la gente sulla Luna o su Venere. Non succederà subito; magari non succederà per un anno o due, o anche cinque. Ma abbastanza presto dovrete far tutti ritorno sulla Terra, a meno…

Le bianche sopracciglia di Sankov si corrugarono. — Be'?

— A meno che non possiate trovate un'altra fonte d'acqua esterna al nostro pianeta.

Sankov scosse il capo. — Non sembra probabile, vero?

— Non molto.

— E a parte questa, ritenete che non vi siano possibilità?

— Assolutamente nessuna.

Ciò detto, Digby se ne andò, e Sankov fissò a lungo il nulla prima di digitare una combinazione della locale linea di comunicazioni. Dopo un po', Ted Long lo guardò dallo schermo.

Sankov disse: — Avevi ragione, figliolo. Non ce nulla che possano fare.

Anche quelli con le migliori intenzioni non vedono via d'uscita. Come facevi a saperlo?

— Commissario — disse Long — quando uno ha letto tutto quello che può sul Tempo delle Tribolazioni, in particolare riguardo il Ventesimo secolo, nessuna decisione politica può costituire una vera sorpresa.

— Be', forse. Comunque, figliolo, il congressista Digby è spiacente per noi, addirittura addolorato, si potrebbe dire, ma questo è tutto. Dice che dovremo lasciare Marte… o altrimenti trovare acqua da qualche altra parte. E lui pensa che non la troveremo da nessuna parte.

— Sapete che possiamo farlo, vero, commissario?

— So che *potremmo,* figliolo. Ma è un rischio terribile.

— Se trovo abbastanza volontari, il rischio è il nostro mestiere.

— Come sta andando?

— Non male. Alcuni ragazzi sono dalla mia parte già adesso. Ne ho parlato a Mario Rioz, per esempio, e sapete che è uno dei migliori.

— Si tratta proprio di questo… i volontari saranno gli uomini migliori che abbiamo. Odio dovervi autorizzare.

— Se faremo ritorno, ne sarà valsa la pena.

— *Se?* È una grossa parola, figliolo.

— E sarà una cosa grossa quella che cercheremo di fare.

— Be', ti do la mia parola che anche senza l'aiuto della Terra, provvederò che Phobos vi lasci avere tutta l'acqua di cui avrete bisogno. Buona fortuna.

6

Ottocentomila chilometri sopra Saturno, Mario Rioz si cullava sul nulla e il sonno era delizioso. Ne uscì lentamente e per un po', chiuso nella sua tuta, contò le stelle e tracciò linee dall'una all'altra.

Dapprima, mentre le settimane volavano, era stato come rimettersi di nuovo a recuperare rottami, eccettuato l'assillante nozione che ogni minuto significava un numero supplementare di migliaia di chilometri di distanza da tutto il resto dell'umanità. E questo rendeva tutto peggiore.

Avevano puntato in alto per oltrepassare l'eclittica, mentre scansavano la Cintura degli Asteroidi. Avevano esaurito l'acqua e probabilmente non era stato necessario. Sebbene decine di migliaia di piccoli mondi sembrassero

fitti come una tana di venni in una proiezione bidimensionale su una lastra fotografica, erano pur sempre sparpagliati alla rinfusa attraverso i quadrilioni di chilometri cubici che formavano quel conglomerato orbitale, e solo la più ridicola delle coincidenze avrebbe potuto causare una collisione.

Nonostante avessero preferito evitare la Cintura, qualcuno aveva calcolato le probabilità di impatto con un frammento di materia abbastanza grosso da arrecare dei danni. Il valore era così basso, così incredibilmente basso, da rendere forse inevitabile che a qualcuno sembrasse di fluttuare libero nello spazio.

I giorni erano lunghi e numerosi. Lo spazio era vuoto, e ai comandi era necessario solo un uomo per volta, in qualunque momento. Il pensiero venne naturale.

Prima, fu un tizio particolarmente ardito ad avventurarsi fuori per quindici minuti circa. Poi un altro tentò per mezz'ora. Infine, prima di lasciarsi gli asteroidi interamente dietro, ciascuna nave ebbe regolarmente il suo membro non di turno sospeso nello spazio all'estremità di un cavo.

Era abbastanza facile. Il cavo, uno di quelli concepiti per le operazioni a conclusione del loro viaggio, aderiva magneticamente a entrambe le estremità. Una alla tuta spaziale, per cominciare. Poi ci si inerpicava fuori dalla camera stagna, sullo scafo della nave, e si attaccava l'altra estremità lì. Si faceva una breve pausa, aderendo allo strato metallico con gli elettromagneti degli stivali. Poi questi si neutralizzavano e bastava fare un lievissimo sforzo muscolare.

Lentamente, quanto mai lentamente, ci si sollevava dalla nave e con ancor più lentezza la massa della nave si muoveva verso il basso di una distanza di equivalente brevità. Si fluttuava incredibilmente, senza peso, nel solido nero impolverato di stelle. Quando la nave s'era portata a distanza sufficiente, la mano guantata, che manteneva il contatto col cavo, serrava lievemente la stretta. Una stretta eccessiva, e si sarebbe tornati a muoversi di nuovo verso la nave, e questa verso l'astronauta. Una stretta giusta, e si restava fermati dall'attrito. Poiché il moto dell'uomo era equivalente a quello della nave sottostante, questa pareva immobile come se fosse dipinta su uno sfondo impossibile mentre il cavo si dipanava in spirali che non c'era alcun motivo di raddrizzare.

Era una mezza nave, a guardarla. Metà era illuminata dal Sole, che era ancora troppo brillante per fissarlo direttamente senza la pesante protezione

della visiera polarizzata della tuta spaziale. L'altra metà era nera sul nero, invisibile.

Lo spazio si chiudeva intorno, ed era come dormire. La tuta era calda, rinnovava l'aria automaticamente, aveva cibo e bevande in speciali contenitori da cui potevano essere succhiati con un piccolo movimento della testa, e si prendeva adeguata cura dei rifiuti. Soprattutto, più d'ogni altra cosa, c'era la deliziosa euforia dell'imponderabilità.

Non si erano mai sentiti così bene in vita loro. I giorni cessarono di essere troppo lunghi… anzi, non erano lunghi abbastanza, e non ce n'erano neanche a sufficienza.

Avevano oltrepassato l'orbita di Giove a circa trenta gradi dalla posizione in cui si trovava. Per mesi, era stato l'oggetto più brillante nel cielo, sempre a eccezione di quel pisello bianco e lucente che era il Sole. Al massimo della brillantezza, alcuni dei Rottamai insistettero di riuscire a distinguere Giove come una minuscola sfera, con un lato totalmente oscurato dall'ombra della notte.

Poi, per un periodo lungo altri mesi, sbiadì, mentre a crescere fu un altro puntolino di luce, finché divenne più brillante di Giove. Era Saturno, dapprima apparso come un'ovale chiazza lucente.

("Perché ovale?" chiese qualcuno, e dopo un po', qualcun altro disse "Gli anelli, no?" ed era ovvio.)

Verso la fine, tutti quanti fluttuarono nel vuoto in ogni momento possibile, ammirando Saturno incessantemente.

("Ehi, posapiano, torna dentro, dannazione. Sei di turno." "Chi è di turno? Ancora mi restano quindici minuti." "Hai messo l'orologio indietro. Inoltre, ti avevo dato venti minuti ieri." "Non daresti neanche due minuti a tua nonna." "Vieni dentro, dannazione, o verrò io a prenderti." "Va be', sto arrivando. Santo cielo, quante storie per un minutino." Ma non poteva sorgere nessun litigio serio, non nello spazio. Si stava troppo bene.)

Saturno crebbe finché al termine non rivaleggiò col Sole e poi lo surclassò. Gli anelli, situati a un angolo molto grande rispetto alla loro rotta d'avvicinamento, formavano un grandioso arco intorno al pianeta, e solo una piccola parte erano in eclisse. Poi, mentre si avvicinavano, gli anelli si fecero ancora più vasti, e insieme più stretti man mano che l'angolo d'avvicinamento decresceva costantemente.

Le lune più grandi si mostrarono nel cielo circostante come serene lucciole.

Mario Rioz fu lieto di essere sveglio, così da continuare a osservare. Saturno colmava metà del cielo, striato d'arancione, e l'ombra notturna che avanzava da destra lo decurtava di circa un quarto. Due piccoli puntini tondi nell'emisfero illuminato erano le ombre di due dei satelliti. Alle sue spalle, a sinistra (doveva girarsi un po' di lato per vederlo, e così facendo il resto del suo corpo si spostava lievemente a destra per conservare la quantità di moto angolare), c'era il bianco diamante del Sole.

Più di tutto gli piaceva osservare gli anelli. A sinistra, emergevano da dietro Saturno, come una stretta striscia tripla di luce arancione. A destra, erano celati dall'ombra notturna, ma più vicini e più ampi. S'allargavano man mano che avanzavano, come la base di un corno, facendosi più nebulosi mentre si avvicinavano, finché, mentre lo sguardo li seguiva, sembravano colmare il cielo a perdita d'occhio.

Dalla posizione della flotta dei Rottamai, appena dentro il bordo dell'anello più esterno, gli anelli si scomponevano alla vista fino a rivelare la loro vera identità… un formidabile ammasso di frammenti solidi invece della solida banda luminosa che erano sembrati.

Sotto di lui, o piuttosto nella direzione in cui puntavano i suoi piedi, a circa trenta chilometri di distanza, c'era uno dei frammenti dell'anello. Sembrava una grande chiazza irregolare che violava la simmetria dello spazio. Tre quarti erano alla luce. L'ombra della notte tagliava il resto come un coltello. Più lontano stavano altri frammenti, scintillanti come polvere di stelle, più minuti e più fitti, finché, a seguirli con gli occhi, ridiventavano anelli ancora una volta.

I frammenti parevano immobili, ma era solo perché la nave aveva assunto un'orbita intorno a Saturno equivalente a quella del bordo esterno degli anelli.

Il giorno prima, rifletté Rioz, era stato su quel frammento più vicino, lavorando insieme a più di una dozzina d'altri per modellarlo nella forma desiderata. Domani vi sarebbe tornato di nuovo.

Oggi… oggi galleggiava nello spazio.

— Mario? — La voce che proruppe dai suoi auricolari aveva un tono interrogativo.

Per un attimo Rioz restò seccato. Dannazione, non era dell'umore giusto per la compagnia.

— Pronto —disse.

— Pensavo d'aver localizzato la tua nave. Come stai?

— Bene. E tu, Ted?
— Idem — disse Long.
— Niente di storto sul frammento?
— Niente. Me ne sto qui a galleggiare.
— Tu?
— Prende anche me, all'occasione. Bello, no?
— Già — ammise Rioz.
— Sai, ho letto libri terrestri…
— Libri terragni, vuoi dire. — Rioz sbadigliò e trovò difficile, in quelle circostanze, usare tale espressione con la giusta dose di risentimento.
—… e a volte leggo descrizioni di persone stese sull'erba — proseguì Long. — Sai, quella roba verde simile a lunghe e sottili striscioline di carta che laggiù cresce da tutte le parti, e alzano lo sguardo al cielo azzurro con delle nuvole. Hai mai visto qualche video del genere?
— Certo. Non mi ha attirato. Sembrava freddo.
— Suppongo che non lo sia, comunque. Dopotutto, la Terra è piuttosto vicina al Sole, e dicono che la sua atmosfera sia abbastanza densa da trattenere il calore. Devo ammettere che personalmente mi sentirei nudo, stando all'aperto senza indosso nient'altro che abiti. Eppure, immagino che a loro piaccia.
— I terragni sono sballati!
— Parlano degli alberi, grosse colonne marroni, e dei venti… movimenti dell'aria, lo sai.
— Correnti, vuoi dire. Possono tenersi anche quelli.
— Non importa. Il fatto è che li descrivono con grande bellezza, quasi con passione. Più volte mi sono chiesto: "Com'è lì realmente? Lo saprò mai o è qualcosa che solo i terrestri possono avvertire?". Molto spesso ho sentito che mi mancava qualcosa di vitale. Ora so che cosa dev'essere. È questo. Completa pace nel mezzo di un universo ricolmo di bellezza.
Rioz disse: — Non gli piacerebbe. Ai terragni, intendo.
Sono così abituati al loro piccolo mondo pidocchioso che non riuscirebbero ad apprezzare che cosa significa galleggiare e starsene a guardare Saturno. — Impresse un lievissimo scatto al corpo e prese a dondolarsi avanti e indietro attorno al centro della propria massa, lentamente.
Long disse: — Sì, lo penso anch'io. Sono schiavi del loro pianeta. Anche se vengono su Marte, solo i loro figli saranno veramente liberi. Costruiremo

navi stellari, un giorno; cose grandi, enormi, che potranno trasportare migliaia di persone e mantenere il proprio equilibrio ecologico interno per decadi, forse per secoli. L'umanità si espanderà nell'intera galassia. Ma la gente dovrà trascorrere l'intera vita a bordo, finché non verranno scoperti nuovi metodi di viaggio interstellare, e quindi saranno i marziani, non i terrestri legati al loro pianeta, che colonizzeranno l'Universo. È inevitabile. Deve esserlo. Alla maniera marziana.

Ma Rioz non diede risposta. S'era abbandonato di nuovo al sonno, dondolando dolcemente, ottocentomila chilometri sopra Saturno.

7

L'altra faccia della medaglia fu il turno di lavoro sul frammento d'anello. L'imponderabilità, la pace e la beata solitudine del vuoto spaziale cedettero il passo a qualcosa che non aveva niente a che vedere con pace e beatitudine. Anche l'assenza di peso, che continuava, divenne più un purgatorio che un paradiso in quelle nuove condizioni.

Per esempio, si doveva manipolare un proiettore di calore, normalmente non trasportabile. Si poteva sollevare nonostante fosse alto e largo tre metri e fatto quasi di metallo solido, dato che pesava solo pochi grammi. Ma la sua inerzia era esattamente quella di sempre, e ciò significava che se non veniva portato in posizione molto lentamente, continuava a procedere, trascinando gli uomini con sé. Allora bisognava attivare il campo pseudo-gravitazionale della propria tuta e piombare giù con uno scossone.

Keralski aveva attivato il campo un po' troppo in alto ed era disceso un po' troppo bruscamente, col proiettore pericolosamente inclinato. La sua caviglia fracassata era stata il primo incidente della spedizione.

Rioz imprecava in abbondanza e quasi senza posa. Continuava ad avere l'impulso di strofinarsi il dorso della mano sulla fronte per asciugare il sudore accumulatosi. Le poche volte che aveva ceduto a quell'impulso, il metallo aveva sbattuto sul silicio con un fragore che aveva risuonato con forza dentro la sua tuta, ma non era servito a nulla. I deumidificatori nella tuta stavano risucchiando al massimo, e, naturalmente, recuperavano l'acqua e pompavano nuovamente liquido, contenente sali in proporzione attentamente calcolata, nell'apposito ricettacolo.

Rioz strillò: — Dannazione, Dick, aspetta finché non darò il via, ti spiace?

E la voce di Swenson gli risuonò nelle orecchie. — Be', quanto tempo dovrei stare qui seduto?

— Finché non lo dico io — replicò Rioz.

Aumentò la pseudo-grav e sollevò un pochino il proiettore. Poi disattivò la pseudo-grav, per assicurarsi che il proiettore sarebbe rimasto al suo posto per qualche minuto anche smettendo di sorreggerlo. Con un calcio mandò il cavo fuori dai piedi (si tendeva oltre il vicino *orizzonte* fino a una fonte d'energia fuori portata visiva) e premette il tasto d'accensione.

Il materiale di cui era composto il frammento ribollì e svanì sotto il suo tocco. Parte dell'orlo dell'enorme cavità che aveva già scavato in quella massa si fuse dissolvendosi, e il suo contorno si fece più regolar e.

— Provaci adesso! — esclamò Rioz.

Swenson era sulla nave che stava fluttuando poco sopra la testa di Rioz. — Via libera? — domandò.

— Te l'ho già detto. Procedi.

Un debole getto di vapore fuoriuscì da uno dei razzi di prua della nave, e questa prese a scendere lentamente verso il frammento d'anello. Un altro piccolo spruzzo corresse la tendenza a spostarsi da un lato. La nave venne giù diritta.

Un terzo sbuffo a poppa la rallentò come una piuma. Rioz osservò teso. — Continua così. Ce la farai. Ce la farai.

La poppa della nave penetrò nel foro, quasi colmandolo. Lo scafo di forma rigonfia si fece sempre più vicino al bordo. Ci furono un suono raschiante, avvertito attraverso la tuta, e una vibrazione quando la nave arrestò il proprio moto.

Stavolta toccò a Swenson imprecare. — Non entra — disse.

Rioz, furente, scagliò il proiettore verso il suolo e spiccò il volo nello spazio. Il proiettore sollevò una bianca polvere cristallina tutt'intorno a sé, e quando Rioz tornò giù con la pseudo-grav, lui fece lo stesso.

Disse: — Sei entrato inclinato, stupido d'un terragno.

— Ero perfettamente a livello, scimunito.

I razzi di poppa della nave si riaccesero con più forza di prima, e Rioz fece un salto per togliersi di mezzo. La nave uscì dal pozzo con nuove vibrazioni, poi schizzò nello spazio per oltre mezzo chilometro prima che i getti anteriori la arrestassero.

Swenson disse teso: — Salteranno mezza dozzina di piastre dallo scafo, se lo rifaremo ancora. Stavolta fai più attenzione, capito?

— Non preoccuparti. Solo, vieni giù diritto.

Rioz balzò in alto e si lasciò salire di trecento metri per dare un'occhiata complessiva alla cavità. I solchi lasciati dalla nave erano abbastanza evidenti. Si concentravano in un punto a mezza profondità del pozzo. Avrebbe attaccato quello.

Cominciò a fondere la sporgenza sotto la vampa del proiettore. Mezz'ora dopo la nave s'insinuò a perfezione nella sua cavità, e Swenson, con indosso la tuta spaziale, uscì per unirsi a Rioz.

Swenson disse: — Se vuoi rientrare e toglierti la tuta mi occuperò io di far presa col ghiaccio.

— Va tutto bene — disse Rioz. — Mi limiterò a starmene seduto qui, e osservare Saturno.

Si mise a sedere sul bordo del pozzo. Restavano un paio di metri, fra quello e lo scafo. In certi punti intorno alla sagoma circolare era un metro soltanto. In altri, semplicemente questione di centimetri. Non ci si poteva aspettare di meglio, lavorando a mano. Il passo finale sarebbe stato quello di irrorare gentilmente col vapore il ghiaccio esterno, tramutarlo in acqua e lasciarla nuovamente gelare nella cavità fra il bordo e la nave.

Saturno si muoveva visibilmente attraverso il cielo, con l'enorme mole che scendeva lenta sotto l'orizzonte. Rioz disse: — Quante navi ci restano da collocare al loro posto?

Swenson rispose: — L'ultima volta che ci ho parlato, erano undici. Ora noi siamo dentro, e questo significa solo dieci. Sette delle altre già collocate si stanno ghiacciando. Due o tre sono smantellate.

— Ce la stiamo cavando bene.

— Abbiamo ancora un sacco di cose da fare. Non ti scordare dei reattori principali all'altra estremità. E i cavi e le linee elettriche. A volte mi domando se ce la faremo. Nel viag gio d'andata non mi preoccupavo tanto, ma adesso me ne sto seduto ai comandi e mi dico; "Non ci riusciremo. Rimarremo qui a guardarci a vicenda e a morire di fame con nient'altro che Saturno sopra di noi". Mi fa sentire…

Non spiegò come lo facesse sentire. Restò lì seduto e basta.

Rioz disse: — Pensi troppo, dannazione.

— È diverso, per te — disse Swenson. — Io continuo a ricordare Pete… e

Dora.

— E perché? Lei ha detto che potevi andare, no? Il Commissario le ha fatto quel discorso sul patriottismo e come saresti diventato un eroe e sistemato per tutta la vita, al tuo ritorno, e lei ha detto che eri libero di partire. Non te la sei dovuta svignare come ha fatto Adams.

— Adams è differente. Avrebbero dovuto sparare a sua moglie quando nacque. Certe donne trasformano la vita d'un uomo in un inferno. Non voleva che lui andasse… ma probabilmente non gli importerebbe nemmeno del suo ritorno, se fosse lei a beccarsi il ricavato.

— E cosa ti rode, allora? Dora ti rivuole indietro, no?

Swenson sospirò. — Non l'ho mai trattata bene.

— A me sembra che le consegnavi tutto il portafoglio. Io non lo farei per nessuna donna. La pagherei quanto vale, non un centesimo in più.

— Non si tratta di denaro. Qua fuori mi metto a pensare. Una donna ha bisogno della compagnia del marito. Un bambino ha bisogno del padre. Che sto facendo qui, tanto lontano?

— Ti dai da fare per tornare a casa.

— Ahhh. Non capisci, ancora.

8

Ted Long vagò sulla frastagliata superficie del frammento d'anello con pensieri altrettanto gelidi del suolo su cui camminava. Ogni cosa era parsa perfettamente logica, su Marte, ma quello era Marte. Aveva elaborato tutto in mente, con attenzione, seguendo passi del tutto razionali. Rimuginò esattamente fra sé l'intera faccenda.

Non ci voleva una tonnellata d'acqua per smuovere una tonnellata di nave. Non era "massa uguale massa", ma "massa, tempo, velocità uguale massa, tempo, velocità". In altre parole, non importava se si sparavano fuori una tonnellata d'acqua a un chilometro al secondo o cinquanta chili d'acqua a trenta chilometri al secondo. La nave finiva per assumere la stessa velocità.

Ciò significava che gli ugelli dei razzi dovevano essere resi più stretti e il vapore più caldo. Ma poi si erano manifestati degli inconvenienti. Più stretti erano gli ugelli, più energia andava persa in attrito e turbolenze. Più il vapore era rovente, e più il razzo doveva essere refrattario al calore, e meno tempo

resisteva. Il limite in questo campo era stato raggiunto rapidamente.

Poi, visto che restringendo gli ugelli una data quantità d'acqua poteva spostare considerevolmente più del proprio peso, si era deciso di fare le cose in grande. Più grosso era il serbatoio dell'acqua, maggiori le dimensioni dell'astronave vera e propria, in proporzione. Quindi avevano iniziato a fabbricare navi di linea più grosse e più pesanti. Ma più era grande il serbatoio, più pesante la struttura, più difficili le saldature, più precisi i requisiti tecnici. Avevano raggiunto il limite anche in quella direzione.

Ma a quel punto aveva posto il dito su quello che gli sembrava l'errore di fondo… l'originale insindacabile concetto che il propellente andasse collocato *dentro* la nave; che occorresse una costruzione in metallo tanto grande da racchiudere un milione di tonnellate d'acqua.

Perché? L'acqua non doveva essere acqua. Poteva essere ghiaccio, e al ghiaccio si poteva dare una forma. Ci si potevano fondere dei buchi dentro. Ci si potevano infilare le astronavi con tutti i reattori. I cavi potevano tenere astronavi e reattori rigidamente insieme, sotto l'effetto di campi di forza magnetici.

Long sentì il tremito del suolo su cui camminava. Era in cima al frammento. Una dozzina di navi entravano e uscivano da fosse scavate nella sostanza che lo componeva, e il frammento tremava sotto il continuo impatto.

Il ghiaccio non doveva essere estratto. Esisteva già in blocchi adatti, negli anelli di Saturno. Era solo questo che formava gli anelli… pezzi di ghiaccio quasi puro che attorniavano Saturno. Così affermavano gli spettroscopi e così si era rivelato essere. Adesso lui era in piedi su uno di quei pezzi, lungo più di tre chilometri, spesso quasi la metà. Erano quasi mezzo miliardo di tonnellate d'acqua, tutte assieme, e lui ci stava sopra.

Era faccia a faccia con la realtà della vita. Non aveva mai detto apertamente agli uomini quanto in fretta s'era aspettato di trasformare il frammento in una nave, ma in cuor suo si era immaginato che ci sarebbero voluti due giorni. Ormai era passata una settimana e non osava più stimare il tempo rimanente. Non aveva più nemmeno alcuna fiducia nella riuscita dell'operazione. Sarebbero stati in grado di controllare i razzi con abbastanza delicatezza, tramite cavi distesi attraverso tre chilometri di ghiaccio, da riuscire a sottrarsi alla titanica gravità di Saturno?

L'acqua da bere era scarsa, nonostante potessero sempre distillarne dell'altra dal ghiaccio. Ma neanche le riserve di cibo abbondavano.

Si fermò, e alzò lo sguardo al cielo, sforzando la vista. L'oggetto si stava *davvero* facendo più grande? Avrebbe dovuto misurarne la distanza. In realtà, gli mancava la voglia di aggiungere quel problema agli altri. La sua mente tornò di nuovo a questioni più immediate.

Il morale, almeno, era alto. Gli uomini sembravano entusiasti di essersi spinti fino a Saturno. Erano stati i primi umani ad addentrarsi così lontano, i primi a oltrepassare gli asteroidi, i primi a vedere Giove come una biglia lucente a occhio nudo, i primi a vedere Saturno… in quel modo.

Non credeva che cinquanta pratici, induriti, esperti Rottamai avrebbero finito per provare una simile emozione. Invece sì. E ne andavano orgogliosi.

Mentre camminava, due uomini e una nave semisepolta s'innalzarono sull'orizzonte semovente. Chiamò in tono cordiale: — Ehi, là!

Rioz rispose: — Sei tu, Ted?

— Puoi scommetterci. Ce Dick con te?

— Certo. Vieni qui, siediti anche tu. Ci stavamo giusto preparando a ghiacciare il pozzo e cercavamo una scusa per perdere tempo.

— Io no — disse pronto Swenson. — Quando partiremo, Ted?

— Appena avremo finito. Non è un granché come risposta, no?

Swenson disse, sconsolato: — Suppongo che altre risposte non ce ne siano.

Long alzò gli occhi, fissando l'irregolare chiazza brillante nel cielo. Rioz seguì il suo sguardo. — Che c'è?

Per un momento Long non rispose. Il resto del cielo era nero, e i frammenti dell'anello erano una polvere arancione sullo sfondo. Saturno era per più di tre quarti sotto l'orizzonte e gli anelli lo stavano seguendo. A mezzo chilometro di distanza una nave sfrecciò in cielo oltre il bordo ghiacciato del planetoide, fu illuminata d'arancione da Saturno, e sprofondò giù di nuovo.

Il suolo tremò lievemente. Rioz disse: — Ce qualcosa che ti preoccupa nell'Ombra?

Lo chiamavano così. Era il frammento più prossimo, piuttosto vicino considerando che si trovavano sull'orlo esterno degli anelli, dove i pezzi si trovavano a notevole distanza fra loro. Era forse a trenta chilometri da lì, una montagna frastagliata, dalla forma chiaramente visibile.

— Che te ne sembra? — chiese Long.

Rioz scrollò le spalle. — Okay, a occhio e croce non vedo niente di sbagliato.

— Non ti sembra che si stia ingrandendo?

— Perché dovrebbe?
— Be', sì o no? — insistette Long.
Rioz e Swenson lo fissarono pensosi. — Sembra più grosso — ammise Swenson.
— Stai solo cercando di suggestionarci — obiettò Rioz. — Se si facesse più grosso, vorrebbe dire che si sta avvicinando.
— Che ce di impossibile in questo?
— Che 'ste cose sono su orbite stabili.
— Lo erano quando siamo arrivati qui—disse Long.—Ecco, lo sentite?
Il suolo ebbe un nuovo tremito.
Long disse: — Ormai è una settimana che scuotiamo questo frammento. Per prima cosa, ci sono atterrate venticinque navi, il che ha cambiato d'un tratto la sua quantità di moto. Non molto, ovviamente. Poi l'abbiamo parzialmente fuso e le nostre navi ci sono schizzate dentro e fuori… a un'unica estremità, inoltre. In una settimana, potremmo aver cambiato la sua orbita. Appena un po'. Ma i due frammenti, questo e l'Ombra, potrebbero anche convergere.
— Ha spazio in abbondanza. Di sicuro ci mancherà. — Rioz lo scrutò pensosamente. — Inoltre, se non riusciamo neanche a dire per certo che si sta ingrandendo, con quanta rapidità si può muovere? Relativa a noi, intendo.
— Non occorre che si muova rapidamente. La sua massa è altrettanto grande della nostra, e così, per quanto leggermente ci colpisca, saremo sbalzati del tutto fuori dalla nostra orbita, magari verso Saturno, e non c lì che vogliamo andare. Perdipiù, il ghiaccio ha una resistenza tensile molto bassa, così entrambi i planetoidi potrebbero sbriciolarsi in schegge.
Swenson s alzò in piedi. — Dannazione, se riesco a distinguere come si muove un guscio a mille chilometri di distanza, so distinguere anche quel che sta facendo una montagna a distanza di trenta chilometri. — Si voltò verso la nave.
Long non lo fermò.
Rioz disse: — È un tipo nervoso.
Il vicino planetoide salì allo zenith, passò su di loro, cominciò a tramontare. Venti minuti dopo, nel punto opposto a quello in cui era scomparso Saturno, l'orizzonte s'accese di fiamma arancione e la sua mole cominciò a innalzarsi di nuovo.
Rioz chiamò alla radio: — Ehi, Dick, sei morto là dentro?

— Sto calcolando — fu la risposta, a bassa voce.
— Si sta muovendo? — chiese Long.
— Sì.
— Verso di noi?
Ci fu una pausa. Poi, dalla voce, Swenson sembrò sentirsi male. — Proprio così, Ted. L'intersezione delle orbite avrà luogo fra tre giorni.
— Sei impazzito! — strillò Rioz.
— Ho controllato quattro volte — rispose Sweneon.
Long disse, inespressivo: — Che facciamo adesso?

9

Alcuni degli uomini stavano avendo problemi coi cavi. Occorreva stenderli con precisione; la loro geometria doveva essere pressoché perfetta, perché il campo magnetico giungesse a potenza massima. Nello spazio, o anche nell'aria, non sarebbe importato. I cavi si sarebbero allineati automaticamente una volta data energia.

Lì era differente. Bisognava tracciare un solco lungo la superficie del planetoide e il cavo doveva essere steso al suo interno. Se non era allineato nella direzione calcolata con una tolleranza di una frazione di grado, all'intero planetoide sarebbe stato impresso un moto di torsione, con conseguente perdita d'energia, che non avrebbero più potuto risparmiare. Allora i solchi dovevano essere rintracciati, i cavi spostati e ghiacciati nella nuova posizione.

Gli uomini portavano avanti con fatica quel compito ripetitivo. E poi li raggiunse l'ordine: — Tutti quanti ai razzi!

I Rottamai non si potevano certo definire tipi da attenersi volentieri alla disciplina. Fu un gruppo brontolante, mugugnante, riottoso, quello che si accinse a disassemblare i propulsori delle navi rimaste ancora intatte, trasportarli all'estremità di coda del planetoide, fissarli in posizione e srotolare i cavi lungo la superficie.

Ci vollero quasi ventiquattrore prima che uno di loro guardasse il cielo ed esclamasse: "Per tutti i santi!" seguito da qualcos'altro meno riferibile.

Anche il suo vicino guardò e disse: — Che io sia dannato!

Una volta che se ne accorsero loro, successe anche agli altri. Divenne la cosa più stupefacente dell'Universo.

— Guardate l'Ombra!

Era stesa attraverso il cielo come una ferita infetta. Gli uomini la guardarono, scoprirono che era raddoppiata di dimensioni, e si chiesero perché non l'avessero notato prima.

Il lavoro giunse virtualmente a fermarsi. Assediarono di domande Ted Long.

Lui disse: — Non possiamo andarcene. Non abbiamo il propellente per far ritorno su Marte e non abbiamo l'attrezzatura per catturare un altro planetoide. Quindi dobbiamo rimanere. Adesso l'Ombra sta strisciando verso di noi perché i nostri motori ci hanno scagliati fuori dall'orbita. Dobbiamo modificarla proprio continuando a usare i reattori. Poiché non possiamo più farlo all'estremità anteriore senza mettere in pericolo la nave che stiamo fabbricando, tenteremo in un altro modo.

Tornarono al lavoro sui motori con una furia e un'energia che ricevettero sempre più impeto ogni volta che l'Ombra s'alzava di nuovo sopra l'orizzonte, più grossa e più minacciosa di prima.

Long non era affatto sicuro che avrebbe funzionato. Innanzitutto i razzi avrebbero dovuto rispondere ai comandi a distanza; la scorta d'acqua, accumulata in un serbatoio che si apriva direttamente nel corpo gelato del planetoide, con incorporati proiettori di calore per far evaporare il fluido propulsivo e spingerlo nelle camere di compressione, avrebbe dovuto essere adeguata. Oltre a questo, non c'era ancora alcuna certezza che la massa gelata, senza il campo magnetico a rafforzarla, sarebbe rimasta intatta sotto le immani forze disgregatrici.

— Pronti! — fu il segnale che giunse al ricevitore di Long.

A sua volta, Long esclamò: — Pronto! — E azionò il contatto.

Le vibrazioni crebbero intorno a lui. Il paesaggio stellare nello schermo visore tremolò.

Nello schermo posteriore, in lontananza, apparve una luccicante spuma di cristalli di ghiaccio in rapido movimento.

— Sta esplodendo! — fu il grido.

Continuò a esplodere. Long non osò fermarlo. Per sei ore esplose sibilando, ribollendo, fumando nello spazio: la massa del planetoide convertita in vapore e scagliata lontano.

L'Ombra si fece sempre più vicina, finché gli uomini non poterono fare altro che fissare quella montagna celeste, che surclassò in spettacolarità

perfino Saturno. Ogni fenditura e crepaccio si mostrò chiaramente come una cicatrice sul suo volto. Ma quando incrociò l'orbita del loro planetoide, fu a circa un chilometro dietro la posizione che avevano occupato prima.

I getti di vapore cessarono.

Long s'afflosciò sul sedile e si coprì gli occhi. Erano due giorni che non mangiava. Ora poteva farlo, comunque. Non c'era più un altro planetoide abbastanza vicino da interromperli, anche se avesse iniziato ad approssimarsi in quello stesso momento.

Laggiù sulla superficie, Swenson esclamò: — Per tutto il tempo che ho guardato quella dannata roccia venir giù, continuavo a dire fra me: "Non può succedere. Non possiamo lasciare che succeda".

— Al diavolo — disse Rioz — eravamo tutti nervosi. Avete visto John Davis? Era verde in faccia. Io stesso avevo i crampi.

— Non è per questo. Era solo… morire, sapete. Stavo pensando… lo so che è buffo, ma non posso evitarlo… stavo pensando che Dora mi aveva avvertito che avrei potuto morire, e chissà che cosa dirà poi di me. Non è un atteggiamento sciocco in un momento del genere?

— Ascolta — disse Rioz — eri tu che volevi sposarti, così ti sei sposato. Perché non ce le risparmi, queste storie?

10

La flottiglia, fusa in una singola possente unità, stava ripercorrendo la rotta di ritorno da Saturno a Marte. Ogni giorno copriva come una saetta la stessa estensione di spazio che aveva richiesto nove giorni all'andata.

Ted Long aveva messo l'intero equipaggio in stato d'emergenza. Con venticinque navi incorporate nel planetoide prelevato dagli anelli di Saturno e incapace di muoversi o manovrare in modo indipendente, la coordinazione di tutti i getti propulsori diventava un problema spinoso. Gli scossoni del primo giorno di viaggio gli avevano fatto quasi vomitare l'anima.

Questi, almeno, si attenuarono mentre la velocità incrementava sotto l'effetto della continua spinta posteriore. Superarono i centocinquantamila chilometri all'ora il secondo giorno, e proseguirono arrivando costantemente oltre il milione di chilometri.

La nave di Long, che formava la punta avanzata della flotta congelata, era

l'unica a poter vedere lo spazio in cinque direzioni. Era una posizione scomoda in quelle circostanze. Long si ritrovava a guardare carico di tensione, immaginandosi che in qualche modo le stelle stessero lentamente iniziando a scivolare indietro, a schizzare alle loro spalle, sotto l'influenza della terribile rapidità della multi-nave.

Non potevano, ovviamente. Rimanevano inchiodate allo sfondo nero, pazienti e immobili. La loro distanza si beffava di qualunque velocità che l'uomo potesse raggiungere.

Gli uomini si lamentarono sonoramente dopo i primi pochi giorni, e non solo per essere stati privati della possibilità di galleggiare nello spazio. Erano affardellati da molto più dell'ordinario campo di pseudo-gravità delle navi, per effetto dell'immane accelerazione alla quale venivano sottoposti. Lo stesso Long era stanco morto per l'incessante pressione contro i cuscini idraulici.

Dovettero disattivare la spinta dei razzi un'ora ogni quattro, mentre Long smaniava.

Era passato poco più d'un anno da quando aveva visto per l'ultima volta Marte restringersi in un oblò d'osservazione di quella nave, divenuta poi un'entità indipendente. Cos'era accaduto da allora? La colonia era ancora lì?

In preda a qualcosa di simile a un panico crescente, Long inviò quotidianamente impulsi radio verso Marte, con tutta l'energia combinata di venticinque navi. Non ci fu risposta. Ma non se ne aspettava nessuna. Marte e Saturno si trovavano adesso su lati opposti del Sole, e a meno di non innalzarsi abbastanza sul piano dell'eclittica da portare il Sole ben oltre la linea fra loro e Marte, l'interferenza solare avrebbe impedito il passaggio di qualsiasi segnale.

Passando in alto, sopra il bordo esterno della Cintura degli Asteroidi, raggiunsero la velocità massima. Con brevi sprazzi d'energia prima da un getto laterale, poi dall'altro, l'enorme vascello si capovolse. Il reattore composito nella parte posteriore fece udire ancora una volta il suo potente ruggito, ma questa volta il risultato fu una decelerazione.

Passarono quasi duecento milioni di chilometri sopra il Sole, curvando in basso per intersecare l'orbita di Marte.

A una settimana da Marte, furono uditi per la prima volta segnali di risposta. Frammentari, distorti dall'etere e incomprensibili, ma stavano venendo dal loro pianeta. La Terra e Venere erano ad angolazioni

sufficientemente diverse da non lasciar dubbio su ciò.

Long si rilassò. C'erano ancora umani su Marte, se non altro.

A due giorni dall'arrivo, il segnale era ormai forte e chiaro e ad apparire sui teleschermi fu Sankov.

— Salve, figliolo. Sono le tre del mattino qui. Sembra che la gente non abbia più considerazione per un vecchio. Trascinarmi diritto fuori dal letto — disse questi.

— Mi dispiace, signore.

— Non importa. Stavano eseguendo degli ordini. Ho paura di chiederlo, figliolo. Qualche ferito? Forse morto?

— Niente morti, signore. Neanche uno.

— E… e l'acqua? Ne è rimasta?

Con uno sforzo, Long disse indifferente: — Abbastanza.

— In tal caso, tornate a casa più in fretta che potete. Non correte rischi, naturalmente.

— Ci sono guai, allora.

— Più o meno. Quando avverrà la discesa?

— Fra due giorni. Riuscirà a trattenerli fino ad allora? —Terrò duro.

Quaranta ore più tardi Marte era cresciuto fino a diventare un'arancia rugginosa che riempiva gli oblò, e si trovarono nella spirale definitiva d'avvicinamento al pianeta.

"Piano" disse Long fra sé. "Piano." In quelle condizioni, anche la sottile atmosfera di Marte poteva arrecare danni terribili se vi fossero penetrati troppo rapidamente.

Poiché erano giunti da ben sopra l'eclittica, la loro spirale passò da nord a sud. Il biancore di una calotta polare guizzò sotto di loro, seguita da quella molto più piccola dell'emisfero estivo. Poi di nuovo quella grande, e ancora quella piccola, a intervalli sempre più lunghi. La superficie del pianeta si fece più vicina, e iniziarono a comparire i tratti del paesaggio.

— Prepararsi all'atterraggio! — esclamò Long.

11

Sankov aveva fatto del suo meglio per apparire tranquillo, il che era difficile considerando che i ragazzi ce l'avevano fatta a tornare sul filo di lama. Ma

aveva funzionato abbastanza bene.

Fino a pochi giorni prima, non era affatto certo che fossero sopravvissuti. Sembrava più probabile… inevitabile, quasi… che non ne restasse altro che cadaveri congelati, da qualche parte nella sconfinata vastità fra Marte e Saturno, nuovi planetoidi che un tempo erano stati vivi.

Il Comitato l'aveva assillato per settimane prima che giungessero notizie. Aveva insistito perché firmasse il documento per salvare le apparenze. Sarebbe sembrato un accordo, raggiunto volontariamente e mutualmente. Ma Sankov sapeva bene che, in caso di completa ostinazione da parte sua, avrebbero agito unilateralmente senza badare alle apparenze. Sembrava del tutto certo che l'elezione di Hilder fosse ormai sicura, e quindi potevano anche correre il rischio di suscitare una reazione di solidarietà con Marte.

Così aveva tirato i negoziati per le lunghe, lasciandogli sempre intravedere una possibilità di resa.

E poi aveva avuto notizie di Long e concluso il patto rapidamente.

Le carte gli erano state poggiate davanti e lui aveva fatto un ultimo discorso a beneficio dei giornalisti presenti.

Aveva detto: — Il totale delle importazioni d'acqua dalla Terra è di venti milioni di tonnellate annue. Questa cifra va declinando man mano che sviluppiamo il nostro sistema di pompaggio. Se firmerò questa carta accettando un embargo, la nostra industria resterà paralizzata, ogni possibilità d'espansione si arresterà. Suppongo che non sia questo che vuole il popolo della Terra, no?

I loro sguardi duri e lucenti avevano incrociato il suo. Il congressista Digby era già stato rimpiazzato e gli altri erano all'unanimità contro di lui.

Il presidente del Comitato aveva commentato impaziente: — Avete già detto tutto questo prima.

— Lo so, ma proprio ora sto per prepararmi a firmare e voglio schiarirmi le idee. La Terra è forse pronta e determinata a lasciarci giungere alla fine qui?

— Certo che no. La Terra è interessata a conservare la sua insostituibile riserva d'acqua, nient'altro.

— Avete un milione e mezzo di quintilioni di tonnellate d'acqua sulla Terra.

Il presidente del Comitato aveva detto: — Non possiamo ugualmente permetterci di sprecarla.

E Sankov aveva firmato.

Quello era stato il tocco finale che voleva. La Terra possedeva un

quadrilione e mezzo di tonnellate d'acqua e non poteva permettersi di sprecarla.

Adesso, un giorno e mezzo dopo, il Comitato e i giornalisti attendevano nella cupola dello spazioporto. Attraverso spesse finestre curve, potevano vedere la landa spoglia e desolata dello Spazioporto di Marte.

Il presidente del Comitato chiese, seccato: — Quanto ancora dovremo aspettare? E, se non vi dispiace, cos e che stiamo aspettando?

Sankov disse: — Alcuni dei nostri ragazzi sono andati nello spazio, molto oltre gli asteroidi.

Il presidente del Comitato si tolse un paio d'occhiali e li pulì con un fazzoletto bianco come la neve. — E stanno per tornare?

— Già.

Il presidente scrollò le spalle e sollevò le sopracciglia rivolto ai giornalisti.

Nella più piccola saletta adiacente, una folla di donne e bambini si era ammassata attorno a un'altra finestra. Sankov fece qualche passo indietro per lanciargli uno sguardo. Avrebbe di gran lunga preferito trovarsi con loro, condividere la loro eccitazione e tensione. Ormai, come loro, era più d'un anno che attendeva. Come loro aveva pensato, più e più volte, che gli uomini dovevano essere morti.

— Vedete quello? — disse Sankov, puntando il dito.

— Ehi! — gridò un reporter. — È una nave!

Grida confuse vennero dalla stanza adiacente.

Non era una nave, quanto piuttosto un puntino brillante, oscurato come una coltre da una nube bianca. La nube si fece più grande e cominciò a prendere la forma di una doppia stria sullo sfondo del cielo, con le estremità inferiori che continuavano a sbuffare in basso vapore che poi si levava in alto. Mentre si abbassava sempre più, il puntino brillante all'estremità superiore assunse una forma rozzamente cilindrica.

Era scabro e ruvido, ma dove lo colpiva la luce del sole, vividi riflessi rimbalzavano indietro.

Il cilindro si calò verso il suolo con la poderosa lentezza caratteristica dei vascelli spaziali. Era sospeso su quei getti fumanti e prese terra col tonfo di tonnellate di materia, piombando giù come un vecchio stanco che si lasciasse cadere in poltrona.

E mentre così faceva, cadde il silenzio in tutto l'interno della cupola. Le donne e i bambini in una stanza, i politici e i giornalisti nell'altra rimasero

impietriti, increduli, con le teste inclinate verso l'alto.

Le flange d'atterraggio del cilindro, estese ben al disotto dei due razzi posteriori, toccarono il suolo e sprofondarono nella regolite marziana. E infine la nave restò immobile e la propulsione dei reattori si spense.

Ma nella cupola il silenzio proseguì. Continuò per lungo tempo.

Degli uomini si calarono lungo i lati dell'immenso vascello, procedendo lentamente, giù per il percorso di tre chilometri fino a terra, con scarpe chiodate e piccozze da ghiaccio in mano. Erano moscerini su quella superficie accecante.

Uno dei giornalisti gracchiò: — Che cose?

— Si dà il caso — spiegò calmo Sankov — che sia un ammasso di materia che passava il tempo a oziare intorno a Saturno… una parte dei suoi anelli. I nostri ragazzi l'hanno dotato di motori a reazione e trasportato a casa. E si dà pure il caso che i frammenti degli anelli di Saturno siano fatti di ghiaccio.

Mentre parlava, persisteva il silenzio più assoluto. — Quella cosa che sembra un'astronave è solo una montagna di acqua solida. Se venisse condotta in questo modo sulla Terra, si scioglierebbe in un lago di fango e forse si spezzerebbe sotto il proprio peso. Marte è più freddo e ha una gravità inferiore, quindi non esiste tale pericolo.

"Naturalmente, una volta che ci saremo organizzati davvero, potremo installare stazioni per il rifornimento d'acqua sulle lune di Saturno e di Giove e sugli asteroidi. Potremo ridurre gli anelli di Saturno in parti più piccole e raccoglierle e inviarle alle varie stazioni. Noi Rottamai siamo in gamba in questo genere di cose.

"Avremo tutta l'acqua che ci occorre. Quel solo frammento che vedete ne contiene circa quattro chilometri cubici… o vale a dire più o meno quanto ce ne manderebbe la Terra in duecento anni. I ragazzi ne hanno consumata un po' per far ritorno da Saturno. Ce l'hanno fatta in cinque settimane, mi dicono, e usandone solo un centinaio di tonnellate. Ma, signori, quella montagna non è stata neppure scalfita. State prendendo nota, figlioli?"

Si voltò verso i giornalisti. Non c'era dubbio che stessero prendendo nota.

Disse: — Allora scrivete anche questo. La Terra si preoccupa per le sue riserve d'acqua. Ne ha solo un quintilione di tonnellate e mezzo. Non può sacrificarne per noi neanche una tonnellata. Scrivete che pure noi gente di Marte ci preoccupiamo della Terra e non vogliamo che accada nulla ai suoi abitanti. Scrivete che venderemo acqua alla Terra. Scrivete che le faremo

avere lotti di milioni di tonnellate a prezzo ragionevole, Scrivete che entro dieci anni calcoliamo di poterla vendere a lotti di chilometri cubici. Scrivete che la Terra può smettere di preoccuparsi, perché Marte può venderle tutta l'acqua di cui ha così disperato bisogno.

Il presidente del Comitato aveva ormai smesso d'ascoltare. Sentiva il futuro piombargli addosso. Poteva a malapena vedere i giornalisti sogghignare mentre scrivevano furiosamente.

Sogghignavano.

Potè udire il sogghigno diventare risate sulla Terra, per come Marte aveva abilmente battuto gli anti-spreco al loro stesso gioco. Poté ascoltare il tuono di risate su ogni continente, una volta diffusa la notizia del fiasco. E poté vedere l'abisso, profondo e nero come lo spazio, in cui sarebbero sprofondate per sempre le speranze politiche di John Hilder e di ogni oppositore del volo astrale rimasto sulla Terra… incluse le sue, naturalmente.

Nel locale adiacente, Dora Swenson strillò di gioia, e Peter, cresciuto di cinque centimetri, saltò su e giù, esclamando: — Papà! Papà!

Richard Swenson s era appena calato giù dall'estremità d una flangia d'atterraggio e, col viso che appariva chiaramente attraverso il silicio trasparente del casco, marciò verso la cupola.

— Avevi mai visto un tizio dall'aria cosi felice? — chiese Ted Long. — Forse conta qualcosa, questa faccenda del matrimonio.

— Bah. Sei solo stato nello spazio troppo a lungo — disse Rioz.

Titolo originale: *The Martian Way*

ALFRED BESTER

1913-1987

Nel 1939 la rivista "Thrilling Wonder Stories" aveva lanciato un concorso per nuovi scrittori. Alfred Bester, allora poco più che ventenne, aveva appena scritto il suo primo racconto di fantascienza, La freccia spezzata. Lo inviò al concorso, vinse facilmente, e lo vide pubblicato nel numero di aprile 1939 della rivista. (Cosa interessante, quello fu lo stesso concorso cui un altro Grand Master, Robert A. Heinlein, decise all'ultimo minuto di non partecipare col suo primo racconto, Lifeline. Vale la pena di speculare su chi avrebbe vinto se le due storie fossero state in competizione… e quale sarebbe stato l'effetto sulle carriere di entrambi gli scrittori.)

Nei tre anni seguenti, Bester pubblicò un'altra dozzina di storie o giù di lì, roba scritta con competenza per quell'epoca, ma non particolarmente brillante. Non ne ricavò nemmeno molto. Alle tariffe prevalenti (di rado molto più di un penny a parola, spesso meno), il reddito complessivo di Bester dopo aver scritto fantascienza per tre anni fu leggermente superiore, ma non molto al migliaio di dollari. Non era una cifra che lo impressionasse, quindi Bester, intorno al 1942, rivolse i suoi sforzi a settori meglio pagati: scrisse fumetti, poi commedie radiofoniche, e infine ottenne un posto come redattore di una rivista di viaggi "Holiday".

L'allora moglie di Bester. Rollie, era un'attrice della radio, e anche brava. Mentre lavoravo a Madison Avenue, non molto dopo la Seconda guerra mondiale, di quando in quando li incontravo per caso al ristorante del vecchio palazzo della CBS. Altie era sempre interessato alle ultime chiacchiere sulla fantascienza, ma, disse, non aveva la minima intenzione di tornarvi come scrittore… be', forse un raccontino occasionale ogni tanto, per passatempo,

ma niente di serio.

Fu Horace Gold che gli fece cambiare opinione. Quando Gold divenne curatore della nuova rivista "Galaxy", nel 1950, Alfie Bester fu uno dei primi scrittori che Horace riuscì a convincere a scrivere per lui. Poiché Gold era un uomo estremamente persuasivo, Alfie non ebbe scampo. Ci vollero un paio d'anni, ma fu per la rivista di Horace Gold che Alfred J. Bester finì per riapparire come importante scrittore di fantascienza, con magnifici romanzi a puntate come L'uomo disintegrato (notevole per la sua visione tragicomica della telepatia, come pure per certi affascinanti e innovativi trucchi tipografici) e La tigre della notte (come Bester stesso lo descrisse, il Conte di Montecristo ripreso e ambientato nel Venticinquesimo secolo, ma ancora migliore dell'originale), e anche un flusso continuo di eccellenti opere brevi.

Anche se "Galaxy" ebbe la precedenza sulle opere più importanti di Bester, i suoi racconti proseguirono ad apparire un po' ovunque. Molti videro la luce sul "Magazine of Fantasy and Science Fiction ", e quello intitolato Diserzione finale in un'antologia di storie originali che stavo curando a quel tempo, Star Science Fiction. Lasciate che vi dia un'idea di come queste storie vennero accolte dai colleghi scrittori di Bester. Il mio frequente collaboratore Cyril M. Kornbluth abitava con me, faticando lentamente su un racconto che proprio io gli avevo commissionato e che non gli piaceva molto, quando accettai Diserzione finale. Fui così preso dalla storia di Bester che diedi a Cyril il manoscritto da leggere. Quando l'ebbe finito, lo gettò rabbiosamente a terra, dicendo: "Che diavolo ti prende, Fred? Perché mi hai mostrato questo racconto? Adesso come potrò tornare di nuovo a scrivere space opera?".

L'ultima volta che vidi Alfie fu a Dublino, Irlanda. Eravamo entrambi in città per un congresso internazionale di scrittori di fantascienza. Con un po' di tempo libero prima che iniziasse il congresso, ero andato a fare una passeggiata lungo il fiume Liffey; vidi Alfie camminare per la strada e lo chiamai, lui mi ignorò completamente Più tardi, quella sera al congresso, gli chiesi cos'avessi fatto per offenderlo.

"Niente di niente" rispose triste. "Il fatto è che sono quasi cieco. Per me le persone sono senza faccia, a meno che non siano più vicine di un metro; semplicemente, non ti avevo visto."

Cieco o no, Alfie apparve in buona forma al raduno, e anche quando lui e io, con le rispettive consorti, volammo a Newcastle-on-Tyne per tenere conferenze a un festival letterario. Il nostro piano era che tutti insieme

noleggiassimo un'auto ed esplorassimo il Nord dell'Inghilterra non appena conclusi i festeggiamenti, ma non andò così. La mattina dopo le conferenze Alfie stava troppo male per alzarsi dal letto, tantomeno per una lunga gita turistica. Così, a malincuore, mia moglie e io partimmo per il Vallo di Adriano e il confine con la Scozia senza di lui.

Non ci incontrammo mai più. Pochi anni dopo, quando Alfie era in lizza per il Grand Master Award, la sua salute era peggiorata a tal punto da sembrare improbabile che potesse vivere abbastanza da riceverlo, come d'abitudine, al banchetto annuale della SFWA. Per l'unica volta nella storia, si fece in modo di offrirgli il premio con qualche mese d'anticipo all'annuale convention mondiale di fantascienza.

Nemmeno questo funzionò. La salute di Alfie si deteriorò rapidamente. Morì ancor prima della convention, e ciò lo rende l'unico scrittore ad aver ricevuto un Grand Master Award postumo.

Diserzione finale

Quella non fu l'ultima guerra, né la guerra per mettere fine a tutte le guerre. La chiamarono la Guerra per il Sogno americano. Il generale Carpenter batteva su questo tasto e suonava sempre la stessa nota.

C'erano generali combattenti (vitali per un esercito), generali politici (vitali per un'amministrazione) e generali da pubbliche relazioni (vitali per una guerra). Il generale Carpenter era un maestro delle pubbliche relazioni, e aveva ideali altrettanto elevati e altrettanto comprensibili dei motti impressi sulle monete. Nella mente dell'America lui *era* l'esercito, l'amministrazione, lo scudo e la spada della nazione e il possente braccio destro. Il suo Ideale era il Sogno americano.

— Non stiamo combattendo per il denaro, il potere, o la dominazione mondiale — annunciò il generale Carpenter alla cena dell'Associazione della Stampa.

— Stiamo combattendo solamente per il Sogno americano disse davanti al 162° Congresso.

— Il nostro scopo non è l'aggressione o la riduzione delle nazioni in schiavitù — spiegò al Pranzo annuale degli Ufficiali di West Point.

— Stiamo combattendo per il Significato della Civiltà — illustrò al Club degli Esploratori di San Francisco.

— Stiamo lottando per la Cultura, per la Poesia, per le Sole Cose che Valga la Pena di Preservare — disse alla Fiera agricola di Chicago.

— Questa è una guerra per la sopravvivenza — disse.

— Non stiamo combattendo per noi stessi, ma per i nostri Sogni, per le Cose Migliori della Vita che non devono scomparire dalla faccia della Terra.

L'America combatté. Il generale Carpenter chiese cento milioni di uomini.

All'esercito vennero assegnati cento milioni di uomini. Il generale Carpenter chiese diecimila bombe H. Diecimila bombe H vennero consegnate e sganciate. Anche il nemico fece cadere diecimila bombe H e distrusse la maggior parte delle città americane.

— Dobbiamo trincerarci contro le orde della barbarie — disse ancora il generale Carpenter. — Datemi un migliaio d'ingegneri.

Gli diedero un migliaio d'ingegneri e cento città vennero ricostruite in tunnel e caverne sotto i detriti.

— Datemi cinquecento esperti di pubblica igiene, ottocento esperti di controllo del traffico, duecento esperti di condizionamento dell'aria, cento esperti di amministrazione cittadina, mille direttori delle comunicazioni, settecento esperti di personale…

La lista delle richieste di tecnici del generale Carpenter si fece infinita. L'America non sapeva più come fornirli.

Il generale Carpenter informò l'Associazione nazionale delle Università americane. — Dobbiamo diventare una nazione di esperti. Ogni uomo e donna deve tramutarsi in uno specifico attrezzo per un lavoro specifico, temprato e affilato dai vostri addestramenti e istruzioni per vincere la lotta per il Sogno americano.

"Il nostro Sogno è tutt'uno con quello dei saggi greci di Atene, dei nobili romani di… ehm… Roma. È il sogno delle Cose Migliori della Vita. Della musica e dell'arte e della poesia e della cultura. Il denaro è solo un'arma da usare nella battaglia per questo sogno. L'ambizione è solo una scala su cui arrampicarsi verso questo sogno. La capacità individuale è solo un arnese per forgiare questo sogno."

Wall Street applaudì. Il generale Carpenter chiese centocinquanta miliardi di dollari, tremila esperti in mineralogia, estrazioni petrolifere, produzione di massa, guerra chimica e trasporti aerei. Gli furono consegnati. Il Paese era al culmine dell'efficienza. Il generale Carpenter non aveva che da premere un bottone e un esperto gli arrivava all'istante.

Nel marzo dell'A.D. 2112, la guerra giunse all'apice e il Sogno americano venne realizzato, non su qualcuno dei sette fronti dove milioni di uomini erano intrappolati in uno scontro senza tregua, né in alcuno dei quartier generali o alcuna capitale delle nazioni in guerra, né in alcuno dei centri di produzione che vomitavano armi e rifornimenti, ma nel Reparto T dell'ospedale militare sepolto cento metri sotto quella che un tempo era stata

St. Albans, New York.

Il Reparto T era una sorta di mistero al St. Albans. Come tutti gli ospedali militari, il St. Albans era suddiviso in reparti specifici riservati a lesioni specifiche. In un reparto erano riuniti gli amputati del braccio destro; in un altro quelli del braccio sinistro. Ustioni da radiazioni, ferite al capo, sventramenti, avvelenamenti secondari da raggi gamma, e così via, si vedevano tutti assegnare una specifica collocazione nell'organizzazione ospedaliera. I medici dell'esercito avevano fissato diciannove classi di ferite in combattimento, che includevano ogni possibile danno al corpo e al cervello. Erano indicate con le lettere da A a S. Che c'era, allora, nel Reparto T?

Non lo sapeva nessuno. Le porte avevano una doppia serratura. A nessun visitatore era permesso di entrare. A nessun paziente era permesso di uscire. Si vedevano dottori arrivare e ripartire. Le loro espressioni perplesse alimentavano le congetture più folli, ma non rivelavano nulla. Anche le infermiere assegnate al Reparto T venivano ansiosamente interrogate, ma tenevano la bocca cucita.

Ogni tanto filtrava qualche brandello d'informazione, vago e contraddittorio. Un'inserviente asserì che era entrata a dare una pulita e non aveva trovato nessuno nel reparto. Assolutamente nessuno. Solo due dozzine di letti e nient'altro. Aveva dormito qualcuno, nei letti? Sì. Erano in disordine, alcuni. C'erano segni che il reparto venisse utilizzato? Oh, sì. Oggetti personali sui tavoli e roba simile. Ma coperti di polvere. Come se non fossero più usati da lungo tempo.

Gli altri degenti decisero che era un reparto fantasma. Soltanto per spettri.

Ma un altro inserviente del turno di notte affermò di essere passato accanto alla porta sbarrata e aver sentito cantare, lì dentro. Cantare che cosa? Sembrava una lingua straniera. Che lingua? L'inserviente non seppe dirlo. Certe parole suonavano come… be', come… "Vnit c'no' afarVun vagg…".

Gli altri degenti presero a inquietarsi e decisero che era un reparto stranieri. Solo per le spie.

Richiesero aiuto al personale di cucina, e controllarono i vassoi di cibo. Nel Reparto T entravano ventiquattro vassoi tre volte al giorno. Ventiquattro ne venivano fuori. A volte i vassoi di ritorno erano vuoti. Altre volte, la maggior parte, non erano stati toccati.

Gli altri degenti s agitarono ancora di più e decisero che era uno scandalo.

Un ritrovo per alti papaveri e speculatori che si davano alle gozzoviglie. "Vnit c no' afarv un vagg", bah!

Quanto alle chiacchiere, un ospedale può superare con facilità il circolo di cucito di un paesino, e i malati si lasciano facilmente appassionare da questioni insignificanti. Ci vollero solo tre mesi perché le ipotesi oziose scatenassero un vero furore. Nel gennaio del 2112, il St. Albans era stato un ospedale serio e ben gestito. Entro marzo, il St. Albans si trovò in fermento, e il disagio psicologico fu annotato nei registri ufficiali. La percentuale di guarigioni cadde a picco. Tutti divennero scansafatiche. Aumentarono le piccole infrazioni. Divamparono ammutinamenti. Ci fu un rimpasto fra il personale, ma non servì a nulla. Il Reparto T stava incitando i degenti alla sommossa. Allora ci fu un altro rimpasto, e poi un altro ancora, ma il malcontento continuò a covare.

Finalmente le notizie raggiunsero la scrivania del generale Carpenter tramite i canali ufficiali.

— Nella nostra lotta per il Sogno americano — disse — non dobbiamo ignorare quanti si sono già sacrificati.

Mandatemi un esperto di Amministrazione ospedaliera.

Gli fu spedito l'esperto. Non poté fare nulla per riportare il St. Albans alla calma. Il generale Carpenter lesse i rapporti e lo congedò.

— La pietà — disse il generale Carpenter — è il fondamentale ingrediente della civiltà. Mandatemi un famoso specialista.

Gli fu spedito il famoso specialista. Non riuscì a liquidare la faccenda del St. Albans e il generale Carpenter liquidò lui.

Ormai il Reparto T veniva apertamente menzionato nei dispacci.

— Mandatemi — disse il generale Carpenter — chiunque sia a capo del Reparto T.

Il St. Albans gli spedì un dottore, il capitano Edsel Dimmock. Era un giovanotto robusto, già calvo, ma con un'ottima reputazione come esperto psicoterapeuta. Al generale Carpenter piacevano gli esperti e gli piacque Dimmock. E Dimmock adorava il generale come portavoce di una cultura di cui non sapeva più molto, per via dell'addestramento troppo specialistico impartitogli, ma che sperava di veder trionfare una volta vinta la guerra.

— Ora guardi qui, Dimmock — cominciò il generale Carpenter. — Siamo tutti strumenti, oggi… temprati e affilati per svolgere un compito specifico. Conosce il nostro motto: un lavoro per tutti e tutti al lavoro. Al Reparto T ce

qualcuno che non fa il suo dovere, e dobbiamo buttarlo fuori a calci. Ora, in primo luogo, che diavolo è il Reparto T?

Dimmock balbettò e s'impappinò. Infine spiegò che era un reparto speciale adibito a casi particolari. Casi di shock.

— Allora ci tenete pazienti nel reparto?

— Sissignore. Dieci donne e quattordici uomini.

Carpenter brandì un mazzo di rapporti. — I degenti del St. Albans sostengono che non c'è nessuno, al Reparto T.

Dimmock restò impietrito. Non era vero, assicurò al generale.

— Sta bene, Dimmock. Così avete i vostri ventiquattro relitti umani, là dentro. Il loro compito è rimettersi. 11 vostro compito è curarli. Che diavolo hanno gli altri da agitarsi tanto?

— B… be', signore, forse è perché li teniamo rinchiusi.

— Tenete il Reparto T chiuso?

— Sissignore.

— Per quale motivo?

— Per tenere i pazienti dentro, generale Carpenter.

— Tenerli dentro? Che intende dire? Cercano di fuggire? Sono violenti, o roba simile?

— No, signore. Non sono violenti.

— Dimmock, non mi piace il suo atteggiamento. Si comporta in modo dannatamente evasivo e sfuggente. E le dirò qualcos'altro che non mi piace. Quella classificazione T. Ho verificato con un esperto archivista e non ce nessuna T. Che diavolo state combinando al St. Albans?

— B… be', signore, la classificazione T l'abbiamo inventata noi. Quelli… sono casi piuttosto speciali, signore. Non sappiamo cosa farne o come trattarli. A… abbiamo cercato di tenere il silenzio finché non avessimo imparato come regolarci, ma e qualcosa di interamente nuovo, generale Carpenter. Del tutto nuovo! — A questo punto, in Dimmock l'entusiasmo trionfò sulla disciplina. — È sensazionale. Entrerà negli annali della medicina, perdio! È la cosa più dannatamente grossa di tutti i tempi.

— Che cos'è, Dimmock? Sia specifico.

— Be', signore, sono casi di trauma. In coma. Quasi catatonici. Respirazione al minimo. Polso lento. Nessuna reazione.

— Ho già visto migliaia di casi di trauma come questi — grugnì Carpenter. — Che ce di tanto insolito?

— Sissignore, fin qui sembrano ricadere nella normale classificazione O o R. Ma qualcosa d'insolito c'è. Non mangiano e non dormono.
— Mai?
— Alcuni di essi mai.
— Allora perché non muoiono?
— Non lo sappiamo. Il ciclo metabolico è interrotto, ma solo per quanto riguarda l'anabolismo. Il catabolismo prosegue. In altre parole, signore, eliminano prodotti di rifiuto, ma non assimilano niente. Si liberano dei veleni della stanchezza e ricostruiscono i tessuti logori, ma senza cibo né sonno. Dio solo sa come. È fantastico.
— Allora perché li tenete rinchiusi? Intende dire… li sospettate di rubare cibo e farsi un pisolino da qualche altra parte?
— N… no, signore. — Dimmock sembrò vergognarsi. — Questo non so proprio come dirglielo, generale Carpenter… Li rinchiudiamo a causa del vero mistero. Loro… Be', spariscono!
— Loro cosa?
— Spariscono, signore. Svaniscono. Proprio davanti agli occhi.
— Che diavolo sta dicendo?
— È proprio così, signore. Se ne stanno seduti sul letto o camminano in giro. Un minuto prima si vedono, un minuto dopo non si vedono più. A volte nel Reparto T ce ne sono due dozzine. Altre volte nessuno. Scompaiono e riappaiono a casaccio e senza motivo. Ecco perché teniamo sbarrato il reparto, generale Carpenter. Nell'intera storia della guerra e delle ferite da guerra, non ce mai stato prima un caso del genere. Non sappiamo come farvi fronte.
— Portatemi tre di questi casi — disse il generale Carpenter.
Nathan Riley mangiò pane tostato, uova in camicia, tracannò due pinte di birra scura, fumò un John Drew, ruttò delicatamente e si alzò dal tavolo della colazione. In silenzio fece un cenno del capo a Gentleman Jim Corbett, che interruppe la conversazione con Diamond Jim Brady per intercettarlo mentre si recava alla cassa.
— Chi vincerà il campionato quest'anno, Nat? — chiese Gentleman Jim.
— I Dodgers — rispose Nathan Riley.
— Non hanno buoni lanciatori.
— Hanno Snider e Furillo e Campanella. Quest'anno vinceranno il titolo, Jim. Scommetto che ci riusciranno prima di qualunque altra squadra. Il 13

settembre. Prendi nota. Vedrai se ho ragione.

— Tu hai sempre ragione, Nat — disse Corbett.

Riley sorrise, pagò il conto, uscì in strada, e prese un tram a cavalli diretto al Madison Square Garden.

Scese all'angolo fra la 15th Street e la 8th Avenue e salì le scale verso l'ufficio d'un allibratore, sopra un negozio di radioriparazioni. L'allibratore gli gettò uno sguardo, tirò fuori una busta, e ne cavò 15.000 dollari, contandoli.

— Rockv Marciano per KO tecnico su Roland La Starza, all'undicesima — disse. — Come diavolo fai a essere tanto accurato, Nat?

— È così che mi guadagno da vivere. — Riley sorrise. — Accetti scommesse sulle elezioni?

— Eisenhower dodici a cinque. Stevenson…

— Lascia perdere Adlai. — Riley schiaffò 20.000 dollari sul banco. — Io sto con Ike. Punta per me.

Lasciò l'ufficio dell'allibratore e andò alla sua suite al Waldorf, dove un giovane alto e magro lo stava aspettando con ansia.

— Oh, già — disse Nathan Riley. — Tu sei Ford, vero? Harold Ford?

— Henry Ford, signor Riley.

— E ti occorre un finanziamento per quella macchina che tieni nel tuo negozio di biciclette. Come l'hai chiamata?

— L'ho chiamata Ipsimobile, signor Riley.

— Hmmmm. Non posso dire che mi piaccia un nome simile. Perché non chiamarla automobile?

— È un magnifico suggerimento, signor Riley. Lo adotterò certamente.

— Tu mi piaci, Henry. Sei giovane, entusiasta, adattabile. Credo nel tuo futuro e credo nella tua automobile. Investirò duecentomila dollari nella tua ditta.

Riley compilò un assegno e scortò fuori Henry Ford. Diede un'occhiata all'orologio e all'improvviso sentì l'impellente bisogno di tornare indietro a dare un'occhiata in giro, per un momento. Entrò in camera da letto, si svestì, si mise una camicia grigia e un paio di calzoni grigi. Sul taschino della camicia c'era la scritta azzurra U.S. ARMY.

Chiuse a chiave la porta della stanza e scomparve.

Ricomparve nel Reparto T dell'ospedale militare di St. Albans, in piedi accanto a uno dei ventiquattro letti allineati lungo le pareti d'acciaio di un lungo stanzone. Prima che potesse tirare il fiato, fu acchiappato da tre paia di

mani. Prima di potersi opporre, una siringa pneumatica gli iniettò 1 cc e V2 di tiomorfato di sodio.

— Ne abbiamo uno — disse qualcuno.

— Occhi aperti — rispose un altro. — Il generale Carpenter ha detto di volerne tre.

Dopo che Marco Giunio Bruto ebbe lasciato il suo letto, Lela Madian batté le mani. Le sue schiave entrarono in camera e le prepararono il bagno. Lei si lavò, s addobbò, si profumò, e fece colazione con fichi di Smirne, arance rosse e una fiaschetta di Lacrima Christi. Poi fumò una sigaretta e ordinò di portarle la lettiga.

Le porte della sua villa erano affollate come al solito degli adoratori della Ventesima legione. Due centurioni presero il posto degli schiavi che portavano la lettiga e la issarono sulle spalle massicce. Lela Machan sorrise. Un giovane in un manto blu zaffiro si fece strada tra la folla e corse verso di lei. Un coltello gli lampeggiò in mano. Lela si fece forza per affrontare la morte con coraggio.

— Lady! — gridò lui. — Lady Lela!

Si squarciò il braccio sinistro con il coltello e lasciò che il sangue cremisi le bagnasse le vesti.

— Questo mio sangue è il meno che abbia da offrirti — gridò.

Lela si toccò gentilmente la fronte. — Sciocco ragazzo — mormorò. — Perché?

— Per amor tuo, mia signora.

— Sarai ricevuto stasera alle nove — sussurrò Lela. Lui restò a fissarla finché lei non rise. — Te lo prometto. Qual è il tuo nome, bel giovane?

— Ben Hur.

— Stasera alle nove, Ben Hur.

La lettiga prese ad avanzare. Fuori dal foro passò Giulio Cesare, che discuteva animatamente con Savonarola. Quando vide la lettiga fece un brusco gesto ai centurioni, che si fermarono di colpo. Cesare scostò le tendine e guardò Lela, che ricambiò languidamente quello sguardo. Il volto di Cesare si corruccio.

— Perché? — chiese rauco. — Ho pregato, implorato, corrotto, pianto, e tutto senza ottenere perdono. Perché, Lela? Perché?

— Ti ricordi di Boadicea? — mormorò Lela.

— Boadicea? La regina dei bretoni? Buon Dio, Lela, che mai può voler dire

per la nostra passione? Non ho amato Boadicea. L'ho semplicemente sconfitta in battaglia.

— E uccisa, Cesare.

— Lei stessa s'è avvelenata, Lela.

— Era mia madre, Cesare! — D'improvviso Lela gli puntò il dito contro. — Assassino. Verrai punito per questo. Attento alle Idi di marzo, Cesare!

Cesare si ritrasse orripilato. Dalla folla di ammiratori che s'era raccolta intorno a Lela si alzò un grido d'approvazione. Tra una pioggia di petali di rosa e di violette, proseguì per la sua strada attraverso il Foro fino al tempio delle vergini Vestali, dove abbandonò i corteggiatori in delirio ed entrò nel sacrario.

Davanti all'altare si genuflesse, intonò una preghiera, gettò un pizzico d'incenso sulla fiamma dell'altare e si svestì. Esaminò il suo splendido corpo riflesso in uno specchio d'argento, poi provò un attimo di nostalgia di casa. Indossò una maglietta grigia e un paio di calzoni grigi. Il taschino della maglietta era attraversato dalla scritta U.S. ARMY.

Fece un sorriso all'altare e scomparve.

Riapparve nel Reparto T dell'ospedale militare USA dove fu istantaneamente messa ko da un'iniezione sottocutanea di 1,5 cc di tiomorfato di sodio, somministrato con una siringa pneumatica.

— E fanno due — disse qualcuno.

— Ancora uno e poi andiamo.

George Hanmer fece una pausa drammatica e rivolse lo sguardo tutt'intorno… verso i banchi dell'opposizione, verso il presidente della Camera dei comuni, verso lo scettro argenteo posto su un cuscino cremisi innanzi alla poltrona del presidente. L'intera Camera, ipnotizzata dalla fiera oratoria di Hanmer, trattenne il fiato in attesa che continuasse.

— Non ho altro da dire — pronunciò infine Hanmer. La sua voce era strozzata dall'emozione. Il suo volto era pallido e cupo. — Mi batterò sul bagnasciuga e sulle spiagge. Mi batterò nelle città, nei villaggi, nelle campagne e sulle colline. Mi batterò per questo scopo fino alla morte e, Dio volendo, mi batterò anche dopo la morte. Se sia una sfida o una preghiera, lasciamo che a deciderlo siano le coscienze di questi onorevoli gentiluomini, ma su una cosa sono assolutamente determinato: l'Inghilterra deve avere il canale di Suez.

Hanmer si mise a sedere. L'aula esplose in applausi e acclamazioni. Poi

egli si avviò verso la sala dove Gladstone, Churchill e Pitt lo fermarono per stringergli la mano. Lord Palmerston lo fissò gelido, ma fu spinto da parte da Disraeli che s'accostò zoppicante, tutto entusiasmo e ammirazione.

— Prenderemo qualcosa da Tattersall — esclamò Dizzy. — La mia auto è in attesa.

Nella Rolls-Rovce davanti al Parlamento c'era la moglie di Disraeli, lady Beaconsfield. Appuntò una primula sul bavero di Dizzy e carezzò con affetto la guancia di Hanmer.

— Hai fatto molta strada da quando eri uno scolaretto che importunava Dizzy, Geòrgie — disse.

Hanmer rise. Dizzy cantò: — *Gaudeamus igitur*... — e Hanmer si unì a lui nel vecchio coro scolastico finché non raggiunsero Tattersall. Lì Dizzy ordinò birra Guinness e bistecche alla griglia mentre Hanmer salì al piano di sopra per cambiarsi.

Proprio senza nessun motivo, provò l'impulso di tornare per dare un'ultima occhiata. Forse non gli piaceva l'idea di rompere completamente col passato. Si svestì del soprabito, del panciotto di nanchino, dei calzoni sale e pepe, delle scarpe Hessian lucide e della biancheria. Si mise una maglietta grigia e calzoni grigi e scomparve.

Riapparve nel Reparto T dell'ospedale St. Albans dove fu reso incosciente da 1 cc e 1/2 di tiomorfato di sodio.

— E fanno tre — disse qualcuno.

— Portateli da Carpenter.

Così se ne stettero seduti nell'ufficio del generale Carpenter, il soldato semplice Nathan Riley, il sergente medico Lela Machan e il caporale di seconda classe George Hanmer, nelle loro divise grigie da ospedale. Erano intontiti dal tiomorfato di sodio.

L'ufficio era stato sgomberato e risplendeva di luci. Erano presenti esperti di spionaggio, controspionaggio, sicurezza, e del servizio informazioni. Quando il capitano Edsel Dimmock vide il plotone dall'aria ferrea e implacabile in attesa sua e dei pazienti sobbalzò. il generale Carpenter sorrise maligno.

— Non avrà davvero pensato che potessimo berla, quella storia delle sparizioni, eh, Dimmock?

— S… signore?

— Sono anch'io un esperto, Dimmock. Glielo dico chiaro e tondo. La

guerra si sta mettendo male. Molto male. Ci sono state fughe di notizie riservate. Il pasticcio del St. Albans potrebbe ricadere su di lei.

— M… ma scompaiono davvero, signore. Io…

— I miei esperti vogliono parlare a lei e ai suoi pazienti di queste sparizioni, Dimmock. E cominceranno con lei.

Gli esperti si lavorarono Dimmock con stimolatori del subconscio, disinibitori dell'Es e blocchi del Super-Ego. Tentarono ogni siero della verità elencato nei testi e ogni forma di pressione mentale e fisica. Portarono lo strillante Dimmock al punto di rottura tre volte, ma non trovarono niente da rompere.

— Lasciamolo nel suo brodo, per ora — disse Carpenter. — Passate ai pazienti.

Gli esperti apparvero riluttanti ad applicare gli stessi metodi agli infermi.

— Per tutti i diavoli, non fate gli schizzinosi — s'infuriò Carpenter. — Stiamo combattendo una guerra per la civiltà. Dobbiamo proteggere i nostri ideali, non importa a che prezzo. Procedete!

Gli esperti di spionaggio, controspionaggio, sicurezza e del servizio informazioni procedettero. Come tre candele il soldato Nathan Riley, il sergente medico Lela Machan e il caporale di seconda classe George Hanmer si spensero e scomparvero. Un momento prima erano sulle loro sedie, attorniati dalla violenza. Un momento dopo non c'erano più.

Gli esperti restarono di sasso. Il generale Carpenter fu il primo a riscuotersi. Con un gesto solenne, avanzò verso Dimmock. — Capitano Dimmock, mi scuso con lei. *Colonnello* Dimmock, è appena stato promosso per aver fatto un'importante scoperta… solo, dannazione, che significa? Per prima cosa dobbiamo farci esaminare noi stessi.

Carpenter alzò di scatto la cornetta dell'interfonico. — Mandatemi un esperto in traumi psichici e un alienista.

I due esperti entrarono e furono messi al corrente. Esaminarono i testimoni. Ci ponderarono sopra.

— State tutti soffrendo di un lieve stato di shock — concluse l'esperto in traumi. — Nevrosi bellica.

— Vuol dire che non li abbiamo visti scomparire davvero? L'esperto in traumi scosse il capo e scambiò uno sguardo con l'alienista, che scosse la testa a sua volta.

— Allucinazione di massa — spiegò l'alienista.

In quel momento il soldato semplice Riley, il sergente medico Machan e il caporale di seconda classe Hanmer riapparvero. Un attimo prima erano un'allucinazione di massa; un attimo dopo erano di nuovo sulle loro sedie, attorniati dalla confusione.

— Li droghi ancora, Dimmock — gridò Carpenter. — Gliene dia un gallone. — Alzò di scatto la cornetta. — Voglio ogni esperto che abbiamo. Riunione d'emergenza nel mio ufficio, subito.

Trentasette esperti, tutti strumenti induriti e affilati, ispezionarono i tre pazienti in stato d'incoscienza e ne discussero per tre ore. Certi fatti erano ovvi: doveva trattarsi di una nuova e incredibile sindrome scaturita dagli indicibili orrori della guerra. Col progredire delle tecniche di combattimento, dovevano evolversi anche le patologie delle vittime di quelle tecniche. Per ogni azione ce una reazione eguale e contraria. Tutti d'accordo.

Quella nuova sindrome doveva comportare qualche forma di teletrasporto… il potere della mente sullo spazio. Evidentemente lo shock subito, pur distruggendo alcuni già noti poteri della mente, doveva sviluppare altri poteri latenti fino a quel momento ignoti. Tutti d'accordo.

Ovviamente, i pazienti potevano essere in grado di tornare soltanto al punto di partenza, altrimenti non avrebbero continuato a far ritorno al Reparto T, né sarebbero riapparsi nell'ufficio del generale Carpenter. Tutti d'accordo.

Ovviamente, i pazienti dovevano essere in grado di procurarsi cibo e sonno ovunque andassero, dato che non ne richiedevano nel Reparto T. Tutti d'accordo.

— Un piccolo dettaglio — disse il colonnello Dimmock.

— Sembra che tornino al Reparto T con sempre minor frequenza. Al principio andavano e venivano ogni giorno, o giù di lì. Ora la maggior parte sta via per settimane, e qualcuno non torna mai più.

— Non preoccupiamoci di questo — disse Carpenter.

— Piuttosto, dove vanno?

— Sì tele trasportano dietro le linee nemiche? — chiese qualcuno. — Ecco il motivo delle fughe di notizie.

— Voglio che il servizio informazioni controlli — sbottò Carpenter. — Il nemico sta avendo problemi analoghi… diciamo, con prigionieri di guerra che appaiono e scompaiono dai suoi campi? Potrebbero essere alcuni dei nostri del Reparto T.

— Potrebbero semplicemente andarsene a casa — suggerì il colonnello

Dimmock.
— Voglio che la Sicurezza controlli — ordinò Carpenter.
— Sorvegliate la vita domestica di ognuno di questi ventiquattro. Adesso… parliamo di come operare nel Reparto T. Il colonnello Dimmock ha un piano.
— Collocheremo nel reparto sei letti in più — spiegò Ed — sei Dimmock. — Manderemo sei esperti a vivere lì e osservare. Le informazioni dovranno essere raccolte dai pazienti pervia indiretta. Sono catatonici c non reagiscono nello stato conscio, e incapaci di rispondere alle domande se li droghiamo.
Carpenter riassunse tutto quanto. — Signori, questa è potenzialmente la più grande arma della storia bellica. Non occorre dirvi cosa potrebbe significare per noi riuscire a teletrasportare un intero esercito dietro le linee nemiche. Potremo vincere la guerra per il Sogno americano in un giorno, se sapremo conquistare il segreto celato in quelle menti sconvolte. Dobbiamo vincere!
Gli esperti si affaccendarono, la Sicurezza fece i suoi controlli, il servizio informazioni pure. Sei strumenti induriti e affilati si trasferirono nel Reparto T dell'ospedale St. Albans e fecero lentamente conoscenza con i pazienti che scomparivano e riapparivano sempre meno spesso. La tensione crebbe.
La Sicurezza fu in grado di riferire che nessun caso di strane apparizioni aveva avuto luogo in America nell'ultimo anno. Il servizio informazioni riferì che il nemico non sembrava avere problemi analoghi coi propri casi di shock o coi prigionieri di guerra.
Carpenter uscì dai gangheri. — Tutto questo è completamente nuovo. Non abbiamo specialisti capaci di occuparsene. Dobbiamo sviluppare ulteriori strumenti. — Alzò di scatto la cornetta. — Mandatemi un'università — disse.
Gli fu spedita Yale.
— Voglio degli esperii nel controllo della mente sulla materia. Createli — ordinò Carpenter. Subito Yale creò tre nuovi corsi di laurea in Taumaturgia, Percezione Extrasensoriale e Telecinesi.
Il primo passo avanti fu quando tino degli esperti del Reparto T richiese l'assistenza di un altro esperto. Gli occorreva un gemmologo.
— Per che diavolo? — volle sapere Carpenter.
— Ha colto un riferimento a una pietra preziosa — spiegò il colonnello Dimmock. — È uno specialista in rapporti interpersonali, e non può correlarla con qualcosa che esuli dalla sua esperienza.
— È esattamente come dovrebbe essere — disse Carpenter, in tono d'approvazione. — Un compito per ogni uomo e ogni uomo al suo compito.

— Alzò di botto la cornetta. — Mandatemi un gemmologo.

Un esperto in gemmologia fu messo in congedo dall'esercito, e gli venne chiesto d'identificare un tipo di diamante chiamato Jim Brady. Non ci riuscì.

— Tenteremo con un altro approccio — decise Carpenter. Sollevò di scatto la cornetta. — Mandatemi un esperto in semantica.

Un esperto in semantica lasciò la sua scrivania al dipartimento Propaganda, ma le parole "Jim Brady" non gli dissero nulla. Per lui erano un nome. Nient altro. Suggerì un esperto in genealogia.

A un esperto in genealogia fu dato un giorno di licenza dal suo posto nel comitato per la ricerca di antenati antiamericani, ma il nome Brady non significava nulla, eccettuato il fatto che era comune in America da cinquecento anni. L'esperto in questione suggerì di chiamare un archeologo.

Un archeologo fu messo a disposizione dalla divisione cartografica del Comando d'invasione e identificò all'istante il nome Diamond Jim Brady. Era un personaggio storico, famoso nella Piccola Vecchia New York in un periodo situato fra il governatore Peter Stuyvesant e il governatore Fiorello La Guardia.

— Cristo! — si meravigliò Carpenter. — Intere generazioni fa. Dove diavolo l'ha pescato Nathan Riley? Farebbe meglio a unirsi agli altri esperti del Reparto T e seguire questa pista.

L'archeologo seguì la pista, controllò i suoi dati e inviò il suo rapporto. Carpenter lo lesse e restò stupefatto. Convocò una riunione d'emergenza del suo staff d'esperti.

— Signori — annunciò — al Reparto T c'è in gioco qualcosa di più grosso del teletrasporto. Quei pazienti stanno facendo qualcosa di ben più incredibile… ancor più soprannaturale. Signori, viaggiano attraverso il tempo.

Gli esperti s'inquietarono, incerti. Carpenter annuì enfaticamente.

— Sì, signori. Il viaggio nel tempo è alla nostra portata. Non è giunto nel modo in cui ce lo aspettavamo… come risultato di ricerche condotte da specialisti qualificati; è arrivato come un'epidemia… un'infezione… una malattia di guerra… un risultato di lesioni subite in combattimento da uomini ordinari. Prima di proseguire, date un'occhiata a questi rapporti per documentarvi.

Gli esperti lessero gli stampati dei computer. Il soldato semplice Nathan Riley… scompariva agli inizi del Ventesimo secolo a New York; il sergente

medico Lela Machan… visitava la Roma del Primo secolo; il caporale di seconda classe George Hanmer… viaggiava nell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo. E tutto il resto dei ventiquattro pazienti sfuggivano al caos e agli orrori della guerra moderna fuggendo nella Venezia dei Dogi, nella Giamaica dei bucanieri, nella Cina della dinastia Han, nella Norvegia di Eric il Rosso, in qualunque luogo e qualunque era del mondo.

— Non ho bisogno di farvi notare il colossale significato di questa scoperta — commentò il generale Carpenter. — Pensate a cosa significherebbe per la guerra se potessimo inviare un esercito indietro di una settimana o un mese o un anno nel tempo. Potremmo vincere la guerra prima che inizi. Potremmo proteggere il nostro Sogno… la Poesia e Bellezza e Cultura dell'America… dalla barbarie senza mai metterlo in pericolo.

Gli esperti tentarono d'afferrare il concetto di vincere le battaglie prima che cominciassero.

— La situazione è complicata dal fatto che quegli uomini e donne del Reparto T sono isolati dal resto del mondo. Può darsi che sappiano come fare quello che fanno, oppure no, ma in ogni caso sono incapaci di comunicare con gli esperti che potrebbero sviscerare questo miracolo. Tocca a noi trovare la chiave. Loro non possono aiutarci.

Gli specialisti, induriti e affilati, si guardarono attorno, incerti.

— Avremo bisogno di esperti — disse il generale Carpenter.

Gli esperti si rilassarono. Erano di nuovo su un terreno familiare.

— Ci occorreranno un neurologo, un cibernetico, uno psichiatra, un anatomista, un archeologo, e uno storico di prima classe. Entreranno in quel reparto e non ne usciranno finché il lavoro non sarà concluso. Dovranno apprendere la tecnica del viaggio nel tempo.

I primi cinque esperti furono facili da reclutare in altri reparti militari. Tutta l'America era una cassetta degli attrezzi, colma di specialisti temprati e affilati. Ma ci furono problemi a procurarsi uno storico di prima classe finché il Penitenziario federale non cooperò con l'esercito e condonò al professor Bradley Scrim i suoi vent'anni di lavori forzati. Il professor Scrim era acre e irritabile. Aveva mantenuto la sua cattedra di Storia e Filosofia in un'università dell'Ovest finché non aveva detto quel che pensava della guerra per il Sogno americano. Allora gli avevano dato i vent'anni.

Scrim era ancora irremovibile, ma fu indotto a stare al gioco dall'intrigante problema del Reparto T.

— Io però non sono un esperto — sbottò. — In questa sventurata nazione d'esperti, sono come una cavalletta su un formicaio.

Carpenter alzò di scatto la cornetta. — Mandatemi un entomologo.

— Non si preoccupi — disse Scrim. — Tradurrò da solo. Siete voi il formicaio… tutti a lavorare e sfacchinare e specializzarsi. Per cosa?

— Per preservare il Sogno americano — rispose con fervore Carpenter. — Stiamo combattendo per la poesia e la cultura e l'istruzione e le Più Belle Cose della Vita.

— Questo significa che state combattendo per preservare me — disse Scrim. — È a questo che ho dedicato tutta la mia vita. E che ne fate di me? Mi sbattete in galera.

— Lei era accusato di simpatizzare col nemico — rettificò Carpenter.

— Io ero accusato di credere nel *mio* Sogno americano — protestò Scrim. — Il che è un altro modo di dire che sono stato incarcerato per avere ancora una mente pensante.

Scrim fu irremovibile anche nel Reparto T. Restò una notte, gustò tre ottimi pasti, lesse i rapporti, li gettò da parte, e cominciò a sbraitare di voler uscire.

— C'è un lavoro per tutti e tutti devono stare al lavoro — gli disse il colonnello Dimmock. — Lei non uscirà finché non avrà svelato il segreto del viaggio nel tempo.

— Non c'è nessun segreto da svelare — esclamò Scrim.

— Non viaggiano nel tempo?

— Sì e no.

— Deve dire in risposta l'uno o l'altro. Non entrambi. Sta cercando di eludere…

— Guardi — lo interruppe Scrim, stancamente. — Lei in che cosa è esperto?

— Psicoterapia.

— Allora come diavolo può capire di che sto parlando? Questo è un concetto filosofico. Le dico che non ce nessun segreto, qui, che l'esercito possa sfruttare. Non c'è nessun segreto che possa tornare a vantaggio di alcun gruppo. È un segreto puramente individuale.

— Non la capisco.

— Non pensavo che mi avrebbe capito. Mi porti da Carpenter.

Portarono Scrim nell'ufficio di Carpenter. Lo storico fece al generale un

sorriso maligno e sembrò l'effigie d'un diavolo dai capelli rossi.
— Mi occorreranno dieci minuti — disse Scrim. — Può prelevarli dalla sua cassetta degli attrezzi?
Carpenter annuì.
— Ora ascolti attentamente. Sto per rivelarle i dettagli di qualcosa così enormemente strano che avrà bisogno di tutte le sue facoltà mentali per capirlo.
Carpenter mostrò un'espressione d'attesa.
— Nathan Riley torna indietro nel tempo fino agli inizi del Ventesimo secolo. Lì conduce la vita che ha sempre sognato. È un grosso giocatore d'azzardo, l'amico di Diamond Jim Brady e altri. Vince denaro scommettendo sui fatti a venire, perché per lui sono già avvenuti e conosce il risultato in anticipo. Ha fatto soldi scommettendo clic Eisenhower avrebbe vinto le elezioni. Ha fatto soldi scommettendo che un pugile di nome Marciano avrebbe battuto un altro contendente di nome La Starza. Ha fatto soldi investendo in una compagnia automobilistica di proprietà di Henry Ford. Questi sono gli indizi. Significano niente per lei?
— Non senza un analista sociologico — rispose Carpenter. Tese la mano verso l'interfonico.
— Non ne ordini uno, glielo spiegherò io dopo. Proviamo con qualche indizio in più. Lela Machan, per esempio. Fugge nell'Impero romano dove svolge la vita dei suoi sogni come *femme fatale.* Tutti quanti la amano. Giulio Cesare, Savonarola, l'intera Ventesima legione, un uomo di nome Ben Hur. Vede cosa non va?
— No.
— Fuma anche sigarette.
— E allora? — chiese Carpenter dopo una pausa.
— Ora continuo — disse Scrim. — George Hanmer fugge nell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo, dove è membro del Parlamento e amico di Gladstone, Winston Churchill, e Disraeli, che lo porta in giro sulla sua Rolls-Royce. Lo sa cos'è una Rolls-Rovce?
— No.
— Era il nome di un'automobile.
— E con questo?
— Ancora non capisce?
— No.

Scrim percorse la stanza, esaltato. — Carpenter, questa è una scoperta ancora più grande del teletrasporto o del viaggio nel tempo. Può essere la salvezza dell'uomo. Non credo di stare esagerando. Quelle due dozzine di traumatizzati sono stati spinti dalle bombe atomiche entro qualcosa di così gigantesco che non c'è da meravigliarsi che i suoi specialisti ed esperti non riescano a comprenderlo.

— Che diavolo c'è di più grosso del viaggio nel tempo, Scrim?

— Senta questa, Carpenter. Eisenhower non coree per le presidenziali fino alla metà del Ventesimo secolo. Nathan Riley non poteva essere amico di Diamond Jim Brady e scommettere che Eisenhower vincesse le elezioni… non simultaneamente. Brady era già morto un quarto di secolo prima che Ike fosse eletto. Marciano sconfisse La Starza cinquantanni dopo che Henry Ford lanciò la sua fabbrica d'automobili. I viaggi nel tempo di Nathan Riley sono colmi di anacronismi simili.

Carpenter sembrò imbarazzato.

— Lela Machan non poteva avere Ben Hur come amante.

A Roma non è mai esistito un Ben Hur. Non è mai esistito da nessuna parte. Era solo il protagonista di un romanzo. Non poteva fumare. Non avevano il tabacco a quell'epoca. Vede? Altri anacronismi. Disraeli non avrebbe mai potuto portare George Hanmer a spasso su una Rolls-Royce perché le automobili non furono inventate se non molto dopo la morte di Disraeli.

— Che diavolo va dicendo! — esclamò Carpenter. — Intende dire che stanno mentendo tutti?

— No. Non lo dimentichi, non hanno bisogno di sonno. Non gli occorre cibo. Non stanno mentendo. Tornano indietro nel tempo, proprio così. Mangiano e dormono laggiù.

— Ma ha appena detto che le loro storie non stanno in piedi. Sono piene di anacronismi.

— Perché tornano in un'epoca creata dalla loro immaginazione. Nathan Riley ha un proprio quadro di come fosse l'America agli inizi del Ventesimo secolo. È difettoso e anacronistico perché non è uno studioso, ma per lui è reale. Ci può vivere. Lo stesso vale per gli altri.

Carpenter fece tanto d'occhi.

— Il concetto è quasi oltre la nostra comprensione. Queste persone hanno scoperto come tramutare i desideri in realtà. Sanno entrare nelle realtà dei

propri sogni come se fossero veri. Possono stare lì, vivere lì, forse per sempre. Mio Dio, Carpenter, è *questo* il suo Sogno americano. Fare dei miracoli, diventare immortali, essere capaci di creazione divina, di dominare la materia… Dev'essere esplorato. Dev'essere studiato. Dev'essere donato al mondo.

— Lei può farlo, Scrim?

— No, non posso. Io sono uno storico. Non sono un creativo, quindi va oltre le mie capacità. Le occorre un poeta… un artista che sappia come si creano i sogni. Per uno che sa mettere sogni sulla carta, non dovrebbe riuscire troppo difficile fare un altro passo e creare sogni nella realtà.

— Un poeta? Dice sul serio?

— Certo che dico sul serio. Non lo sa cos e un poeta? Sono cinque anni che ci ripete che questa guerra viene combattuta per salvare i poeti.

— Non faccia dell'umorismo, Scrim, io…

— Mandi nel Reparto T un poeta. Imparerà lui come fanno. È il solo uomo che possa riuscirci. In parte un poeta lo fa già. Una volta imparato, potrà insegnare ai suoi psicologi e anatomisti. Poi loro potranno insegnare a noi; ma il poeta è l'unico uomo in grado di fare da interprete fra quei casi di trauma e i suoi… esperti.

— Credo che lei abbia ragione, Scrim.

— Allora niente indugi, Carpenter. Quei pazienti stanno tornando in questo mondo con sempre minor frequenza. Dobbiamo ottenere il segreto prima che svaniscano per sempre. Mandi un poeta al Reparto T.

Carpenter alzò di scatto la cornetta. — Inviatemi un poeta — disse.

E attese, e attese, e attese… mentre l'America cercava febbrilmente fra i suoi duecentonovanta milioni di esperti temprati e affilati, i suoi attrezzi specializzati nel difendere il Sogno americano della bellezza e della poesia e delle Cose Migliori della Vita. Attese che trovassero un poeta, senza capire i motivi di quell'eterno ritardo, quella ricerca infruttuosa; senza capire perché Bradley Scrim rise, rise e continuò a ridere fino all'attimo dell'ultima, fatale sparizione.

Titolo originale: *Disappearing Act*

Fahrenheit, Fahrenheit

Ultimamente, lui non sa chi di noi io sia, ma tutti sanno una verità. Non bisogna possedere nient'altro che se stessi. Bisogna costruirsi la propria vita, vivere la propria vita e morire la propria morte… Altrimenti si morirà quella di un altro.

Le risaie di Paragon III si estendono per centinaia di chilometri come una tundra a scacchi, un mosaico azzurro e marrone sotto un cielo d'arancione ardente. Di sera, le nubi guizzano come fumo, e le risaie frusciano e sussurrano.

Una lunga linea di uomini avanzava nelle risaie, la sera che fuggimmo da Paragon III Erano silenziosi, armati, concentrati; una lunga successione di profili di statue stagliati contro il cielo fumoso. Ogni uomo portava un fucile. Ogni uomo aveva una cintura walkie-talkie, il minuscolo ricevitore inserito nell'orecchio, il microfono agganciato alla gola, il luminoso schermo visore allacciato al polso come un orologio dal quadrante verde. La moltitudine di schermi mostrava solo una moltitudine di sentieri che solcavano le risaie. I comunicatori non emettevano alcun suono, a parte l'incedere diguazzante dei passi. Gli uomini parlavano di rado, con robusti grugniti, e tutti parlavano contemporaneamente con tutti.

— Qui non c'è niente.

— Dove sarebbe, qui?

— Le risaie di Jenson.

— Ti stai spostando troppo a ovest.

— Serrate i ranghi, lì.

— Qualcuno ha guardato nella risaia di Grimson?

— Sì. Niente.

— Non può aver fatto tanta strada da sola.
— Forse l'hanno trasportata.
— Credi che sia viva?
— Perché dovrebbe essere morta?
Il lento ritornello correva su e giù per la lunga fila di battitori che avanzavano verso il tramonto fumoso. La linea dei battitori ondeggiava come un serpente sinuoso, ma non interrompeva mai l'avanzata spietata. Cento uomini a intervalli di quindici metri l'uno dall'altro. Millecinquecento metri di micidiale ricerca. Un chilometro e mezzo di furibonda determinazione che si estendeva da est a ovest in un ventaglio di calore. Giunse la sera. Ogni uomo accese il proprio riflettore. Il serpente sinuoso si mutò in una collana di diamanti ondeggianti.
— Qui tutto a posto. Niente.
— Qui niente.
— Niente.
— Le risaie di Alien?
— Le sdamo controllando adesso.
— Credi che ci sia sfuggita?
— Forse.
— Torneremo indietro a controllare.
— Ci metteremo tutta la notte.
— Le risaie di Alien sono a posto.
— Porca miseria! Dobbiamo trovarla!
— La troveremo.
— E qui. Settore sette. Sintonizzatevi.
La linea si fermò. I diamanti si raggelarono nel caldo. Ci fu silenzio. Tutti guardarono lo schermo verde che avevano al polso, sintonizzandosi sul settore sette. Tutti si sintonizzarono sulla stessa scena. Su tutti gli schermi apparve una piccola figura nuda che galleggiava sulle acque fangose di una risaia. Accanto alla figura, un palo di delimitazione in bronzo diceva: VANDALEUR. Le ali della fila cominciarono a convergere sulla risaia di Vandaleur. La collana si trasformò in un grumo di stelle. Cento uomini si raccolsero attorno a un piccolo corpo nudo, una ragazzina morta in una risaia. Non c'era acqua nella sua bocca. C'erano segni di dita sulla sua gola. Il suo viso innocente era deturpato. Il corpo straziato. Il sangue si era coagulato sulla sua pelle, a formare croste.

— Dev'essere morta come minimo da tre, quattro ore.
— Ha la bocca asciutta.
— Non è affogata. L'hanno picchiata a morte.

Nel caldo della sera buia, gli uomini imprecarono sottovoce. Raccolsero il corpo. Uno bloccò gli altri e indicò le unghie della bambina. Aveva lottato con l'assalitore. Sotto le unghie c'erano frammenti di pelle e brillanti gocce di sangue scarlatto, ancora liquido, non ancora coagulato.

— Dovrebbe essere raggrumato anche quel sangue.
— Strano.
— Non tanto strano. Qual è il sangue che non coagula?
— Quello degli androidi.
— Allora l'ha uccisa un androide.
— Vandaleur ne possiede uno.
— Impossibile che l'abbia uccisa un androide.
— Ma sotto le unghie ce sangue di androide.
— Sarà meglio che indaghi la polizia.
— La polizia proverà che ho ragione.
— Ma gli androidi non possono uccidere.
— Quello è sangue di androide, no?
— Gli androidi non possono uccidere nessuno, li fabbricano con un blocco.
— Uno devono averlo fabbricato male.
— Gesù!

E il termometro, quel giorno, registrò 92,9 gloriosi gradi Fahrenheit.

E così, eccoci a bordo della *Paragon Queen* diretti a Megaster V, James Vandaleur e il suo androide. James Vandaleur contava i soldi e piangeva. Con lui, nella cabina di seconda classe, c'era il suo androide, una magnifica creatura sintetica dai lineamenti classici e dai grandi occhi azzurri. Sulla sua fronte, incise in un cammeo di carne, c'erano le lettere AM. Stavano a indicare che si trattava di uno dei rari androidi ad attitudini multiple, del valore di 57.000 dollari ai prezzi correnti di mercato. Eccoci lì, a piangere e contare e osservare con calma.

— Milledue, millequattro, millesei. Milleseicento dollari — pianse Vandaleur — Nient'altro. Milleseicento dollari. La mia casa ne valeva diecimila. Il terreno ne valeva cinque. C'erano i mobili, le automobili, i miei quadri, le acqueforti, l'aereo, il… E cosa mi resta? Milleseicento miserabili dollari. Cristo!

Mi alzai di colpo dal tavolo e mi scagliai sull'androide. Tolsi una cinghia a una delle borse di cuoio e frustai l'androide. Lui non reagì.
— Devo ricordarti — disse l'androide — che io valgo cinquantasettemila dollari ai prezzi correnti di mercato. Debbo avvertirti che stai danneggiando una proprietà di notevole valore.
— Maledetta macchina pazza — urlò Vandaleur.
— Io non sono una macchina — ribatté l'androide. — Il robot è una macchina. L'androide è una creazione chimica di tessuti sintetici.
— Cosa ti ha preso? — gridò Vandaleur. — Perché l'hai fatto? Maledetto! — E frustò selvaggiamente l'androide.
— Debbo ricordarti che io non posso essere punito—dissi. — La sindrome del piacere/dolore non è incorporata nella sintesi di un androide. Il tuo è un gesto inutile.
— Allora perché l'hai uccisa? — urlò Vandaleur. — Se non era per divertirti, perché hai…
— Debbo ricordarti — disse l'androide—che le cabine di seconda classe di queste navi non hanno l'isolamento acustico.
Vandaleur gettò la cinghia e restò immobile, ansante, a scrutare la creatura che possedeva.
— Perché l'hai fatto? Perché l'hai uccisa? — chiesi.
— Non lo so — risposi.
— Hai cominciato con danni di poco conto. Robetta. Piccole distruzioni. Avrei dovuto capire subito che avevi qualcosa che non andava. Gli androidi non possono distruggere. Non possono far del male. Non…
— Non esiste sindrome del dolore/piacere incorporata nella sintesi di un androide.
— Poi sei passato agli incendi dolosi. Poi alle distruzioni serie. Poi all'aggressione… Quell'ingegnere di Rigel. Ogni volta, peggio. Ogni volta dovevamo scappare più in fretta. Adesso siamo all'omicidio. Cristo! Ma cosa ti ha preso? Cosa ti è successo?
— Non ci sono circuiti di autocontrollo incorporati nel cervello di un androide.
— Ogni volta che abbiamo dovuto scappare, la situazione è peggiorata. Guardami. In una cabina di seconda classe. Io. James Paleologue Vandaleur. Un tempo, mio padre era l'uomo più ricco di… Adesso, milleseicento dollari in tutto. È tutto quello che ho. Oltre a te. Cristo, maledizione a te!

Vandaleur sollevò la cinghia per colpire di nuovo l'androide, poi la lasciò cadere e crollò su una cuccetta, singhiozzando. Alla fine ritrovò il controllo.

— Istruzioni — disse.

L'androide multiplo reagì immediatamente. Si alzò e attese ordini.

— Adesso il mio nome è Valentine. James Valentine. Mi sono fermato su Paragon III un giorno solo, in attesa di imbarcarmi sulla nave per Megaster V. La mia professione: agente di un androide AM di proprietà privata disponibile per il noleggio. Scopo della visita: stabilirmi su Megaster V. Sistema i documenti.

L'androide tolse da una borsa il passaporto e gli altri documenti di Vandaleur, prese penna e inchiostro e sedette a un tavolo. Con mano precisa, infallibile (una mano multiforme che sapeva disegnare, scrivere, dipingere, scolpire, incidere, fotografare, progettare, creare e costruire) preparò meticolosamente nuove credenziali per Vandaleur. Il suo proprietario mi osservava con aria distrutta.

— Creare e costruire — mormorai. — E adesso distruggere. Dio! Cosa devo fare? Cristo! Se solo potessi liberarmi di te. Se non dovessi vivere alle tue spalle. Dio! Se solo avessi ereditato un po' di fegato, anziché ereditare un androide come te.

Dallas Brady era la maggior disegnatrice di gioielli di Megaster. Era piccola, tarchiata, amorale, e ninfomane. Noleggiò l'androide ad attitudini multiple di Vandaleur e mi mise a lavorare nel suo negozio. Sedusse Vandaleur. Una sera, mentre eravamo nel suo letto, lei chiese bruscamente: — Tu ti chiami Vandaleur, giusto?

— Sì — mormorai io. Poi: — No! Valentine. James Valentine.

— Cos'è successo su Paragon? — chiese Dallas Brady. — Credevo che gli androidi non potessero uccidere o distruggere proprietà. Quando li sintetizzano, li dotano di Direttive Primarie e Inibizioni. Tutte le fabbriche garantiscono che non possono farlo.

— Valentine! — insistette Vandaleur.

— Oh, e piantala — disse Dallas Brady. — Lo so da una settimana. Non ho mica chiamato la polizia, no?

— Io sono Valentine.

— Vuoi dimostrarlo? Vuoi che chiami la polizia? — Dallas tese un braccio, afferrò il telefono.

— Per amor di Dio. Dallas! — Vandaleur saltò su e lottò per strapparle il

telefono. Lei parò i suoi colpi, ridendo, finché lui non crollò a piangere di vergogna e disperazione.

— Come l'hai scoperto?—chiese alla fine.

— I giornali non parlano d'altro. E Valentine è un po' troppo simile a Vandaleur. Non è stata una mossa astuta, eh?

— Immagino di no. Io non sono molto astuto.

— Il tuo androide ha un bel certificato penale, eh? Incendio doloso. Aggressione. Distruzione. Cos'è successo su Paragon?

— Ha rapito una bambina. L'ha portata nella risaia e l'ha uccisa.

— L'ha violentata?

— Non so.

— Vi prenderanno.

— Credi che non lo sappia? Cristo! Sono due anni che scappiamo. Sette pianeti in due anni. Devo aver perso proprietà per cinquantamila dollari, in due anni.

— Ti converrà scoprire qual è il suo difetto.

— E come faccio? Posso entrare in una clinica per androidi e chiedere una revisione? Cosa dico? "Il mio androide è diventato un omicida. Aggiustatelo." Chiamerebbero subito la polizia. — Cominciai a tremare. — Smantellerebbero l'androide nel giro di un giorno. Io probabilmente sarei incriminato per complicità in omicidio.

— Perché non l'hai fatto riparare prima che uccidesse?

— Non potevo correre il rischio — spiegò Vandaleur, rabbiosamente. — Se avessero cominciato a darci dentro con lobotomie e chimica corporea e chirurgia endocrina, potevano distruggere le sue attitudini, Cosa mi sarebbe rimasto da noleggiare? Di cosa avrei vissuto?

— Potresti lavorare tu. La gente lavora.

— Che lavoro? Lo sai che sono buono a niente. Come potrei competere con androidi e robot specialisti? Chi può farlo, a meno di non avere un talento eccezionale per un certo lavoro?

— Sì, questo è vero.

— Ho sempre vissuto alle spalle del mio vecchio. Maledizione a lui! Doveva andare in malora appena prima di morire. Mi ha lasciato l'androide e nient'altro. L'unico modo per sopravvivere è sfruttare quello che guadagna lui.

— Sarà meglio che tu lo venda prima che ti becchi la polizia. Con

cinquantamila dollari si può vivere. Investili.

— All'interesse del tre per cento? Millecinquecento dollari l'anno? Quando l'androide guadagna il quindici percento del suo valore? Ottomila dollari l'anno. Ecco cosa guadagna. No, Dallas. Devo tenermelo. Ci sono costretto.

— Cosa farai per i suoi attacchi di violenza?

— Non posso fare niente… tranne che stare a guardare e pregare. Tu cosa farai per questa storia?

— Niente. Non sono affari miei. Una cosa, però… Dovrei avere un compenso, se tengo la bocca chiusa.

— C…cosa?

— L'androide lavorerà gratis per me. Gli altri lo paghino pure, ma io lo tengo gratis.

L'androide ad attitudini multiple lavorò. Vandaleur intascò i suoi compensi. Coprì le spese. Il suo conto in banca cominciò a crescere. Quando la tiepida primavera di Megaster V divenne un'estate calda, cominciai a investire in fattorie e altre proprietà. Nel giro di un anno o due ci sarebbe stato possibile sistemarci per sempre, ammesso che le richieste di Dallas Brady non diventassero troppo voraci.

Il primo caldo giorno d'estate, l'androide cominciò a cantare nel laboratorio di Dallas Brady. Si aggirò attorno alla fornace elettrica che, assieme al clima, stava arrostendo il laboratorio, e intonò un'antica canzone che era popolare mezzo secolo prima.

Oh, non è grande impresa sconfiggere il caldo.
Tutto bene! Benissimo!
Perciò inforca la tua sedia
Sii rapida e veloce
Sii fresca e discreta
Tesoro…

Cantò con una voce strana, esitante, e le sue dita abilissime erano intrecciate dietro la schiena e si agitavano in una strana rumba tutta loro. Dallas Brady restò sorpresa.

— Sei felice o roba del genere? — chiese.

— Debbo ricordarti che la sindrome del piacere/dolore non è incorporata nella sintesi di un androide — le risposi. — Tutto bene! Benissimo! Sii rapida e veloce, sii fresca e discreta, tesoro…

Le sue dita smisero di agitarsi e raccolsero un pesante paio di molle di ferro. L'androide le infilò nel pozzo fiammante della fornace, sporgendosi troppo avanti per scrutare nel delizioso calore.

— Stai attento, maledetto idiota! —esclamò Dallas Brady. —Vuoi cadere dentro?

— Debbo ricordarti che valgo cinquantasettemila dollari ai prezzi correnti di mercato — le dissi. — È proibito danneggiare proprietà di valore. Tutto bene! Benissimo! Tesoro…

Estrasse un crogiolo di oro incandescente dalla fornace elettrica, si girò, saltellò orribilmente, cantò follemente, e rovesciò una cascata di oro fuso sulla testa di Dallas Brady.

Lei urlò e crollò a terra, capelli e abiti in fiamme, pelle che scricchiolava. L'androide continuò a versare, saltellando e cantando.

— "Sii rapida e veloce, sii fresca e discreta, tesoro…" — Cantò e lentamente versò e versò l'oro fuso. Poi lasciai il laboratorio e raggiunsi James Vandeleur al suo appartamento all'hotel. I vestiti bruciacchiati dell'androide e le dita che si contorcevano avvertirono il suo proprietario che era successo qualcosa di molto brutto.

Vandaleur corse al laboratorio di Dallas Brady, diede un'occhiata, vomitò, *e* fuggì. Ebbi il tempo di preparare una valigia e di ritirare novecento dollari in banca. Prese una cabina di terza classe sulla *Megaster Queen*, che partì quel mattino stesso per Lyra Alpha. Mi portò con sé. Lui pianse e contò il denaro e io frustai di nuovo l'androide.

E il termometro nel laboratorio di Dallas Brady segnava 98,1 magnifici gradi Fahrenheit.

Su Lyra Alpha ci rintanammo in un piccolo hotel nei pressi dell'università. Lì, Vandaleur mi ammaccò scrupolosamente la fronte, finché le lettere AM non vennero cancellate dal gonfiore e dallo scoloramento. Le lettere sarebbero riapparse, ma non prima di diversi mesi, e Vandaleur sperava che nel frattempo si spegnesse l'interesse frenetico per un androide AM. L'androide venne assunto come operaio non qualificato nella centrale elettrica dell'università. Vandaleur, ora James Venice, tirò la cinghia coi modesti guadagni dell'androide.

Io non ero troppo scontento. Quasi tutti gli altri ospiti dell'hotel erano studenti universitari, altrettanto squattrinati, ma deliziosamente giovani ed entusiasti. C'era una ragazza affascinante con occhi svegli e un cervello

svelto. Si chiamava Wanda, e lei e il suo bello, Jed Stark, nutrivano un interesse tremendo per l'androide assassino di cui parlavano tutti i giornali della galassia.

— Abbiamo studiato il caso — annunciarono lei e Jed a uno dei party improvvisati che quella sera, per caso, si teneva nella stanza di Vandaleur. — Crediamo di sapere cosa lo produce. Scriveremo una tesi, — Erano in uno stato di estrema eccitazione.

— Cosa produce cosa? — s'informò qualcuno.

— Le crisi di violenza dell'androide.

— Ovvio che è fuori fase, no? La chimica corporea è andata in vacca. Magari una specie di cancro sintetico, sì?

— No. — Wanda scoccò a Jed uno sguardo di trionfo represso.

— Allora, cos e?

— Qualcosa di specifico.

— Cosa?

— Sveleremmo il nostro segreto.

— Oh, andiamo.

— Niente da fare.

— Perché non ce lo dite?—chiesi, interessatissimo.—Io… Ci piacerebbe molto sapere cosa possa guastarsi in un androide.

— No, signor Venice — disse Wanda. — È un'idea molto originale e dobbiamo proteggerla. Una tesi come questa, e saremo a posto per il resto della vita. Non possiamo correre il rischio che qualcuno ce la rubi.

— Non potete darci un suggerimento?

— No. Nemmeno un suggerimento. Non dire una parola, Jed. Però vi dirò una cosa, signor Venice. Non vorrei essere il proprietario di quell'androide per tutto l'oro del mondo.

— Alludi alla polizia? chiesi.

— Alludo alla proiezione, signor Venice. La proiezione! È questo il pericolo… E non aggiungerò altro. Ho già detto troppo.

Udii passi all'esterno, e una voce roca che cantava piano. — "Sii agile e rapida, sii fresca e discreta, tesoro…" — Il mio androide entrò nella stanza, di ritorno dal suo turno alla centrale elettrica dell'università. Non lo presentai. Gli feci un cenno e reagii immediatamente all'ordine e raggiunsi il barilotto di birra e mi misi a servire gli ospiti al posto di Vandaleur. Le sue dita abilissime si agitavano in una rumba tutta loro. Gradualmente smisero di

contorcersi, e cessò anche il canto bizzarro.

Gli androidi non erano rari all'università. Gli studenti più ricchi li possedevano, oltre ad automobili e aerei. L'androide di Vandaleur non provocò commenti, ma la giovane Wanda possedeva occhi svegli e cervello svelto. Notò la mia fronte tumefatta, ed era tutta presa dalla tesi sensazionale che lei e Jed Stark avrebbero scritto. Al termine della festa, mentre saliva alla sua stanza, si consultò con Jed.

— Jed, perché quell'androide ha la fronte tumefatta?

— Probabilmente si sarà ferito, Wanda. Lavora alla centrale elettrica. C'è un sacco di roba pesante che va su e giù appesa a ganci.

— Tutto qui?

— E che altro?

— Potrebbe essere un'ammaccatura comoda.

— Comoda per cosa?

— Per nascondere quello che ha stampato in fronte.

— Del tutto inutile, Wanda. Non c'è bisogno di vedere simboli incisi sulla fronte per riconoscere un androide. Non ce bisogno di vedere il marchio dell'industria produttrice su un'automobile per capire che è un'automobile.

— Non voglio dire che stia cercando di spacciarsi per un uomo. Voglio dire che cerca di spacciarsi per un androide di livello inferiore.

— E perché?

— Se sulla sua fronte ci fosse scritto AM?

— Attitudini multiple? Allora perché diavolo Venice lo sprecherebbe a fargli fare il fuochista quando potrebbe guadagnare molto… Oh. Oh! Vuoi dire che è…?

Wanda annuì.

— Gesù! — Stark contrasse le labbra. — Cosa facciamo? Chiamiamo la polizia?

— No. Non siamo certi che sia un AM. Se poi fosse proprio un AM, e se fosse l'androide assassino, la nostra tesi ha sempre la precedenza. E la nostra grande possibilità, Jeff. Se è quell'androide, potremo eseguire una serie di test controllati e…

— Come facciamo ad accertarci?

— Facile. Pellicola agli infrarossi. Vedremo cosa ce sotto la tumefazione. Trova una cinepresa. Compera della pellicola. Domani pomeriggio ci infileremo nella centrale elettrica e faremo qualche ripresa. Dopo di che,

sapremo.

Il pomeriggio seguente, sgattaiolarono nella centrale elettrica dell'università. Era un grande scantinato, sepolto in profondità nel sottosuolo. Era buio, in penombra, illuminato a sprazzi dalla luce incandescente che usciva dalla fornace. Sopra il ruggito delle fiamme, udirono una strana voce che urlava e cantava nel locale sotterraneo denso di echi: — "Tutto bene! Benissimo! Perciò inforca la tua sedia. Sii rapida e veloce, sii fresca e discreta, tesoro…" — E videro una figura saltellante che ballava una samba lunatica, a tempo con la musica che urlava. Le gambe si contorcevano. Le braccia si agitavano. Le dita si contraevano.

Jed Stark alzò la cinepresa e cominciò a girare il suo film agli infrarossi, puntando l'obbiettivo sulla testa ondeggiante. Poi Wanda urlò, perché io li avevo visti e mi ero lanciato su di loro a passo di carica, brandendo una lucida pala d'acciaio. La pala fracassò la cinepresa. Abbatté la ragazza e poi il ragazzo. Jed mi combatté per un momento disperato, ansimando, prima di essere ridotto all'impotenza. Poi l'androide li trascinò alla fornace e li diede in pasto alle fiamme, lentamente, orrendamente. Saltellava e cantava. Poi tornò al mio hotel.

Il termometro della centrale elettrica segnava 100,9 assassini gradi Fahrenheit. Tutto bene! Benissimo!

Ci procurammo un biglietto di terza classe sulla *Lyra Queen* e Vandeleur e l'androide si adattarono ai lavori più umili per mangiare. Durante i turni notturni di guardia, Vandaleur sedeva solo sul ponte con una cartella di cartone sulle ginocchia, spremendosi il cervello sul suo contenuto.

La cartella era l'unica cosa che fosse riuscito a portare con sé da Lyra Alpha. L'aveva rubata nella stanza di Wanda. L'etichetta appiccicata sopra diceva ANDROIDE. Conteneva il segreto della mia malattia.

E non conteneva nient'altro che giornali. Decine e decine di giornali di tutta la galassia, stampati, microfilmati, ciclostilati, stampati in offset, fotocopiati… Lo "Star-Banner" di Rigel… Il "Picayune" di Paragon… Il "Times-Leader" di Megaster… L'"Herald" di Lalande… Il "Journal" di Lacaille… L''intelligencer" di Indi… Il "Telegram-News" di Eridani. Tutto bene! Benissimo!

Nient'altro che giornali. Ogni giornale conteneva il resoconto di un crimine nella mostruosa carriera dell'androide. Ogni giornale conteneva inoltre notizie dall'interno e dall'estero, sport, avvenimenti mondani, previsioni

meteorologiche, informazioni sugli orari e i percorsi delle navi di linea, quotazioni di Borsa, storie d'interesse umano, fumetti, concorsi, enigmistica. Da qualche parte, in quella massa di fatti incoerenti, c'era il segreto che Wanda e Jed Stark avevano scoperto. Vandaleur studiava i giornali, disperato. Era un'impresa al di là delle sue capacità. "Perciò inforca la tua sedia!"

— Ti venderò — dissi all'androide. — Maledizione a te. Quando atterriamo su Terra, ti vendo. Mi accontenterò del tre per cento di quello che vali.

— Valgo cinquantasettemila dollari alle quotazioni attuali di mercato —gli dissi.

— Se non riesco a venderti, ti consegnerò alla polizia — dissi.

— Sono una proprietà di notevole valore — ribattei. — È proibito danneggiare proprietà di valore. Non mi farai distruggere.

— Cristo! Maledizione a te! — urlò Vandaleur. — Come? Diventi anche arrogante? Sai che puoi fidarti di me, che ti proteggerò? È questo il segreto?

L'androide ad attitudini multiple lo guardò coi suoi occhi tranquilli e abilissimi. — A volte — disse — è bene essere una proprietà.

C'erano tre gradi Fahrenheit sotto zero quando la *Lyra Queen* atterrò all'astroporto Croydon. Un misto di neve e ghiaccio spazzava il campo d'atterraggio, sfrigolando ed esplodendo in nubi di vapore sotto i razzi di coda della *Queen.* I passeggeri intirizziti percorsero lo spiazzo di cemento annerito fino alla dogana, e da lì salirono sul pullman che li avrebbe portati a Londra. Vandeleur è l'androide non avevano una lira. S'avviarono a piedi.

A mezzanotte erano a Piccadilly Circus. La tormenta decembrina di ghiaccio non si era placata, e la statua di Eros era incrostata di ghiaccio. Svoltarono a destra, arrivarono a Trafalgar Square e poi s'incamminarono nello Strand, tremanti per il freddo e l'umidità. Appena oltre Fleet Street, Vandaleur vide giungere dalla cattedrale di St. Paul una figura solitaria. Trascinò l'androide sotto un portone.

— Ci occorrono soldi — sussurrò. Indicò la figura che si avvicinava. — Quello ha soldi. Prendiglieli.

— Non posso obbedire all'ordine — disse l'androide.

— Prendiglieli — ripete Vandaleur. — Con la forza. Hai capito? Siamo alla disperazione.

— È contrario alla mia direttiva primaria — dissi. — Non posso danneggiale creature viventi o proprietà. Non posso obbedire all'ordine.

— Per amor di Dio! — esplose Vandaleur. — Hai assalito, distrutto, ucciso. Non tirarmi fuori le direttive primarie. Tu non le hai più. Prendigli i soldi. Uccidilo, se sarà necessario. Ti dico che siamo alla disperazione!

— È contrario alla mia direttiva primaria — dissi. — Non posso danneggiare creature viventi o proprietà. Non posso obbedire all'ordine.

Spinsi indietro l'androide e balzai davanti allo sconosciuto. Era alto, austero, sicuro di sé. Aveva un'aria speranzosa smorzata dal cinismo. Aveva in mano un bastone. Mi accorsi che era cieco.

— Sì? — disse. — Vi sento vicino. Cosa ce?

— Signore… — Vandaleur esitò. — Sono disperato.

— Siamo tutti disperati — ribatte lo sconosciuto.—Tranquillamente disperati.

— Signore… Ho assoluto bisogno di un po' di soldi.

— Chiedete la carità o rubate? — Gli occhi ciechi si posarono su Vandaleur e sull'androide.

— Sono pronto a entrambe le cose.

— Ah. Come tutti. È la storia della nostra razza. — Lo sconosciuto indicò la direzione da cui era giunto. — Sono andato a chiedere la carità alla cattedrale di St. Paul, amico mio. Ciò che io desidero non si può rubare. Tu cosa desideri, per essere tanto fortunato da poterlo rubare?

— Denaro — disse Vandaleur.

— Denaro per cosa? Su, amico mio, scambiamoci qualche confidenza. Vi dirò perché chiedo la carità, se voi mi direte perché rubate. Io mi chiamo Blenheim.

— Io… Vole.

— Non stavo chiedendo la carità della vista nella cattedrale, signor Vole. Chiedevo la carità di un numero.

— Un numero?

— Oh sì. Numeri razionali, numeri irrazionali, numeri immaginari. Interi positivi. Interi negativi. Frazioni, positive e negative. Eh? Non avete mai sentito parlare dell'immortale trattato di Blenheim sui Venti Zeri, ovvero sulle Differenze in Assenza di Quantità? — Blenheim ebbe un sorriso amaro. — Io sono il mago della Teoria dei Numeri, signor Vole, e ormai ho perso il gusto del fascino dei numeri. Dopo cinquant'anni di magia, si avvicina la senilità e l'appetito svanisce. Nella cattedrale di St. Paul stavo pregando per avere l'ispirazione. Caro Dio, ho pregato, se esisti, mandami un numero.

Vandaleur sollevò lentamente la cartella di cartone e con essa sfiorò la mano di Blenheim. — Qui dentro — disse — ce un numero. Un numero nascosto. Un numero segreto. Il numero di un delitto. Vogliamo fare uno scambio, signor Blenheim? Un rifugio in cambio di un numero?

— Né carità né furto, eh? — disse Blenheim. — Semplicemente una transazione d'affari. È così che tutta quanta la vita si riduce alla banalità. — Gli occhi ciechi si posarono di nuovo su Vandaleur e sull'androide. — Forse l'Onnipotente non è Dio, bensì un mercante. Andiamo a casa mia.

Dividemmo una stanza all'ultimo piano della casa di Blenheim: due letti, due armadi, due bacinelle, un bagno. Vandaleur mi ammaccò di nuovo la fronte e mi mandò in cerca di lavoro, e mentre l'androide lavorava, io mi consultavo con Blenheim e gli leggevo i giornali della cartella, a uno a uno. Tutto bene! Benissimo!

Vandaleur gli raccontò qualcosa, ma non troppo. Era uno studente, gli spiegai, che stava cercando di scrivere una tesi sull'androide omicida. Nei giornali che aveva raccolto si trovavano i fatti che avrebbero spiegato i delitti di cui Blenheim non sapeva nulla. Doveva esistere una correlazione, un numero, una statistica, qualcosa che potesse giustificare le mie crisi di violenza, gli spiegai, e Blenheim restò affascinato dal mistero, dalla trama gialla, dall'interesse umano dei numeri.

Studiammo i giornali. Io glieli leggevo ad alta voce e lui catalogava le testate e i loro contenuti con quella sua grafia meticolosa da cieco. Poi gli leggevo i suoi appunti. Aveva suddiviso i giornali per tipo, per caratteri tipografici, per i fatti riportati, per il gusto, per gli articoli, l'esattezza grammaticale, la scelta di parole, i temi, la pubblicità, le illustrazioni, gli argomenti, le tendenze politiche, i pregiudizi. Analizzò. Studiò. Meditò. E noi vivevamo assieme a quell'ultimo piano, sempre con un po' di freddo, sempre un po' terrorizzati, sempre un po' più vicini… avvicinati dalla nostra paura di ciò che era successo, dall'odio fra noi. Come un cuneo che penetri a viva forza in un albero e ne squarci il tronco. per poi ritrovarsi incorporato per l'eternità nei tessuti feriti, diventammo sempre più parte l'uno dell'altro. Vandaleur e l'androide. "Sii rapida e veloce!"

E un pomeriggio Blenheim chiamò Vandaleur nel suo studio e gli mostrò le sue note. — Credo di aver trovato — disse — ma non riesco a capire.

Vandaleur ebbe un tuffo al cuore.

— Ecco qui le correlazioni — continuò Blenheim. — In cinquanta giornali

si parla dell'androide criminale. Cosa altro si trova, a parte le sue imprese, nei cinquanta giornali?
— Non lo so, signor Blenheim.
— Era una domanda retorica. Eccovi la risposta. Il clima.
— Cosa?
— Il clima. — Blenheim annuì. — Ogni delitto e stato commesso in giorni in cui la temperatura superava i novanta gradi Fahrenheit.
— Ma è impossibile — esclamò Vandaleur. — Su Lyra Alpha faceva freddo.
— Non possediamo documentazioni su crimini commessi su Lyra Alpha. Non ci sono giornali.
— No. Infatti, lo… — Vandaleur era confuso. All'improvviso esclamò. — No. Avete ragione. Il locale della fornace. Lì faceva caldo. Caldo! Ma certo! Mio Dio, sì! Ecco la risposta. La fornace elettrica di Dallas Brady… Le risaie di Paragon. "Perciò inforca la tua sedia." Sì. Ma perché? Perché? Mio Dio, perché?
Io tornai in casa in quel momento e, passando davanti allo studio, vidi Vandaleur e Blenheim. Entrai, in attesa di comandi. Le mie attitudini multiple erano consacrate al servire.
— È quello l'androide, eh? — disse Blenheim dopo un lungo momento.
— Sì — rispose Vandaleur, ancora confuso dalla scoperta. — E questo spiega perché abbia rifiutato di assalirvi, quella notte nello Strand. Non faceva abbastanza caldo per poter infrangere la direttiva primaria. Soltanto col caldo… Il calore! Benissimo! — Guardò l'androide. Un ordine silenzioso, lunatico, passò dall'uomo all'androide. Io rifiutai. È proibito danneggiare le creature viventi. Vandaleur gesticolò in modo furi tondo, poi afferrò Blenheim per le spalle e lo strattonò via dalla scrivania, scaraventandolo a terra. Blenheim emise un solo urlo. Vandaleur gli balzò addosso come una tigre, inchiodandolo al pavimento e chiudendogli la bocca con una mano.
— Trova un'arma — urlò all'androide.
— E proibito danneggiare creature viventi.
— Stiamo lottando per la sopravvivenza. Portami un'arma! — Tenne fermo il matematico che si dibatteva con tutto il suo peso. Io corsi a una credenza che sapevo contenere un revolver. Lo controllai: c'erano cinque pallottole. Porsi l'arma a Vandaleur. Io la presi, appoggiai la canna alla testa di Blenheim e premetti il grilletto. Lui fu scosso da un solo brivido.

Avevamo tre ore prima che la cuoca, che aveva la giornata libera, tornasse. Saccheggiammo la casa. Prendemmo il denaro e la gioielleria di Blenheim. Riempimmo una valigia di vestiti. Prendemmo gli appunti di Blenheim, distruggemmo i giornali; e ce ne andammo, badando a chiudere la porta a chiave; nello studio di Blenheim avevamo lasciato un mucchio di giornali spiegazzati sotto un mozzicone acceso di candela. E avevamo inzuppato il tappeto di kerosene, No, avevo fatto tutto io. L'androide si era rifiutato. Mi è proibito danneggiare creature viventi o proprietà, continuava a ripetere.

Tutto bene!

Presero la metropolitana per Leicester Square, cambiarono treno, e arrivarono fino al British Museum. Lì scesero e raggiunsero una casetta in stile georgiano, appena dietro Russell Square. Su un cartello appeso alla finestra c'era scritto: NAN WEBB, CONSULTAZIONI PSICOMETRICHE.

Vandaleur aveva preso nota dell'indirizzo qualche settimana prima. Entrarono nella casa. L'androide aspettò nell'atrio con la valigia. Vandaleur entrò nello studio di Nan Webb.

Era una donna alta, coi capelli grigi tagliati alla maschietto, un delicatissimo incarnato inglese, e pessime gambe inglesi. I suoi tratti erano arrotondati, l'espressione acuta. Annuì a Vandaleur, terminò una lettera, chiuse la busta e alzò la testa.

— Mi chiamo Vanderbilt. James Vandeibilt.

— Ma certo.

— Sono tino studente straniero ospite della London University.

— Ma certo.

— Sto facendo ricerche sull'androide assassino, e credo di aver scoperto qualcosa di molto interessante. Gradirci avere un vostro consiglio. Oual è il vostro onorario?

— Qual è il vostro college all'Università?

— Perché?

— Per gli studenti ce uno sconto.

— Il Merton College.

— Due sterline, prego.

Vandaleur mise le due sterline sul tavolo e aggiunse anche gli appunti di Blenheim. — Esiste una correlazione — disse — fra i crimini dell'androide e il clima. Noterete che ogni crimine è stato commesso quando la temperatura si è alzata al disopra dei novanta gradi Fahrenheit. C'è una risposta

psicometrica a questo fenomeno?

Nan Webb annuì, studiò gli appunti per un momento, mise giù i fogli e disse: — La sinestesi, ovviamente.

— Cosa?

— La sinestesi — ripeté lei. — Quando una sensazione, signor Vanderbilt, viene immediatamente interpretata come una sensazione da un organo sensoriale diverso da quello stimolato, si parla di sinestesi. Per esempio, uno stimolo sonoro dà origine alla sensazione simultanea di un determinato colore. Oppure uno stimolo luminoso dà origine alla sensazione di un suono. Oppure un colore dà origine a una sensazione gustativa. Può venirsi a creare uno stato di confusione o di cortocircuito per ogni sensazione di gusto, odorato. dolore, pressione, temperatura, attività psicomotoria eccetera. Mi seguite?

— Penso di sì.

— La vostra ricerca ha messo in rilievo il fatto che l'androide, con ogni probabilità, reagisce agli stimoli delle temperature al disopra dei novanta gradi a livello sinestesico. Con ogni probabilità c c una reazione endocrina. Probabilmente un rapporto fra la temperatura e l'equivalente dell'adrenalina presente nell'androide. La alte temperature provocano una risposta di paura, ira, eccitamento, e violenta attività fisica… Il tutto nell'ambito della ghiandola che secerne l'adrenalina.

— Sì. Vedo. Allora, se l'androide venisse tenuto in un clima freddo…

— Non ci sarebbero né stimoli né risposte. Non ci sarebbero crimini. Ma certo.

— Vedo. Cos'è la proiezione?

— Cosa volete dire?

— Esiste il pericolo di una proiezione per il proprietario dell'androide?

— Molto interessante. La proiezione è un estroflettersi. È il processo di investire qualcun altro con le idee o gli impulsi che appartengono a noi. Il paranoico, per esempio, proietta su altri i propri conflitti e disturbi, per esternarli. Accusa, direttamente o per sottintesi, altri uomini di possedere la malattia stessa contro cui sta lottando.

— E il pericolo della proiezione?

— È il pericolo di credere in ciò che è implicito. Se viviamo con uno psicopatico che proietta su noi la sua malattia, c'è il pericolo di cadere nei suoi schemi psicotici e di diventare praticamente psicopatici a nostra volta. Il

che, senza dubbio, è quanto sta accadendo a voi, signor Vandaleur.

Vandaleur balzò in piedi.

— Siete un asino — continuò freddamente Nan Webb, sventolando il fascio di appunti. — Questa non è la grafia di un qualunque studente ospite della nostra università. È l'inimitabile corsivo del celebre Blenheim. Ogni studioso d'Inghilterra conosce la sua grafia cieca. Non esiste un college Merton alla London University. Avete tirato a indovinare e vi è andata male. Il Merton è uno dei college di Oxford. E voi, signor Vandaleur, siete così palesemente contagiato dal rapporto col vostro androide folle… dalla proiezione, se volete… che non so decidere se chiamare la polizia metropolitana o l'ospedale per malati di mente.

Estrassi la pistola e le sparai.

Benissimo!

— Antares II, Alpha Aurigae, Acrux IV, Pollux IX, Rigel Centaums — disse Vandaleur. — Sono tutti freddi. Freddi come il bacio di una strega. Temperature rigide di quaranta gradi Fahrenheit. Non si sale mai al di sopra dei settanta. Ci rimettiamo in affari. Attento alla curva.

L'androide ad attitudini multiple sterzò con le sue mani abilissime. L'auto superò dolcemente la curva e continuò a correre fra le paludi del Nord fra i giunchi che si stendevano per chilometri e chilometri, marroni e disseccati, sotto il freddo cielo inglese. Il sole tramontava in fretta. In alto, uno stormo isolato di otarde volava goffamente verso est. Al di sopra dello stormo, un elicottero isolato correva verso casa, verso il caldo.

— Niente più caldo per noi — dissi. — Niente più calore. Noi siamo al sicuro al freddo. Ci rintaneremo in Scozia, faremo un po' di soldi, ci trasferiremo in Norvegia, metteremo da parte un gruzzoletto, e poi via. Ci sistemeremo su Pollux. Saremo al sicuro. Ce l'abbiamo fatta. Potremo ricominciare a vivere.

Si udì dall'alto un sorprendente *blip*, poi un ruggito aspro: — ATTENZIONE JAMES VANDALEUR E ANDROIDE, ATTENZIONE JAMES VANDALEUR E ANDROIDE! ATTENZIONE!

Vandaleur sobbalzò, guardò su. L'elicottero isolato volava sopra di loro. Dal suo ventre uscivano ordini amplificati:

— SIETE CIRCONDATI. LA STRADA È BLOCCATA. DOVETE FERMARE IMMEDIATAMENTE L'AUTOMOBILE E SOTTOMETTERVI ALL'ARRESTO. FERMATEVI IMMEDIATAMENTE!

Guardai Vandaleur, in attesa di ordini.

— Continua a guidare — scattò Vandaleur.

L'elicottero si abbassò. — ATTENZIONE ANDROIDE, SEI TU AL COMANDO DELL'AUTOMOBILE. DEVI FERMARTI IMMEDIATAMENTE. QUESTA È UNA DIRETTIVA DI STATO CHE ANNULLA OGNI ORDINE PRIVATO.

— Cosa diavolo stai facendo? — urlai.

— Una direttiva di stato annulla ogni ordine privato—rispose l'androide. — Debbo farti notare che…

— Lascia subito il volante — ordinò Vandaleur. Afferrai l'androide, lo strattonai da una parte, strisciai su di lui fino al volante. In quel momento, la macchina uscì di strada e sbandò tra la fanghiglia gelata e i giunchi secchi. Vandaleur riprese il controllo del veicolo e proseguì in mezzo alle paludi in direzione ovest, verso un'autostrada parallela lontana otto chilometri.

— Sfuggiremo al loro maledetto blocco — grugnì.

La macchina avanzava a colpi e scrolloni. L'elicottero si abbassò ancora di più. Il fascio di luce di un riflettore uscì dal suo ventre.

— ATTENZIONE JAMES VANDALEUR E ANDROIDE. SOTTOMETTETEVI ALL'ARRESTO. QUESTA È UNA DIRETTIVA DI STATO CHE ANNULLA OGNI ORDINE PRIVATO.

— Non può sottomettersi — urlò follemente Vandaleur. — Non ce nessuno cui sottomettersi. Lui non può, e io non voglio.

— Cristo! — esclamai. — Li fregheremo. Sfuggiremo al blocco. Sconfiggeremo il caldo. Sconfiggeremo…

— Debbo farti notare — dissi — che la mia direttiva primaria mi impone di obbedire alle direttive di stato che annullano ogni ordine privato. Debbo sottomettermi all'arresto.

— E chi dice che è una direttiva di stato? — disse Vandaleur. — Quelli là? Quelli sull'elicottero? Devono mostrarci le credenziali. Devono dimostrare che si tratta dell'autorità di stato, prima che tu ti arrenda. Come fai a sapere che non sono impostori che cercano di fregarci?

Reggendo il volante con un braccio, infilò l'altra mano in tasca, per accertarsi di avere ancora la pistola. L'automobile slittò. Le gomme urlarono su ghiaccio e giunchi. Il volante gli sfuggi, la macchina andò a finire su una collinetta e si rovesciò. Il motore ruggì e i pneumatici gridarono. Vandaleur strisciò fuori, trascinando con sé l'androide. Per il momento, eravamo all'esterno del cerchio di luce che scendeva dall'elicottero. Ci avventurammo

nella palude, nelle tenebre, nella fuga. Vandaleur correva col cuore che gli batteva forte, tirandosi dietro l'androide.

L'elicottero si mise a girare in cerchio sopra la macchina rovesciata, scrutando col riflettore, abbaiando ordini. Sull'autostrada che avevamo lasciato, apparvero luci: gli inseguitori e gli uomini dei posti di blocco si erano radunati per seguire le istruzioni radio dell'elicottero. Vandaleur e l'androide si addentrarono sempre di più nella palude, procedendo verso la strada parallela, verso la salvezza. Ormai era sera. Il cielo era una stuoia nera. Non si vedeva una stella. La temperatura stava scendendo. Il vento di sudest ci trafiggeva fino alle ossa.

Dietro di noi ci fu uno scoppio sordo. Vandaleur si girò, ansante. Era esploso il carburatore dell'automobile. Un geyser di fiamme schizzò in alto come una livida fontana. Poi si abbassò, formando un cratere d'incendio fra i giunchi. Alimentato dal vento, il ventaglio lontano di fiamme si mutò in una parete alta tre metri. La parete prese a marciare verso di noi, scoppiettando furiosamente Sopra il fuoco, una palla di fumo oleoso correva avanti. Dietro la palla, Vandaleur intravide figure di uomini: una massa di battitori che setacciavano la palude.

— Cristo! — urlai, cercando disperatamente una via di scampo. Lui si mise a correre e mi trascinò con sé, finché sotto i loro piedi non scricchiolò la superficie ghiacciata di una pozza d'acqua. Lui spezzò con colpi furibondi lo strato di ghiaccio, poi si tuffò nell'acqua gelida, trascinando l'androide con noi.

La parete di fiamme si avvicinava. Udivo i crepitii e sentivo il calore. Vedeva chiaramente i battitori. Vandaleur cercò in tasca la pistola. La tasca era lacerata. La pistola era sparita. Lui gemette e tremò di gelo e di terrore. La luce dell'incendio era accecante. In alto, l'elicottero fluttuava impotente, incapace di superare il fumo e le fiamme e aiutare i battitori, che si erano spinti troppo sulla nostra destra.

— Non ci troveranno — sussurrò Vandaleur. — Stai calmo. È un ordine. Non ci troveranno. Li fregheremo. Fregheremo il fuoco. Fre…

Tre colpi perfettamente chiari risuonarono a meno di una trentina di metri dai fuggitivi. *Slam! Slam! Slam!* Provenivano dalle ultime tre pallottole della mia pistola, che il fuoco aveva raggiunto dov'era caduta, facendo esplodere le pallottole. I battitori si girarono verso il suono e cominciarono ad avanzare direttamente verso di noi. Vandaleur bestemmiò istericamente e tentò di

immergersi ancor più in profondità, per sfuggire al calore insopportabile dell'incendio. L'androide cominciò a contorcersi.

La parete di fiamme si avventò su di loro. Vandaleur si riempi i polmoni d'aria e si preparò a restare in immersione finché le fiamme non li avessero superati. L'androide rabbrividì ed esplose in un urlo assordante.

— "Tutto bene! Benissimo!" — gridò. — "Sii rapida e veloce!"

— Maledizione a te! — urlai. Cercai di affogarlo.

— Maledizione a te! — imprecai. Gli spaccai la faccia.

L'androide pestò Vandaleur, che gli tenne testa finché quello non schizzò fuori dalla fanghiglia e si tirò in piedi. Prima che io potessi tornare all'attacco, le fiamme vive lo ipnotizzarono. Si mise a danzare e saltellare una rumba lunatica davanti alla parete di fuoco. Le sue gambe si contorcevano. Le braccia si agitavano. Le dita si contraevano in una rumba tutta loro. Strillò e cantò e corse in un valzer stravolto davanti all'abbraccio del fuoco, mostro coperto di fango che si stagliava contro il bagliore vivido delle fiamme.

I battitori urlarono. Ci furono spari. L'androide ruotò su se stesso due volte, poi continuò la sua danza orrenda davanti al volto delle fiamme. Sì alzò una folata di vento. Il fuoco accerchiò la figura saltellante e l'avviluppò nel ruggito di un attimo. Poi il fuoco riprese il suo cammino, lasciandosi dietro una massa sussultante di carne sintetica da cui usciva un sangue scarlatto che non si sarebbe mai coagulato.

Il termometro avrebbe segnato 1200 mirabili gradi Fahrenheit.

Vandaleur non mori. Fuggii. Non lo videro, presi com'erano dalla danza di morte dell'androide. Ultimamente, però, io non so chi di noi sia. Proiezione, mi aveva avvertito Wanda. Proiezione, gli aveva detto Nan Webb. Se vivi con un uomo pazzo o con una macchina pazza per un po' di tempo, divento pazzo anch'io, Tutto bene!

Però sappiamo una verità. Sappiamo che si sbagliavano. Il nuovo robot e Vandaleur lo sanno perché anche il nuovo robot ha cominciato a contorcersi. Benissimo! Qui sul freddo Pollux, il robot si contorce e canta. Non c'è calore, ma le mie dita si muovono da sole. Non ce calore, ma ha invitato la bambina dei Talley a una passeggiata a due. Un robot operaio da due soldi. Un servomeccanismo… tutto quello che ho potuto permettermi… però si contorce e canticchia e adesso sta passeggiando da solo con la bambina chissà dove e io non riesco a trovarli. Cristo! Vandaleur non riuscirà a trovarmi prima che sia troppo tardi. Sii fresca e discreta, tesoro, nel nevischio

che ci danza attorno, mentre il termometro segna 10 appassionati gradi Fahrenheit.

Titolo originale: *Fondly Fahrenheit*

Commento a *Fahrenheit Fahrenheit*

Sono sempre stato affascinato dal modo in cui i professionisti svolgono le proprie attività, e passo ore intere con biscazzieri, ingegneri elettronici, sterminatori d'insetti, chiunque, nello sforzo di scoprire problemi e retroscena del loro lavoro, Forse questo vizio dipende da anni di interviste per la rivista che dirigo e su cui scrivo. Forse è la curiosità innata dello scrittore. Non lo so. Ma mi è venuto in mente che i lettori potrebbero essere interessati ai problemi e ai retroscena della stesura di Fahrenheit Fahrenheit.

Devo prima descrivere il mio metodo di lavoro, altrimenti questa cronaca su come si scrive un racconto sembrerà fredda e meccanica, io scrivo in preda a una febbre. Non riesco a scrivere niente a meno di non esserne così imbevuto, così carico, da doverla far saltar fuori, o non avrò più riposo.

Nel corso degli anni ho perfezionato una tecnica per accendere questa febbre. Comincia con un abbozzo, prima a grandi linee, poi sempre più dettagliato man mano che la storia si sviluppa. Quando ho quella che credo la trama definitiva (non lo è mai), comincio a far scorrere il racconto nella testa più e più volte; non a parole… non lo ripeto fra me… ma in una sorta di cinema sensorio. Ascolto i suoni, visualizzo le scene, mi immedesimo nei personaggi e i loro conflitti.

È a questo punto che comincia il passeggio. *A casa ho un bel corridoio di venti metri abbondanti, e lo percorro in tutta la sua lunghezza, avanti e indietro, incessantemente. Anche in ufficio ho un ampio corridoio, della lunghezza di un campo sportivo. Il personale e le segretarie sono ormai avvezzi alle mie stravaganze e tutti mi fanno gentilmente strada. Il passeggio si ripete di continuo, il caldo aumenta, e, se ho fortuna, raggiungo il punto d'ignizione. Allora mi precipito come un pazzo verso la macchina per scrivere.*

L'idea di Fahrenheit Fahrenheit *mi venne all'inizio da una reminiscenza di Mark Twain, credo in* Life on the Mississippi, *ma non ne sono sicuro, perché è stato troppo tempo fa. Scrisse che il primo schiavo negro fu impiccato per omicidio presso Hannibal, Missouri. Lo schiavo aveva aggredito e ucciso una ragazzina. Twain disse che lo schiavo s'era reso colpevole d'un crimine analogo in un altro stato, ma che il suo padrone era riuscito a farlo discolpare perché aveva troppo valore per consegnarlo alla giustizia e distruggerlo.*

Mi sembrò di poter trarre una storia interessante da questo conflitto fra padrone e schiavo; *lo schiavo cosciente del proprio valore e del potere che gli conferisce sul suo proprietario, e il padrone costretto dall'avidità a condonare atti criminali che aborrisce. Era per me impossibile ambientare la storia nei giorni di allora; non ne so abbastanza sul periodo o sullo scenario. Un'ambientazione contemporanea era chiaramente fuori questione; nella, nostra società abbiamo varie forme di schiavitù economica, ma non è lecito possedere materialmente uno schiavo. Decisi di ambientare il racconto nel futuro, postulando una società di schiavi androidi. Ne presi nota nel mio "Libro dei Luoghi Comuni" che ho usato come magazzino di idee, frammenti, stralci di dialogo, situazioni bizzarre e trovate altrettanto bizzarre fin dall'inizio della mia carriera di scrittore. Vi rimase per alcuni anni.*

Ci pensai sopra ogni tanto, ma stavo anche pensando a dozzine di altre idee che sembravano avere la priorità. A volte considero le idee per racconti come una folla in tumulto, che si prende a spintoni e gomitate cercando di attirare la mia attenzione. L'idea del padrone e dello schiavo riuscì ad attirare seriamente la mia attenzione una sera, e subito delineai le prime tre o quattro scene. Non riuscii ad andare oltre, e piuttosto che sprecare tempo lottando con quella roba, la misi da parte. Uno dei lussi di raggiungere una certa agiatezza finanziaria è che Io scrittore può prendersi abbastanza tempo per dare alle idee sconnesse una possibilità di aggiustarsi da sole nell'inconscio. Molti scrittori, lavorando con la pistola puntata, sono così afflitti dall'incalzare delle fatture da pagare che non hanno il tempo dì fare del proprio meglio. Ci sono passato io stesso, e li comprendo benissimo:

Quando riguardai note e appunti pochi mesi dopo, l'inconscio aveva svolto il suo compito. Mi balenò in mente che a bloccarmi era il fatto di non aver giustificato a fondo il comportamento criminale dell'androide schiavo. L'avevo più o meno bollato come assassino, punto e basta. Allora mi chiesi il

perché. Perché un androide attentamente condizionato dovrebbe uscire di senno? Ricordai una nota che avevo preso tempo prima sulle statistiche criminali, e che metteva in relazione il tasso di criminalità con la temperatura. "Bene" mi dissi, "L'androide infrange il suo condizionamento solo quando la temperatura sale sopra un certo livello."

A questo punto era possibile aggiungere un giallo alla struttura narrativa. Il proprietario scoprirà cosa va storto nel suo androide? Tornai indietro, riscrissi la trama in questi termini, cambiandola per inserire il trucco della temperatura, e proseguii a modellare la vicenda. Poi mi imbattei in un altro muro: così scopre il segreto. E dopo? Mi sentii deluso. Avevo bisogno di un colpo di scena. Ancora una volta misi via le note per lasciare al vero scrittore, che vive da qualche parte nel profondo di me, la possibilità di rimettersi un po' al lavoro.

Molto più tardi stavo sfogliando il mio "Libro dei Luoghi Comuni", in cerca di qualcos'altro, quando m'imbattei in una nota sulla "proiezione psichiatrica", trascritta da uno dei libri di Karen Homey. Si tratta di casi in cui le persone mentalmente disturbate attribuiscono il proprio strano comportamento ad altri.

"Ci sono!"disse il vero scrittore, un avido opportunista. "Ci sei cosa?" chiesi. "lo cercavo note sulle usanze di frontiera del West."

"Il colpo di scena finale perla storia dell'androide" disse lui. "La temperatura può infrangere il condizionamento del robot, ma in realtà il criminale è il padrone. Estrapoleremo la proiezione insieme. Il padrone, inconsciamente, impone la propria insanità mentale allo schiavo."

Lasciammo perdere tutto il resto, elaborammo dettagliatamente la vicenda scena per scena, e ci mettemmo all'opera. Improvvisamente ci venne un'idea, una con cui ceravamo trastullati per anni, quella di raccontare la storia da un punto di vista multiplo. Quello di un onnisciente, del padrone e dello schiavo. Fu questo il punto d'ignizione. Una febbre s'impadronì di me, e corsi come un pazzo verso la macchina per scrivere.

Quanto avete appena letto è il risultato di tutto ciò; anni di appunti, mesi per collegare le idee, settimane di lavoro. Una volta qualcuno mi chiese quanto avessi impiegato a scrivere Fahrenheit Fahrenheit, *io mi schermii. "Be', per batterlo a macchina due giorni soltanto" dissi. Che altro potevo rispondere?*

Titolo originale: *Comment on Fondly Fahrenheit*

La fuga di quattro ore

Ormai, ovviamente, il Corridoio Nordorientale era il Ghetto Nordorientale, che si estendeva dal Canada alle due Caroline e a ovest arrivava fino a Pittsburgh. Era una giungla fantastica di violenza rancida, abitata da una popolazione ribollente, irrequieta, senza mezzi visibili di sostentamento e senza fissa dimora, talmente vasta che gli addetti al censimento, i supervisori del controllo delle nascite e gli assistenti sociali avevano perso ogni speranza. Era un gigantesco stereoscopio che tutti mettevano alla berlina c tutti si godevano. Persino i pochi privilegiati che potevano permettersi vite altamente protette nelle Oasi enormemente costose, e che avrebbero potuto trasferirsi in qualunque altra zona, non ci pensavano nemmeno ad andarsene. La giungla ha un fascino che prende.

C'erano migliaia di problemi quotidiani di sopravvivenza, ma uno dei più esasperanti era la scarsità di acqua fresca. Quasi tutta l'acqua potabile disponibile era stata confiscata da tempo da industrie progressiste in nome di un domani migliore, e ne era rimasta poca in circolazione. Serbatoi sui tetti per l'acqua piovana ovviamente. Un mercato nero, naturalmente. Più o meno, quello era tutto. Per cui la giungla puzzava. Puzzava più della corte della regina Elisabetta, che avrebbe potuto lavarsi ma non credeva nei bagni.

Il Corridoio semplicemente non poteva fare la doccia, lavare i vestiti o tenere pulite le case, e il suo effluvio asfissiante si sentiva a sedici chilometri dalla costa. Benvenuti al Corridoio dei Divertimenti.

Coloro che soffrivano nei pressi della spiaggia sarebbero stati contenti di lavarsi nell'acqua salata, ma le spiagge del Corridoio erano state inquinate da tante perdite di petrolio greggio per così tante generazioni che erano tutte di proprietà di degne compagnie specializzate nel recupero del petrolio. DIVIETO

D'ACCESSO, TRANSITO VIETATO. E GUARDIE ARMATE. Fiumi e laghi erano chiusi da reticolati percorsi dalla corrente elettrica; nessun bisogno di guardie, lì, soltanto cartelli col teschio e le ossa incrociate, e se uno non afferrava il messaggio, tanto peggio per lui.

Non crediate che puzzare desse fastidio a tutti, visto che tanta gente scavalcava allegramente i cadaveri in putrefazione per strada; però a molti dava fastidio, e il loro unico rimedio era l'arte profumiera. C'erano dozzine di aziende rivali che producevano profumi, ma la più importante, e di gran lunga, era la Compagnia Continentale Lattine, che peraltro non produceva più lattine da due secoli. Era passata alla plastica, e aveva avuto la buona sorte, circa un centinaio di assemblee degli azionisti addietro, di commettere l'errore di firmare un contratto di vendita con un'azienda che produceva profumi balordi e di inviarle una quantità enorme di contenitori fluorescenti al neon. L'azienda era fallita e la CCL l'aveva assorbita, nella speranza di recuperare una parte dei suoi soldi. Quell'assorbimento si dimostrò la sua salvezza, quando ci fu l'esplosione dei profumi; permise alla CCL di entrare nell'industria più redditizia dell'epoca.

Ma era stata tutta una lotta spalla a spalla con la concorrenza, finché Blaise Skiaki non era entrato alla CCL; dopo di che, un decollo sfrenato. Blaise Skiaki. Origini: francese, giapponese, africana e irlandese. Titoli di studio: diploma in lettere, Princeton; laurea in ingegneria, MIT; dottorato in scienze, Dow Chemical. (Era stata proprio la Dow à informare la CCL, in gran segreto, che Skiaki era destinato a un avvenire luminoso, e le cause avviate dalla concorrenza pendevano ancora presso il comitato per l'etica professionale). Blaise Skiaki. Età, trentun anni; scapolo, persona della massima fiducia, genio.

Il suo olfatto era il suo genio, e alla CCL gli avevano affibbiato un nomignolo confidenziale "Il Naso". Sapeva tutto della profumeria: i prodotti animali, ambra grigia, castoreo, zibetto, muschio; gli olii essenziali distillati da piante e fiori; i balsami emessi dalle incisioni su alberi e cespugli, benzoino, opoponaco, Perù, Talu, storace, mirra; le sostanze sintetiche create dalla combinazione di aromi naturali e chimici (gli aromi achimici, nella grande maggioranza, erano esteri degli acidi grassi).

Aveva creato per la CCL i prodotti di maggior successo:

Vulva, Relax, Braccino (nome molto più attraente di *Ascella), Formula F, Battaglia di Lingue* eccetera. La CCL lo trattava da re, gli pagava un salario

tanto generoso da permettergli di vivere in un'Oasi, e. cosa più importante, gli garantiva scorte illimitate di acqua fresca. Nessuna ragazza del Corridoio poteva resistere alla proposta di farsi una doccia con lui.

Ma Skiaki pagava un duro prezzo per quei privilegi. Non poteva usare saponi profumati, creme da barba, pomate o depilatori. Non poteva mangiare cibi piccanti. Non poteva bere nient'altro che acqua distillata. Tutto questo, capite, per mantenere puro c incontaminato il Naso, in modo che continuasse a fiutare nel suo laboratorio sterile e ideasse nuove creazioni. Al momento stava componendo un unguento piuttosto promettente, noto col nome provvisorio di *Correctum,* ma ormai ci lavorava da sei mesi senza risultati positivi, e la CCL era allarmata dal ritardo. Il suo genio non aveva mai impiegato tanto tempo.

Ci fu una riunione dei massimi dirigenti, dei quali qui si tace il nome in ossequio ai privilegi del loro rango.

— Ma cosa gli succede, comunque?

— Ha perso il suo tocco?

— Mi sembra improbabile.

— Forse ha bisogno di riposo.

— Accidenti, ha avuto una settimana di ferie il mese scorso.

— Cosa ha fatto?

— Ha mangiato come un maiale, mi ha raccontato.

— Può essere stato questo?

— No. Ha detto di essersi purgato prima di tornare al lavoro.

— Ha guai qui alla CCL? Difficoltà coi dirigenti di medio livello?

— Assolutamente no, signor presidente. Non oserebbero mai toccarlo.

— Forse vuole un aumento.

— No. Non riesce nemmeno a spendere quello che guadagna adesso.

— L'ha avvicinato la concorrenza?

— La concorrenza lo avvicina di continuo, generale, e lui le ride in faccia.

— Allora dev'essere qualcosa di personale.

— Sono d'accordo.

— Guai con le donne?

— Mio Dio! Vorremmo averli noi, guai come i suoi.

— Problemi in famiglia?

— È orfano, signor presidente.

— Ambizioni? Incentivi? Dobbiamo nominarlo dirigente della CCL?

— Gliel'ho offerto il primo dell'anno, signore, e ha rifiutato. Vuole soltanto divertirsi nel suo laboratorio.
— Allora perché non si diverte?
— A quanto pare, ha una specie di blocco creativo.
— Ma cosa gli succede, comunque?
— L'hai già detto all'inizio della riunione.
— Non è vero.
— Sì.
— No.
— Governatore, vuole farci sentire la registrazione?
— Signori, signori, per favore! È ovvio che il dottor Skiaki ha problemi personali che bloccano il suo genio. Dobbiamo risolverli noi per lui. Suggerimenti?
— Uno psichiatra?
— Non funzionerebbe senza collaborazione volontaria. Dubito che lui collaborerebbe. È un testone.
— Senatore, vi prego! Non bisogna usare espressioni del genere per uno dei nostri beni più preziosi.
— Signor presidente, il problema sta nello scoprire la fonte del blocco del dottor Skiaki.
— Sono d'accordo. Suggerimenti?
— Ecco, il primo passo dovrebbe essere tenerlo sotto sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro. Tutte le attività del testone… Chiedo scusa. Tutte le attività, le conoscenze e i contatti del buon dottore.
— Da parte della CCL?
— Suggerirei di no. Potrebbero esserci fughe di notizie che finirebbero con l'inimicarci il buon te… dottore.
— Sorveglianza esterna?
— Sissignore.
— Molto bene. Sono d'accordo. Riunione aggiornata.
La Piedipiatti Associati era assolutamente furibonda. Dopo un mese, ributtò la patata bollente nella padella della CCL, e chiese solo il rimborso delle spese.
— Perché diavolo non ci avete detto che avevamo a che fare con un professionista, signor presidente, signore? I nostri piedipiatti non sono preparati a cose del genere.

— Un minuto, per favore. Come sarebbe a dire, un professionista?
— Un seminapiedipiatti professionista.
— Un cosa?
— Un seminapiedipiatti. Un gorilla. Un'anguilla. Un delinquente.
— Il dottor Skiaki un delinquente? Assurdo.
— Sentite, signor presidente, io vi faccio il quadro della situazione, e le conclusioni le tirate voi. Sì?
— Avanti.
— Comunque troverete tutti i dettagli in questo rapporto. Abbiamo messo due pedinatori alle calcagna di Skiaki tutti i giorni, all'andata e al ritorno dal lavoro. Quando usciva, lo seguivano fino a casa. Andava sempre a casa. I nostri uomini lo sorvegliavano a doppi turni. Tutte le sere, si faceva mandare la cena a casa dal Vivaio Organico. Abbiamo controllato le persone che portavano la cena. Tutto a posto. Abbiamo controllato le cene. A volte erano per uno, a volte per due. Abbiamo rintracciato alcune delle ragazze che uscivano dal suo attico. Tutto a posto. Per adesso, tutto a posto, sì?
— E?
— E poi ce l'inghippo. Un paio di sere la settimana esce di casa e va in città. Parte verso mezzanotte e non torna mai prima delle quattro, grosso modo.
— Dove va?
— Non lo sappiamo, perché semina i pedinatori da quel professionista che è. Si aggira per il Corridoio come una prostituta o un travestito in cerca di clienti, chiedo scusa per il linguaggio, e semina sempre i nostri uomini. Non riusciamo a cavare un ragno dal buco. È furbo, sfuggente, veloce.
Un vero professionista. Deve esserlo. È un osso troppo duro per la Piedipiatti Associati.
— Allora non avete idea di cosa faccia o di chi incontri fra mezzanotte e le quattro?
— Nossignore. Noi non abbiamo niente, e voi avete un problema. Ormai non è più nostro.
— Grazie. Contrariamente all'opinione popolare, le grandi aziende non sono idiote. La CCL comprende che risultati negativi sono sempre risultati. Riceverete le vostre spese e l'onorario che avevamo convenuto.
— Signor presidente, io…
— No, no, per favore. Voi avete ridotto tutto a quelle quattro ore buche.

Adesso, come avete detto voi, è un problema nostro.

La CCL convocò Salem Burne. Il signor Burne premetteva sempre di non essere né medico né psichiatra: non voleva essere confuso con ciò che considerava la feccia delle professioni. Salem Burne era uno stregone; più esattamente, un mago. Eseguiva analisi notevolissime e assai penetranti di individui affetti da disturbi psichici non tanto grazie ai suoi rituali arcani di pentacoli, incantesimi, incenso e roba del genere, quanto grazie alla sua eccellente sensibilità al linguaggio del corpo e alle acute interpretazioni che ne traeva. E, dopo tutto, poteva benissimo trattarsi di magia.

Il signor Burne entrò nell'immacolato laboratorio di Blaise Skiaki con un sorriso accattivante, e il dottor Skiaki lanciò uno straziato ululato d'angoscia.

— Vi avevo detto di sterilizzarvi prima d'entrare.

— Ma l'ho fatto, dottore. Giuro.

— Invece no. Puzzate di anice, ilang-ilang e metilantralinato. Avete inquinato la mia giornata. Perché?

— Dottor Skiaki, vi assicuro che ho… — Salem Burne si interruppe di colpo. — Oh, mio Dio! — gemette. — Stamattina ho usato la salvietta di mia moglie.

Skiaki rise e accese a velocità massima la ventola d aerazione. — Capisco. Senza rancore. Adesso portiamo fuori di qui vostra moglie. Ho un ufficio, cinque o seicento metri più avanti in corridoio. Possiamo parlare lì.

Si accomodarono nell'ufficio deserto e si studiarono. Il signor Burne vide un tipo simpatico, giovane, con capelli neri tagliati corti, piccole orecchie espressive, zigomi alti e pieni di significati, occhi a fessura che avrebbero richiesto una sorveglianza attenta, e mani graziose che avrebbero svelato molte cose.

— Allora, signor Burne, in cosa posso esservi utile? — disse Skiaki, e intanto le sue mani chiedevano: "Perché cavolo sei venuto a rompermi le scatole?".

— Dottor Skiaki, in un certo senso sono un vostro collega. Sono stregone professionista. Una parte cruciale delle mie cerimonie consiste nel bruciare diversi tipi di incenso, ma sono tutti piuttosto convenzionali. Speravo che la vostra esperienza potesse suggerirmi qualcosa di diverso con cui condurre esperimenti.

— Vedo. Interessante. Avete bruciato benzoino, onice, galbano, incenso… Cose di questo tipo?

— Sì. Tutte estremamente convenzionali.

— Molto interessante. Potrei, ovviamente, darvi diversi suggerimenti per nuovi esperimenti, però… — A quel punto Skiaki si interruppe e si mise a fissare il nulla.

Dopo una lunga pausa, lo stregone chiese: — Ce qualcosa che non va, dottore?

— State a sentire — sbottò Skiaki. — Siete sulla strada sbagliata. È bruciare incenso che è convenzionale e antiquato, e tentare con aromi diversi non risolverebbe il vostro problema. Perché non sperimentare un approccio del tutto diverso?

— E di cosa si tratterebbe?

— Il principio dell'odofono.

— Odofono?

— Sì. Esiste una scala sia fra i suoni sia fra gli odori. Gli odori pungenti corrispondono alle note alte, e gli odori pesanti alle note basse. Per esempio, l'ambra grigia è in chiave di violino, mentre la violetta è in chiave di basso. Potrei tracciare per voi una scala degli odori, ampia magari due ottave. Poi starebbe a voi comporre la musica.

— Un'idea semplicemente brillante, dottor Skiaki.

— Vero? — Skiaki era raggiante. — Ma in tutta onestà debbo farvi notare che in quanto a idee brillanti siamo alla pari. Non avrei mai partorito il concetto se voi non mi aveste presentato un problema tanto stimolante.

Su quella nota amichevole stabilirono un contatto e si misero a parlare con entusiasmo dei rispettivi lavori, pranzarono assieme, si scambiarono confidenze reciproche su se stessi, e fecero piani per gli esperimenti di magia. Skiaki si offrì di parteciparvi, per quanto non credesse affatto alle arti diaboliche.

— Eppure l'ironia sta nel fatto che è davvero posseduto dal diavolo — fece rapporto Salem Burne.

Il presidente non ci capì niente.

— Psichiatria e scienze diaboliche usano termini diversi per lo stesso fenomeno — spiegò Burne. — Per cui forse sarà meglio che io traduca. Quelle quattro ore buche sono fughe.

Il presidente non ne fu illuminato. — Alludete alla forma d'espressione musicale, signor Burne?

— Nossignore. Fuga è anche il termine psichiatrico per una forma molto

avanzata di sonnambulismo… Sapete, quando uno cammina nel sonno.
— Blaise Skiaki cammina nel sonno?
— Sissignore, ma la cosa è più complessa. Il sonnambulo è un caso relativamente semplice. Non è mai in contatto con l'ambiente. Gli si può parlare, urlare, chiamarlo per nome, e lui resta del tutto indifferente.
— E la fuga?
— Nella fuga, il soggetto è in contatto con l'ambiente. È in grado di conversare. Possiede coscienza e memoria degli eventi che si verificano nel corso della fuga, ma mentre vive la fuga è un individuo completamente diverso da ciò che è nell'esistenza normale. E dopo la fuga, e la cosa è della massima importanza, signore, non ne ricorda nulla.
— Allora, a vostro giudizio, il dottor Skiaki ha due o tre di queste fughe ogni settimana.
— Questa è la mia diagnosi, signore.
— E non può dirci niente di quello che accade nel corso delle fughe?
— Niente.
— Potete dircelo voi?
— Temo di no, signore. Anche i miei poteri hanno un limite.
— Avete idea di cosa provochi queste fughe?
— So solo che è spinto da qualcosa. Direi che è posseduto dal diavolo, ma questo è il gergo della mia professione. Altri potrebbero usare termini diversi. Spinta coercitiva, ossessione. La terminologia non ha importanza. La realtà dei fatti è che qualcosa che lo possiede lo costringe a uscire di notte a fare… Cosa? Non so. Io so soltanto che è proprio questa spinta demoniaca, con ogni probabilità, a bloccare il suo lavoro creativo per voi.

Gretchen Nunn non si convoca, nemmeno se si è la CCL, cioè un'azienda che ha già visto aumentare di venticinque volte il proprio capitale sociale. Ci si fa strada lungo la scala gerarchica dei suoi dipendenti finché non si è ammessi alla sublime Presenza. Questo significa una buona dose di andirivieni tra i suoi e i vostri dipendenti, e suscita una buona dose di esasperazione, per cui il presidente era comprensibilmente irritato quando venne finalmente introdotto nello studio della signorina Nunn, pieno zeppo di libri e di strumenti che lei usava per le sue diverse indagini.

La professione di Gretchen Nunn era fare miracoli; non nel senso degli eventi straordinari, anomali o anormali prodotti da un'entità sovrumana, ma piuttosto nel senso della sua straordinaria e/o anormale percezione e

manipolazione della realtà. In ogni e qualunque situazione, riusciva a ottenere l'impossibile implorato dai suoi disperati clienti, e le sue tariffe erano talmente enormi che stava pensando di trasformarsi in società per azioni.

Naturalmente, il presidente si era immaginato la signorina Nunn come una sorta di Merlino in gonnella. Rimase di stucco nello scoprire che era una principessa watussi dalla pelle nera e vellutata, tratti aquilini, grandi occhi neri, alta, magra, sui ventanni, splendida nel suo vestito rosso.

Lei lo abbagliò con un sorriso, gli indicò una poltrona, sedette nella poltrona di fronte e disse: — Il mio onorario è di centomila dollari. Potete permettervelo?

— Posso. D'accordo.

— E la vostra difficoltà vale tanto?

— Lo vale.

— Allora fin qui ci siamo capiti. Sì, Alex?

Il giovane segretario che era entrato nello studio disse: — Chiedo scusa. LeClerque continua a insistere. Vuole sapere come avete fatto a stabilire che quella muffa è extraterrestre.

La signorina Nunn schioccò la lingua, impaziente. — Lo sa che non do mai spiegazioni. Do solo risultati.

— Sì.

— Ha pagato?

— Sì, N.

— Va bene, nel suo caso farò un'eccezione. Digli che mi sono basata sulla probabilità levogira e destrogira negli aminoacidi, e digli di far partire da qui un esobiologo qualificato. Non rimpiangerà quello che ha speso.

— Sì, N. Grazie.

Mentre il segretario usciva, la ragazza si girò verso il presidente. — Avete sentito. Io do solo risultati.

— D'accordo, signorina Nunn.

— Adesso la vostra difficoltà. Non ho ancora accettato l'incarico. Questo è chiaro?

— Sì, signorina Nunn.

— Forza. Raccontate tutto. Ricorrete pure al flusso di coscienza, se necessario.

Un'ora più tardi, lei lo abbagliò con un altro sorriso e gli disse: — Grazie. Un caso davvero unico. Un cambiamento che mi fa piacere. Stendiamo il

contratto, se siete sempre disposto.

— D'accordo, signorina Nunn. Volete un anticipo?

— Non dalla CCL.

— E per le spese? Non dobbiamo pensare anche a quelle?

— No. Responsabilità mia.

— Ma se dovrete… Se vi sarà necessario… Se…

Lei rise. — Responsabilità mia. Io non do mai spiegazioni e non rivelo mai metodi. Quindi, che spese potrei addebitare? Non dimentichi, voglio il rapporto della Piedipiatti Associati.

Una settimana più tardi, Gretchen Nunn compì l'insolita mossa di recarsi dal presidente, nel suo ufficio della CCL. — Vengo a trovarvi, signore, per darvi la possibilità di rescindere il nostro contratto.

— Rescindere? Ma perché?

— Perché ritengo che vi troviate coinvolto in qualcosa di molto più serio del previsto.

— Ma cosa?

— Non volete accettare la mia parola?

— Devo sapere.

La signorina Nunn strinse le labbra. Un attimo dopo, sospirò. — Visto che si tratta di un caso insolito, dovrò infrangere le mie regole. Guardate qui, signore. — Srotolò una grossa mappa di un segmento del Corridoio e la distese sulla scrivania del presidente. Al centro della mappa c'era una stella. — La residenza di Skiaki — disse la signorina Nunn. Attorno alla stella era disegnato un grande cerchio. — Il perimetro massimo che un uomo può coprire a piedi in due ore — disse la signorina Nunn. Il cerchio era intersecato da tracciati serpentini che partivano tutti dalla stella. — Questo l'ho disegnato in base al rapporto della Piedipiatti Associati. Sono i percorsi seguiti dagli uomini che pedinavano Skiaki.

— Molto ingegnoso, però non ci vedo niente di serio, signorina Numi.

— Osservate bene questi tracciati. Cosa vedete?

— Be'… Finiscono tutti con una croce rossa.

— E cosa succede a ogni tracciato prima di raggiungere la croce rossa?

— Niente. Niente di niente… A parte che i puntini diventano trattini.

— Ed è questo che rende seria la cosa.

— Non capisco, signorina Nunn.

— Vi spiegherò. Ogni croce rappresenta la scena di un omicidio. I trattini

rappresentano la ricostruzione delle azioni e dei movimenti di ogni vittima appena prima della morte.

— Omicidio!

— Sono riusciti a rintracciare i loro movimenti fino a questi rispettivi punti, e non oltre. La Piedipiatti Associati è riuscita a seguire Skiaki fino a questi rispettivi punti, e non oltre. Osservate i puntini. Le date coincidono. Cosa ne concludete?

— Deve essere una coincidenza — urlò il presidente. — Quel giovanotto brillante, affascinante. Un omicida? Impossibile!

— Volete i dati di fatto che ho raccolto?

— No, non li voglio. Voglio la verità. A prova di bomba, senza interferenze di puntini, trattini e date.

— Molto bene, signor presidente. L'avrete.

La signorina Nunn noleggiò per una settimana l'angolo del mendicante professionista che lavorava vicino all'ingresso dell'Oasi di Skiaki. Nessun successo. Ingaggiò un gruppo musicale stile revival religioso e cantò inni davanti all'Oasi.

Nessun successo. Alla fine, stabilì un contatto dopo aver preso servizio al Vivaio Organico. Le prime tre volte che andò nell'attico a consegnare la cena, entrò e uscì inosservata. Skiaki stava facendo divertire una serie di ragazze, tutte ripulite alla perfezione e raggianti di gratitudine. Alla quarta consegna, lui era solo, e si accorse di lei per la prima volta.

— Ehi — le sorrise. — Da quant'è che succede?

— Signore?

— Da quant'è che il Vivaio manda ragazze al posto dei maschietti?

— Io sono un'addetta alle consegne, signore — rispose la signorina Nunn, con un tono pieno di dignità, — Lavoro al Vivaio Organico dal primo del mese.

— Lascia perdere il signore.

— Grazie, s… Dottor Skiaki.

— Come diavolo fai a sapere che sono laureato?

La signorina Nunn aveva fatto un passo falso. In base alla documentazione dell'Oasi e del Vivaio, lui era semplicemente B. Skiaki, e lei avrebbe dovuto ricordarselo. Come al solito, trasformò lo sbaglio in un punto di vantaggio. — So tutto di voi, signore. Dottor Blaise Skiaki, Princeton, MIT Dow Chemical. Capochimico olfattivo alla CCL.

— Sembri il *Who's Who.*
— È lì che l'ho letto, dottor Skiaki.
— Hai letto la mia biografia sul *Who's Who*? E perché mai?
— Siete il primo uomo famoso che abbia conosciuto.
— Chissà cosa ti ha dato l'idea che io sia famoso. Non lo sono.
Lei indicò la casa con un cenno del braccio. — Sapevo che dovevate essere famoso, per poter vivere a questo modo.
— Molto lusinghiero. Come ti chiami, dolcezza?
— Gretchen, signore.
— E il cognome?
— Le persone del mio rango non hanno cognome, signore.
— Sarai il mio fatt… La mia addetta alle consegne anche domani Gretchen?
— Domani è il mio giorno libero, dottore.
— Perfetto. Porta una cena per due.
Fu in questo modo che iniziò la relazione, e Gretchen scoprì, con suo sommo stupore, che le piaceva moltissimo. Blaise era davvero un giovanotto brillante e affascinante, sempre divertente, sempre sensibile, sempre generoso. Spinto dalla gratitudine, le regalò (ricordate che credeva lei appartenesse al ceto più umile del Corridoio) una delle cose che aveva più care, un diamante da cinque carati che aveva sintetizzato alla Dow. Lei rispose con altrettanto stile: se l'infilò nell'ombelico, e promise che sarebbe stato riservato agli occhi di lui.
Ovviamente, Blaise pretendeva sempre che lei si lavasse dalla testa ai piedi Ogni volta che andava a trovarlo, una bella scocciatura: considerato il livello dei suoi redditi, probabilmente lei disponeva di più acqua fresca di lui. Comunque, un dato positivo fu che Gretchen poté lasciare il lavoro al Vivaio Organico e prendersi cura degli altri casi senza trascurare Skiaki.
Usciva sempre dal suo attico verso le undici e trenta, ma si appostava all'esterno fino all'una. Alla fine, una notte lo intercettò mentre lui stava lasciando l'Oasi. Aveva imparato a memoria il rapporto di Salem Burne e sapeva cosa aspettarsi. Lo raggiunse in fretta e lo apostrofò con voce agitata.
— Siore. Siore.
Lui si fermò e la guardò dolcemente, senza riconoscerla.
— Sì, mia cara?
— Se per combinazione vai da questa parte, vengo anch'io. C'ho paura.

— Certo, mia cara.
— Grasie, siore. Io vado a casa. Tu vai a casa?
— Be', non esattamente.
— Dov'è che vai? Non starai combinando robe brutte, eh? Mica ci voglio entrare.
— Niente di brutto, mia cara. Non temere.
— Allora cos e che c'hai in mente?
Lui ebbe un suo sorriso segreto. — Seguo qualcosa.
— Qualcheduno?
— No, qualcosa.
— Che rassa di qualcosa?
— Sei curiosa, eh? Come ti chiami?
— Gretchen. E te?
— Io?
— Come che ti chiami.
— Desiderio. Chiamami signor Desiderio. — Skiaki esitò un attimo, poi disse: — Qui devo girare a sinistra.
— Mi sta bene, sior Desiderio. Piglio a sinistra anche me.
Gretchen si accorse che tutti i sensi di Skiaki erano sul chi vive, e ridusse le sue chiacchiere a un innocuo fruscio di fondo. Lo segui mentre lui svoltava, girava, a volte tornava indietro, fra strade, vicoli, viali e vicoletti, continuando ad assicurargli che anche lei viveva nella zona. Arrivati a uno scarico di rifiuti dall'aria piuttosto pericolosa, lui la gratificò di una pacca paterna e le consigliò di aspettare: si sarebbe spinto in esplorazione. Skiaki esplorò, scomparve, e non riapparve mai più.
Ho ripetuto sei volte la stessa esperienza con Skiaki — comunicò la signorina Nunn alla CCL. — Tutte le esperienze sono state significative. Ogni volta mi ha svelato qualcosa di più, senza rendersene conto e senza riconoscermi. Burne aveva ragione. È una fuga.
— E la causa, signorina Nunn?
— Scie di feromoni.
— Cosa?
— Credevo che voi signori conosceste il termine, dato che lavorate nell'industria chimica. Vedo che dovrò spiegare. La cosa richiederà un certo tempo, per cui vi prego di non costringermi a descrivere le induzioni e le deduzioni che mi hanno portata a questa conclusione. Chiaro?

— D'accordo, signorina Nunn.

— Grazie, signor presidente. Senza dubbio tutti voi conoscerete gli ormoni, dal greco *hormaein,* che significa "eccitare". Sono secrezioni interne che eccitano altre parti del corpo, mettendole in azione. I feromoni sono secrezioni esterne che eccitano e spingono all'azione altre creature. E un linguaggio chimico muto.

"Il miglior esempio del linguaggio dei feromoni è la formica. Mettete una zolletta di zucchero davanti a un formicaio. Una raccoglitrice la troverà, se ne ciberà e tornerà al nido. Nel giro di un'ora, tutto quanto il formicaio farà la spola avanti e indietro dalla zolletta, seguendo la scia di feromone che il primo insetto avrà lasciato in modo del tutto involontario. Si tratta di uno stimolo inconscio ma irresistibile."

— Affascinante. E il dottor Skiaki?

— Segue le scie del feromone umano. Lo attirano in modo irresistibile. Entra in fuga e le segue.

— Ah! Un aspetto imprevedibile del Naso. La cosa ha senso, signorina Nunn. Sul serio. Ma quali scic si sente spinto a seguire?

— Il desiderio di morte.

— Signorina Nunn!

— Conoscerete senza dubbio questo aspetto della psiche umana. Molte persone soffrono di un desiderio di morte inconscio ma potente, soprattutto in quest'epoca disperata. A quanto sembra, il desiderio di morte lascia una scia di feromoni che il dottor Skiaki fiuta, e che è costretto a seguire.

— Dopo di che?

— A quanto sembra, realizza il desiderio.

— A quanto sembra! A quanto sembra! — urlò il presidente. — Vi chiedo prove indiscutibili di questa accusa mostruosa.

— Le avrete, signore. Non ho ancora finito con Blaise Skiaki. Ci sono un paio di cosette che devo definire con lui, e temo che gli procurerò un grosso shock. Avrete le vostre prove indiscutibili.

Era una mezza bugia di una donna mezzo innamorata. Gretchen sapeva di dover rivedere Blaise, ma i suoi moventi erano confusi. Voleva scoprire se lo amava sul serio, nonostante ciò che sapeva? Oppure scoprire se lui la amasse? Raccontargli la verità sul proprio conto? Metterlo in guardia o salvarlo o scappare con lui? Portare a termine il contratto nello stile più freddo e professionale? Non lo sapeva. Di sicuro, non sapeva che sarebbe

stato Skiaki a darle uno shock.
— Sei cieca dalla nascita? — mormorò lui quella notte.
Lei si rizzò a sedere sul letto. — Cosa? Cicca? Cosa?
— Mi hai sentito.
— È una vita che ho una vista perfetta.
— Ah. Allora non lo sapevi, tesoro. Come sospettavo, purtroppo.
— Proprio non so di cosa tu stia parlando, Blaise.
— Oh credimi, sei cieca — disse lui, tranquillissimo — Però non te ne sei mai accorta perché possiedi un fantastico sesto senso. Hai una percezione extrasensoriale dei sensi degli altri. Vedi con gli occhi degli altri. Per quanto ne so, potresti anche essere sorda e sentire con le orecchie degli altri. Una volta o l'altra dovremo studiare la cosa.
— Non ho mai sentito niente di più assurdo in vita mia — ribatté lei, incavolata.
— Se vuoi posso dimostrartelo, Gretchen.
— Forza, Blaise. Dimostra l'impossibile.
— Vieni in soggiorno.
In soggiorno, lui indicò un vaso. — Di che colore è?
— Marrone, ovviamente.
— E quella di che colore è? La tappezzeria.
— Grigio.
— E la lampada?
— Nero.
— Come volevasi dimostrare — disse Skiaki. — L'abbiamo dimostrato.
— Cosa abbiamo dimostrato?
— Che vedi coi miei occhi.
— Come puoi dire una cosa simile?
— Perché io sono daltonico. È questo che mi ha fatto sorgere i primi sospetti.
— Cosa?
Lui la prese fra le braccia, per calmare i suoi tremiti. — Cara Gretchen. quel vaso è verde. La tappezzeria è ambra e viola. La lampada è rosso cremisi. Questi colori io non li vedo, però me ne ha parlato l'arredatore, e me ne ricordo. Perché tutto questo terrore? Sei cieca, sì, però possiedi un dono molto più miracoloso della semplice vista. Tu vedi attraverso gli occhi del mondo. Sono pronto a fare cambio con te quando vuoi.

— Non può essere vero — singhiozzò lei.
— È vero, amore.
— E quando mi trovo sola?
— Quand'è che ti trovi sola? Quando mai qualcuno si trova solo, nel Corridoio?
Lei raccolse una camicia da notte e scappò fuori dell'attico, singhiozzando istericamente. Tornò alla sua Oasi, folle di terrore. Eppure continuò a guardarsi attorno, e i colori c'erano tutti: rosso, arancio, giallo, verde, indaco, blu, viola. Ma c'erano anche persone che sciamavano nei labirinti del Corridoio, come ce n'erano sempre, ventiquattro ore al giorno.
Nel suo appartamento, si decise a mettere alla prova quella rivelazione disastrosa. Allontanò tutto il suo personale, ordinando seccamente che se ne stessero lontani e trascorressero la notte da qualche altra parte. Ferma sulla soglia, li contò mentre uscivano, tutti stravolti e infelici. Lei sbatté la porta e si guardò attorno. Vedeva ancora.
— Quel figlio di puttana bugiardo — mormorò, e si mise a passeggiare furibonda. Si aggirò come una furia nell'appartamento, lanciando imprecazioni al vetriolo. Quella faccenda dimostrava una cosa: mai lasciarsi invischiare da rapporti personali. Tutti tradiscono, tutti cercano di distruggerti, e lei aveva fatto la figura dell'idiota. Ma perché, in nome di Dio, Blaise aveva usato un trucco tanto sporco per distruggerla? Poi andò a sbattere contro qualcosa e fu scaraventata all'indietro. Riprese l'equilibrio e guardò contro cosa avesse cozzato. Era un clavicembalo.
— Ma…. Ma io non posseggo un clavicembalo — sussurrò, stupefatta. Fece un passo avanti per toccarlo e accertarsi della sua realtà. Andò di nuovo a sbattere contro lo stesso qualcosa; lo afferrò, lo palpò. Era lo schienale di un divano. Si guardò attorno freneticamente. Quella non era una delle sue stanze. Il clavicembalo. Vividi Bruegel appesi alle pareti. Mobili in stile Giacomo I. Porte rivestite da pannelli di lino. Tende di lana.
— Ma… questo è… l'appartamento dei Raxon, al piano di sotto. Allora sto vedendo attraverso i loro occhi. Allora… Aveva ragione lui. Io… — Chiuse gli occhi e guardò. Vide un miscuglio di appartamenti, strade, folle, persone, avvenimenti. Vedeva da sempre, di tanto in tanto, quella specie di strano montaggio di immagini, ma aveva sempre pensato che si trattasse solo del suo ricordo visivo totale, uno dei fattori principali delle sue straordinarie capacità e del suo successo. Adesso sapeva la verità.

Ricominciò a singhiozzare. Procedendo a tentoni, girò attorno al divano e cadde a sedere, disperata. Quando alla fine i tremiti del suo corpo si fermarono, si asciugò gli occhi, coraggiosamente, pronta ad affrontare la realtà. Non era una vigliacca. Ma quando aprì gli occhi, accadde un altro fatto strabiliante. Vedeva la stanza che le era familiare nelle tonalità del grigio. Blaise Skiaki era fermo sulla porta e le sorrideva.

— Blaise? — sussurrò lei.

— Mi chiamo Desiderio, mia cara. Signor Desiderio. E tu?

— Blaise, per amor di Dio, non me! Non me. Io non Ilo lasciato scie di desiderio di morte.

— Come ti chiami, mia cara? Ci conosciamo?

— Gretchen — urlò lei. — Sono Gretchen Nunn e non ho nessun desiderio di morte.

— È un piacere rivederti, Gretchen — disse lui in tono spento, sorridendo il sorriso vitreo del signor Desiderio. Fece due passi verso di lei. Gretchen balzò in piedi e corse dietro il divano.

— Blaise, stammi a sentire. Tu non sei il signor Desiderio, Non esiste nessun signor Desiderio. Tu sei il dottor Blaise Skiaki, uno scienziato famoso. Sei capochimico alla CCL e hai creato molti profumi meravigliosi.

Lui fece un altro passo avanti, togliendosi la sciarpa che portava al collo.

— Blaise, sono Gretchen. Siamo amanti da due mesi. Devi ricordare. Cerca di ricordare. Stasera mi hai parlato dei miei occhi… Mi hai detto che sono cieca. Questo devi ricordarlo.

Lui sorrise e arrotolò la sciarpa.

— Blaise, tu soffri di fughe. Perdita di coscienza. Un cambiamento psichico. In questo momento, non sei il tuo vero io. Sei un'altra creatura dominata da un feromone. Ma io non ho lasciato tracce di feromone. Non avrei potuto. Non ho mai desiderato morire.

— Sì, tu lo desideri, mia cara. Sarò felicissimo di esaudire il tuo desiderio. È per questo che mi chiamo signor Desiderio.

Lei strillò come un topo preso in trappola e cominciò a spostarsi freneticamente da una parte e dall'altra, mentre lui avanzava. Fintò sulla destra, balzò a sinistra, e adesso avrebbe potuto arrivare alla porta prima di lui; ma andò a sbattere in tre teppisti che se ne stavano spalla a spalla, sorridendo. I tre l'afferrarono e l'immobilizzarono.

Il signor Desiderio non sapeva di lasciare, a sua volta, una scia di

feromone. La scia del feromone dell'omicidio.
— Oh, ancora voi — sbuffò il signor Desiderio.
— Sì, vecchio mio. Questa volta ne hai presa una coi fiocchi, eh?
— E piena di grano. Questa casa mi piace un sacco.
— Grande. Così ci mettiamo in pari con le ultime tre, che non valevano un soldo. Grazie, vecchio mio. Adesso puoi tornare a casa.
— Perché non me ne lasciate mai ammazzare una? — esclamò, in tono petulante, il signor Desiderio.
— Su, su. Non prendertela. Dobbiamo proteggere il nostro uccellino da richiamo. Tu ci guidi, noi ti seguiamo e facciamo il resto.
— E se qualcosa va storto, le rogne le passi tu — ridacchiò uno dei teppisti.
— Torna a casa, vecchio mio. Il resto dell'operazione è nostro. Niente discussioni. Ti abbiamo già spiegato il trucco. Noi sappiamo chi sei tu, ma tu non sai chi siamo noi.
— So benissimo chi sono — ribatté, in tono di dignità offesa, il signor Desiderio. — Sono il signor Desiderio, e continuo a pensare di avere il diritto di ucciderne almeno una.
— Va bene, va bene. La prossima volta. E una promessa. Adesso squagliati.
Mentre il signor Desiderio usciva, risentito, i tre strapparono gli abiti a Gretchen ed esplosero in un robusto wow! quando videro il diamante da cinque carati nel suo ombelico. Il signor Desiderio si girò e vide scintillare la pietra.
— Ma quello è mio — disse, con voce confusa. — È soltanto per i miei occhi. Io… Gretchen ha detto che non avrebbe mai… — Di colpo, il dottor Blaise Skiaki parlò nel tono di chi è abituato a comandare. — Gretchen, cosa diavolo ci fai qui? Cos e questo posto? Chi sono questi individui? Cosa succede?
Quando arrivò, la polizia trovò tre cadaveri e una Gretchen Nunn che sedeva, calmissima, con una pistola laser in grembo. Raccontò una storia perfettamente coerente: i tre erano entrati facendo saltare la serratura, avevano tentato di derubarla e violentarla sotto la minaccia delle armi, e lei era stata costretta a rispondere alla forza con la forza. Nel suo racconto c'era qualche buco. I cadaveri non erano armati, ma se gli uomini avevano detto di essere armati, la signorina Nunn, ovviamente, ci aveva creduto. I tre erano piuttosto malconci, ma si sa che i teppisti stanno sempre ad azzuffarsi. La signorina Nunn venne elogiata per il suo coraggio e per lo spirito di

collaborazione.

Dopo il suo rapporto definitivo al presidente (che non era la verità, tutta la verità e nient altro che la verità), la signorina Nunn ricevette il suo assegno e si recò direttamente al laboratorio di profumeria, dove entrò senza farsi annunciare. Il dottor Skiaki stava facendo cose strane e misteriose con pipette, beute e bottiglie di reagenti. Senza girarsi, ordinò: — Fuori. Fuori. Fuori.

— Buongiorno, dottor Skiaki.

Lui si voltò, svelando una faccia pesta e occhi neri, e sorrise. — Bene, bene, bene. La celebre Gretchen Nunn, suppongo. Eletta Personalità dell'Anno tre volte di fila.

— Nossignore. Le pensane del mio rango non hanno cognomi. Dovrebbe saperlo.

— Lascia perdere il signore.

— Sì, signor Desiderio.

— Ahi! — Lui sobbalzò. — Non ricordarmi quell'incredibile follia. Come sono andate le cose col presidente?

— L'ho sistemato. Sei fuori dei guai.

— Magari sarò fuori dei guai con lui, ma non con me stesso. Stamattina pensavo seriamente di andarmi a costituire.

— E cosa ti ha fermato?

— Be', ho cominciato a lavorare a questa sintesi del patchouli, e me ne sono dimenticato.

Lei rise, — Non ce bisogno che ti preoccupi. Sei salvo.

— Vuoi dire che sono guarito?

— No, Blaise. Non più di quanto io sia guarita dalla mia cecità. Ma siamo salvi tutti e due perché sappiamo. Adesso possiamo affrontare la realtà.

Lui annui lentamente, senza troppa allegria.

— Allora, cos'hai intenzione di fare oggi? — gli chiese vivacemente lei. — Continui a lottare col patchouli?

— No — rispose lui, cupo. — Sono ancora sotto shock. Penso che mi prenderò la giornata libera.

— Perfetto. Porta una cena per due.

Titolo originale: *The Four-Hour Fugue*

Traduzione di Vittorio Curtoni

Scelta obbligata

Questo è un ammonimento per complici come voi, me, e Addyer.

Può largire prezzo di tazza caffè, onorevole signore? Sono indigente organismo affamoso.

Di giorno, Addyer era uno studioso, e s'occupava di tavole statistiche, medie e dispersioni, gruppi non omogenei, e campioni scelti a caso. Di notte, piombava in due generi di elaborate fantasie. O s'immaginava di tornare indietro nel tempo d'un centinaio d'anni, con un intero carico dell'*Encyclopaedia Britannica*, best seller, dischi celebri, e risultati delle partite; altrimenti s'immaginava trasportato di un migliaio d'anni nel tempo futuro, verso l'Età d'Oro della perfezione.

C'erano altre fantasie che Addyer accarezzava nei giorni peggiori, come (tiriamo a caso) essere l'unico uomo rimasto sulla Terra con un mondo di femmine appassionate da fecondare; oppure acquisire il potere dell'invisibilità che l'avrebbe reso in grado di rapinare le banche e raddrizzare i torti godendo dell'impunità; o ancora possedere il misterioso potere di operare miracoli.

Fino a questo punto voi, io e Addyer siamo identici. Tutta la differenza sta nel fatto che Addyer era uno statistico.

Può largire costo di tazza caffè, onorabile signorina? Per benedetta carità? Io sono in debbito.

Un lunedì, Addyer si precipitò nell'ufficio del suo capo, agitando un mazzo di incartamenti. — Guardi qui, signor Grande — sputacchiò Addyer. — Ho scoperto qualcosa che puzza. Mi puzza parecchio… In senso statistico, cioè.

— Oh, all'inferno — rispose Grande. — Lei non dovrebbe scoprire un bel niente. La nostra attività è sospesa, finché non sarà finita la guerra.

— Stavo sfogliando i rapporti del ministero dell'Interno. Lo sa che la

popolazione sta crescendo?

— Non dopo i bombardamenti atomici — replicò Grande. — Abbiamo perso il doppio di quanto il nostro tasso di natalità possa rimpiazzare. — Indicò fuori dalla finestra, verso il mozzicone di dieci metri del monumento a Washington. — Eccola, la sua documentazione.

— Ma la nostra popolazione è aumentata del 3,0915 per cento. — Addyer esibì i suoi calcoli. — Che ne pensa, signor Grande?

— Dev'esserci uno sbaglio da qualche parte — borbottò Grande dopo una rapida ispezione. — Farebbe meglio a controllare.

— Sissignore — disse Addyer filando via dall'ufficio. — Sapevo che sarebbe rimasto interessato. Lei è lo statistico ideale, signore. — Se ne andò.

— Pfui — fece Grande, e riprese daccapo a contare il numero di sbadigli quotidiani. Era il suo metodo d'anestesia personal i zzato.

Il martedì, Addyer scoprì che non c'era alcuna correlazione fra il tasso di mortalità/natalità e l'aumento della popolazione. La guerra stava moltiplicando le morti e riducendo le nascite; eppure la popolazione andava lentissimamente incrementandosi. Addyer mostrò la sua scoperta a Grande, ricevette una pacca sulla schiena, e tornò a casa immerso in una nuova fantasia in cui si risvegliava un milione di anni nel futuro, apprendeva la risposta all'enigma, e decideva di rimanere fra montagne ammantate di neve e seni nivei, al sicuro sotto l'egida di una civiltà più sana dell'Aureomicina.

Il mercoledì, Addyer requisì l'unico calcolatore rimasto e fece un controllo su un campione di Washington, D.C. Con disappunto scopri che la popolazione dell'ex capitale era calata dello 0,0029 per cento. Ciò era sconcertante, e Addyer se ne andò a casa per rifugiarsi in un sogno sull'Età d'Oro della regina Vittoria, dove stupiva e confondeva il mondo con la sua brillante produzione di romanzi, commedie e poesie geniali, tutti plagiati da Shaw, Galsworthy e Wilde.

> Può largire costo di uno caffè, onorabile signore? Io sono distrutto individuo che abisogno di carita.

Il giovedì, Addyer tentò un ulteriore controllo, stavolta sulla città di Filadelfia. Scoprì che la popolazione di Filadelfia era salita dello 0,0059 per cento. Molto incoraggiante. Tentò ancora con Little Rock. Popolazione in ascesa dell'I, 1329 percento. Provò con St. Louis. Popolazione in crescita del 2,0924 per cento… e questo nonostante la completa estinzione della contea di

Jefferson, dovuta a uno di quegli errori militari… uso eccessivo della forza.

— Dio mio! — esclamò Addyer, tremante d'eccitazione. — Più vicino mi faccio al centro del Paese, più forte è l'aumento. Ma è stato il centro del Paese a subire i danni maggiori durante le incursioni. Qual è la risposta?

Quella notte fece la spola avanti e indietro tra passato e futuro, in preda all'emozione, e tornò al suo posto di lavoro alle 7 del mattino. Requisì per altre ventiquattrore il calcolatore e le carte geografiche. Seguì il suo intuito e se ne uscì con una scoperta fantastica, una volta messa in adeguata forma grafica. Sulla mappa dei resti degli Stati Uniti tracciò dei cerchi concentrici colorati, che illustravano le aree di incremento della popolazione. I circoli rossi, arancioni, gialli, verdi e azzurri formavano un bersaglio perfetto intorno alla contea di Finney, Kansas.

— Signor Grande — esclamò in uno slancio di fervore statistico. — La contea di Finney ha qualcosa da spiegarci.

— Lei andrà laggiù e otterrà quella spiegazione — replicò Grande, e Addyer partì.

— Pfui — fece Grande, e prese a sincronizzare il battito cardiaco con quello delle palpebre.

Può largire costo di un caffè, adorabile madama? Io sono affamoso organismo che chiede nutrizionamento.

Ora, viaggiare di quei tempi era pericoloso. Addyer prese una nave per Charleston (non c'erano più reti ferroviarie funzionanti negli stati atlantici settentrionali) e fece naufragio al largo di Hatteras per colpa di una mina vagante. Andò alla deriva nelle acque gelide per diciassette ore, mormorando fra i denti: — Oh, Cristo! Se solo fossi nato cent'anni fa!

In apparenza questa forma di preghiera fu efficace. Fu raccolto da un cacciamine atomiche e inviato a Charleston, dove arrivò giusto in tempo per beccarsi un'ustione da radiazioni quasi letale da un'incursione che fortunatamente lasciò la ferrovia incolume. Fu curato da Charleston a Macon (cambio di mezzo), da Birmingham a Memphis (peste bubbonica) a Little Rock (acqua contaminata) a Tulsa (quarantena da ricaduta radioattiva) a Kansas City (la compagnia degli autobus O.K. non accettava responsabilità per Vite Perse nel Corso di Atti di Guerra) fino a Lyonesse, contea di Finney, Kansas.

E si ritrovò nella contea di Finney col terreno bucherellato da grandi pozzi

di magma e martoriato da cicatrici e strie radioattive; intere fattorie annerite e cancellate; intere autostrade così cosparse di crateri da apparire come linee tratteggiate; la popolazione decimata. Nubi di polvere radioattiva e di prodotti chimici per neutralizzare la radioattività stavano sospese sulla Contea di giorno, avvolgendola in una nebbia perenne. Aure di radiazioni rilucevano di notte, evidenziate dai segnali rossi lampeggianti d avvertimento, che trasformavano la contea in una di quelle fotografie notturne sovraesposte, tutte confuse e squarciate da letali fendenti luminosi.

Dopo una notte insonne al Lyonesse hotel, Addver si recò agli uffici della contea per controllare i registri delle nascite. Era munito delle proprie credenziali, ma gli uffici non tenevano più registri. Di nuovo quell'improprio eccesso di forza militare, che aveva estinto tutti i consiglieri.

Un po' seccato, Addyer si mise in marcia verso la sede dell'Associazione medica della contea. La sua idea era di interrogare i dottori del luogo. C'era un ufficio e un'impiegata che un tempo era stata infermiera diplomata. Informò Addyer che la contea di Finney aveva perso il suo ultimo dottore, chiamato alle armi, otto mesi prima. La risposta all'enigma delle nascite potevano averla le levatrici, ma non c'era alcun elenco di levatrici. Ad Addyer non restò altro da fare che andare semplicemente di porta in porta, chiedendo se qualche signora praticasse quell'antica professione.

Ulteriormente stizzito, Addyer tornò al Lyonesse hotel e scrisse su una strisciolina di carta igienica: HO DIFFICOLTÀ CON I DATI. FARÒ RAPPORTO APPENA AVRÒ INFORMAZIONI DISPONIBILI. Fece scivolare il messaggio in una capsula d'alluminio, l'attaccò al suo unico piccione viaggiatore sopravvissuto, e lo inviò a Washington con una preghiera. Poi si sedette alla finestra a rimuginare.

Il suo interesse fu ridestato da una vista curiosa. Nella strada sottostante, un bus della O.K. era appena arrivato da Kansas City. La vecchia carretta si fermò cigolando, lo sportello si aprì con qualche difficoltà e lasciò spuntar fuori un contadino con una gamba sola. Il suo viso bruciato era bendato di fresco. Evidentemente era un benestante che poteva permettersi di viaggiare per sottoporsi a trattamenti medici. L'autobus fece retromarcia per il viaggio di ritorno a Kansas City e suonò il clacson in segno d'avvertimento. Fu allora che ebbe inizio la curiosa visione.

Dal nulla… assolutamente nulla… apparve un'orda di persone. Scivolarono fuori dai vicoli laterali, dai mucchi di macerie; sbucarono dai negozi,

riempirono la strada. Erano tutti felici, in forma, scattanti, contenti. Ridevano e chiacchieravano mentre montavano sul bus. Sembravano gitanti e turisti, che portavano zainetti, valigie, cestini della colazione, e perfino bambini. In due minuti il bus fu colmo. Si allontanò arrancando lungo la strada, e mentre scompariva Addyer sentì allegre canzoni echeggiare sui cumuli di rovine.

— Che io sia dannato — disse.

Erano più di due anni che non sentiva cantare spontaneamente. Erano più di tre anni che non vedeva un sorriso spensierato. Si sentì come un daltonico che stesse vedendo l'intero spettro dei colori perla prima volta. Era inquietante. Era anche un po' blasfemo.

"Non lo sa questa gente che ce una guerra in corso?" si chiese.

E un po' più tardi: "Sembravano troppo in salute. Perché non erano in uniforme?".

E infine: *"Chi erano* questi, comunque?".

Quella notte le fantasie di Addyer furono confuse.

Pote largire costo di un caffè, gentile signore? Io son estranerato e debolisco per la fame.

Il mattino dopo Addyer si svegliò presto, noleggiò un auto per una tariffa esorbitante, scopri di non poter comprare alcun carburante a nessun prezzo, e finì per accontentarsi di un cavallo zoppo. Era allergico al crine di cavallo, e soffrì la tortura dell'asma mentre iniziava la sua indagine porta a porta. Tornò scoraggiato al Lyonesse hotel quel pomeriggio, giusto in tempo per assistere alla partenza del bus della O.K.

Ancora una volta un'orda di gente felice apparve e prese posto sul bus. Ancora una volta il bus s'avviò lungo la strada dissestata. Ancora una volta si levarono i canti gioiosi.

— *Sarò* dannato — sospirò Addyer.

Piombò nel locale ispettorato in cerca di una mappa su grande scala della contea di Finney. Era sua intenzione programmare la ricerca delle levatrici in maniera statisticamente corretta. Ci fu qualche difficoltà con l'ispettore, che era sordo, cieco da un occhio, e senza occhiali dall'altro. Non riuscì a leggere le credenziali di Addyer neppure con tutte le facoltà rimastegli. Quando Addyer finalmente se ne andò con la mappa, disse fra sé: "Magari quel vecchio idiota credeva che fossi una spia".

E più tardi pensò: "Spie?".

E appena prima d'andare a letto: "Per tutti i santi! Forse è *questa* la

risposta".

Quella notte fu l'agente segreto di Lincoln, che anticipava ogni mossa del generale Lee, surclassava in astuzia Jackson, Johnston e Beauregard, sventava il piano di John Wilkes Booth, e veniva eletto presidente degli Stati Uniti nel 1868.

Il giorno dopo il bus della O.K. venne a raccattare ancora un altro carico di gente felice.

E anche il successivo. E il successivo ancora.

— Quattrocento turisti in cinque giorni — computò Addyer. — La contea è piena zeppa di spie.

Cominciò a bighellonare per le strade cercando di indagare su quegli allegri viaggiatori. Fu difficile. Erano sfuggenti prima che il bus arrivasse e rifiutavano in modo gentile ogni contatto con estranei. Gli altri abitanti di Lyonesse non sapevano nulla di loro e non se ne curavano. A nessuno, di quei tempi, interessava molto più che sopravvivere alla meglio. Era quello che rendeva oscene le canzoni.

Dopo sette giorni di indagini e sette giorni di calcoli, all'improvviso Addyer ebbe il colpo di fulmine. — Tutto quadra — disse.—Ottanta persone al giorno lasciano Lyonesse. Cinquecento ogni settimana. Venticinquemila all'anno. Forse è questa la risposta all'incremento di popolazione. — Spese cinquantacinque dollari per spedire un telegramma a Grande, con solo una vaga speranza che venisse recapitato. Il telegramma diceva: EUREKA, HO TROVATO.

> Pote largire prezzo di unica tazza caffè, onorabile madama? Io non sono vagabondo ma miseranda forma vivente.

Per Addyer l'occasione venne il mattino dopo. Il bus della O.K. si presentò come al solito. Un'altra folla s'assembrò per salire a bordo, ma stavolta erano in troppi. A tre persone fu rifiutato il passaggio. Senza minimamente arrabbiarsi, queste si fecero indietro, salutarono agitando energicamente le braccia quando il bus si avviò, urlarono che si sarebbero rivisti in seguito, e poi, in silenzio, si voltarono e s'incamminarono per strada.

Addyer si catapultò fuori dalla stanza d'albergo come un fulmine. Seguì il trio lungo Main Street, svoltò a sinistra dopo di loro sulla Quarta Avenue, superò le rovine della scuola, la centrale telefonica demolita, la biblioteca sventrata, la stazione ferroviaria, la chiesa protestante, la chiesa cattolica… e

infine raggiunse la periferia di Lyonesse e poi l'aperta campagna.

Qui dovette essere più cauto. Si faceva difficile pedinare le spie quando la strada, pur essendo al crepuscolo, era illuminata da luci d'avvertimento. Non aveva abbastanza istinto suicida da pensare di nascondersi nei crateri radioattivi. Indugiò, in preda a una tormentosa indecisione, e al termine restò sollevato vedendoli lasciare la strada dissestata ed entrare nella vecchia fattoria dei Baker.

— Ah-ha! — disse Addyer.

Si sedette sul ciglio della strada sopra i resti di un missile e si domandò: "Ah-ha cosa?". Non poté rispondere, ma sapeva dove trovare la soluzione. Attese che il crepuscolo scendesse più fitto, fino alle tenebre, e poi lentamente strisciò come un verme verso la fattoria.

Fu mentre s'insinuava fra i letali bagliori delle radiazioni, battendo ogni tanto la testa sulle croci tombali, che si rese conto della presenza di altre due figure nella notte. Erano sull'aia della fattoria, e si comportavano in modo assai bizzarro. Uno era alto e snello. Un uomo. Se ne stava impalato come un lampione. Ogni tanto muoveva un passo lento e solenne, con infinita cautela, e agitava lentamente un braccio verso l'altra figura. Anche questa era un uomo. Era tozzo e marciava freneticamente avanti e indietro.

Mentre Addyer s'avvicinava, udì l'uomo alto dire: — Rooo booo fooo mooo hwaaa looo fooo.

Al che l'altro rispose: — Wd-nk-kd-ik-md-pd-ld-nk.

Poi entrambi risero: l'uomo alto come una locomotiva e quello tozzo come uno scoiattolo. Si voltarono. Il marciatore si precipitò in casa. L'uomo alto lo seguì quasi fluttuando. E, sorprendentemente, fu tutto.

— Uh-oh — disse Addyer.

In quel momento un paio di mani lo acchiapparono e lo sollevarono dal suolo. Ad Addyer venne una stretta al cuore. Ebbe il tempo per un ultimo spasmo convulso prima che qualcosa d'indefinibile gli venisse premuto sulla faccia. Mentre perdeva conoscenza, il suo ultimo pensiero idiota fu per i telescopi.

> Può tu sparmiare prezzo di solitario caffè per sfortunato via andante, onorevole signore? La carita ti benedischa.

Quando Addyer si svegliò, era steso su un divano in una stanzetta tutta imbiancata. Un gentiluomo dai capelli grigi e dai lineamenti marcati era

seduto a una scrivania a fianco del divano, affaccendato a far conti su pezzi di carta. La scrivania era ingombra di quelle che sembravano complesse tabelle orarie. C'era una radiolina poggiata da un lato.

— S… Senta… — iniziò Addyer debolmente.

— Un minuto solo, signor Addyer — disse il gentiluomo, con voce piacevole. Cincischiò con la radio. Un bagliore germinò nel mezzo della stanza sopra un disco di rame e si coagulò nelle forme di una ragazza. Era estremamente nuda ed estremamente attraente. Sfrecciò verso la scrivania e carezzò la testa del gentiluomo con la velocità di un martello pneumatico. Rise e ciarlò: — Wd-nk-tk-ik-lt-nk.

L'uomo dai capelli grigi sorrise e indicò la porta. — Va' fuori e passeggia — disse. Lei si voltò e schizzò attraverso la porta.

— Ha qualcosa a che fare coi ritmi temporali — disse ad Addyer il gentiluomo. — Non lo capisco bene. Quando spuntano qui hanno accumulato una grande quantità di moto. — Ricominciò a far conti. — Perché diavolo è dovuto arrivare di soppiatto, signor Addyer?

— Voi siete spie — disse Addyer. — La ragazza parlava cinese.

— Nient'affatto. Direi che era francese. Francese primitivo, metà del Quindicesimo secolo.

— Metà del Quindicesimo secolo? — esclamò Addyer.

— A mio parere. Comincio a farci l'orecchio, a queste distorsioni temporali. Un minuto ancora, prego.

Accese la radio di nuovo. Apparve un altro bagliore che si solidificò in un uomo nudo. Questo era tozzo, peloso e lugubre. Con esasperante lentezza disse: — Mooo fooo blooo wawww hawww pooo.

Il gentiluomo dai capelli grigi indicò la porta. L'uomo tarchiato si avviò muovendosi lentamente.

— Da come la vedo io — proseguì l'uomo dai capelli grigi, in tono di conversazione — quando tornano indietro nuotano contro la corrente del tempo. Questo li rallenta. Quando vanno in avanti, hanno la corrente a favore. Questo li accelera. Naturalmente, in ogni caso non dura più di qualche minuto. L'effetto si esaurisce.

— Cosa? — disse Addyer. — Viaggio nel tempo?

— Sì, ovviamente.

— Quell'affare… —- Addyer indicò la radio. — Una macchina del tempo?

— L'idea è questa. Più o meno.

— Ma è troppo piccola.
L'uomo dai capelli grigi rise.
— Cos e questo posto, comunque? Che state combinando?
— È una cosa buffa — rispose l'uomo dai capelli grigi. — Una volta tutti facevano congetture sul viaggio nel tempo. Come usarlo per esplorazioni, archeologia, ricerche storiche e sociali, e così via. Nessuno s'immaginò mai che il suo vero uso sarebbe stato… terapeutico.
— Terapeutico? Vuol dire terapia medica?
— Esatto. Terapia psicologica per i disadattati che non rispenderebbero a nessun'altra cura. Li lasciamo emigrare. Fuggire. Abbiamo installato stazioni ogni quarto di secolo. Stazioni come questa.
— Non capisco.
— Questo è un ufficio immigrazione.
— Oh, Dio mio!—Addyer si alzò di scatto dal divano. —Allora siete voi la risposta all'incremento di popolazione. Già! Ecco come ho fatto a notarlo. La mortalità sta salendo così in alto e le nascite calano così tanto di questi tempi che i vostri viaggiatori nel tempo diventano un'aggiunta significativa. Dico bene?
— Sì, signor Addyer.
— Migliaia di voi che arrivano qui. Da dove?
— Dal futuro, naturalmente. Il viaggio nel tempo non si è sviluppato prima di C/H 127. Cioè… oh, diciamo A.D. 2505 secondo la vostra cronologia. Non abbiamo impiantato la nostra catena di stazioni fino a C/H 189.
— Ma quelli che si muovono in fretta. Lei ha detto che sono arrivati dal passato.
— Certo, ma in origine sono tutti del futuro. Hanno solo deciso che erano andati troppo indietro.
— Troppo indietro?
L'uomo dai capelli grigi annuì e rifletté: — Sono buffi, gli sbagli che fanno le persone. Diventano irrealiste quando leggono la storia. Perdono il contatto coi fatti. Avevo un vecchio amico… era fissato con l'epoca elisabettiana, niente di meno. "Shakespeare" diceva "la grande regina Bess. L'Armada spagnola. Drake e Hawkins e Raleigh. Il periodo più virile della storia. L'Età dell'Oro. Ecco quello che è per me." Non riuscii a inculcargli un po' di buonsenso, e così lo spedimmo indietro. Peccato.
— Allora? — chiese Addyer.

— Oh, morì nel giro di tre settimane. Bevve un bicchiere d'acqua. Tito.
— Non l'avevate vaccinato? Cioè, come fa sempre l'esercito quando manda truppe all'estero…
— Certo che lo facemmo. Gli demmo tutti gli immunizzanti che potevamo. Ma anche le malattie s'evolvono e cambiano. Nuovi ceppi si sviluppano, e i vecchi ceppi scompaiono. È questo che causa le pandemie. Evidentemente le nostre iniezioni non furono efficaci contro il tifo elisabettiano. Mi scusi…
Di nuovo apparve il bagliore, comparve un nuovo uomo nudo che scambiò qualche chiacchiera e poi si fiondò verso la porta. Sbatté quasi contro la ragazza nuda che fece capolino con la testa, sorridendo ed esclamando con un curioso accento; — le vous prie de me pardonner. Ouy estoit eette gentilhomme?
— Avevo ragione — disse l'uomo dai capelli grigi. — È francese medioevale. Non parlano più in questo modo dai tempi di Rabelais. — Poi disse alla ragazza: — Inglese, prego. Il dialetto americano.
— Oh, mi spiace, signor Jelling. Sono dannatamente nella merda con le lingue. Merda? È giusto? Oppure dicono…
— Ehi! — gridò Addyer scandalizzato.
— Lo dicono, ma solo in privato. Non davanti agli estranei.
— Oh, già, ricordo. Chi era quel tipo che se ne appena andato?
— Peters.
— Da Atene?
— Esatto.
— Non gli è piaciuta molto, eh?
— Non molto. Sembra che i peripatetici non avessero fognature.
— Già. Dopo un po' si comincia a spasimare per una stanza da bagno moderna. Dove posso trovare degli abiti… o non portano abiti in questo secolo?
— No, questo succederà un centinaio d'anni più avanti. Va' a trovare mia moglie. È nel guardaroba, nel fienile. Quel grande edificio rosso, l'uomo alto che sembrava un lampione e che Addyer aveva visto prima sull'aia si mostrò all'improvviso dietro la ragazza. Adesso era vestito e si muoveva a velocità normale. Fissò la ragazza, e lei fissò lui. — Splem! — gridarono entrambi. S'abbracciarono e si baciarono sulle spalle.
— Vederti le costole mi fa tremar come un albero la tempesta agitar, e il cuor mi batte forte ognor — disse l'uomo.

— Pure il mio petto, al tuo cospetto — rise la ragazza.
— Oh? Sei proprio tu, allor.
S'abbracciarono ancora e si lasciarono.
— Cos'era quello? Il linguaggio del futuro? — chiese Addyer.
— Futuro? — esclamò Jelling in tono sorpreso. — Non comprende la retorica quando la sente? Quella era retorica del Trentesimo secolo. Non diciamo nient'altro qui. Protesi. Diastole. Epergesi. Metabasi. Endiadi… e parliamo in rima fin dalla nascita.
— Non si dia tante arie — borbottò Addyer, invidioso. — Potrei parlare in rima anch'io, se volessi.
— Lo troverebbe dannatamente scomodo, se ci provasse in quest'epoca.
— E che differenza farebbe?
— Farebbe una gran differenza — disse Jelling — perché lei scoprirebbe che la vita è una somma di comodità. Si potrebbe pensare che le fognature siano del tutto senza importanza in confronto agli antichi filosofi greci. Un sacco di gente la pensa cosi. Ma il fatto è che la filosofia la sappiamo già. Dopo un po' ci si stanca di vedere i grandi uomini e ascoltarli esporre il materiale che già si conosce. Si comincia a sentire la mancanza delle comodità e delle cose familiari che si soleva dare per garantite.
— Questo — disse Addyer — è un atteggiamento superficiale.
— Dice così? Provi a vivere nel passato a lume di candela, senza riscaldamento centralizzato, senza frigorifero, cibo in scatola, medicine essenziali… O, guardando al futuro, provi a vivere con i berganlick, i Ventidue Comandamenti, calendari c monete duodecimali, o cerchi di parlare in versi, componendo attentamente ogni frase prima d'aprir bocca… Verrebbe considerato uno spregevole illetterato, se si dimenticasse e parlasse spontaneamente nella sua lingua attuale.
— Lei sta esagerando — disse Addyer. — Scommetto che ci sono epoche in cui potrei essere felice e contento. Ci ho pensato sopra per anni, e…
— Bah! — sbuffò Jelling. — La grande illusione. Ne nomini una.
— La Rivoluzione americana.
— Pfui! Niente impianti igienici. Niente farmaci. Colera a Filadelfia. Malaria a New York. Niente anestesia. Pena di morte per centinaia di piccoli reati e infrazioni insignificanti. Nessuno dei libri favoriti e niente della musica preferita. Nessuno dei lavori o professioni per cui si è stati addestrati. Provi ancora.

— L'età vittoriana.

— Come sono i suoi denti e i suoi occhi? In buona forma? Meglio dì sì. Non possiamo spedire indietro anche le protesi e gli occhiali. Come sono le convinzioni etiche? In cattiva forma? Meglio di sì, o morirebbe di fame in quell'epoca di tagliagole. Che ne pensa delle distinzioni classiste? Erano piuttosto forti a quei tempi. Qual è la sua religione? Farebbe meglio a non essere ebreo o cattolico o quacchero o moravo o qualunque altra minoranza. Quali sono le opinioni politiche? Se oggi lei è un reazionario, le stesse idee l'avrebbero trasformata in un pericoloso radicale, cent'anni fa. Non credo che sarebbe felice.

— Sarei al sicuro.

— No, a meno di essere ricco; e non possiamo mandare indietro soldi. Solo la carne. No, Addyer. a quei tempi i poveri morivano all'età media di quarantanni… logorati dal lavoro, dalla fatica. Solo i privilegiati sopravvivevano, e lei non sarebbe uno dei privilegiati.

— Nemmeno con la mia superiorità culturale?

Jelling annuì stancamente. — Sapevo che prima o poi sarebbe saltato fuori *questo.* Quale superiorità culturale? Le sue vaghe rimembranze di invenzioni e scoperte? Non faccia lo sciocco, dannazione, Addyer. Lei si gode la tecnologia senza avere la minima idea di come funzioni.

— Potrei non avere solo vaghe rimembranze. Potrei preparami.

— Come, per esempio?

— Uh… diciamo, la radio. Potrei fare una fortuna inventando la radio.

Jelling sorrise. — Non riuscirebbe a inventare la radio senza aver prima inventato le centinaia di piccoli ritrovati tecnici che la compongono. Dovrebbe creare un'intera nuova civiltà industriale. Dovrebbe inventare le valvole e creare un'industria per fabbricarle; lo stesso per le antenne, gli altoparlanti e così via. Dovi ebbe sviluppare la produzione d'energia elettrica e la sua trasmissione, e ideare la corrente alternata. Dovrebbe… ma perché continuo a ripetere l'ovvio?

Come potrebbe inventare il motore a combustione interna prima dei carburanti derivati dal petrolio?

— Mio Dio! — gemette Addyer.

— E ce un'altra cosa — proseguì Jelling, lugubre. — Finora ho parlato solo di strumenti tecnologici, ma anche il linguaggio è uno strumento. Lo strumento della comunicazione. Se mai reso conto che, pur con tutti gli studi

possibili, non imparerebbe mai come veniva realmente usata una lingua secoli fa? Sa come i romani pronunciavano il latino? Conosce i dialetti greci? Riuscirebbe a imparare a parlare e pensare in gaelico, fiammingo del Diciassettesimo secolo, antico basso tedesco? Mai. Sarebbe un sordomuto.

— Non l'avevo mai pensata così — ammise lentamente Addyer.

— Chi fugge dalla realtà non lo fa mai. Tutto quello di cui sono in cerca è una vaga scusa per coltivare sogni.

— E i libri? Potrei imparare a memoria un grande libro, e…

— E cosa? Tornare abbastanza indietro nel passato da anticipare il vero autore? Bisognerebbe anticipare anche il pubblico. Un libro non diventa grande a meno che il pubblico non sia pronto a comprenderlo. Non diventa fonte di guadagni finché il pubblico non è pronto a comprarlo.

— E andare più avanti nel futuro? — chiese Addyer.

— Gliel'ho già detto. È lo stesso problema, solo al contrario. Un uomo medievale potrebbe sopravvivere nel Ventesimo secolo? Potrebbe restare vivo nel traffico stradale? Guidare auto? Parlare la lingua? Pensare in quella lingua? Adattarsi al ritmo e alle idee che si danno per scontate? Mai. Potrebbe qualcuno del Venticinquesimo secolo adattarsi al Trentesimo? Mai.

— Be', allora — disse rabbioso Addyer—se il passato e il futuro sono così inospitali, per quale motivo si mettono in viaggio queste persone?

— Non stanno viaggiando — disse Jelling. — Stanno fuggendo.

— Da cosa?

— Dal loro tempo.

— Perché?

— Non gli piace.

— E perché no?

— A lei piace il suo? Piace a qualche altro neurotico?

— Dove stanno andando?

— In qualsiasi posto che non sia il loro. Continuano a cercare l'Età dell'Oro. Vagabondi. Drogati del Tempo! Mai soddisfatti. Sempre in cerca, spostandosi… girellando attraverso i secoli. Pfui! Metà dei pezzenti che uno incontra sono probabilmente fannulloni capitati nel secolo sbagliato.

— E quella gente che viene qui… pensa che *questa* sia un'Età dell'Oro?

— Infatti.

— Sono pazzi — protestò Addyer. — Hanno visto le rovine? Le radiazioni? La guerra? L'ansia? L'isteria?

— Certo. Anzi, è proprio quello che gli piace. Non mi chieda perché. La pensi in questa maniera: a lei piace il periodo coloniale americano, no?
— Fra gli altri.
— Be', se chiedesse al signor George Washington i motivi per cui gli piaceva la sua epoca, probabilmente le nominerebbe tutto ciò che lei odia di più.
— Ma il paragone non regge. Questa è l'epoca peggiore di tutta la storia.
Jelling scosse la testa. — Sembra a lei. Tutti quanti dicono la stessa cosa a ogni generazione. Ma mi creda, non importa quando si vive e come si vive, da qualche altra parte ce sempre qualcun altro che pensa che si tratti di un'Età dell'Oro.
— Be', che io sia dannato — disse Addyer.
Jelling lo guardò fisso per un momento. — Lo sarà — disse tristemente. — Ho cattive notizie per lei, Addyer. Non possiamo lasciare che rimanga qui. Parlerebbe e ci creerebbe dei guai, e il nostro segreto va mantenuto. Dovremo spedirla in un viaggio di sola andata.
— Potrò parlare dovunque io vada.
— Ma nessuno le presterà attenzione fuori dal suo tempo. Le sue parole non avranno senso. Sarà un eccentrico… un lunatico… uno straniero… al sicuro, però.
— E se facessi ritorno?
— Non sarà in grado di far ritorno senza un visto, e io non tatuerò alcun visto su di lei. Non sarà il primo che abbiamo dovuto… ehm… rapire, se può esserle di qualche conforto. Ce stato un giapponese, ricordo…
— Allora mi spedirete da qualche altra parte nel tempo? In permanenza?
— È esatto. Mi dispiace molto, davvero.
— Nel futuro o nel passato?
— Può fare la sua scelta. Ci pensi sopra mentre si spoglia.
— Non deve sembrare così addolorato — disse Addyer. — In fondo, è una grande avventura. Una fantastica avventura. È qualcosa che avevo sempre sognato.
— Infatti. Sarà qualcosa di meraviglioso.
— Potrei rifiutarmi — disse Addyer nervosamente.
Jelling scosse il capo. — Ci limiteremmo a narcotizzarla e procedere ugualmente. Senza neanche farla scegliere.
— È una scelta che sono ben lieto di fare.

— Certo. È questo lo spirito giusto, Addyer.

— Dicono tutti che sono nato un centinaio d'anni troppo presto.

— Generalmente dicono tutti così… a meno che non dicano che è nato un centinaio d'anni troppo tardi.

— Certa gente dice anche questo.

— Be', ci pensi su. È una mossa irreversibile. Cosa preferirebbe… le rime del futuro o l'oratoria del passato?

Con molta lentezza Addyer prese a svestirsi, come si svestiva ogni notte quando iniziava il preludio alle sue solite fantasie. Ma adesso aveva di fronte la possibilità di realizzare quei sogni, e il momento della decisione lo atterrì. Era leggermente blu in volto e alquanto malfermo sulle gambe quando mise piede sul disco di rame al centro del pavimento. In risposta alla richiesta di Jelling, mormorò la sua scelta. Poi si fece argenteo, nell'aura, d'un bagliore incandescente e scomparve dal proprio tempo per sempre.

Dove andò? Voi lo sapete. Io lo so. Addyer lo sa. Addyer viaggiò nella terra delle nostre fantasie favorite. Fuggì nel rifugio che è anche il nostro rifugio, nell'epoca dei nostri sogni! e praticamente all'istante si rese conto che in realtà era partito dal solo tempo adatto per sé.

Attraverso lo specchio deformante degli anni ogni epoca, tranne la nostra, sembra dorata e splendente. Bramiamo Pieri e il domani, senza mai comprendere di dover fronteggiare una scelta senza scampo… che è l'oggi, dolce o amaro, ansioso o calmo, il solo giorno per noi. Il sogno di altri tempi è traditore. e siamo tutti complici nel tradimento di noi stessi.

> Può elargire prezzo di caffè, onorevole signore? No, signore, non sono organismo elemosinante. Sono famoribondo giapponese persuto in questo si miserabile anno. Onorevole signore! Volere donare a relitto di persona un biglietto per citta di Lyonesse? Voglio implorare in ghinoccio un visto. Voglio tornare in anno 1945. Voglio tornare a Hiroshima. Voglio tornare a casa.

Titolo originale: *Hobson's Choice*

RAY BRADBURY

1920

Ray Bradbury è nato a Waukegan, Illinois, una cittadina che diede i natali anche a Jack Benny (e tutti e due hanno lasciato i propri nomi su frammenti della geografia locale). Quando Bradbury aveva quattordici anni, la Grande Depressione si abbatté pesantemente su quella terra. C'era scarsità di lavoro nel Midwest, e quindi il padre di Bradbury portò la famiglia in California, nella speranza di un futuro più brillante. Trovare un impiego non era molto più facile in California, ma lì il giovane Ray trovò qualcosa che cambiò la sua vita. Scoprì il mondo del fandom fantascientifico, e vi entrò.

Le persone… soprattutto adolescenti… che a quei tempi uscivano fuori dalla norma per leggere fantascienza erano una razza speciale, diversa dai lettori di qualunque altro genere. Erano molto meno passive. Scrivevano abitualmente lettere ai direttori delle loro riviste (ogni rivista di sf conteneva una rubrica della posta, spesso la prima cosa cui si rivolgevano gli acquirenti quando appariva un nuovo numero). Cercavano altri lettori dai gusti affini, e formavano club… per corrispondenza, quando erano in parti del mondo fuori mano, regolari riunioni in carne e ossa per quanti vivevano in comunità abbastanza grandi da sostenere una popolazione di fan. Il centro delle attività del fandom di Los Angeles era la Los Angeles Science Fantasy Society (e lo è ancora; la LASFS continua a tenere regolari raduni più di sessant'anni dopo). Il giovane Ray si immerse in quel gruppo. Vi si unì a diciassette anni, e a diciannove cominciò a pubblicare la propria fanzine, *Futuria Fantasia*. Riempì la fanzine coi propri racconti, ma in breve cominciò a inviarli alle riviste professionali, collezionò la sua quota di rifiuti e, nel 1941, vendette la prima storia. Era una collaborazione con Henry Hasse, *Pendulum,* e segnò

l'inizio della carriera di Ray.

Insolitamente per la sua generazione di scrittori di fantascienza, Ray Bradbury non fece parte della "Età dell'Oro" di John Campbell e "Astounding"; la vena poetica di Bradbury non rientrava nei gusti di Campbell. Altri, comunque, l'apprezzarono. Le sue storie apparvero su "Planet Stories", "Thrilling Wonder Stories", "Weird Tales", e quasi ogni altra rivista di fantascienza e fantasy nella mezza dozzina d'anni a seguire. Erano brevi racconti ben scritti, apprezzati dai direttori e godibili per i lettori, ma fu solo nel 1946 che Bradbury pubblicò la storia che lo fece uscire dal branco. Il racconto s'intitolava *La gita d'un milione di anni,* e finì per diventare il primo frammento della sua opera più celebre, *Cronache Marziane.*

Il Marte delle *Cronache* di Bradbury non era molto simile a quello esplorato dai telescopi e le sonde spaziali del mondo reale. Fisicamente il Marte di Bradbury somiglia parecchio al Midwest americano della sua infanzia, più i canali. A differenza del vero Marte, è abitato, e i marziani hanno la capacità di cambiare forma… rendendosi identici ai coloni umani quando vogliono. Come libro, *Cronache Marziane* è indistruttibile. È stato ristampato di continuo per quarantanni, È stato filmato per la TV, e tradotto in decine di lingue straniere.

Al tempo in cui apparve, Bradbury aveva iniziato ad abbandonare le pubblicazioni di fantascienza, e le sue opere comparivano su riviste patinate a larga circolazione come "Collier's" e "The Saturday Evening Post", grosse testate settimanali che rappresentavano il massimo del prestigio per quell'epoca… con assegni proporzionalmente più grossi. Nel 1951 tornò alla rivista di fantascienza "Galaxy" con un lungo racconto intitolato *The Fireman,* una sorta di risposta indiretta alla roboante caccia alle streghe del senatore McCarthy; nella storia i libri sono stati proibiti, e il "Pompiere" non ha il compito di spegnere gli incendi, ma, al contrario, di cercare e bruciare le biblioteche, finché, in segreto, non diventa lui stesso un lettore. Allungato fino alle dimensioni di un romanzo, fu pubblicato (e filmato) come *Fahrenheit 451*, e divenne l'altro capolavoro di Bradbury.

Ce un curioso elemento di fondo nell'opera di Bradbury, evidente sia in *Cronache marziane* che in *Fahrenheit 451.* La stragrande maggioranza degli scrittori di fantascienza celebra la tecnologia. Ray Bradbury no. Nelle sue storie gli aggeggi meccanici del futuro sono disumanizzanti. La virtù sta nei

tempi più semplici e gentili della sua infanzia nel Midwest. Bradbury stesso è così ostile alla tecnologia che per molti anni (come un altro Grand Master, Isaac Asimov) si rifiutò di volare. Cosa ancora più insolita, può darsi che sia l'unico californiano vivente che rinuncia a guidare un'auto; per quasi tutta la vita ha percorso le sterminate vie di Los Angeles pedalando o in tassì. (Quando lui e io ci trovammo a camminare per le strade di Century City qualche anno fa, una notevole percentuale dei tassisti che ci passarono accanto fecero a Ray cenni di saluto.)

Ray Bradbury è stato, comunque, abbastanza californiano da diventare attivo nell'industria del cinema, scrivendo i copioni (o contribuendovi) di film di sf dei primi anni Cinquanta come *II risveglio del dinosauro* c *Destinazione Terra.* Nel 1956 collaborò con John Huston a un grosso progetto, un film tratto da uno dei grandi classici della letteratura americana, *Moby Dick* di Herman Melville. Più di recente ha avuto una propria serie televisiva ed è stato incaricato di creare immagini per i parchi a tema di Walt Disney.

Quasi dal principio l'opera di Bradbury ha esplorato aree della letteratura estranee alla fantascienza, il che traspare da antologie e romanzi come *L'estate incantata, Il popolo dell'autunno* e *L'uomo illustrato.* Dopo gli anni Cinquanta ha scritto poco che si possa definire pura fantascienza. Nondimeno, per generazioni di americani, che hanno appreso i piaceri della lettura dal diluvio di libri di testo che quasi all'unanimità includevano le sue storie, Bradbury ha rappresentato il loro primo incontro con la fantascienza.

Ray Bradbury è una voce unica, nella fantascienza e nel mondo, ed è veramente un Grand Master.

La città

La città attese ventimila anni.

Il pianeta si mosse attraverso il cosmo e i fiori di campo crebbero e avvizzirono, e la città proseguì ad aspettare; i fiumi del pianeta s'ingrossarono e disseccarono e si tramutarono in polvere. La città attese ancora. I venti che erano stati giovani e selvaggi si fecero vecchi e sereni, e le nuvole in cielo, che erano state in tumulto, vennero lasciate libere di fluttuare pigramente nel loro biancore. La città continuò ad attendere.

La città attendeva con le sue finestre e le nere mura di ossidiana e le toni levate verso il cielo e le torrette senza stendardi, con le sue strade mai calpestate, senza un solo pezzetto di carta, e le porte dalle maniglie intoccate, senza l'impronta di un dito sopra. La città attendeva mentre il pianeta tracciava archi nello spazio, seguendo la propria orbita intorno a un sole bianco-azzurro, e le stagioni passavano dal ghiaccio al fuoco e di nuovo al ghiaccio e poi ai verdi campi e ai gialli prati secchi dell'estate.

Fu un pomeriggio d'estate, nel mezzo del ventimillesimo anno, che la città cessò di aspettare.

In cielo apparve un razzo.

Il razzo fece un sorvolo, si voltò, tornò indietro, e atterrò sulla distesa di scisto a cinquanta metri dalle mura d'ossidiana.

Comparvero impronte di stivali nel folto dell'erba, e si udirono le voci degli uomini dentro il razzo che chiamavano quelli fuori.

— Pronti?

— Tutto a posto, gente. Attenzione! Dentro la città. Jensen, tu e Hutchinson di vedetta in alto. Tenete gli occhi aperti.

La città aperse segrete narici nelle sue nere mura e, nel profondo del suo

corpo, una ventola aspirante insufflò un uragano d'aria nei condotti, attraverso filtri per trattenere la lanugine e la polvere, fino a delicati e tremolanti apparati di nastri e bobine che risplendevano di luce argentea. L'immenso risucchio si ripeté ancora e ancora, e gli odori provenienti dalla distesa furono portati in città dai venti caldi.

"Sentore di fuoco, l'olezzo di una meteora caduta, metallo caldo. È arrivata una nave da un altro mondo. L'aroma dell'ottone, il lezzo di polvere bruciata, zolfo e pietra focaia."

Quest'informazione, impressa su nastri risucchiati dentro fessure da ruote dentate, scivolò giù lungo file d'ingranaggi gialli, entro altre macchine.

Click-chakk-chakk-chakk.

Un calcolatore fece il suono di un metronomo. Cinque, sei, sette, otto, nove. Nove uomini! Istantanea, una stampante inchiostrò un nastro che scivolò come un serpente e svanì.

Clickety-click-chakk-chakk.

La città aspettò il morbido passo dei loro stivali gommati.

Le sue grandi narici si dilatarono ancora.

L'odore del burro. Nell'atmosfera cittadina, l'aura debolmente esalata dagli uomini che avanzavano fu decomposta dal grande Naso in tracce di formaggio, gelato, burro, gli effluvi di un'economia basata sul latte.

Click-click.

— Attenti, gente!

— Jones, tira fuori la pistola. Non fare lo sciocco!

— La città è morta; di che preoccuparsi?

— Non si sa mai.

Allora, a quel brusco linguaggio, si destarono le Orecchie, dopo secoli passati ad ascoltare venti che soffiavano dolci e lievi, foglie cadute dagli alberi e soffice erba che cresceva dopo lo scioglimento delle nevi. Le Orecchie si oliarono da sole, autolubrificandosi, si tesero, come grandi tamburi su cui il battito cardiaco degli invasori si rifletteva con la delicatezza del tremito d'un'ala di zanzara. Le Orecchie ascoltarono e il Naso aspirò come un sifone grandi serbatoi di odori.

Si levò la traspirazione di quegli uomini spaventati. C'erano isole di sudore sotto le loro braccia, e altro sudore sulle mani che reggevano le pistole.

Il Naso insufflò quell'aria e ne godette, come un assaggiatore di vini con un'annata di pregio.

Chikk-chikk-chack-clack.

I dati scesero in basso su nastri rotanti paralleli, per un controllo incrociato. Traspirazione: cloruri, un tanto per cento; solfati un tanto; urea, ammoniaca, creatina, zuccheri, acido lattico, *ecco!*

Suonarono dei campanelli. Cominciarono ad apparire i primi risultati.

Il Naso sussurrò, espellendo l'aria analizzata. Le grandi Orecchie udirono: — Credo che dovremmo tornare al razzo, capitano.

— Do io gli ordini, signor Smith!

— Sissignore.

— Voi, lassù! Di vedetta! *Vedete* qualcosa?

— Niente, signore. Sembra che sia inerte da molto tempo!

— Lo vedi, Smith! Niente da temere.

— Non mi piace. Non lo so perché. Ho come l'impressione di aver già visto questo posto prima. Insomma, questa città è troppo familiare.

— Sciocchezze. Questo sistema planetario è a miliardi di chilometri dalla Terra; è impossibile che siamo mai stati qui in precedenza. Il nostro è il solo razzo interstellare che esista.

— Mi sento lo stesso così, signore. Penso che dovremmo uscire.

I passi esitarono. Restò solo il suono del fiato degli invasori nell'aria quieta.

L'Orecchio ascoltò e si affrettò. Dei rotori scivolarono, liquidi, luccicarono in rivoletti fra valvole e compressori. Una formula e una mistura… luna seguì l'altra. Momenti dopo, in risposta all'appello dell'Orecchio e del Naso, attraverso giganteschi fori nelle mura cittadine un fresco vapore soffiò sugli invasori.

— Senti *questo*, Smith? Ahh. Erba verde. Mai annusato niente di meglio? Per Dio, quanto mi piacerebbe fermarmi e degustarlo.

Invisibile clorofilla soffiò in mezzo al gruppo.

— *Ahh!*

I passi proseguirono.

— Niente che non vada in *questo*, eh, Smith? Andiamo!

L'Orecchio e il Naso si rilassarono di un milionesimo di frazione. La contromossa aveva avuto successo. Le pedine stavano proseguendo in avanti.

Poi furono gli annebbiati Occhi della città a schiarirsi dalla foschia e dalle brume.

— Capitano, le finestre!

— Che?
— Le finestre di quella casa! Le ho viste muoversi!
— *Io* non l'ho visto.
— Si sono spostate. Cambiando colore. Dallo scuro al chiaro.
— A me sembrano ordinarie finestre rettangolari.
Oggetti offuscati vennero messi a fuoco. Negli abissi meccanici della città, camme lubrificate salirono e scesero nelle vaschc d olio verde. I telai delle finestre si flessero. Le finestre scintillarono.
In basso, nella strada, camminavano due uomini, in avanscoperta, seguiti, a un certo margine di sicurezza, da altri sette. Le loro uniformi erano bianche, le facce rosee come se fossero state appena schiaffeggiate; avevano gli occhi azzurri. Camminavano eretti, sugli arti posteriori, portando armi di metallo. Calzavano stivali ai piedi. Erano maschi, con occhi, orecchie, bocche, nasi.
Le finestre tremolarono. Le finestre si assottigliarono. Si dilatarono impercettibilmente, come le iridi di innumerevoli occhi.
— Glielo ripeto, capitano, sono le finestre!
— Proseguiamo.
— Io me ne torno indietro, signore.
— Cosa?
— Me ne torno di nuovo al razzo.
— Signor Smith!
— Non mi va di cadere in qualche trappola!
— Ha paura di una città vuota?
Gli altri ridacchiarono, inquieti.
— Avanti, ridete!
La strada era lastricata in pietra, e ogni pietra larga dieci centimetri, lunga venti. Con una mossa impercettibile, la strada si attivò. Pesò gli invasori.
In un sotterraneo una lancetta rossa toccò un numero: 90 chili… 105,62,100,98… ogni uomo fu soppesato, registrato, e i dati si srotolarono giù nell'oscurità, per essere correlati.
Ora la città era pienamente desta!
Le ventole insufflavano e soffiavano aria, l'odore di tabacco delle bocche degli invasori, l'aroma di sapone verde delle loro mani. Perfino i globi oculari avevano un delicato odore. La città lo percepì, e i dati formarono totali che scorsero giù per sommarsi ad altri totali. Le finestre di cristallo luccicarono, l'Orecchio s'aguzzò e tese le membrane dei timpani… tutti i sensi della città

sciamarono come un'invisibile tempesta di neve, misurando la respirazione e i fiochi, nascosti, battiti cardiaci degli uomini, ascoltando, osservando, gustando.

Perché le strade erano come lingue, e dove passavano gli uomini, il sapore dei loro tacchi filtrava attraverso pori nella pietra che lo analizzava come una cartina al tornasole. L'insieme dei dati chimici così abilmente raccolti andò ad aggiungersi alle somme che aumentavano sempre più in attesa del calcolo finale, fra gl'ingranaggi vorticanti e le ruote sussurranti.

Passi. Di corsa.

— Torna indietro! Smith!

— No! Al diavolo!

— Prendetelo, uomini!

Altri passi, all'inseguimento.

Un'ultima prova. La città, dopo aver udito, osservato, gustato, sentito, soppesato e bilanciato, doveva svolgere un ultimo compito.

Una botola si spalancò in strada. Il capitano, non visto dagli altri, svanì mentre correva.

Restò appeso per i piedi. Un rasoio gli scorse attraverso la gola, un altro giù per il petto, la carcassa fu istantaneamente svuotata delle interiora. Riverso su un tavolo sotto la strada, in una cella nascosta, il capitano morì. Grandi microscopi di cristallo fissarono i rossi intrecci di muscoli. Dita senza corpo sondarono il cuore ancora pulsante. I lembi della pelle scuoiata vennero inchiodati al tavolo mentre delle mani rimuovevano parti del suo corpo come uno svelto e curioso giocatore di scacchi, usando pezzi rossi e pedine anch'esse rosse.

In alto, sulla strada, gli uomini correvano. Smith fuggiva, gli altri sbraitavano. Smith gridò a sua volta, mentre sotto, in quella curiosa stanza, il sangue fluiva dentro capsule, veniva agitato, centrifugato, spalmato su vetrini sotto ulteriori microscopi, si facevano conti, si prendevano le temperature. II cuore finì tagliato in diciassette sezioni, fegato e reni abilmente divisi a metà. il cervello fu trapanato ed estratto dall'involucro osseo, i nervi separati come corde di pianoforte, mentre nei sotterranei elettrici della città la Mente giunse a elaborare il totale definitivo e tutti i mostruosi macchinari subirono un temporaneo arresto. Il totale.

Quelli erano uomini. Uomini di un mondo lontano, di un ben determinato pianeta, e avevano determinati occhi, determinate orecchie, e camminavano

sulle gambe in un certo modo, e pensavano e portavano armi e combattevano, e avevano determinati cuori e tutti quanti gli organi registrati tanto tempo prima.

Sopra, gli uomini correvano lungo la strada verso il razzo.

Smith correva in testa.

Il totale.

Quelli erano nemici. Erano coloro che la città aveva atteso ventimila anni di rivedere di nuovo. Erano le creature che aspettava di reincontrare per vendicarsi. Tutto concordava. Erano gli uomini di un pianeta chiamato Terra, che aveva dichiarato guerra a Taollan ventimila anni prima. Avevano ridotto i nativi in schiavitù c in rovina e alla distruzione con una grande pestilenza. Poi se n'erano andati a vivere in un'altra galassia per sfuggire alla stessa malattia diffusa da loro dopo aver saccheggiato quel mondo. Avevano scordato quella guerra e quell'epoca, e avevano scordato le vittime. Ma la città non li aveva dimenticati. Quelli erano ancora nemici. Era certo. L'attesa s'era conclusa.

— Smith, torna indietro!

In fretta. Sul tavolo rosso, sopra il corpo sventrato e svuotato del capitano, nuove mani presero a svolazzare. Nell'interno umidiccio furono collocati organi di rame, ottone, argento, alluminio, gomma, e seta; dei ragni tessero una reticella dorata e l'infilarono fra gli strati di pelle; venne collegato un cuore, e nella cavità del teschio fu posto un cervello di platino che ronzava e crepitava di lievi scintille di fuoco azzurro, e dei cavi elettrici percorsero tutto il corpo fino alle braccia e alle gambe. In un attimo il corpo fu strettamente ricucito, le incisioni cancellate, saldate al collo e alla gola e attorno al teschio… tutto perfetto, fresco, nuovo.

Il capitano si drizzò a sedere e stirò le braccia.

— Fermati!

Il capitano riapparve in strada, alzò la pistola, e fece fuoco.

Smith cadde, con un proiettile nel cuore.

Gli altri uomini si voltarono. Il capitano corse verso di loro.

— Che idiota! Paura di una città!

Osservarono il corpo di Smith ai loro piedi.

Guardarono il capitano, e i loro occhi si spalancarono o socchiusero.

— Ascoltatemi — disse il capitano. — Ho qualcosa d'importante da dirvi.

La città, che li aveva già pesati e gustati e fiutati, che aveva usato tutti i

suoi poteri tranne uno, si preparò a giocare la sua ultima carta, il potere del linguaggio. Non parlò con la rabbia e l'ostilità delle sue massicce mura e torri, né con la possanza delle sue sotterranee fortezze meccaniche. Parlò con la tranquilla voce di un uomo.

— Non sono più il vostro capitano — disse. — Non sono nemmeno un essere umano.

Gli uomini si fecero indietro.

— Io sono la città — disse, e sorrise. — Ho atteso duecento secoli. Ho aspettato che tornassero i figli dei figli dei figli.

— Capitano… signore!

— Lasciatemi continuare. Chi mi ha costruito? La città. Mi hanno fabbricato quelli che sono defunti, L'antica razza che un tempo abitava qui. La gente che gli Uomini della Terra lasciarono a morire di una terribile malattia, una forma di lebbra senza alcuna cura. E i membri di quell'antica razza, sognando il giorno in cui gli Uomini della Terra sarebbero ricomparsi, costruirono questa città, e il nome di questa città era ed è Vendetta, sul Pianeta delle Tenebre, presso la riva del Mare dei Secoli e le Montagne della Morte; tutto molto poetico. Questa città doveva essere un laboratorio, un regolo, un'antenna per testare tutti i futuri viaggiatori spaziali. In ventimila anni solo due altri razzi sono atterrati qui. Uno da una lontana galassia chiamata Ennt, *e* gli occupanti di quella nave furono testati, pesati, misurati, e lasciati ripartire senza alcun danno. Lo stesso accadde ai visitatori della seconda nave. Ma oggi! Siete tornati, infine! La vendetta si compirà fino all'ultimo, in ogni dettaglio. I miei creatori sono scomparsi da duecento secoli, ma hanno lasciato una città a darvi il benvenuto.

— Capitano, signore, lei non si sente bene. Forse farebbe meglio a tornare alla nave, signore.

La città ebbe un fremito.

Il selciato si aprì e gli uomini caddero, urlando. Cadendo, videro venirgli incontro i lampi dei bisturi!

Passò il tempo. Presto giunse l'appello: — Smith?

— Presente!

— Jensen?

— Presente!

— Jones, Hutchinson, Springer?

— Presente! Presente! Presente!

Stavano all'entrata del razzo.
— Torniamo sulla Terra immediatamente.
— Sissignore!
Le incisioni sul collo erano invisibili, i cuori d'ottone e gli organi d'argento e i fini cavi dorati al posto dei nervi erano perfettamente nascosti. Dalle loro teste veniva un fioco ronzio elettrico.
— Di corsa!
Nove uomini portarono subito nel razzo le bombe dorate piene di colture di germi.
— Queste sono da sganciare sulla Terra.
— Esatto, signore!
Il portello del razzo sbatté. Il razzo balzò in cielo.
Quando il tuono si attenuò, la città restò a giacere sulla distesa di scisto. I suoi occhi di vetro presero ad appannarsi.
L'Orecchio si rilassò, le ventole della grande narice si fermarono, le strade smisero di pesare e misurare, e i macchinari nascosti s'arrestarono nel loro bagno d'olio.
In cielo il razzo si fece sempre più piccolo. Lentamente, voluttuosamente, la città si concesse il lusso di morire.

Titolo originale: *The City*

La gita di un milione di anni

In fondo era stata la mamma ad avere l'idea che l'intera famigliola si sarebbe divertita a una partita di pesca. Ma le parole non erano state della mamma, Timothy lo sapeva bene; le parole erano quelle del papà, che la mamma usava invece sua qualche volta.

Papà coi piedi in un groviglio di ciottoli marziani si disse d accordo, per cui immediatamente scoppiò un tumulto di urla e di evviva, l'accampamento si trasferì in una serie di capsule e di involucri prodigiosi, la mamma indossò la tuta da viaggio, papà riempì la pipa con mani tremanti, gli occhi al cielo marziano, mentre i tre ragazzi si accatastavano sul motoscafo, nessuno, meno Timothy, veramente intento al papà e alla mamma.

Papà premette un pulsante. Il motoscafo mandò fino al cielo un sordo boato. L'acqua defluì gorgogliante dalla poppa e il battello partì, con tutta la famiglia che gridava evviva!

Timothy sedette col babbo a poppa, le piccole dita tra quelle pelose del padre, guardando il canale snodarsi largo, lasciandosi dietro le macerie, là dove erano sbarcati dal loro piccolo razzo che li aveva portati via dalla Terra. Ricordò la notte prima della partenza, le corse e le ansie, il razzo che il babbo aveva trovato chi sa dove, chi sa come, e le chiacchiere d'una vacanza su Marte. Un viaggio lunghetto per una vacanza, ma Timothy non aveva detto nulla, causa i fratellini. Erano venuti così su Marie, e ora, per prima cosa, o almeno questo avevano detto, andavano a una gita di pesca.

Papà aveva una strana espressione negli occhi mentre il motoscafo risaliva il canale. Un'espressione il cui significato sfuggiva a Timothy. Era fatta d'una luce forte, d'una specie di sollievo, forse, un'espressione che dava alle rughe profonde intorno agli occhi un'aria ridente, anziché d'angoscia o di pianto.

E ora il razzo, che si stava raffreddando, scomparve dietro un'ansa.

— Quanto si va lontano? — domandò Robert, sciacquandosi una mano nel canale. Una mano che sembrava un granchiolino saltellante nell'acqua violetta.

— Un milione di anni — disse il babbo, piano.

— Uh! —fece Robert.

— Guardate, ragazzi — disse a questo punto la mamma. — C'è una città morta laggiù.

Guardarono con fervida aspettazione, e la città morta si stendeva dinanzi ai loro occhi, per loro soltanto, addormentata in un caldo silenzio estivo, creato su Marte da un meteorologo marziano.

E papà la guardava come se fosse contento che fosse una città morta.

Era un futile spiegamento di rocce rossastre addormentate su un'altura sabbiosa, poche colonne cadute, un tempietto solitario e di nuovo la distesa di sabbia. Nient'altro per chilometri e chilometri. Un bianco deserto intorno al canale e un deserto azzurro al di sopra di esso.

Proprio in quel momento un uccello si levò in volo. Come una pietra che, gettata sulle acque azzurre d'uno stagno, vi saltella sopra, vi si immerge, scompare.

Il babbo vi lanciò uno sguardo spaventato.

— L'avevo preso per un razzo — disse.

Timothy guardò il profondo oceano del cielo, cercando di scorgere la Terra e il conflitto che la straziava, con le città distrutte e gli uomini che si trucidavano fin dal giorno in cui lui era venuto al mondo. Ma non vide nulla. La guerra era così lontana e staccata, come due mosche che si battano a morte sotto l'arco d una cattedrale immensa, silenziosa. E altrettanto priva di senso.

William Thomas si asciugò la fronte e sentì il tocco della mano di suo figlio sul braccio. Sorrise al bimbo: — Come va, Timmy?

— Bene, papà.

Timothy non aveva mai capito che cosa avvenisse entro il complesso meccanismo adulto, che gli stava accanto. L'uomo dal grande naso aquilino, abbronzato dal sole, i duri occhi azzurri come agate e le lunghe gambe robuste negli sciolti calzoni sportivi.

— Che cosa guardi con tanta forza, papà?

— Sto cercando logica e buon senso terrestri, buon governo, pace e senso di responsabilità, sempre terrestri.

— Tutte queste cose sono là, sulla Terra?

— No, non ce le ho trovate. Non ci sono più. Forse non vi ritorneranno nemmeno più. Forse ci siamo illusi che vi siano state un tempo.

— Oh?

— Guarda il pesce — disse il babbo, puntando l'indice.

Si levò un clamore acuto dalle bocche dei tre ragazzi, quando fecero piegare l'imbarcazione su di un lato, inarcando i teneri colli da una parte per vedere meglio. Un pesce argenteo passava accanto a loro, ondulando, chiudendosi come un'iride, istantaneamente, intorno a particelle di cibo, per assimilarle.

Ti babbo lo osservò a lungo, e quando parlò la sua voce era profonda e grave: — Esattamente come la guerra. La guerra ti passa accanto, vede il proprio alimento, si contrae su se stessa; e un attimo dopo… la Tetra non ce più.

— William — disse la mamma.

— Scusami — disse il babbo.

Sedevano in silenzio e sentivano l'acqua del canale frusciare serena, correre via rapida, vitrea. Non si udiva altro suono del borbottio del motore, il bisbigliar dell'acqua, il dilatarsi dell'aria sotto il calore del sole.

— Quando si vedono i marziani? — gridò Michael.

— Molto presto, forse — rispose il babbo. — Anche stasera probabilmente.

— Oh, ma i marziani sono una razza scomparsa, ormai — disse la mamma.

— No, non lo sono affatto. Ti farò vedere qualche marziano, te lo prometto — disse il babbo.

Timothy s'accigliò a questa uscita, ma non disse nulla. Tutto era strano, ormai, su Marte. Vacanze, pesca, occhiate…

Gli altri due ragazzi stavano già con le mani sulla fronte a scrutare le rive alte due metri del canale, per scoprire i marziani.

— Che aspetto hanno? — domandò Michael.

— Li riconoscerai subito, appena li avrai visti — e il babbo sbottò in una risatina, mentre Timothy gli vedeva come una pulsazione ritmica sulla guancia.

La mamma era esile e morbida, con una gran treccia di capelli d'uro trattenuta sulla testa in una reticella, con occhi che avevano la tinta delle fonde e fresche acque del canale, là dove scorrevano in ombra, con sfumature d'un violetto quasi purpureo e faville d'ambra che vi danzavano in mezzo.

Potevi vedere i suoi pensieri galleggiar nei suoi occhi, come pesciolini, lucenti, oscuri, rapidi, agili, o lenti e tranquilli, e, talvolta, quando la mamma guardava il cielo, in direzione della Terra, non vi si vedeva altro che colore. Ella sedeva a prua, una mano abbandonata sul bordo dell'imbarcazione, l'altra in grembo e una striscia d'abbronzatura appariva sul collo morbido, là dove la camicetta si apriva come una bianca corolla.

Continuava a guardare avanti, per vedere che cosa ci fosse, ma non riuscendo a distinguere con chiarezza, si volgeva verso il marito, negli occhi del quale si riflettevano allora le immagini di ciò che stava innanzi; e poiché l'uomo aggiungeva una parte di sé a quelle immagini rimandate, una decisa e risoluta fermezza, il volto di lei si addolciva, ed ella accettava il messaggio dell'uomo, voltandosi di nuovo verso prua, sapendo finalmente che cosa cercare.

Anche Timothy guardava, ma non riusciva a vedere che una lunga linea diritta, che sembrava tracciata da una matita violetta e si perdeva in distanza per entro una valle larga e poco profonda, tra basse colline erose, fino all'orizzonte. E quel canale andava e andava, costeggiando città che si sarebbero messe a crepitare come scarabei morti entro un teschio bene asciutto, se le si fosse scrollate un po'. Cento o duecento città sognanti a occhi aperti alla luce del giorno torrido, estivo, sognanti freschi sogni da notte d'estate…

Ed essi avevano percorso milioni di chilometri per venire a fare questa gita… per venire a pescare. Ma c'erano delle armi sul razzo. Si era in ferie; ma allora perché tutti quei viveri, sufficienti a nutrirli per anni e anni, che avevano nascosto laggiù, presso il razzo? Le vacanze. Ma dietro il velo di quelle vacanze non gli sembrava, a Timothy, di scorgere un sorriso divertito, no, ma piuttosto una dura, ossuta maschera un tantino terrificante, forse. E Timothy non riusciva a sollevare quel velo, mentre i suoi due fratelli erano occupatissimi a essere dei bimbetti di dieci e otto anni, rispettivamente.

— Niente marziani, ancora. Accidenti! — E Robert si strinse il mento aguzzo tra le mani, fissando il canale con aria offesa.

Papà aveva portato anche una radio atomica, legata al polso. Funzionava in base a un principio piuttosto antico: la premevi contro l'osso, tenendola all'orecchio, ed essa si metteva a vibrare, cantando o suonando a tuo esclusivo beneficio. Papà s era messo a sentirla ora. E la sua faccia assomigliava a una di quelle crollanti città marziane, scavata, succhiata, quasi

morta.

Quindi egli porse il minuscolo apparecchio alla mamma, perché sentisse anche lei. La mamma dischiuse le labbra, in un'espressione desolata.

— Ma che cosa… — cominciò a dire Timothy, ma non poté mai finire quello che aveva cominciato a dire.

Perché in quel momento s'udirono due esplosioni gigantesche, apocalittiche, che si dilatarono cupe entro se stesse, seguite poi da una mezza dozzina di scoppi minori.

Con uno scatto di tutta la persona, il babbo accelerò immediatamente l'andatura del motoscafo. L'imbarcazione fece un balzo in avanti, guizzando, sguazzando nell'acqua come un grosso pesce. Cosa che trasse Robert dal suo accesso di umor nero e strappò dei guaiti di atterrita ma estatica gioia a Michael, che, afferratosi alle gambe della mamma, stette a guardare l'acqua fuggire a un palmo dal suo naso, come quella d'un torrente.

Il babbo raddrizzò la rotta, diminuì la velocità e spinse il battello in una piccola diramazione del canale, sotto un antico molo di pietra, semisgretolato, che puzzava di crostacei in putrefazione. Il motoscafo cozzò contro il molo con una certa violenza, tanto che tutti furono proiettati in avanti, ma nessuno si era fatto male, e allora il babbo tese l'orecchio, con grande attenzione; e così fecero tutti gli altri.

Il respiro del babbo risuonava come pugni battuti contro le pietre bagnate del molo. Nell'ombra, gli occhi fosforescenti della mamma scrutavano quelli del babbo, per indovinare quale sarebbe stata la prossima mossa.

Finalmente, la tensione del babbo scomparve, e l'uomo esalò un lungo respiro, ridendo tra sé.

— Il razzo, naturalmente — disse. — Sto diventando troppo impressionabile. È stato il razzo.

— Che ha fatto il razzo, papà? — volle sapere Michael.

— Oh, niente, abbiamo fatto saltare in aria il nostro razzo — disse Timothy, in tono indifferente — ecco tutto. Ho già sentito razzi esplodere, e anche il nostro ora è saltato.

— Ma perché abbiamo fatto scoppiare il nostro razzo? — domandò Michael. — Eh, papà?

— Fa parte del giuoco, scemo — disse Timothy.

— Del gioco! — A Robert e Michael la parola piaceva.

— Il papà lo ha preparato in modo che scoppiasse e nessuno, così, potesse

sapere dove siamo scappati. Nel caso che qualcuno volesse venire a vedere, capito?

— Oh, ragazzi, un segreto!

— Mi sono lasciato spaventare dal mio stesso razzo! — ammise il babbo con la mamma. — Sono troppo nervoso. È ridicolo pensare che non ci saranno più razzi. Eccetto *uno solo,* forse, se Edwards e la moglie riusciranno a venire fin qua.

Si pose ancora la minuscola radio all'orecchio. Dopo due minuti lasciò cadere la mano, come se fosse uno straccio.

— È tutto finito, ormai — disse. — La radio è ormai sganciata dal raggio atomico. Tutte le altre stazioni della Terra sono saltate. Erano ridotte a due in questi ultimissimi anni. Ora lo spazio è completamente silenzioso. E lo resterà.

— Per quanto tempo? — domandò Robert.

— Può darsi che i nipotini dei tuoi nipoti possano sentirla ancora, la radio — disse il babbo. Se ne stava seduto là, e i ragazzi furono presi nel cuore della sua riverente stupefazione, della sua sconfitta, della sua rassegnata tristezza.

Infine l'uomo rimise il battello in moto, e ripresero a navigare nella direzione in cui erano originariamente partiti.

Si stava facendo tardi. Già il sole era sceso molto nel cielo, e una serie di città morte si stendeva davanti a loro.

Il babbo parlava ora con dolcezza, sommessamente, ai suoi ragazzi. Molte volte in passato s'era mostrato asciutto, distante, quasi distratto, nei loro riguardi, ma ora bastava che desse loro un colpetto sulla testa e dicesse una sola parola, perché loro sentissero il suo affetto.

— Mike, scegli una città.

— Che cosa, papà?

— Scegli una città, figliuolo. Una qualunque di queste che vediamo passare.

— Benissimo — disse Michael. — Ma come faccio a sceglierla?

— Scegli quella che ti piace di più; e voi pure, Robert e Tim. Scegliete quella che vi piace di più.

— Io voglio una città con dei marziani dentro—disse Michael.

— L'avrai — gli disse il babbo. — Te lo prometto. — Le sue labbra parlavano ai ragazzi, ma i suoi occhi erano per la mamma.

Passarono davanti a sei città in venti minuti. Il babbo non diceva più nulla in merito alle esplosioni; sembrava molto più preso dall'idea di ridere coi suoi ragazzi, di tenerli allegri, che d'ogni altra cosa.

A Michael piaceva la prima città che passò loro sotto gli occhi, ma questo non valeva, perché nessuno dava credito a giudizi troppo frettolosi, di prima vista. La seconda non piacque a nessuno. Era una delle Colonie Terrestri, di legno, che già cadeva imporrita, in segatura. A Timothy piacque la terza perché era molto grande. La quarta e la quinta erano troppo piccole, mentre la sesta s'ebbe le acclamazioni di tutti, compresa la mamma.

Vi si vedevano cinquanta o sessanta strutture ancora in piedi, le strade, sebbene ricoperte di polvere, erano ancora lastricate, e si scorgevano due o tre fontane centrifughe ancora pulsanti fresche linfe negli spiazzi. Quella era la sola vita, l'acqua che zampillava nella luce dell'estremo tramonto.

— Ecco la città — dissero tutti.

Accostato il motoscafo al molo, il babbo saltò a terra.

— Ci siamo, ragazzi — disse. — Ecco la nostra città. D'ora in poi noi vivremo qui.

— D'ora in poi? — Michael era incredulo. Rimase ritto per un po' a guardare, poi si volse, battendo le palpebre, in direzione del posto dove era atterrato il loro razzo. — Ma, e il razzo? E il Minnesota?

— Qui — disse il babbo.

Avvicinò la minuscola radio alla testolina bionda di Michael:— Senti.

Michael ascoltò: — Non si sente nulla — disse. —Appunto. Nulla. Non c'è più assolutamente nulla. Non c'è più Minneapolis, non ci sono più razzi, non c'è più Terra.

Michael rifletté su un'affermazione di tono tanto funebre, e cominciò a singhiozzare, con piccoli singulti secchi.

— Un momento — disse il babbo, subito. — Ma io in cambio ti darò un monte di altre cose, Mike!

— Che cosa? — domandò Mike, curioso, frenando immediatamente le lagrime, ma prontissimo a ricominciare nell'eventualità che le nuove rivelazioni paterne fossero sconcertanti come le precedenti.

— Io ti regalo questa città, Mike. È tua.

— Mia?

— Tua, di Robert e Timothy, tutta di voi tre, da tenere in serbo come vostra proprietà.

Timothy saltò sul molo e si mise a ballare: — Guardate, ragazzi, tutta per noi! Una città tutta nostra!

Stava al gioco del padre, gli teneva mano, e gliela teneva bene. Più tardi, quando tutto fosse stato sistemato con soddisfazione di tutti, se ne sarebbe andato un po' per conto suo, a piangere di gusto per dieci minuti. Ma per il momento era ancora il gioco, era ancora la gita di famiglia, e gli altri ragazzi dovevano continuare a divertirsi.

Mike si mise a saltare e a ballare con Robert, appena scesi dalla barca. Poi aiutarono la mamma a mettere piede sul molo.

— Badate a vostra sorella — disse il babbo, e nessuno capì che cosa intendesse se non in seguito.

Si misero a correre per la città dalle pietre coralline, bisbigliando tra loro, perché le città morte hanno la specialità di farti venir voglia di parlare a bassa voce, come in chiesa, e di osservare il sole che tramonta.

— Fra cinque giorni — disse il babbo — faccio conto di tornare dove stava il nostro razzo, a raccogliere i viveri nascosti tra le rovine, per portarli qui. E faccio anche conto di cercare, tra quei ruderi, Bert Edwards, sua moglie, e le sue figliole.

— Figliole? — disse Timothy. — Quante?

— Quattro.

— È facile prevedere che tutto questo sarà causa di molti guai in avvenire — disse la mamma, con un lento annuire.

— Ragazze — e Michael fece una faccia che sembrava un'immagine marziana scolpita nella pietra — ragazze!

— E arriveranno anche loro con un razzo?

— Sì. Ammesso che ce la facciano. I razzi per famiglia sono fatti per gite sulla Luna, sono macchine utilitarie non adatte a viaggi fino a Marte. È una fortuna che noi ce l'abbiamo fatta.

— Dove ti sei procurato il razzo? — domandò Timothy in un bisbiglio, visto che gli altri ragazzi erano corsi avanti.

— Lo tenevo nascosto. Lo tenevo nascosto da vent'anni, Tim. Sempre sperando che non dovesse venire il giorno in cui avessi bisogno di servirmene. Immagino che il mio dovere fosse di cederlo al Governo per la guerra, ma continuavo a pensare a Marte…

— E a una bella gita sul canale!

— Proprio così. Ma questo deve restare tra me e te. Quando ho visto che

sulla Terra ormai tutto andava in malora, dopo aver aspettato fino all'ultimo, mi sono deciso e ci siamo accatastati tutti sul nostro razzo. Anche Bert Edwards aveva nascosto una piccola astronave, ma ci eravamo accordati che sarebbe stato meglio fuggire separatamente, nell'eventualità che qualcuno avesse voluto abbatterci a cannonate.

— Perché hai fatto saltare il razzo, papà?

— Per non dover cedere alla tentazione di tornare. Per cui, se qualcuno di quegli uomini malvagi dovesse mai venire su Marte, non saprà che noi siamo qui.

— E per questo che ti vedo sempre frugare il cielo con gli occhi?

— Sì, ma è una cosa sciocca da parte mia. Perché nessuno mai ci darà la caccia. Non hanno i mezzi per seguirci. Sono troppo prudente e apprensivo, ecco tutto.

Michael veniva loro incontro correndo.

— Questa è proprio la nostra città, papà?

— Tutto questo pianeta, per quanto è lungo e largo, è nostro, figliolo. Tutto quanto il pianeta.

Erano là, Re delle Montagne, Sovrani dei Sovrani, Signori di tutto quel che vedevano, Monarchi e Presidenti indefettibili, e cercavano d'intendere che cosa volesse dire possedere un mondo e quanto un mondo potesse veramente essere grande.

La notte scese rapida nella sottile atmosfera, e il babbo, dopo averli lasciati nella piazza, presso la fontana pulsante, scese fino al motoscafo e ne tornò con un pacco di giornali nelle mani capaci.

Gettò il pacco di fogli nella fogna di un antico cortile e vi appiccò il fuoco. Per stare caldi si accoccolarono intorno al falò e si misero a ridere, mentre Timothy vedeva le piccole lettere balzare come animali spaventati, quando le fiamme le sfioravano e le divoravano. I giornali si arricciavano come la pelle di un vecchio e la cremazione cingeva d'assedio innumerevoli parole: "Prestito di Guerra; Situazione Industriale, 1999; Pregiudizi religiosi, Saggio; Scienza logistica e militare; Problemi dell'Unità Pan-Americana; Situazione Borsa e Valori del 3 luglio 1998; Compendio, o Digesto, della Guerra…".

Il babbo aveva insistito tanto per portare quegli stampati su Marte, a quello scopo; se ne stava seduto là, infatti, e li gettava sul fuoco, a uno a uno, con soddisfazione somma, non trascurando di dire ai suoi figlioli che cosa significasse tutto quel ciarpame.

— E ora che io vi dica qualche cosa. Non credo che sia stato leale da parte mia tenervi tanto all'oscuro. Non so se capirete, ma devo parlare, anche se soltanto una minima parte vi riuscirà comprensibile.

Lasciò cadere un altro foglio nel fuoco.

— In questo momento io sto bruciando un certo modo d'intendere e di vivere la vita, esattamente come questo modo d'intendere e di vivere la vita viene spazzato via in questo momento dal fuoco sulla faccia della Terra. Scusatemi se parlo come un uomo politico. Sono, dopo tutto, un ex governatore di Stato nordamericano e sono stato onesto, e non ho avuto che nemici per questo. La vita sulla Terra non s'è mai composta in qualcosa di veramente onesto e nobile. La scienza è corsa troppo innanzi agli uomini, e troppo presto, e gli uomini si sono smarriti in un deserto meccanizzato, come bambini che si passino di mano in mano congegni preziosi, che si balocchino con elicotteri e astronavi a razzo; dando rilievo agli aspetti meno degni, dando valore alle macchine anziché al modo di servirsi delle macchine. Le guerre, sempre più gigantesche, hanno finito per assassinare la Terra. Ecco che cosa significa il silenzio della radio. Ecco perché noi siamo friggiti.

"La fortuna ci ha assistito. Non ci sono più razzi, sulla Terra. È ora che sappiate che la nostra non è affatto una partita di pesca su Marte. Ho voluto attendere fino a questo momento per dirvelo. La Terra non ce più. I viaggi interplanetari non torneranno in auge per secoli, forse non torneranno più. Ma quel modo d'intendere e vivere la vita si è rivelato errato, e si è strangolato con le sue stesse mani. Voi siete giovani. Vi ripeterò tutte queste cose, ogni giorno, finché non vi saranno entrate in testa per sempre."

Tacque, per gettare dell'altra carta nel fuoco.

— Ora noi siamo soli. Noi e un pugno di altri nostri simili che arriveranno nei prossimi giorni. Abbastanza, comunque. per poter ricominciare. Abbastanza per voltare le spalle a tutto quello che fu nostro sulla Terra e ricominciare secondo nuove idee.

Il fuoco fiammeggiò, altissimo, come per dare rilievo alle sue parole. E ora tutti i giornali erano stati bruciati, meno una carta. Tutte le leggi e le credenze della Terra erano arse e ridotte in cenere, che in breve il vento avrebbe disperso.

Timothy guardò l'ultima carta che il babbo gettò nel fuoco. Era una grande carta del Mondo, e si raggrinzì e si contorse, ardente, finché - *flinf!* - non si librò nell'aria e non scomparve lieve come una calda farfalla nera. Timothy

volse altrove lo sguardo.

— E ora vi farò vedere i marziani — disse il babbo. — Su, venite tutti con me. anche tu. Alice. — E la prese per mano.

Michael stava piangendo di gusto, tanto che il papà dovette tirarlo su e tenerselo sulle spalle, mentre tutta la famiglia si dirigeva tra i ruderi al canale.

Il canale. Là dove un giorno, molto presto, le loro future spose sarebbero venute in barca a raggiungerli, bimbette ridenti, ora, per mano al loro papà e alla loro mamma.

La notte scendeva immensa intorno a loro, e si vedevano le stelle. Ma non riuscì a vedere la Terra. Era già tramontata. Ecco una cosa su cui valeva la pena di riflettere.

Un uccello notturno fece udire il suo richiamo tra le rovine. Disse il babbo: — La mamma e io cercheremo d'insegnarvi. Forse, non vi riusciremo. Ma non dispero. Abbiamo avuto molte cose da vedere e da imparare. Progettammo questo viaggio anni fa, ancora prima che voi nasceste. Anche se non fosse scoppiata la guerra, saremmo venuti su Marte, credo, per restarci e crearvi la nostra nuova forma di vita. Ci sarebbe voluto ancora un secolo, prima che Marte fosse definitivamente avvelenato dalla civiltà della Terra. Ora, si capisce…

Erano giunti al canale. Un canale lungo, diritto, sottile, un canale ricco di frescura e di umidità e di riflessi, nella notte.

— Ho sempre voluto tanto vedere un marziano — disse Michael — ma non lo vedo mai. Eppure, me lo avevi promesso, papà!

— Guardali, dove sono, i marziani — disse il babbo, che si tirò Michael in braccio, indicandogli l'acqua.

Laggiù, i marziani? Michael cominciò a tremare.

Erano là, i marziani, nell'acqua del canale, che ne rimandava l'immagine. Erano Tim, Mike, Robert, la mamma, il babbo.

E i marziani rimasero là, a guardarli dal basso, per molto, molto tempo, in silenzio, a guardarli dall'acqua che s'increspava lieve…

Titolo originale! *The Million-Year Picnic*

Tutta l'estate in un giorno

— Pronti?
— Pronti.
— Adesso?
— Presto.
— Gli scienziati sono sicuri? Succederà domani, no?
— Vedrete voi stessi!
I bambini si accalcavano mischiati fra loro come tante rose e tante erbacce, sbirciando fuori per dare uno sguardo al sole nascosto.
Pioveva.
Aveva piovuto per sette anni; mille e mille giorni colmi dall'inizio alla fine di pioggia che tamburellava e scrosciava, scanditi dalla caduta di dolci pioggerelle cristalline e da tempeste così forti da abbattersi sulle isole come ondate di marea. Un migliaio di foreste erano state schiacciate sotto la pioggia, ricrescendo un migliaio di volte per finir schiacciate di nuovo. Ed era quello il modo in cui la vita scorreva in eterno sul pianeta Venere, e quella era la scuola dei figli di uomini e donne giunti coi razzi su un mondo piovoso per portarvi la civiltà e trascorrervi la vita.
— Smette, sta smettendo?
— Sì, sì!
Margot stava in disparte da quei bimbi che non ricordavano un solo momento che non fosse stato di pioggia, pioggia e ancora pioggia. Avevano tutti nove anni, e pur se c'era stato un giorno, sette anni prima, in cui il sole era spuntato per un'ora mostrando il suo volto a un mondo sbalordito, non potevano ricordarsene. A volte, di notte, li sentiva agitarsi, come se rammentassero vagamente, e sapeva che stavano sognando pastelli gialli e

dorati o una moneta d'oro abbastanza grande da comprarci il mondo. Sapeva che s'immaginavano un tepore, come un rossore nel viso, nel corpo, in braccia e gambe e mani tremanti. Ma poi si svegliavano sempre fra il battito tambureggiante, l'infinita caduta di liquide perle trasparenti sul tetto, la strada, i giardini, le foreste, e i loro sogni si dissipavano.

Tutto il giorno precedente, avevano letto in classe del sole. Di quanto somigliasse a un limone, e quanto fosse caldo. E su di esso avevano scritto storielle o saggi o poesiole:

Io credo che il sole è un fior,
Che s apre solo per un or.

Era stata quella la poesia di Margot, letta a bassa voce nell'aula immobile mentre fuori cadeva la pioggia.

— Ehi, non l'hai scritta tu! — aveva protestato uno dei maschietti.

— Sì che l'ho scritta io — aveva ribattuto Margot.

— William! — aveva esclamato la maestra.

Ma quello era successo il giorno prima. Ora la pioggia andava diradandosi, e i bambini stavano appiccicati alle finestre larghe e spesse.

— Dov'è la maestra?

— Tornerà.

— Speriamo che arrivi presto, o ce lo perderemo!

Margot stette da sola. Era una bambina molto fragile.

Era come se si fosse persa nella pioggia per anni e la pioggia le avesse lavato via l'azzurro dagli occhi e il rosso dalle labbra e il biondo dai capelli. Era una vecchia fotografia impolverata in un album, sbiadita, e quando parlava, la sua voce pareva quella di uno spettro. Ora se ne stava in disparte, a fissare la pioggia e udire i suoni del mondo zuppo d'acqua oltre l'enorme vetrata.

— Che guardi, *tu*? — chiese William.

Margot non disse niente.

— Rispondi, quando ti si parla! — Le diede uno spintone. Ma lei non si mosse; si lasciò spostare di qualche centimetro e nient'altro.

Si scostarono da lei, non la degnarono d'uno sguardo. Li sentì andar via. E questo perché non giocava con loro nei tunnel riecheggianti della città sotterranea. Quando la classe cantava canzoni sulla felicità e la vita e i giochi, le sue labbra si muovevano appena. Solo quando cantavano del sole e

dell'estate, la sua bocca si apriva mentre osservava le finestre striate d'acqua.

Del resto, ovviamente, il più grande di tutti i crimini era che l'avevano fatta giungere lì dalla Terra solo cinque anni prima, ed era l'unica a ricordare com'era il sole e com'era il cielo quando aveva quattro anni nell'Ohio. Mentre loro, loro erano stati su Venere per tutta la vita, e avevano solo due anni l'ultima volta che era spuntato il sole, e ormai da tempo s'erano scordati il suo colore e i suoi caldi raggi e com'era veramente. Ma Margot ricordava.

— È come una moneta di rame — aveva detto una volta, a occhi chiusi.

— No, non è vero! — avevano strillato i bambini.

— È come un fuoco — aveva ripetuto — nella stufa.

— È una bugia, non te lo ricordi! — avevano strillato di nuovo.

Ma lei ricordava e stava quietamente in disparte da tutti quanti, e osservava i giochi d'acqua sulle finestre. E una volta, un mese prima, s'era rifiutata di fare la doccia in comune a scuola, stringendosi le mani sulle orecchie e sopra la testa, urlando che l'acqua non doveva toccarle i capelli. Dopodiché, piano, piano, lei aveva percepito di essere differente e loro avevano capito la sua differenza, stando alla larga.

Si diceva che suo padre e sua madre l'avrebbero riportata sulla Terra l'anno seguente; sembrava d'importanza vitale che lo facessero, nonostante significasse la perdita di migliaia di dollari perla sua famiglia. E così, i bambini la odiavano per tutti questi motivi di minore o maggiore importanza. Odiavano vedere il suo viso pallido come la neve, il suo silenzio come se fosse in perpetua attesa, odiavano la sua magrezza, e il suo possibile futuro.

— Va' via! — Il ragazzino le diede un'altra spinta. — Che stai aspettando?

Allora, per la prima volta, lei si voltò e lo guardò. E quello che stava aspettando, traspariva dai suoi occhi.

— Be', non startene qui intorno! — gridò furioso il ragazzino. — Tanto non vedrai niente!

Le sue labbra si mossero.

— Niente! — gridò lui. — Era tutto uno scherzo, non è vero? — Si rivolse agli altri bambini. — Non succederà niente oggi. No?

Tutti lo fissarono sbattendo le palpebre, e allora, comprendendo, risero e scossero le teste. — Niente, niente!

— Oh, ma… — balbettò Margot, con lo sguardo indifeso.

— Ma è questo il giorno, gli scienziati affermano, *sanno* che il sole…

— È tutto uno scherzo! — disse il ragazzino, e la ghermì bruscamente. —

Ehi, tutti voi, chiudiamola nell'armadio prima che venga la maestra!

— No — disse Margot, indietreggiando.

Le furono addosso, l'afferrarono c la trascinarono, mentre protestava, e poi implorava, e piangeva, lungo un tunnel, in una stanza, e infine nell'armadio, di cui sbatterono e chiusero la porta. Rimasero a guardare la porta e la videro tremare per i colpi e le spinte. Udirono le sue grida attutite. Poi, sorridenti, si voltarono e uscirono, ripercorrendo il tunnel appena in tempo per l'arrivo della maestra.

— Pronti, bambini? — La maestra diede uno sguardo all'orologio.

— Sì! — dissero in coro.

— Ci siamo tutti?

— Sì!

La pioggia si diradò ancor più.

Si accalcarono all'enorme porta.

La pioggia cessò.

Fu come se, nel mezzo di un film raffigurante una valanga, un tornado, un'eruzione vulcanica, qualcosa fosse, dapprima, andato storto con l'audio, smorzando e infine troncando tutti i rumori, tutti gli scoppi c i rimbombi e i tuoni, e poi qualcuno avesse strappato il film dal proiettore e inserito al suo posto la diapositiva di un tranquillo paesaggio tropicale che non si muoveva né tremava. Il mondo si trasformò in una natura morta. Il silenzio fu così immenso e incredibile che pareva di avere i tappi nelle orecchie, o aver perso l'udito del tutto. I bambini si portarono le mani alle orecchie. Si fecero indietro. La porta scivolò via, ed entrò l'aroma del muto pianeta in attesa.

Spuntò il sole.

Aveva il colore del bronzo fiammeggiante ed era molto grande. E il cielo intorno era di un abbagliante color azzurro. E la giungla avvampò di luce mentre i bambini, riscossisi dal loro incanto, si precipitarono fuori, schiamazzando, nella primavera.

— Non andate troppo lontano — li ammonì la maestra. — Avete solo due ore, lo sapete. Non vorrete che l'acqua vi sorprenda all'aperto!

Ma loro stavano già correndo e rivolgendo la faccia al cielo e sentendo il sole sulle guance come un ferro caldo; si stavano togliendo le giacche per lasciare che il sole gli scottasse le braccia.

— Oh, è meglio delle lampade solari, no?

— Molto, molto meglio!

Smisero di correre e si fermarono nella grande giungla che copriva Venere, che cresceva e non cessava mai di crescere, tumultuosamente, a vista d'occhio. Era un nido tentacolare, da cui sprizzavano in alto braccia vegetali quasi carnose, agitandosi, fiorendo in quell'assaggio di primavera. Aveva il colore della gomma e della cenere, la giungla, per i molti anni trascorsi senza sole. Aveva il colore delle pietre e del formaggio bianco e dell'inchiostro, ed era lo stesso colore della luna.

I bambini si rotolarono, ridendo, sul materasso della giungla, e lo sentirono sospirare e scricchiolare sotto di loro, elastico e vivo. Corsero attorno agli alberi, scivolarono e caddero, si presero a spinte, e giocarono a nascondino e a moscacieca, ma soprattutto fissarono il sole strizzando le palpebre, finché non gli scorsero le lacrime sul viso. Levarono le mani verso quel giallo e quello stupefacente azzurro e respirarono l'aria fresca, pulita, e ascoltarono e continuarono ad ascoltare il silenzio che li manteneva sospesi in un miracoloso mare quieto e immobile. Guardarono tutto e assaporarono ogni cosa. Poi, selvaggiamente, come animali fuggiti dalle loro caverne, corsero in circolo lanciando grida. Corsero per un'ora senza mai smettere.

E poi…

Nel mezzo della corsa, una bambina lanciò un gemito.

Tutti quanti si fermarono.

La bambina, in piedi, tese la mano.

— Oh, guardate, guardate — disse, tremante.

Avanzarono lentamente per guardare il suo palmo aperto.

Proprio al centro della mano, enorme e a coppa, c'era un'unica goccia d'acqua. Osservandola, la bambina cominciò a piangere.

Gli altri, muti, diedero uno sguardo al cielo.

— Oh, oh!

Qualche goccia fredda cadde sui nasi e sulle guance e sulle bocche. Il sole svanì dietro vapori di nebbia. Un vento gelido soffiò tutto intorno. I bambini si voltarono e presero a camminare di nuovo verso l'installazione sotterranea, con le braccia lungo i fianchi, e i loro sorrisi svanirono in fretta.

Un rombo di tuono li fece trasalire, e come foglie prima di un nuovo uragano, ruzzolarono l'uno sull'altro e corsero. Un fulmine si abbatté a dieci chilometri da lì, poi a cinque chilometri, un chilometro, mezzo chilometro. In un nulla, il cielo si rabbuiò come a mezzanotte.

Stettero sulla soglia del complesso sotterraneo per un momento, finché non

riprese a piovere forte. Poi chiusero l'entrata e udirono il titanico suono dell'acqua che si riversava a tonnellate, a valanghe, dappertutto e per sempre.

— Ci vorranno altri sette anni?

— Sì. Sette.

Poi uno di loro lanciò un gridolino. — Margot!

— Cosa?

— E ancora nell'armadio dove l'abbiamo chiusa.

— Margot.

Rimasero immobili. Sembrò che qualcuno li avesse inchiodati al pavimento come tanti pioli. Si guardarono lun l'altro e poi distolsero lo sguardo. Diedero un'occhiata fuori, al mondo dove ora stava piovendo senza posa. Non riuscirono a reggere lo sguardo degli altri. I loro volti erano pallidi e solenni. Si guardarono le mani e i piedi, abbassando il viso.

— Margot.

Una delle bambine disse: — Be'…

Nessuno si mosse.

— Andiamo — bisbigliò la bambina. Camminarono lentamente lungo il corridoio, al suono della fredda pioggia. Varcarono la soglia della stanza accompagnati dal suono della tempesta e dei tuoni, coi lampi sulle facce, azzurri e terribili. Avanzarono lentamente fino alla porta dell'armadio, ed esitarono.

Dietro la porta chiusa c'era solo silenzio. Aprirono la serratura, ancor più lentamente, e lasciarono uscire Margot.

Titolo originale: *All Summer in a Day*

Cadrà dolce la pioggia

In salotto l'orologio parlante cantava: *Tic-tac, son già le sette, levati su, levati su!,* quasi temesse che nessuno obbedisse. La casa mattutina ristava deserta. L'orologio continuava a ticchettare, ripetendo, ripetendo, all'infinito, il suo tic-tac in quel gran vuoto. *Sette e diciotto, il caffellatte, sette e diciotto, il caffellatte!*

In cucina i fornelli della colazione sibilarono e dall'interno ardente della stufa il forno spinse fuori otto tartine tostate alla perfezione, otto uova fritte meravigliosamente SU Sedici fette di pancetta, due caffè e due bicchieri di latte.

— Oggi, 4 agosto, 2026 — disse un'altra voce, scendendo dal soffitto della cucina — nella città di Allendale, California. — La data fu ripetuta tre volte, onde nessuno potesse dimenticarla. — Oggi è il compleanno del signor Featherstone. Oggi è l'anniversario delle nozze di Tilita. Bisogna pagare la quota dell'assicurazione, più le bollette dell'acqua, del gas, della luce!

Nell'interno delle pareti, chi sa dove, veniva uno scattar di contatti elettrici, fettucce mnemoniche scorrevano sotto il controllo di occhi elettronici.

Otto e dieci, tic-tac, otto e dieci, tic-tac, *presto a scuola. su al lavoro, otto e dieci, su al lavoro!* Ma non si udiva nessuna porta, su nessun tappeto risuonava il morbido passo di soprascarpe gommate. Fuori, pioveva. Lei cassetta meteorologica, sulla porta, cantilenava sommessa: "Pioggia, pioggia, vai lontano; oggi ognuno ha il suo gabbano…".

E la pioggia tamburellava sulla casa deserta, echeggiando.

Fuori, il garage al suono di alcuni rintocchi sollevò la saracinesca, mostrando l'auto in attesa. Passò molto tempo, e infine la saracinesca calò di nuovo.

Alle otto e mezzo le uova erano carbonizzate, le tartine pietrificate. Un cuneo di alluminio le spinse, grattandole dai recipienti, nell'acquaio dove getti d'acqua bollente le spinsero a vortice entro una gola metallica che, digeritele, le spazzò via con uno scroscio d'acqua, fino al mare lontano. I recipienti e i piatti sporchi furono calati nell'acqua bollente, per emergerne scintillanti e perfettamente asciutti.

Nove e venti, ripulire, nove e venti, spazzolare, nove e venti, spolverare…

Da una specie di conigliera nella parete saltò fuori una frotta di topolini meccanici. Le stanze furono ricoperte dagli sciami dei minuscoli automi che, fatti di gomma e metallo, erano l'ideale per la pulizia di una casa. Urtavano contro le sedie, roteanti rotelline baffute, rastrellando le frange della tovaglia, succhiando delicatamente ogni granello di polvere nascosta. Inline, come misteriosi invasori, scomparvero nelle loro piccole tane. I loro occhietti rosati, elettrici, si chiusero. La casa era pulita.

Son le dieci. Il sole fece capolino di tra la pioggia. La casa si levava solitaria in una città di macerie e di ceneri, unica casa rimasta in piedi. Di notte, la città distrutta emanava un bagliore radioattivo, visibile a chilometri di distanza.

Dieci e un quarto. Gli spruzzi d'acqua, sul prato del giardino, s'accrebbero vorticosi fino a diventare auree fontane, ricolmanti la molle atmosfera mattutina di scintillanti riflessi. L'acqua in contrò i vetri delle finestre, scorrendo poi lungo il lato di ponente, calcinato, là dove la parete della casa era stata privata dal fuoco d'ogni traccia di vernice. Tutto il lato di ponente della casa era nero, meno cinque punti: là dove si vedeva la sagoma dipinta di un uomo intento a sarchiare un prato. Dove, come in una fotografia, una donna era china a cogliere fiori. Più lontano (le immagini erano bruciate sul legno in tin solo titanico istante), un bambino, le braccia alzate verso la palla che aveva lanciato, e dinanzi al bambino una fanciulla, lei pure con le mani alzate, per prendere la palla, che non sarebbe scesa mai.

Queste cinque chiazze di vernice restavano, l'uomo, la donna, i bimbi, la palla restavano. Il resto non era che un sottile strato di sostanze carbonizzate.

Il gentile spruzzo di acque riempiva il giardino di cascateli di luce.

Fino a quel giorno, come la casa aveva continuato bene a camminare! Con quanto scrupolo aveva continuato a chiedere: "Chi è? Qual è la parola d'ordine?" e poiché non otteneva risposta da volpi solitarie e gatti miagolanti, aveva chiuso le finestre, abbassato le cortine, con la cura d'una vecchia

zitella, la cui ansia di autoprotezione sfiori la paranoia.

Fremeva a ogni suono, la casa; se un passero sfiorava una finestra, le imposte si chiudevano di scatto. L'uccello, atterrito, volava via. No, nemmeno un uccellino doveva toccare la casa!

La casa era un altare con diecimila serventi, grandi, piccini, servizievoli, solleciti, nel coro. Ma gli dei se n'erano andati, e i riti della religione continuavano, inutili, senza senso.

Mezzodì.

Un cane guaì, lungamente, rabbrividendo, sulla veranda.

La porta di casa riconobbe la voce del cane e si aprì. Il cane, enorme un tempo e ben pasciuto, ma ora ridotto a uno scheletro e ricoperto di piaghe, entrò e percorse tutta la casa, lasciando tracce di fango. Sulle sue orme correvano topolini indignati, offesi per dover raccogliere del fango, offesi da una simile mancanza di riguardo.

Il cane salì le scale, istericamente uggiolando davanti a ogni porta, rendendosi conto alla fine, come la stessa casa aveva dovuto rendersene conto, del fatto che solo il silenzio vi regnava.

Fiutò l'aria, poi, e si mise a raspare contro la porta della cucina. Dietro quella porta, la stufa stava preparando delle frittelle che riempivano la casa di un buon profumo di pasticceria e di sciroppo.

Il cane, con le fauci stillanti bava, si accosciò presso la porta, starnutendo e annusando, gli occhi fiammeggianti. Poi si mise a rincorrersi selvaggiamente in tondo, mordendosi la coda, in una frenesia spasmodica, fino a che ne morì. Giaceva ormai da un'ora nel salotto.

Son le quattordici, cantò una voce.

Acutamente sensibili alla corruzione che era nell'aria, i 450 topi uscirono a legioni, in un brusio come quello di foglie ingiallite, sospinte da un vento elettrico.

Quattordici e quindici.

Il corpo del cane era scomparso. Dissolto in frammenti, giù per tubature che scendevano nelle cantine e immettevano nelle fauci mugghianti di un incineratore, accosciato come un Baal malefico in un angolo tenebroso.

Ora, in cantina, l'incineratore dilatò la sua luce in un improvviso bagliore d'incandescenza e un vortice di faville volò su per il camino.

Quattordici e treritacinque.

Tavoli da bridge emersero con uno scatto dai muri del patio. Carte da gioco

piovvero sul tappeto in una cascatella di gettoni. Dei Martini si materializzarono su una panca di quercia con tartine d'insalata russa. Una musica suonava.

Ma i tavoli restavano silenziosi, le carte intatte.

Alle quattro del pomeriggio i tavoli si ripiegarono come grandi farfalle entro i muri a pannelli.

Sedici e trenta.

Le pareti della camera dei bambini s'illuminarono trasparenti.

Vari animali presero forma: giraffe gialle, leoni azzurri, antilopi rosa, pantere lillà, rampanti, cristalline. Le pareti erano di vetro. Si aprivano su scene piene di colore e di fantasie. Pellicole nascoste giravano intorno a rocchetti bene oliati, e le pareti si animavano. Il pavimento era fatto in modo da simulare una distesa di campi di grano, su cui correvano coleotteri di alluminio e grilli di ferro e nella calda aria immobile farfalle di delicata stolta rossa volteggiavano. S'udiva il ronzio di gialle arnie armoniose entro neri mantici, il lontano ruggire assonnato di un leone indolente. E c'era il calpestio di agili okapi e il murmure delle trepide piogge della giungla, con un rumore d'altri zoccoli che calpestavano le erbe inamidate dalla stagione estiva. Ora le pareti si dissolvevano in lontananze di pascoli riarsi e, per innumerevoli chilometri, di cieli caldi, senza fine. Gli animali si ritiravano in densi roveti, in stagni profondi. Era l'ora dei bambini.

Cinque in punto, cinque in punto. La vasca si riempiva di acqua limpida, calda.

Sei, sette, otto. I piatti del pranzo venivano apparecchiati come per un gioco di prestigio e nello studio risuonò un colpetto brusco. Nella mensola di metallo davanti al caminetto, dove un fuoco ora rugghiava allegramente, un sigaro era saltato su, già con due centimetri di morbida cenere su una delle estremità, fumante, in attesa.

Ore nove, già le nove, già le nove. I letti si riscaldavano grazie ai loro circuiti elettrici, perché le notti erano fredde in quella zona della California.

Nove e cinque. Una voce domandava dal soffitto dello studio: "Signora McClellan, che poesia preferisce stasera?".

La casa taceva.

La voce disse alla fine: "Poiché non esprime nessuna preferenza, sceglierò una poesia a caso". Una musica lene faceva improvvisamente da sfondo alla voce: *"Sara Teasdale.* Se non erro, la sua preferita…".

There will come soft rains and the smell of the ground,
And swallows circling with their shimmering sound;
And frogs in the pools singing at night, And wild plum trees in tremulous white;
Rubins will wear their feathery fire,
Whistling their whims on a low fence-wire;
And not one will know of the war, not one
Will care at last when it is done.
Not one would mind, neither bird nor tree,
If manking perished utterly;
And Spring herself when she woke at dawn
Would scarcely know that we were gone[1]

Il fuoco ardeva nel caminetto e il sigaro cadeva silenziosamente in un mucchietto di cenere sul suo piattino. Le poltrone vuote si guardavano in faccia tra loro fra le pareti mute, e la musica continuava a suonare.

Alle dieci la casa cominciò a morire.

Il vento soffiava. Il ramo di un albero precipite sfondò la finestra della cucina. Del solvente per smacchiare, imbottigliato, si sparse sulla stufa. La cucina fiammeggiò in un istante!

— Il fuoco! — gridò una voce. Tutte le luci della casa si accesero, getti d'acqua sprizzarono da ogni soffitto. Ma il solvente s'era sparso sul linoleum e continuava la sua marcia divoratrice, sotto la porta della cucina, oltre, mentre le voci d'ogni stanza si univano in coro a urlare.

— Il fuoco, il fuoco, il fuoco!

La casa cercò di salvare se stessa. Le porte si chiudevano ermeticamente, ma le finestre si spezzavano per il calore, e il vento ingolfandosi nelle camere ravvivava l'incendio.

La casa cedeva terreno a misura che il fuoco, in dieci miliardi di faville infuriate, passava con fiammeggiante leggerezza da una camera all'altra, e infine prendeva a salire le scale. Mentre topi antincendio sciamavano fuori delle loro tane nelle pareti, schizzavano la loro pompetta d'acqua e correvano a prenderne dell'altra; e gli spruzzi dei muri rovesciavano docce d'acqua meccanizzata.

Ma era troppo tardi. Una pompa, a un tratto, con un gran sospiro, scossa da un lungo fremito, si fermò. La pioggia meccanizzata cessò. Le scorte idriche di riserva, che in tutti Quei giorni avevano riempito le vasche da bagno e lavato le stoviglie, si esaurirono.

Il fuoco crepitava su per le scale. Divorava quadri di Picasso e di Matisse

al primo piano, ghiotti bocconi, arrostendone la carne oleosa, teneramente arricciando le tele in neri trucioli.

Ora l'incendio si coricava sui letti, si affacciava alle finestre, mutava le tinte delle tappezzerie!

E a un tratto i rinforzi.

Dalle botole del solaio, cieche facce di automi apparvero a spiare con fauci zampillanti verdi sostanze chimiche.

Il fuoco indietreggiò, come deve fare anche un elefante alla vista di un serpente morto. Ora, c'erano venti rettili che sferzavano il pavimento, uccidendo il fuoco con un veleno limpido e freddo di bava verde.

Ma il fuoco era scaltro. Aveva lanciato una fiamma esternamente alla casa, una lingua di fuoco che s'era poi librata verso il solaio e le pompe che vi si annidavano. Una esplosione! Il cervello del soldato che dirigeva le pompe si frantumò in schegge di granata contro i travicelli del soffitto.

Il fuoco rifluì entro tutti gli armadi a palparvi le stoffe degli abiti che vi erano racchiusi.

La casa rabbrividì tutta quanta, nelle sue ossa di quercia, il nudo scheletro raggrinzandosi per il calore, i suoi legamenti metallici, i suoi nervi messi a nudo, come se un chirurgo avesse tolto via la pelle, per far rabbrividire vene e arterie nell'aria rovente. Aiuto, aiuto! Il fuoco! Il fuoco! Il calore faceva scoppiare gli specchi come i primi friabili ghiaccioli dell'inverno. E le voci gemevano *Il fuoco! Il fuoco! Fuggite! Fuggite!* come una tragica cantilena per bambini, una dozzina di voci, alte basse, voci di bambini morenti tutti soli nelle profondità del bosco. E le voci si affievolivano a misura che i rivestimenti dei fili scoppiavano come castagne sul fuoco.

Nella camera dei bambini la giungla ardeva. Leoni azzurri ruggivano, giraffe porporine saltellavano via a grandi salti ridicoli. Le pantere correvano in circolo, mutavano colore, e dieci milioni di animali fuggivano davanti al fuoco, scomparivano verso un lontano fiume fumigante…

Altre dieci voci morirono. All'ultimo istante, sotto la valanga di fuoco, altri cori, dimentichi, s'udirono annunciare l'ora, suonar delle ariette, tosare il prato mediante una falciatrice telecomandata, o aprire freneticamente un ombrello presso la soglia di casa, chiudendo e spalancando la porta, mille cose che accadevano tutte insieme, come in una bottega d'orologi, dove tutti gli orologi si dessero a suonare pazzamente le ore uno dopo l'altro, scena di confusione manicomiale, e insieme unitaria; un cantare, un urlare, gli ultimi

topi che sciamano fuori coraggiosamente a portar via le orrende ceneri! E una voce che, con sublime distacco, legge ad alta voce dei versi nello studio in fiamme fino a che tutti i rotoli non siano arsi, gli ultimi fili raggrinziti, i circuiti infranti.

Il fuoco fece scoppiare la casa e la lasciò crollare al suolo soffiando ultimi sbuffi di faville e di fumo.

In cucina, un istante prima della pioggia di fuoco e di travi, si sarebbe potuto vedere la stufa preparare colazioni a un ritmo psicopatico, dieci dozzine di uova, sei enormi pagnotte di tartine, venti dozzine di fette di pancetta, che, divorate dal fuoco, rimisero la stufa al lavoro, tra sibili isterici!

Il crollo. Il solaio che precipita in cucina e nel salotto. Il salotto in cantina, la cantina nel sottosuolo. Frigorifero, poltrona, nastri di pellicole, circuiti, letti, e tutti come scheletri gettati alla rinfusa in un gran mucchio a grande profondità.

Fumo e silenzio. Un'enorme quantità di fumo.

L'alba comparve fioca a oriente. Tra le rovine, una muraglia si levava solitaria. Entro quella muraglia, un'ultima voce diceva, ripeteva infinite volte, ancora e sempre, anche quando il sole si levò splendido sulla montagna di fumide macerie: "Oggi, 5 agosto 2026; oggi, 5 agosto 2026; oggi, 5 agosto 2026; oggi…".

Titolo originale: *There Will Come Soft Rains*

L'eccessiva disperazione

Com'è possibile? Come può accadere che siamo una delle più grandi nazioni del mondo… eppure, proviamo questo senso di Catastrofe Incombente? Perché mai passiamo il tempo spensierati a fare jogging, ma… sotto un'oscura nube che dice che qualcosa sta per accadere? Come può essere, con 500.000 immigranti all'anno che fanno a pugni per riversarsi qui come una marea… essere in preda a quella che si potrebbe descrivere come eccessiva disperazione?

America oggi: ci chiediamo come sembriamo a quest'ora, come ci sentiamo in questo minuto, quel che abbiamo in mente adesso. Quindi accendiamo la televisione. Cosa vediamo di "America la bella" nell'occhio televisivo da 80 milioni di lenti?

Rammentate Starbuck ammonire il pazzo Achab? "Non aver paura di me, vecchio. Piuttosto attento a te, mio capitano." L'America dovrebbe stare attenta a se stessa. Oggi, adoriamo metterci in mostra dappertutto. Dio mio, guarda, sono sul Canale Move! Non è per lunatici totalitari che soffriamo, ma per la sbalorditiva proliferazione delle nostre immagini. Ci esibiamo per noi stessi, non per il Grande Fratello. Ci siamo innamorati degli specchi. Basta il Hash di una fotocamera e la più meschina testa di cavolo si trasmuta in Travolta o Madonna.

E tutto ciò sui notiziari TV locali, negli aggiornamenti di 15 secondi sui disastri quotidiani. Sangue e ossa rotte alle 11. "Ci dica, signora Gutierrez, come si sente dopo che pochi minuti fa hanno sparato a suo figlio?"

Noi non andiamo a teatro, *siamo* diventati il teatro. Abbiamo invaso gli studi televisivi e spinto il Paese alla follia con i talk-show. Sfoggiamo nei quiz quanto siamo brillanti, scordandoci che il 90% delle risposte sono inutili

una volta lasciato il teatro di posa. Non chiedono chi fosse Napoleone, ma dove fu sepolto. Non perché invase la Russia, ma quando.

Un mio amico si vantava di aver comprato una parabola che poteva prendere, scegliere e mostrare 200 canali che piovevano da un cielo idiota. Diavolo, dissi, hai solo acquistato una padella per prendere più cose… da niente: il sangue di O. J. Simpson qui, la Casa di Usher dell'AIDS lì, i campi di sterminio delle autostrade americane, dove ogni auto è una gloriosa pira all'ebbrezza della velocità. E sulla veranda di ogni casa una signora Gutierrez si osserva allo specchio in TV per vedere come venuta.

Quei branchi di epilettici del football, del baseball, dell'hockey, che si esibiscono frenetici di fronte alla telecamera… come far smettere le loro pantomime? Siamo noi i giudici c giurati che interrogano, dannano o liberano il colpevole, affrontando questioni che non siamo qualificati a valutare… come tappare questa ciminiera d'idiozie?

Il problema non sta per forza nei notiziari nazionali, che possono deprimerci solo lievemente. Sta nell'assalto dei paparazzi delle TV locali, che ci mitragliano di decapitazioni, violenze carnali, esecuzioni di gangster in esplosioni di 15 secondi per l'intera mezz'ora. Nessun esercito potrebbe sopravvivere alla loro fucileria. Pallottole, reali e psicologiche, feriscono e uccidono.

Quindi dobbiamo stare all'erta contro la Sindrome di Panico settimanale, metterci in guardia contro i veggenti delle TV locali. Ogni settimana, 52 settimane all'anno, hanno bisogno di un grande disastro per rimestare nel fango e incollare i sacchi di patate al tubo catodico.

Ricordate le mele contaminate dal pesticida Alar, che secondo i telegiornali dell'ora di cena ci avrebbero distrutti, e così distrussero gran parte dei coltivatori di mele? Rammentate il gas radioattivo che saliva dalla cantina ad asfissiare i vostri bambini? O quell'uva peruviana all'arsenico che prometteva di farci sputare l'anima, invece dei semi? 0 la fusione del reattore di Three Mile Island quando nulla si fuse, non ci furono né feriti né morti? Panico per due settimane, facciamo tre. Ascolto in aumento. Morale in ribasso.

Che fare? Lasciate un messaggio sulla segreteria telefonica della vostra TV locale, descrivendo quanto sono stupidi. Se incontrate i loro mezzibusti, ditegli che sono troppo pagati per il loro misero cervello. Chiedetegli se sarebbe troppo fastidioso trasmettere dibattiti di 30 minuti invece di flash di 15 secondi. Pensate al gettito pubblicitario in più!

Smettetela di credere che quei tipi della Tv siano pensatori d'alto rango. Chiedetegli di restituire le proprie fortune e di darci notizie vere. Invece di trattarli come Cenerentole, ditegli che sono streghe cattive. Dalle loro labbra non esce un profluvio di diamanti e smeraldi ma ragni, rospi e serpi. Ogni volta che aprono bocca, danneggiano l'ecologia.

Dobbiamo parlare a questi confessori delle nostre anime oscure e dirgli che le loro terribili verità, ripetute uno spaventoso numero di volte, finiscono per essere una Grande Menzogna. Noi non siamo malvagi come dicono loro, ma sentiamo questa disperazione perché in qualche modo ci hanno persuasi.

Il punto cruciale è che se ve ne state come bestie stordite in mezzo alla strada, accecati dalle luci che si precipitano a investirvi, 1000 serate del genere finiranno per convincervi che la fine del mondo è alle pone, che l'America e bestiale, e che suicidio, omicidio, stupro e AIDS sono il nostro inesorabile fardello.

Ci siamo condannati da soli. Adesso dobbiamo salvarci da soli. Nessun altro può farlo. Spegnete la TV. Scrivete alle vostre emittenti locali. Ditegli di andare all'inferno. E andate a sedervi sul prato con gli amici.

Titolo originale: *The Affluence of Despair*

Frederik Pohl

Nato nel 1919, Frederik Pohl è stato uno dei più influenti autori ed "editor" americani del dopoguerra. A lui e a pochi altri si deve l'affermazione della cosiddetta social sf (termine che in Italia venne tradotto come "fantascienza sociologica") sulle pagine di riviste famose come "Galaxy" e "If" negli anni Cinquanta, ma anche, nei decenni successivi, di prestigiose antologie, Fondamentale è stata l'attività di organizzatore e promoter svolta da Pohl fin dall'anteguerra, sia nell'ambito dei fandom (la società newyorchese dei "Futurians") sia in seno alle case editrici nel periodo di maggior espansione del genere. Come romanziere ha scritto molto in proprio (ricordiamo la serie di Gateway, Passi falsi nel futuro, Uomo più, L'ultima stella) e ha collaborato con valenti colleghi, in primo luogo CM. Kornbluth e Jack Williamson. Con Kornbluth ha scritto il bellissimo Mercanti dello spazio, cui ha dato un seguito negli anni Ottanta (Gli antimercanti dello spazio). Con il figlio Frederik Pohl IV ha pubblicato un saggio di cinema, Science Fiction Studies in Film, mentre la sua preziosa autobiografia è The Way the Future Was: My Life in Science Fiction. Da un celebre racconto di Frederik Pohl, Il tunnel sotto il mondo, è stato tratto l'omonimo film di Luigi Cozzi.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n. 1442 - 30 luglio 2002
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - July 30, 2002 - Number 1442
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 62,76 euro (sconto 32%); Estero annuale 135,20 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

[1] Cadrà dolce la pioggia e si diffonderà il profumo della terra, / le rondini voleranno in cerchio stridendo; / canteranno le rane negli stagni a notte alta, / e i pruni selvatici biancheggeranno tremuli; / i pettirossi si vestiranno di penne di fuoco, / fischiando le loro ariette sugli steccati; / e nessuno saprà della guerra, nessuno / si curerà infine quando tutto sarà compiuto, / né albero, né uccello / farà caso all'umanità morente; / e la stessa primavera, quando si leva all'alba / appena s'accorgerà che ce ne siamo andati.